
WIDENER
HN NTAV 4

John Allan Aird.

o

DELLA

MISERIA DELL'UOMO
GIARDINO DI CONSOLAZIONE
INTRODUZIONE ALLE VIRTÙ

DI

BONO GIAMBONI

AGGIUNTAVI

LA SCALA DEI CLAUSTRALI

TESTI INEDITI, TRANNE IL TERZO TRATTATO,
PUBBLICATI ED ILLUSTRATI CON NOTE

DAL DOTTOR

FRANCESCO TASSI.

FIRENZE
PRESSO GUGLIELMO PIATTI
1836.

ALLE

AMATISSIME SUE FIGLIUOLE

ALBINA ED AUGUSTA

FRANCESCO TASSI.

Dimenticato non avrete, mie care Figliuole, con quale ardore appena la vostra mente diè segno d'intelligenza, io mi adoperassi ad imprimere nel tenero vostro cuore quanto l' umana condizione sia misera. Uscite di fanciullezza, io vi vedeva crescere in fiore

di gioventù confortate da tale ammaestramento, ed erudirvi in ogni bell' arte, che più convengasi a gentili donzelle, per addestrarvi le lusinghe di fortuna a respingere. Perdemmo intanto nell' ottima vostra Genitrice, voi la miglior maestra ed il vivo esempio d' ogni virtù; io la fedel compagna, e di mie cure il più soave conforto. Se il vostro cuore ancor geme, e gemerà lungamente di tanta perdita, il mio, già languido per età, si dibatte impotente a più sostenerla. Inoltrando dunque inesperte nel cammin della vita, vi offro, amatissime Figliuole, in queste Operette quella istruzione, che più non potrete dai genitori vostri aspettare, e che pur v' è di mestieri per essere ferme contra ogni rea seduzione, qualunque sia lo stato, in cui la Provvidenza vorrà collocarvi. Nella Miseria dell' Uomo *ravviserete quanto il cuor nostro sia inchinevole al vizio, e qual frutto colgasi a porlo in cose piene di vani-*

tà. Nell' Introduzione alle Virtù *leggerete come congiurino i vizj a corrompere tutte le nostre affezioni, e di qual forza convenga il cuore guernire per trionfarne. Ma il* Giardino di Consolazione *vi mostrerà che, se aspre son le battaglie, vie più dolce n' è la vittoria, perchè l' anima s' allegra tutta e si riconforta al sentirsi di maggior lena a procedere d' una in altra virtù, che insieme poi riunite in bell' ordine formano quei gradi, pe' quali ascendesi al cielo, e che vedrete leggiadramente descritti nella* Scala de' Claustrali, *la quale mal vi apporreste a credere servire a guida solo di quelle anime, che si raccolgono a vivere solitarie nella pace de' chiostri; poichè per lei poggiar debbono quanti aspirano alla mercede, ch' è all' esercizio d' ogni virtù preparata. Abbiatevi dunque, mie care, in queste Operette il maggior dono ch' io possa farvi, perchè raffermandovi in quelle massime, che non mi ristetti mai*

d' inspirarvi, rammenterete la brama ch' io m' ebbi sempre di procurarvi tal vita, che trascorrendo, quanto si può, tranquilla fra tante e tanto amare vicende, giungeste a quella pace beata, che non si ha che dal cielo; e che dal cielo, di tutto cuore, la mia paterna amorevolezza v' implora.

AVVERTIMENTO

Tra i varj antichi Scrittori, che per semplice e leggiadra purità di stile, a grado di nobiltà e grandezza il materno gentile nostro linguaggio portarono, egli è certamente da annoverarsi Messer Bono Giamboni, scrittore che, a vasta dottrina, una piena cognizione d'ogni bellezza del vago e puro volgare nostro riunendo, seppe le opere sue di cotal grazia e venustà adornare, da non recar maraviglia se queste, o sia che il proprio suo nome ritenessero, o che ad altri attribuite venissero, erano dai maggiori nostri ritrovate degne di proporsi a norma di elegante e purgata italiana favella. Il perchè se ci faremo a percorrere la Tavola degli Autori i più celebri, che i dotti Compilatori della IV impressione del tesoro di nostra lingua come maestri di terso e retto modo di scrivere allegarono, troveremo che quasi niuno dei diversi componimenti del Giamboni vi restò trascurato; e che anzi, se come suoi riportati questi sempre non furono, vi ebbero però luogo talvolta come scritture credute d'autore non meno di lui reputato e valente. Ora

quali di essi debbano di sua ragione riconoscersi, e quali, l'altrui nome fin qui falsamente assumendo, convenga che dispogliati ne siano, per quello riprendere di Messer Bono, che di pieno diritto loro si spetta, è quanto noi tenteremo di porre in chiaro, dopo alcuni brevi cenni intorno allo Scrittore, le di cui operette, in parte inedite, è nostro intendimento di pubblicare.

Scarsi e ben pochi è da convenirsi aver detto a ragione il celebre Abate Francesco Fontani nella sua prefazione al *Volgarizzamento di Vegezio*, essere i particolari riguardo alla vita ed alle azioni di Bono Giamboni fino all'età nostra pervenuti; poichè, malgrado le più accurate indagini da noi fatte per rintracciar notizie di sì chiaro e purgato scrittore, riuscir non potemmo a discuoprirne alcun'altra, che maggiore o nuovo lume accrescesse a quanto erasi da quel dotto editore indicato. Costretti quindi a giovarci di ciò, ch'egli avea con sommo studio raccolto dall'eruditissimo Mehus, e dallo zelantissimo investigatore di antiche patrie istorie Domenico Maria Manni, e da altri celebrati scrittori, se ripeter dovremo, che tanto l'epoca del nascimento di Messer Bono, quanto quella di sua morte, non ci vennero ancora ben contate e chiarite, potremo però determinare, senza tema di andar di troppo errati dal vero, che la nascita del Giamboni dee riferirsi poco innanzi al 1240, e che la di lui morte dovette poi accadere al di là del 1295, e così qualche anno dopo il

cominciare del 1300. Che di fatti intorno all'epoca del 1240 sia da stabilirsi la nascita di Messer Bono, ne abbiamo sicuro argomento da una carta scritta nel 1264, che il Manni nell'*Avviso ai Lettori*, premesso all'*Etica d'Aristotele* data in luce nel 1734, asserì aver veduta presso i PP. di S. Maria Novella, contenente una Procura fatta, per atto pubblico, da Diana Vedova di Guglielmo Amidei, in persona di Messer Bono di Messer Giambono del Vecchio, Giudice del Popolo di S. Brocolo; documento che di presente nel pubblico nostro Archivio Diplomatico si ritrova. E veramente se nel 1264 Bono Giamboni era già destinato a rendere pubblica ragione in uno dei sestieri della città nostra in nome del Comune, viene di facile conseguenza il concludere, non potere egli essere stato chiamato ad esercitare le attribuzioni di così onorevole e delicato incarico prima dell'anno ventiquattresimo di sua età. Nè per tale interessante documento possiamo soltanto fissare, con una quasi sicura certezza, l'epoca in cui nacque il nostro Autore, ma ci è dato pure il congetturare, che essendo egli figlio di Giambono Del Vecchio, discendesse quindi dall'antica nobilissima famiglia De' Vecchi, o de' Vecchietti, che Dante rammentava là, dove disse:

« *E vidi quel De' Nerli, e quel Del Vecchio.* »

E quando a sì fatta congettura esser possa di qualche sostegno l'autorità di un istrumento del

1198, che il Corbinelli riportava nella Storia genealogica della Casa Gondi, perchè tra i discendenti della famiglia Dei Vecchietti, o De' Vecchi, vedeva noverarsi un tal *Perius Boni de S. Donato De Vecchis*, di maggiore e più convincente conferma servirà poi l' altro documento, che si conserva nelle Riformagioni col titolo *Ruolo della guerra dell' Arbia*, accaduta presso Monte Aperti nel 1260, in cui tra la prode gioventù ch' ebbe parte a tal rinomato avvenimento, il nome pure di un fratello di Messer Bono così trovasi inscritto: *Johannes quondam Domini Giamboni Del Vecchio, Populi S. Martini Episcopi:* testimonianze tutte, che restano poi meglio corroborate dai rogiti intorno al 1290 di Ser Simone Buoncristiani, nei quali il nostro Messer Bono come figlio di *Messer Giambono*, o di *Messer Giamboni Del Vecchio*, è spesso rammentato. Quindi a vie più stabilire che realmente Bono Giamboni fosse dal Comune di Firenze rivestito della onorifica rappresentanza di Giudice, concorre ancora l' autorevole asserzione di Giovanni Villani, che nel Capo XXXV del Libro XII della sua Cronaca, parlando della morte del *Santifico*, avvenuta nel 1344, e dei sontuosi ufici funebri, che gli furono resi allorchè, a guisa di santo, veniva in S. Croce tumulato, disse esser questi un *Jacopo fiorentino, che fu di Messer Bono Giamboni, Giudice del Popolo di S. Brocolo.* Ed è in vero ben da supporre che Messer Bono con somma prudenza, integrità e

dottrina ai doveri tutti adempiesse di tale incarico, poichè da altro documento dal Manni veduto nella Strozziana sotto il N. 1104, restiamo assicurati, che anco nel 1282 egli esercitava le funzioni di Giudice, rendendo però pubblica ragione in diverso sestiere: in prova di che, ecco quanto quell'accurato Scrittore nel suddetto suo *Avviso ai Lettori*, da cotal documento originale, reputò opportuno il trascrivere: *Dominus Bonus quondam Domini Jamboni Del Vecchio, Judex ordinarius pro Commune Florentiae, Curiae Sextus Portae S. Petri, anno Domini* 1282.

Ora se da quanto dicemmo può concludersi che il Giamboni fu in legge assai perito e valente, chiaro paleseranno poi i suoi scritti di qual profonda ed estesa dottrina era d'uopo ch'ei fosse fornito, come nelle sacre e profane lettere esser dovea versatissimo, e finalmente con qual purezza, venustà e grazia i propri concetti nel nativo suo idioma valesse ad esporre. Tanti pregi e non sì comuni ornamenti, attestati ancora dal dottissimo Mehus colle seguenti parole a di lui riguardo adoprate nella prefazione alle Lettere d'Ambrogio Camaldolense (pag. CLVI): *Habes Bonum Jamboni filium, florentinum, non tam gallice peritum, quam librorum et gallorum et latinorum interpretem, criticum praeterea et veterum Scriptorum investigatorem acerrimum,* era di conseguente che rendessero il Giamboni pregevole e caro ai dotti tutti dell'età sua; ond'è che da altri fu creduto non essere fuori di verisimiglianza,

ch' egli si trovasse pure in amistà congiunto con quegli che Guido Cavalcanti e Dante Alighieri vantarono a maestro, cioè con Ser Brunetto Latini, e che dei suoi lumi e del vasto di lui sapere giovandosi, tal poscia si manifestasse il Giamboni, qual dimostrammo ch' ei fosse. Ed in quale alta stima dal nostro Autore gli scritti di Ser Brunetto si avessero, ben lo convince il divisamento da lui formato, come meglio vedremo in appresso, di traslatare dal francese, se non tutto, una gran parte almeno del di lui *Tesoro;* fatica che dai più dei dotti credendosi essere stata poi dal Giamboni intrapresa dopo la morte del suo autore, darebbe validissimo appoggio a determinare con più sicurezza quanto di sopra dicemmo, che la morte di Messer Bono è da riportarsi qualche anno al di là del 1295, poichè tanto il Boninsegni, quanto l'Ammirato sono concordi nell' affermare che Ser Brunetto Latini in quell' anno terminava i suoi giorni. Siccome però un tal volgarizzamento era stato dal Giamboni maestrevolmente eseguito, quindi non pochi vi furono degli eruditi del passato secolo, tra i quali in specie il Mehus, che supposero essersi egli fino dalla prima sua gioventù trasferito in Francia, e che un qualche tempo dimorasse in Parigi, occupato non tanto nella ricerca di antiche scritture francesi e latine ad utilità delle lettere, quanto ancora per apprendervi la lingua di quel paese, onde rendere a sè più agevole il volgarizzar questa ed altre opere, a maggior co-

modo e pro di coloro, che di quel linguaggio non avean cognizione. Ma per non essere un tal supposto da veruna autorevole e certa memoria convalidato, non opponendosi l'erudito Fontani alla possibilità che il Giamboni nella sua gioventù si fosse portato in Francia, attrattovi in special modo dall'alta rinomanza, in cui erano fino d'allora salite le scuole di Parigi, e più ancora stimolato dalla frequenza dei viaggi, che dai nostri colà si facevano, per l'estese relazioni commerciali, che tra la Francia e l'Italia sussistevano, prese però a sostenere esser questi poco rilevante e non ben persuasivo argomento per accertare, che l'oggetto dell'andata alla Senna di Messer Bono fosse stato l'acquistarvi perizia nel traslatare di francese in volgar fiorentino; giacchè, se, a testimonianza del medesimo Ser Brunetto, sappiamo che al suo tempo *in Firenze la parlatura francesca era più dilettevole e comunemente adoperata sopra gli altri linguaggi*, agevol cosa ell'era adunque per ognuno il rendersi sciente e perito in quel linguaggio, senza dilungarsi perciò dalla patria.

E poichè per la mancanza di antiche memorie, o scritture, fatalmente egli avviene che maggiori particolarità interessanti la vita e le azioni di Messer Bono restino tuttora in oscuro, ci faremo a descrivere le opere, che di sì leggiadro e valente scrittore sono fino a noi pervenute: e queste brevemente percorrendo, indicheremo poi quali di esse, o come inedite, o per esser degne

dell' attenzione dei dotti, sia ora nostro divisamento il pubblicar con le stampe. Appartengono indubitatamente, come anderemo provando in appresso, tutti per purità, vaghezza e magistero di lingua pregevolissimi, i seguenti scritti, cioè. I.° *Volgarizzamento dell' Etica d' Aristotele.* II.° *Volgarizzamento dell' Arte militare di Flavio Vegezio.* III.° *Volgarizzamento delle Storie di Paolo Orosio.* IV.° *Volgarizzamento del Tesoro di Ser Brunetto Latini.* V.° *Volgarizzamento della Forma di onesta vita di Martino Dumense.* VI.° *Rettorica di Tullio*, ovvero *Ammaestramenti dei Dicitori.* VII.° *Introduzione alle Virtù.* VIII.° *Della Miseria dell' uomo.* IX.° *Giardino di Consolazione.*

I.° Fino quasi alla metà del secolo decorso fu riguardato come volgarizzatore dell' *Etica d' Aristotele* il celebre medico e filosofo fiorentino, Maestro Taddeo, che viveva nel 1280, e di cui tesseva elogio il Verino, e più estesamente poi Filippo Villani nelle *Vite degli Uomini illustri Fiorentini:* ma venuto in luce nel 1734, per le cure del Manni, un volgarizzamento dell' *Etica d' Aristotele*, opera ch' egli riguardò come estratta dal VI Libro del *Tesoro* di Ser Brunetto Latini, se nel pubblicarla ei si tacque il nome del suo autore, non ebbe però a sospetto che dal francese linguaggio, in cui il *Tesoro* era stato originalmente scritto, recata si fosse nel volgar nostro fiorentino da Maestro Taddeo medico, ma tenne bensì per sicuro, come prima di esso

dubitato ne avevano l' Argelati ed il Paitoni, che tal fatica ascriver si dovesse a Bono Giamboni, traendone sicuro argomento dalla perfetta corrispondenza ch' egli ritrovava nella di lei tessitura col Tesoro di Ser Brunetto da Messer Bono volgarizzato. Alla qual dichiarazione se verremo ora ad aggiungere, che presa a confronto la purezza e semplicità di stile di questo volgarizzamento con tutti gli altri scritti, che incontrastabilmente al Giamboni attribuire si debbono, tal rassomiglianza vi riconosceremo da esser sempre più costretti a concludere, che anco il volgarizzamento dell'*Etica d'Aristotele*, dal Manni pubblicato, devesi tra le opere del purgatissimo nostro Scrittore asseverantemente annoverare.

II.° Da un Codice ben singolare del sec. XV, esistente nella Riccardiana, e che i Compilatori della IV impressione del Vocabolario della Crusca allegavano come appartenente a Giuliano Davanzati, e dove questi trovavasi difettoso, o manchevole, da altri due Codici non inferiori a quello di pregio, dei quali uno di Bernardo Davanzati, e che in detta Biblioteca attualmente si conserva, traeva il celebre Abate Francesco Fontani il *Volgarizzamento dei Quattro Libri dell' Arte della Guerra di Flavio Vegezio*, eseguito, com' egli potè chiaramente dimostrare, per opera di Bono Giamboni. In quest' ottimo volgarizzamento, che con tanta accuratezza veniva in luce in Firenze nel 1815, corredato di erudite annotazioni e di una assai dotta prefazione, venne a porgere il

Fontani agli studiosi del gentile nostro linguaggio altra purissima sorgente di nuove bellezze feconda, che sempre più di sua ricchezza e dovizia ne estendesse i già avanzati suoi limiti.

III.° Che il Giamboni recasse poi di latino nel volgare nostro idioma le *Istorie di Paolo Orosio*, scrittore del V secolo, di cui la Riccardiana possiede autorevoli Codici, lo affermarono il Mehus nella riferita sua prefazione alla pag. CLVI; il Tiraboschi nel Tomo IV della *Storia della Letteratura Italiana*; l' Argelati, il Maffei, ed il Paitoni nelle loro opere dei *Traduttori Italiani*; e finalmente con altri il Manni, che nel rammentato *Avviso* attesta non solo di aver veduto più Codici di queste Istorie, tutti col nome certo del loro volgarizzatore Bono Giamboni, ma determina pure circa a qual epoca sì fatto volgarizzamento fosse da Messer Bono compiuto, poichè leggendo egli in uno dei Codici delle Istorie d' Orosio recate in volgare, esistenti nella Strozziana, ed ora nella Magliabechiana: *Cominciasi il Libro di Paolo Orosio raccontatore di storie antiche, traslatato di grammatica in volgare per Bono Giamboni, Giudice, ad istanza di Messer Lamberto Alberti;* e trovando dipoi, che questo Messer Lamberto viveva nel 1291, per vedersi nominato come uno degli esecutori testamentari di Messer Jacopo Degli Abati, che quindi morì in detto anno Proposto della Chiesa fiorentina, da ciò concludeva, che Messer Bono doveva aver condotto a fine questo pregevolissimo

suo lavoro circa al 1290, o poco dopo. Era un tal volgarizzamento, che l'erudito Fontani dava speranza di mandare alla pubblica luce dopo la rinomata sua edizione del Vegezio; ma troncati da morte i di lui giorni, venne così a perdere la letteraria repubblica un nuovo testo da sì dotto e sommo editore illustrato. Nè già perchè sia fiducia in noi di potere aggiungere a quanto gli amatori della italiana favella attender doveano dal Fontani, ma per solo desiderio di sempre più accrescerne il di lei tesoro, anderemo tentando, per quanto la tenuità dei nostri lumi il comporti, di procurarne in breve una stampa, che non manchi di quella diligenza ed accuratezza, che vuolsi in simili produzioni adoperare. E qui non crediamo che altri possa recarci a rimprovero il rendere avvertito un errore, da supporsi meramente tipografico, incorso nella *Serie dei Testi di lingua italiana*, pubblicata dal Signor Bartolommeo Gamba nel 1828, ove alla pag. 107 parlandosi delle opere di Messer Bono, e dei diversi suoi volgarizzamenti, trascurandosi quello ben conosciuto delle Istorie di *Orosio*, se ne vede poi citato uno di *Orazio*, a tutti ignoto, e che ad altro volgarizzamento del Giamboni non può al certo appellare, se non a quello, di cui al presente ragioniamo.

IV.° Vedeva la pubblica luce fino dal 1474 in Treviso, pei torchi di Gerardo di Fiandra, il *Tesoro* di Ser Brunetto Latini, dottamente recato nel volgar fiorentino da Bono Giamboni:

e per quanto si riproducesse poi questa opera in Venezia negli anni 1528 e 1533, pur non ostante ella non ottenne giammai quella emendata lezione, che i dotti desideravano; che anzi le indicate due ristampe, e la seconda ancor più della precedente, restarono di gran lunga inferiori a quella in Treviso eseguita, come bene a ragione vediamo che se ne dolse pure il Salviati nel Capo XII dei suoi *Avvertimenti.* Per buona ventura però delle lettere, egli è ora per avverarsi, intorno a questo libro, il voto espresso dallo Zeno nelle Annotazioni al Fontanini, e quindi vivamente ripetuto dal ch. Fontani nella prefazione al Volgarizzamento di Vegezio, che una mano industre e pietosa il ripurghi dalle tante inesattezze, che lo deturpano, ed alla primitiva e vera lezione lo renda, poichè l' egregio Sig. Canonico Gaspero Bencini, Accademico residente della Crusca, è per darne in breve una edizione sì emendata e corretta, da render vana in altri ogni speranza di più perfetto miglioramento.

V.° Ebbesi per lungo tempo comune opinione, che la morale operetta intitolata *Formula honestae vitae* a Lucio Annea Seneca appartenesse; ed è per sì fatta cagione che, sotto tal nome, ella vedeva non solo la pubblica luce in due diverse edizioni eseguite nel secolo XV, ma che i volgarizzamenti pur anco, che di essa erano stati fatti in età più remota, e che inediti leggevansi in antichissimi Codici, andavano concordi nell' attribuirne allo stesso Seneca l' original det-

tatura. Fu però nel secolo decimosesto, che tanto in Alemagna, che in Francia, e finalmente nella grandiosa Biblioteca dei Padri eseguita in Lione, ella veniva dipoi alle stampe sotto il nome del vero suo Autore, che una critica più raffinata avea disvelato essere il dottissimo Martino Dumense, o Bracarense, scrittore che fioriva prima della metà del sesto secolo dell' era nostra, e che nato in Ungheria, governò poi le sedi vescovili di Duma e di Braga in Portogallo. Un libretto, che tanta copia di sani documenti di morale e civil reggimento in sè racchiudeva, meritò a giusto titolo che ser Brunetto Latini non isdegnasse di trasportarlo nell' antica lingua francese, e che lo riportasse quasi che per intero nel suo *Tesoro*, dividendone letteralmente le di lui morali sentenze nei Capitoli della *Prudenza*, della *Continenza*, della *Magnanimità* e della *Giustizia*, che formano parte del *Libro Settimo* di quella dotta e preziosa sua opera. E siccome abbiamo di sopra veduto, e lo attesta pure il Salviati nel Libro II degli *Avvertimenti*, che Messer Bono Giamboni recò di francese in volgar fiorentino questo singolarissimo lavoro di Ser Brunetto, ove restava compresa quasi che la totalità dell' aureo Trattato che Martino Dumense al re Mirone intitolava, quindi fu a ragione, che tra i volgarizzatori della *Forma di onesta vita* del Vescovo Dumense, anco lo stesso Messer Bono si annoverasse, e che il di lui volgarizzamento non fosse poi ritrovato compiuto, come lo era quello di un Anonimo,

di poco al Giamboni posteriore, e l'altro del dotto Monaco Giovanni Dalle Celle, che fioriva allorchè il secolo XIV andava declinando. Furono tali volgarizzamenti, che, insieme riuniti per le cure dell'egregio Signor Bartolommeo Gamba, comparivano in luce nel 1830 in Venezia, in un volumetto in 8.°, in cui premesso il testo originale latino di Martino Dumense per sentenze diviso, veniva quindi sottoposta a ciascuna di queste la corrispondente versione, ritenuto costantemente però un ordine cronologico nei loro traduttori; per il che il nostro Messer Bono ha sempre il primato nel porgerne l'italiana interpretazione, alla quale succede poi quella dell'Anonimo, ed a questa l'altra di Giovanni Dalle Celle; tutte per verità, in fatto di lingua, assai commendevoli.

VI.° Con la scorta di ottimi Codici, aventi in fronte il nome indubitato di Bono Giamboni, loro compilatore, pubblicava il Manni nel 1734, unito al volgarizzamento dell'*Etica d'Aristotele,* altro Trattato per squisitezza e purità di stile pregevolissimo, sotto il titolo *Rettorica di Tullio*, per quanto la sua più vera denominazione avrebbe dovuto, a parer nostro, esser quella di *Ammaestramenti dei Dicitori*, che troviamo adoprata nel Codice dell'Abate Niccolò Bargiacchi, scritto circa al 1390, che il Salviati rammentava negli *Avvertimenti*, e che esistendo ora nella Riccardiana al N.° 2338 prende così incominciamento: *Questo libro tratta degli Ammae-*

stramenti dati dai Dicitori, che vogliono parlare con parola buona, composta, ordinata e ornata, e in sulle proposte sapere consigliare, e lo detto suo piacevolmente profferere, recato a certo ordine per Messer Bono di Messer Giambono ad utilità di coloro, a cui è piacere di leggere. E veramente se avvenga che attento vi portiamo sopra l'esame, rileveremo non esser questi un volgarizzamento, nè una parafrasi dei libri di Rettorica di Marco Tullio, ma sivvero un componimento come lo giudicarono eziandio il Maffei, il Manni ed il Fontanini, d'intera ed affatto nuova dettatura, artificiosamente però elaborato sulle regole dal romano Oratore prescritte intorno a quest'arte nei suoi libri *de Inventione*, e negli altri ad Erennio intitolati. Della qual verità, che se ne avesse piena convinzione fino pur anco dal terminare del secolo XIV, ben lo confermano le parole di sopra riferite, che si leggono nel citato Codice Bargiacchi, e ripetute dipoi nell'altro di epoca quasi corrispondente, posseduto già da Rosso Antonio Martini, e che attualmente nella Riccardiana si conserva, nelle quali dicendosi *recato a certo ordine per Messer Bono di Messer Giambono*, e non *recato in volgare*, o *traslatato di grammatica in volgare*, come abbiamo in altri scritti di Messer Bono, resta di facile conseguenza l'arguire che questo Trattato fino dall'epoca indicata tenevasi con sicurezza non per volgarizzamento, ma bensì per opera dal Giamboni originalmente ordinata

e composta. Quindi formerà sempre oggetto di maraviglia il considerare, come il Manni da sì autorevoli Codici accertato del vero nome del compilatore di questa Rettorica, inclinasse poi a credere, che non a Messer Bono, ma piuttosto al di lui figliuolo Jacopo, detto il Santifico, il merito di sì dotta e purgata scrittura attribuir si dovesse. Nè saravvi giammai, dopo le addotte osservazioni, chi tenga opinione poter sussistere, riguardo al presente Trattato, quello che altri sostenne, essere egli cioè il medesimo, che sotto il titolo di *Rettorica volgarizzata dal Giamboni*, forma l'*Ottavo Libro* del Tesoro di Ser Brunetto, pubblicato nel 1528, mostrandosi la loro dissomiglianza sì apparente, da non esser facile nel distinguerli di restarne tratti in inganno: sopra di che gioverà il percorrere il *Ragguaglio del Libro intitolato l' Etica d' Aristotile, ridotta in compendio da Ser Brunetto Latini ec. di Jacopo M. Paitoni*, riportato dal Calogerà nella *Raccolta di Opuscoli scientifici e filologici* Tomo XLII, pag. 187. E a distruggere poi la già troppo diffusa opinione, che la Rettorica dal Manni pubblicata spetti a Fra Guidotto, o Galeotto da Bologna, potrà servire di gran sostegno una memoria, che nel Codice Bargiacchi, di lezione a quel testo assai rassomigliante, veniva apposta, in fine di questo Trattato, da Ser Filippo di Ser Geri Da Rabatta, scrittore del Codice, che viveva intorno al 1390, secondo la quale, tralasciata la questione ormai disciolta se

questo scritto debba aversi, o no, per volgarizzamento, resta apertamente dimostrato non essere tal dotta fatica da attribuirsi a Fra Guidotto, ma doversi bensì tenere per fermo che al nostro Giamboni appartenga; ed ecco come Ser Filippo Da Rabatta in quella memoria si esprimeva: *Qui è finita la Rettorica di Tullio, la quale Messer Bono Giamboni, Giudice di legge, e buono uomo, recò in volgare, perchè ne avesser diletto, in quanto si potesse, gli uomini laici, che hanno valente intendimento. La quale Rettorica volgarizzata, Fra Guido da Bologna si vantò, siccome si trova scritto che l' avea volgarizzata: egli e' traspuose la parte di dietro dinanzi, per diversi modi.* E che di fatto la Rettorica di Tullio dal Giamboni compilata abbia molta discordanza da quella di Frate Guidotto da Bologna, più volte in addietro venuta in luce, e riprodotta poi nel 1821 dal Sig. Bartolommeo Gamba, col titolo *Fiore di Rettorica*, agevol cosa sarà il chiarirsene dal confronto che se ne faccia col testo dal Manni pubblicato. Di qui si renderà pure palese quanto sia vero quello, che Ser Filippo Da Rabatta asseriva, cioè che Frate Guidotto per diversi modi avesse alterato ed inverso l' ordine di questo Libro, trovandosi appunto che il testo datoci dal Sig. Gamba è altrimenti disposto che quello del Manni, malgrado che poi la materia contenuta nella più gran parte dei Capitoli sia letteralmente trattata in entrambi con un' istessa ed egual dettatura: particolarità rilevantissima, che promo-

vendo il dubbio, chi di questi due Compilatori di una medesima opera, con simigliante andamento composta, il vero ed originale scrittore riguardare si debba, potrebbe essa fondatamente risolversi a favore del nostro Giamboni, sostenuti in ciò dalla riportata autorità di Ser Filippo Da Rabatta; dall' opinione emessa dal Manni, che tra i diversi scritti di Messer Bono la *Rettorica* si è quella che, per il modo con cui è dettata, maggiore e più stretta somiglianza ritiene col di lui *Giardino di Consolazione;* e finalmente dal giudizioso parere pronunziato dal dottissimo Ab. Michele Colombo nel Vol. III dei suoi *Opuscoli,* pubblicati in Parma nel 1824, ove ragionando egli alla pag. 211 del *Fiore di Rettorica* di Frate Guidotto dato in luce dal Sig. Gamba, trovandone lo stile sì terso e purgato, dubitò che sua esser ne potesse la dettatura, sembrandogli ben strano come il solo Guidotto in Bologna, in tempi di non troppo estesa civiltà e coltura sì politamente scrivesse, e che le di lui tracce non fossero poi da altri seguite. Ed ecco come l' erudito Ab. Colombo dopo tali riflessioni si faceva a ragionare: *Se nel mille ducento con tanta pulizia scriveva questo Guidotto in Bologna, donde è dunque avvenuto che la coltura di lui siasi arrestata in esso senza passare negli altri del suo paese a que' dì? Perchè mai la lingua bolognese restossi tuttavia nella rozzezza in cui era? Qual fu la cagione per cui nessun altro Bolognese del tempo suo coltivò la favella, nè si segnalò nel*

bello scrivere, come fec' egli? E quindi a conclusione di suo ragionamento diceva: *egli sarà sempre malagevole a concepirsi come mai Frate Guidotto potesse scrivere questo libro in Bologna nel* 1300, *o in quel torno.* Nè a decidere sì fatta questione in favore del nostro Autore, si opporrebbe l' epoca, nella quale vuolsi che Frate Guidotto componesse il *Fiore di Rettorica*, però che s' egli è certo, come altri sostenne, che ciò avveniva intorno al 1260, Messer Bono compiendo in quel tempo il quinto lustro di sua età, e fresco tuttora degli studi rettorici già percorsi, avea sapere e lumi bastanti per compilare quell' opera, da cui Frate Guidotto tratto ne avrebbe il suo *Fiore di Rettorica*, che malgrado la varia disposizione, e il diverso troncamento dei Capitoli, mostra sempre però quasi che in ciascuno di essi una dettatura di rassomiglianza pienissima a quelli, che nella *Rettorica di Tullio*, o negli *Ammaestramenti dei Dicitori* del Giamboni si leggono. Superiore poi ad ogni altra prova, ed anzi conferma certissima, che la Rettorica data in luce dal Manni è senza fallo l' opera istessa di Messer Bono intitolata *Ammaestramenti dei Dicitori*, si è la perfetta corrispondenza che nel riscontro fatto sul citato Codice Bargiacchi ritrovammo esistere tra questi due componimenti; riscontro, che, mentre di tal verità attestava, dette insieme a conoscere di quali interessanti miglioramenti potrebbe questo Trattato arricchirsi, se a seconda di quel Codice, di più purgata dizione, venisse un tempo a riprodursi.

VII.° Nel numero delle antiche scritture, che per la loro purità di stile meritarono di esser chiamate ad accrescere il tesoro di nostra favella, ebbe pur luogo un Trattato di Anonimo, col titolo *Introduzione alle Virtù*, del quale è ben noto che dallo Stritolato se ne possedeva un Codice di altissimo pregio: ma per esser questi più generalmente conosciuto, e nel Vocabolario altresì allegato con le denominazioni *Trattato dei Vizj*, o *Trattato delle Virtù e dei Vizj*; ed innumerabili essendo i Trattati, che su tal materia si aggirano, venne quindi per analogia di titoli a confondersi spesso con essi, che il più delle volte non erano se non che scritti di vario autore, per orditura ed indole non solo interamente da quello diversi, ma fra di loro pure del tutto dissomiglianti. E fu di natural conseguenza che da tanta copia di scritti di eguale argomento, varie opinioni insorgessero; il perchè taluni si fecero a credere, che nel Trattato, di cui ragioniamo, si contenesse un volgarizzamento dei Libri *de Conflictu Vitiorum et Virtutum* di Guglielmo Giordano, o di quelli di Ambrogio Autperto, già attribuiti ad Alano dall' Isola; o sivvero una versione dei Trattati *De Vitiis et Virtutibus* di Albuino prete, di Enrico d'Assia, di Alcuino Flacco, o di Ugone da Santo Caro, scrittori che precedettero l'età del Giamboni, o che gli furono coetanei; ma le osservazioni dal Simlero, dall' Oudino, dal Fabricio, dall'Echard e da altri dotti su tali componimenti portate, chiaramente ci provarono esser questi di

tal indole, da concludere che veruna rassomiglianza ritengono col testo allegato. Altri poi vi furono, che sospettarono comprendere egli il Trattato di Guglielmo Peraldo, o di Pietra Alta, dell'Ordine de' Predicatori, e quindi Vescovo di Lione, intitolato *Summa de Vitiis et Virtutibus;* di cui esistendo un volgarizzamento nella Magliabechiana al Palchetto III della Classe XXXIII, potemmo assicurarci quanto questi dall'*Introduzione alle Virtù* si tenga discosto. Nè mancò inoltre chi dubitasse ascondersi in esso una versione dell'opera, che Frate Lorenzo, religioso Domenicano, di nazione francese, e Confessore di Filippo III, detto l'Ardito, scriveva nel natio suo idioma nel 1279, chiamandola *Livre des Vices et des Vertus*, o volgarmente *La Somme le Roi*, che tutti i più celebrati bibliografi con somma lode rammentano; ravvisandone poi come suo volgarizzatore nel toscano idioma Fra Ruggeri Calcagni, egli pure Domenicano, e poscia Vescovo di Castro, che viveva intorno al 1290. Ma per essere stata questa dotta fatica di Frate Ruggeri dal Poccianti annunziata coll'erroneo titolo *Eversio de Vitiis et Virtutibus*, in luogo di dire *Versio de Vitiis et Virtutibus*, e quindi dal Possevino così alterata *Eversio Vitiorum*, *et consequutio Virtutum*, dette un tempo a supporre non racchiudere essa il volgarizzamento dell'opera di Frate Lorenzo, ma contenere bensì uno scritto con nuovo ordine dal Calcagni composto. E finalmente altri vi furono, che opinarono riconoscersi nell'*Introduzione alle*

Virtù un volgarizzamento dell' opera latinamente scritta da Fra Servasanti dell' Ordine dei Minori, chiamata *Summa de Vitiis et Virtutibus*, o dell' altra più estesa, ch'egli denominò *Liber de Virtutibus et Vitiis ex Libro majori de Exemplis naturalibus excerptus*: ma siccome dall' accurata analisi delle opere del francese Frate Lorenzo, dataci dal Cave, dal Fabricio e dall' Echard, egualmente che da quella degli scritti di Fra Servasanti, che abbiamo dal Waddingo e dallo Sbaraglia nei loro Annali dei Minori, si rileva che l' orditura e la partizione sì dell' opera intitolata *Livre des Vices et des Vertus*, o *la Somme le Roi*, che delle altre dette *Summa de Vitiis et Virtutibus*, ovvero *Liber de Virtutibus et Vitiis ex Libro majori etc.*, non ritengono conformità veruna con quelle dell' *Introduzione alle Virtù*, su tali fondamenti possiamo decidere essere affatto assurdo, che questo Trattato riguardar si debba come volgarizzamento delle opere di sopra riferite. Da questa dimostrata varietà di componimenti sopra un' istessa materia, fu che ne vedemmo derivare in seguito i tanti volgarizzamenti, e le diverse parafrasi, ed anco le nuove e fra loro discordanti compilazioni di Trattati sulle Virtù ed i Vizj, dei quali troviamo essere stati pur troppo fecondi i secoli decimoterzo e decimoquarto, e che in più Codici di pubbliche e private biblioteche s' incontrano colle denominazioni: *Libro, Somma* o *Trattato dei Vizj e delle Virtù*. — *Libro dei Vizj e delle Virtù*, e

delle loro battaglie. — Vittoria di Virtù, e sconfitta de' Vizj. — Verziere o *Giardino di Virtù. — Libro di filosofia morale*, o *di Consolazione di Boezio*, e più semplicemente *Trattato de' Vizj*, o *Trattato di Virtù*, il maggior numero dei quali in realtà poi si ritrova altro non essere, che una parte dell'*Esposizione del Pater Nostro*, come seppe dimostrarlo il dottissimo Ab. Luigi Rigoli nella prefazione premessa alla stampa di questa morale operetta, eseguita sul volgarizzamento di Zucchero Bencivenni, che pubblicandosi da lui nel 1828, amò meglio seguitare un Codice Riccardiano, piuttostochè quello di più originale e purgata lezione a Francesco Redi appartenuto, ed ora nella Laurenziana esistente al N. 67.

Nulla era sfuggito di quanto osservammo al dottissimo Professor Giovanni Rosini, allorchè sul cominciare del presente secolo rivolgeva in animo di dare in luce questo Trattato, in allora inedito, sopra un Codice, che, se per purità di lezione eguagliar non poteva quelli che i passati Compilatori del Vocabolario aveano presi a spoglio, si avvicinasse però ad essi in modo da averne un testo il più purgato e corretto: ed era su tal persuasione che, per essere smarrito il migliore dei Codici allegati, data preferenza ad un Manoscritto della collezione Nani, da esso a suggerimento del ch. Cav. Jacopo Morelli di propria mano trascritto nella Biblioteca Marciana, lo pubblicava finalmente in Firenze nel 1810, dandogli

in aiuto altro Codice Riccardiano, segnato di N. 1727, che tra i conosciuti ei ritrovava il migliore. E ad attestare più apertamente al pubblico quanta gratitudine egli dovesse al sapientissimo Morelli, che avealo a tale impresa instigato, credè ottimo divisamento il premettervi in fronte le istesse erudite *Notizie*, che intorno a questa operetta eransi da quell' insigne letterato raccolte, e che, con bell'ordine compilate, gli venivano da lui cortesemente trasmesse. Rilevasi da tali *Notizie* essere l' indole della trattazione del libro una specie di romanzo spirituale, di cui sembra che il suo autore dalla *Consolazione della Filosofia* di Boezio ne ritraesse in special modo l' idea. E vuolsi in esso rappresentare un giovine male avventurato, che stanco delle tante traversie, che l' umana vita accompagnano, alle Virtù s' indirizza per esser fatto loro fedele e compagno; ma non vede il suo intento adempiuto, se non dopo di essersi trovato presente alle diverse battaglie, che da queste, onde abbattere i Vizj, è forza che si sostengano, e dopo di aver dato loro prove le più convincenti di sua verace e ferma credenza. Ma nel discendersi poi in dette *Notizie* a determinare chi di questo singolarissimo Trattato fosse il vero Autore, e se debba egli considerarsi come volgarizzamento di opera già scritta in latino, in provenzale, o francese, o piuttosto se nel natio nostro linguaggio, e nel buon secolo di esso venisse originalmente dettato, troviamo sì l' una che le altre questioni essersi lasciate tuttora in-

decise. E soltanto riguardo all'Autore fu creduto potersi supporre esser questi non più l'Autperto, o Alano dall'Isola, nè Frate Ruggeri Calcagni, nè il Minorita Fra Servasanti, ma bensì Fra Domenico Cavalca, traendosene argomento dai tre Manoscritti Riccardiani, illustrati dal Lami nel Catalogo di quella insigne Biblioteca, pubblicato nel 1756, in due dei quali da lui tenuti come anonimi, malgrado che il nome del loro compilatore compreso restasse nelle due iniziali B. Z., poste sul fine del Trattato, egli ne designava in essi, di proprio carattere, come vero autore Fra Domenico Cavalca; e nel terzo poi, abbenchè riconosciuto vi avesse le iniziali istesse contenute nei due indicati Codici, di presente segnati di N. 1363 e 1727, non volle dar loro la più verisimile e meno contorta interpretazione *Bono Giamboni*, o *Bono Zamboni*, per non esser nuovo l'incontrare che nelle antiche scritture il G in Z talvolta si permutasse, ma inclinò piuttosto meno ragionevolmente a supporle entrambi errate nelle due D. C., come quelle che meglio si prestavano a conferma della di lui opinione, secondata dipoi dall'eruditissimo Bottari, cioè che *Domenico Cavalca* significassero. Nè malgrado tutto ciò tralasciava il dotto Morelli di accennare, che nella dettatura degli scritti del Cavalca ravvisavasi nobiltà ed eleganza inferiore a quella nel presente Trattato tenuta. Alle quali osservazioni se vogliasi aggiugnere, che le iniziali adoprate nei citati Codici Riccardiani sono scritte in carat-

tere quasi che gotico, e che la seconda di queste presenta, a chi ponderatamente l'esamini, una conformazione più tendente a rappresentare un G di quello che una Z, verremo così ad avere, come avvertiva pure il ch. Fontani, un nuovo documento, da cui la verità che andiamo a stabilire maggior grado riceva di persuasione e certezza.

Se però all'eruditissimo Morelli ed al dotto e laborioso Prof. Rosini non fu dato il ritrovare altri Codici bastevoli a mettere più apertamente in chiaro, se in realtà spettava al Cavalca il vanto di sì pregevole e purgata scrittura, o a dare altri indizj per discuoprirne il vero Autore, giacchè dai fin qui conosciuti indarno ciò tentar si poteva, dobbiamo alle cure del Prof. Francesco Del Furia, Prefetto meritissimo della Mediceo-Laurenziana, il ritrovamento di un nuovo Codice, che esiste nella Libreria Marucelliana, dal quale resta tolto affatto ogni dubbio sulla certezza del nome dell'Autore di un Trattato, che per la dovizia dei documenti morali, dei quali è ricolmo, e per la purezza, semplicità ed eleganza, con cui fu scritto, è tenuto a ragione per uno degli ottimi componimenti di quel fiorentissimo tempo della toscana favella. Nè già scritto in fronte del Codice da mano diversa, o in pagina separata, nè designato con equivoche od incerte abbreviature, vedesi espresso in esso il nome del vero Autore del Libro; ma sul finire del medesimo leggesi questi riportato per intiero colle seguenti parole: *E da che m' ebbono ricevuto per fedele, iscris-*

sono Bono Giamboni nella matricola loro, secondo che la Filosofia disse, ch' io era chiamato. Di sì fatto discuoprimento dava conto l'egregio Prof. Del Furia in una sua *Lezione Accademica*, inserita nel Tomo II degli Atti dell'Accademia della Crusca, ove alla pag. 418 essendogli occorso di parlare di quei Codici istessi dell'*Introduzione alle Virtù* dal Lami rammentati, così concludeva: *Ma per buona ventura avendo io ritrovato nella Libreria Marucelliana un antico Codice contenente l' opera surriferita, per mezzo di questo si conosce finalmente, che non è altrimenti il Cavalca autore di essa, ma bensì Bono Giamboni.* Il perchè, se, conforme osservammo, nuovo non fu che nelle antiche scritture il G si vedesse in Z scambiato, dalla preziosa scoperta del MS. Marucelliano potremo rettamente arguire, che, anco nei Codici dal dottissimo Lami illustrati, sotto le riferite iniziali ascondevasi come autore dell'*Introduzione alle Virtù*, non Fra Domenico Cavalca, ma Bono Giamboni; poichè a designare quest' ultimo quanto riescono proprie le iniziali B. G., in quei Codici adottate, o anco le equivalenti B. Z., altrettanto queste ad accennarne il Cavalca insufficienti e disadatte si mostrano. Confrontato quindi da noi quel Manoscritto con la fiorentina edizione, e veduto qual superiorità egli si abbia sopra di quella, per la copia di modi e di voci più originali, che da esso attingere si possono, ci crediamo autorizzati a ripetere quanto da alcuni eruditi bibliografi fu

detto, essere stato cioè a desiderare, che le tante cure su i varj Codici dal dottissimo suo editore impiegate avessero potuto estendersi pure sul Marucelliano, perchè questo prezioso Trattato sarebbe allora venuto in luce così interamente emendato e corretto, da non far nascere speranza, che altri ne riassumesse la stampa con sicuro convincimento, di riportarlo a migliore e più purgata lezione. Al che affidati, e più ancora per secondare le brame di non pochi studiosi di sì fatte pregiate scritture, ci risolvemmo di riprodurre questa tanto istruttiva operetta, a norma però del testo, che nel MS. Marucelliano avevamo ritrovato più originale e più puro.

Veduto di sopra in quale incertezza i passati Compilatori del tesoro di nostra favella si tennero nello stabilire qual fosse, del presente Trattato, il vero testo da preferirsi tra quelli allegati, viene ora molto in proposito l'aggiungere come quei sommi uomini caddero ancora nell'errore di citar voci avvalorate con esempi creduti ad esso appartenere, ed altre addurne con diverse autorità sostenute, mentre dell'*Introduzione alle Virtù* facevano parte strettissima. Del quale errore quando la vera sorgente investigar se ne volesse, ravvisarla potremmo nelle due seguenti ragioni. primo nella diversità di lezione ritenuta dai Codici consultati, essendo pur troppo noto, che i riscontri di questo libro furono eseguiti non sopra il solo Codice di Giovanni Batista Deti, denominato il Sollo, ma su quello altresì di Pier

Francesco Cambi, detto lo Stritolato, tacendo di quelli di Gregorio e Francesco Redi, e d'altri non inferiori ad essi di pregio; e secondariamente nell'analogia di materia e di titolo delle scritture prese a spoglio; le quali perchè varie e ripetute, ma tutte però allo stesso scopo morale tendenti di esaltare la virtù, e di rendere il vizio abborrito, facile prestar dovettero il mezzo a permutarsi a vicenda e confondersi allorchè fece d'uopo le loro citazioni allegarne. Di che serva a conferma la sola *Esposizione del Pater Nostro*, che i Trattati della Castità, del Consiglio, dell'Equità, dell'Intendimento, della Sapienza, e d'altre virtù in sè abbracciando, non come contenente i detti Trattati fu nel Vocabolario registrata; ma di questi Trattati medesimi se ne formarono altrettante distinte autorità, che dettero poi ragionevolmente a supporre speciali e divisate operette essere in quelli comprese. Ascendono a centoquattordici le voci, che il Vocabolario, sotto le diverse abbreviazioni *Introd. alle Virt.* — *Introd. Virt.* — *Intr. Vir.*, riferisce come attinte dall'*Introduzione alle Virtù*, numero da cui debbono però trarsene sette, avendo provato il ch. Morelli nelle riferite *Notizie*, che *sopravvenimento* e *traripare* spettavano al volgarizzamento d'Esopo; e potendo noi dimostrare, come vedremo al suo luogo, che *inarroganza* e *innobilezza* sono vistosissimi errori incorsi nel Vocabolario; e che infine *contradiamento*, *golato* e *imbrunare*, per varietà di lezione portata dai Codici mancando affatto nel

presente Trattato, di nuova autorità a loro conferma abbisognano. Delle quali voci, così ridotte, quando sul testo, che a seconda del MS. Marucelliano vien riprodotto, voglia farsi ricerca, vedremo non somministrarne egli che sole settantatre. Ora delle trentaquattro mancanti, tranne ventuna, che altrove incontrammo, le rimanenti affermar non sapremmo a qual più vero componimento appartengano. E fu per avventura che le voci *fallare*, *invasare*, *loto*, *partecipazione* e *sesta* venissero da noi ritrovate nel Trattato di *Dottrina Cristiana*, che va unito al *Confessionale* di S. Antonino, stampato in Roma nel 1485; e che *inciampare*, *mitriato*, *scapitare* e *senso*, ci avvenisse di leggerle, con esempi essi pure al Vocabolario corrispondenti, nel Codice Riccardiano di N. 1363, ove dopo l' *Introduzione alle Virtù* vedesi succedere un foglio segnato di N. 47, contenente un Capitolo del *Sacramento dell' ordine de' Preti, e dei Sacramenti, che si possono da questi amministrare*. In quanto poi alle altre *botato*, *compugnimento*, *pugno*, *accendimento*, *ammutolato*, *botare*, *codazza*, *ferucola*, *ingenerazione*, *pigolare*, *rappareggiare*, e *ultimatamente*, possiamo affermare le prime tre esser comprese nel volgarizzamento del *Pianto della Madonna*; le otto seguenti esistere nel Trattato *della Miseria dell' Uomo*; e l'ultima ritrovarsi nel *Giardino di Consolazione*. E quindi a dimostrare che, i diversi Trattati morali presi a spoglio dai precedenti Compilatori del Vocabolario,

spesso restarono fra di loro confusi, gioverà l'avvertire, che le voci *accontare*, *finemente*, *gravezza*, *insuperbiare*, *morbidamente*, *movimento* e *rangola* non spettano ai *Soliloqui* di S. Agostino; e che le altre *apprendere*, *ignavia* e *imprevedenza*, non riguardano particolarmente l'*Esposizione dei Salmi*; e che in fine *avarizia*, *confermazione*, *contenzione*, *Corpus Domini*, *falò*, *fare falò*, *furto*, *inobbedienza*, *invidia*, *ipocrisia*, *Mammone*, *ordinato*, *pergiuro*, *simonia* e *vanagloria*, non richiedono a loro sostegno l'autorità nel Vocabolario accennata del *Libro de' Sagramenti*, o del *Trattato de' peccati mortali*, o sia del *Confessionale* di S. Antonino, come altri dimostrava, ma tutte di fatto estrarre si possono con esempi eguali, e talvolta ancora migliori, dall'*Introduzione alle Virtù*; testo che, nella Tavola delle Abbreviazioni della ristampa del Vocabolario, abbandonando le già riferite indicazioni, verrà rappresentato da quest' unica, *Giamb. Introd. Virt.*, cioè *Giamboni*, *Introduzione alle Virtù*.

Dai rapidi cenni dati sopra i componimenti del Giamboni fin qui percorsi, chiaro apparisce che niuno di essi, tranne l'*Introduzione alle Virtù*, è del nostro intendimento il mandare di presente alla luce. E veramente se si consideri che il volgarizzamento del Tesoro di Ser Brunetto verrà in breve da dotta mano illustrato, e di nuove emendazioni arricchito, e che l'altro volgarizzamento delle Istorie di Paolo Orosio, siccome dicemmo, formerà in altro tempo oggetto

di nostre cure, facile sarà il persuadersi essere inutile e vana fatica l' occuparci noi della pubblicazione delle rimanenti opere di Messer Bono, essendo queste oramai troppo cognite alla letteraria repubblica per le erudite illustrazioni, delle quali i rinomati loro editori le corredarono. Il perchè concludesi, che gli scritti del Giamboni, che è nostro intendimento di rendere di pubblico diritto con le stampe, unitamente all'*Introduzione alle Virtù*, non altri sono che i due seguenti, tuttora inediti, quello cioè *Della Miseria dell' Uomo*, ed il *Giardino di Consolazione*, che brevemente ci faremo a descrivere.

VIII.° Se per comune opinione, dall' autorità di più antichi Codici sostenuta, venne sempre riguardato il Giamboni come il vero Autore della elegantissima operetta intitolata *Della Miseria dell' Uomo*, non per questo tutti furono bene avvertiti nel distinguerla dall' altro non meno terso che interessante di lui componimento, conosciuto col nome di *Giardino di Consolazione*, indotti per certo in inganno dalle seguenti parole che ne costituiscono il suo principio: *Questo Libro dà conoscimento perchè si possano consolare coloro, che delle tribulazioni del mondo si sentono gravati ec.* Vediamo in fatti il Manni sempre nelle sue ricerche accurato, come nelle asserzioni veridico, riguardo poi a queste due operette esser caduto in errore assai manifesto, poichè nel più volte rammentato *Avviso ai Lettori*, riportando alcune parole, ch' ei credette

appartenere al Capo I del *Giardino di Consolazione*, e che dicono: *Una notte, fortemente pensando, udii una boce, che mi chiamò, e disse: Che fai, Bono Giamboni? Di che pensi cotanto, e combatti te medesimo con tanti pensieri?* non si accorse comprendersi in queste un seguito dell'introduzione al Trattato *Della Miseria dell' Uomo.* Ed a richiamarlo da tale errore sembrava per verità che giovar gli dovesse l'aver letto, come egli stesso lo afferma, in un Codice della Badia di Passignano, da lui creduto il *Giardino di Consolazione*, che l'opera in esso contenuta addomandavasi pure *il Servo Santo*, giacchè nei diversi Codici Riccardiani, che comprendevano il libro *Della Miseria dell' Uomo*, e ch'egli ebbe agio di esaminare, non poteva essergli sfuggito questi intitolarsi spesso il *Serva Santi*, il *Santo Servio*, o il *Servo Santo*, lo che mai avveniva in veruno degli altri, che il semplice e vero *Giardino di Consolazione* ritenevano. Anco il dottissimo Mehus nella prefazione alle Lettere d'Ambrogio Camaldolense, nel riferire i diversi scritti di Bono Giamboni, si mostrò egli pure male avvisato nel distinguere fra loro questi due ben differenti Trattati, mentre là dove alla pag. CLVI ei diceva: *Hinc laici sunt litteratis oppositi in libello de Miseria conditionis humanae, quod* GIARDINO DI CONSOLAZIONE *italice inscriptum est, tributumque publice Bono Jamboni filio seniori*, avrebbe dovuto a sua giustificazione soggiungere, che se il Libro

della Miseria dell' Uomo fu talvolta chiamato *Giardino di Consolazione*, non era perciò che questi fosse in verun modo a quello conforme. Nè da quanto dicemmo resta soltanto provata la dubbiezza del Mehus nel dirittamente discernere la materia che nel presente libro si tratta; ma da una Nota, ch' egli di proprio carattere scriveva nella guardia del Codice Riccardiano 1775, abbiamo eziandio aperta testimonianza dell' altro suo più grave fallo, di avere attribuito cioè questo Trattato al Minorita Fra Servasanti, che viveva nel secolo XV, e di averne quindi fatto suo volgarizzatore Bono Giamboni, il giovane, scrittore di cui non ci pervenne opera alcuna, che per semplicità, leggiadria e purezza di stile dimostri quel magistero di lingua, che nei diversi componimenti del nostro Autore costantemente s' incontra, e che era proprio dell' aureo secolo, in cui egli fioriva. Leggesi in questa Nota: *Il libro della Miseria dell' Uomo, che si trova in questo Codice, dopo i Soliloqui di S. Agostino, fu composto in latino da Fra Servasanti Minorita del secolo XV, da cui lo tradusse in toscano Bono Giamboni il giovane nell' istesso secolo.* Nè dall' errore del Manni e del Mehus fu dato il tenersi lontano neppure all' eruditissimo Lami, poichè per la diversità della natura ed indole di queste due differenti operette, alla di lui sagace avvedutezza egualmente sfuggita, vediamo essere avvenuto che alla pag. 210 del Catalogo dei Codici Riccardiani ei riportasse, come contenente il

Giardino di Consolazione, un Codice scritto nel 1451, e segnato P. III. N. VIII; Codice, che in quella istessa Biblioteca Riccardiana contrassegnato al presente col N. 1317, e conservando tuttora visibile e chiara l'antica sua designazione P. III. N. VIII, apertamente dimostra non altro racchiudere che il libro *Della Miseria dell' Uomo*. Ed a mantenere quel sommo letterato in tale errore, dovette in vero contribuire non poco il riflettere, che veduto questo istesso Codice dai dottissimi Compilatori dell'ultima impressione del Vocabolario, come lo dichiara la Nota 131 da essi apposta alla pag. 42 del VI Volume, erasi pure da loro erroneamente inclinato a credere, che il *Giardino di Consolazione* egli in realtà contenesse. In tanta incertezza non è maraviglia adunque se in addietro, anche nelle più cospicue biblioteche, questi due scritti totalmente tra loro dissomiglianti, trovavansi di frequente l'uno per l'altro scambiati; e se quindi nella Riccardiana non solo il Codice 1317, ma quello altresì di N. 1642 vi stavano indicati col titolo Giardino di Consolazione, quando ambidue in effetto il Trattato *Della Miseria dell' Uomo* semplicemente ritenevano. Nè altrimenti trovammo che avvenisse nella Biblioteca Palatina, poichè il Codice da essa posseduto sotto la primitiva sua designazione 129, e che il profondo conoscitore d'italiana bibliografia Gaetano Poggiali, nella illustrazione appostavi di proprio carattere, asseriva comprendere il *Giardino di Consolazio-*

ne, o altrimenti *il Servasanti*, fu da noi verificato non contenere che un semplice abbozzo, o primo getto dell' altro Trattato di Messer Bono, di sopra riferito. E per tacere di più Codici di rinomate biblioteche in Roma ed in Napoli da noi consultati, aventi l' istessa errata indicazione, diremo che anco i due appartenenti alla preziosa collezione di Codici Italiani posseduta dall' egregio nostro concittadino Marchese Giuseppe Pucci, per quanto portassero ancor essi l' istesso inesatto titolo *Giardino*, o *Libro di Consolazione*, nell' eseguirne poi il confronto, manifestarono che il solo Trattato *Della Miseria dell' Uomo* venivano entrambi a comprendere. Causa principalissima però che uomini di sì alto sapere egualmente tratti venissero nell' errore di confondere l' un Trattato per l' altro, si fu al certo, come osservammo, l' ambiguità del titolo premesso all' operetta, di cui ragioniamo, e quella apparente uniformità di materia, che si manifesta al primo gettar d' occhio sulla rubrica al Prolago preposta, ove dicendosi che *questo libro dà conoscimento perchè si possano consolare coloro che delle tribolazioni del mondo si sentono gravati*, venne a darsi favorevole argomento per credere che in lui il *Giardino di Consolazione* restasse racchiuso. Alla quale ambiguità di titolo e rassomiglianza di materia, chi si affidi, senza percorrerne almeno i loro prologhi, non giungerà mai ad assicurarsi qual differenza renda questi due Trattati l' uno dall' altro distinto. Nè

tanto sarebbe per verità avvenuto ai dotti uomini di sopra rammentati, se avessero a ciò particolare attenzione portata, poichè per tal modo avrebbero riconosciuto che al prologo posto in fronte al libro *Della Miseria dell' Uomo* davasi costantemente principio dalle parole: *Pensando duramente sopra certe cose, laonde mi pareva in questo mondo dalla ventura essere gravato, sì s' infiammava d' ira e di mal talento spesse volte il cuore mio, e tutta la persona ne stava turbata: onde una notte fortemente pensando ec.* mentre quello che precede il *Giardino di Consolazione* ebbe sempre incominciamento dalle altre: *Dice Messer Santo Pietro Apostolo, che i santi uomini di Dio, inspirati dallo Spirito Santo, hanno parlato; e però è bisogno a noi li loro detti seguitare e avergli, se noi vogliamo che quello noi diciamo sia fermo ec.*

E che veramente i titoli premessi nei Codici al Trattato *Della Miseria dell'Uomo* siano tali e sì diversi da indurre non mal fondato sospetto, che non tutti egualmente comprendano un medesimo libro, ma che indicar possano o il Giardino di Consolazione, o altre operette di consimile argomento con vario ordine e con differente orditura composte, basteranno a convincerne quelli che ora riporteremo, sotto i quali però possiamo con certezza affermare non altro racchiudersi che il vero e semplice libro di Bono Giamboni, in cui ragionasi dell' umana miseria.

Abbiamo in alcuni Codici, *Trattato della misera condizione dell' umana generazione. — Trattato della miseria e della felicità dell'uomo. — Trattato di Consolazione nelle umane miserie. — Libro di conoscimento della miseria della condizione umana. — Della miseria dell' umana generazione. — Della miseria dell' uomo ;* ed in altri *Trattato dell' umana generazione. — Trattato di Consolazione. — Libro di Boezio di Consolazione. — Giardino di Consolazione, o il Serva Santi. — Della miseria dell' uomo, il Servasanti. — Servo Santo della miseria dell'uomo, o Giardino di Consolazione ;* e finalmente *Libro di Serva Santi,* od anco *Libro di Santo Servio.* Ma siccome tra le tante denominazioni, con cui abbiamo veduto intitolarsi il libro, che diamo mano a pubblicare, una ei conveniva presceglierne, che più semplice e meglio analoga alla materia, fosse poi da Codici autorevoli sostenuta, trascuratane ogni altra, non esclusa la stessa che vedemmo annunziarsi dai ch. Professori Lampredi e Valeriani nel loro *Manifesto* dato al pubblico nel 1812, allorchè si proponevano che anco questo aureo Trattato facesse parte della copiosa collezione di classici Italiani Scrittori, che aveano in animo di mandare alla luce, quella determinammo adottare, che ritenevasi nel più purgato dei Codici consultati, e che unitamente ad altro MS. pregevolissimo da noi posseduto, a scorta destinavamo della presente edizione. Leggendosi

in questi *Della Miseria dell'Uomo*, tale è perciò il titolo, di cui credemmo che il presente scritto di Bono Giamboni andar debba fregiato.

Dalle denominazioni poi di *Santo Servio*, di *Servo Santo*, o *Servasanti*, aggiunte in alcuni Codici a sì fatto Trattato, egli è evidente aver preso origine la falsa supposizione, che questi contenesse non già un' opera di original dettatura, ma sì veramente ch' ei fosse un volgarizzamento, od anco una parafrasi di alcuno dei diversi componimenti in latino idioma scritti da Fra Servazio Gervasio Mariano, Minorita, detto *Fra Servasanti*, di cui nel Libro delle *Conformità* di Bartolommeo Pisano vediamo esserne fatta menzione. E di tanto l'erudito editore delle Lettere d' Ambrogio Camaldolense, Lorenzo Mehus, avvalorava una tale opinione, che il dottissimo Can. Angelo Maria Bandini, nel Catalogo dei Codici Mediceo-Laurenziani, non dubitò egli pure di ripetere alla pag. 331 del Vol. V le parole istesse, che eransi da quel celebre scrittore adoprate, allorchè nella prefazione alle indicate Lettere ragionando del Libro *della Miseria dell' Uomo* di Bono Giamboni, con avvertenza non ben disaminata, così concludeva: *Pleraque namque e Serva Santi Minoritae Sermonibus hoc in opus sunt inlata.* Ora se a combattere un così erroneo supposto non basti il riflettere, che nel Catalogo delle opere di Fra Servasanti, riportato dal Terrinca alla pag. 212 del suo *Theatrum Etrusco-Minoriticum*, e quindi

riprodotto più estesamente dal Waddingo e dal di lui continuatore, lo Sbaraglia, negli Annali dei Minori, non se ne ritrova alcuna, che porti titolo corrispondente al libro *della Miseria dell' Uomo* di Bono Giamboni, o che dia pure a sospettare di ritenere una certa affinità di materia col medesimo, riprodurremo l' altra già accennata più convincente considerazione, che se, a testimonianza istessa dei citati compilatori degli Annali Minoritici, egli è innegabile che Fra Servazio Gervasio Mariano, denominato Fra *Servasanti,* fioriva sul declinare del Secolo XIV, vale a dire più che un secolo da che era avvenuta la morte di Messer Bono, sarà ad evidenza dimostrato non aver questi potuto dar mano a volgarizzare veruna delle di lui scritture, nè da quelle trarne argomento a compilare la presente operetta, che meglio e più fondatamente si sarebbe fatta congettura aver preso origine dal libro *De miseria hominis* di Ugone De Miro, o Miramors, monaco Certosino, che fioriva nel secolo decimoterzo; o sivvero dall' opuscolo *De miseria humana* di S. Bernardo, di cui un volgarizzamento del buon secolo di nostra lingua, col titolo *Della miseria umana*, compariva in luce in Firenze nel 1832.

Da qual più vera fonte derivasse poi il Giamboni l' idea di questo suo componimento, crediamo esser noi giunti omai a pienamente dimostrarlo. Tra i diversi Trattati, che fanno corpo delle opere di Giovanni Lotario Diacono, asceso

al pontificato sotto il nome d' Innocenzio III, e che cessava di vivere nel 1216, non è ignoto quello *De contemptu mundi*, seu *De miseria humanae conditionis*, di cui ci avvenne non ha molto di vederne più Codici in Roma, e non pochi altri nella Laurenziana, dal Bandini illustrati, oltre quelli che la Riccardiana possiede ai numeri 352 e 824, che tutti concordano col testo adottato nelle diverse edizioni eseguite delle opere di quel celebratissimo Scrittore, tra le quali a sostegno del nostro argomento di quella ci valemmo, che Materno Colino pubblicava in Colonia nel 1575. Al qual testo pubblicato vedemmo pure andare alquanto concorde altro volgarizzamento di anonimo, che incontrammo in un Codice scritto sul cominciare del XIV secolo, esistente nella Riccardiana al N. 1742; che, per quanto in buona lingua dettato, non potrà mai dar sospetto di appartenere al Giamboni, poichè, percorrendolo, si riconoscerà esserne lo stile di troppo lontano da quello, che semplice, terso, e purissimo fu costantemente in ogni scrittura da Messer Bono tenuto. Divideva Lotario Diacono questo suo Trattato in tre Libri, repartiti in Capitoli XCI, i primi XXXI dei quali, che compongono il I Libro, hanno a scopo di mostrare la miseria dell'uomo dall'ingresso che fa nel mondo dall'ora ch'è creato, fino all' uscita del ventre della madre; della viltà della materia, ond'è ingenerato; della sozzura del cibo, di cui si nutre nell'utero; delle pene

che dà alla madre nel venire alla luce; della sua nudità e debolezza; dei frutti che per sè stesso produce; delle pene e dei dolori che soffre fino alla vecchiezza; delle tribolazioni, a cui va soggetto; delle cure e sollecitudini per acquistar sapere; delle paure e dello spavento dei sogni; della brevità della vita, e della prossimità della morte. Nei XLIII Capitoli del II Libro discende a parlare della cupidigia, e del desiderio di acquistare ricchezze; della varia natura e vanità delle medesime; della vendita della giustizia; dell' immondezza del cuore; della gola, ubriachezza, lussuria, ambizione, superbia, avarizia, arroganza e frode, annoverandone di tali vizj le diverse loro specie; descrive quindi i dolori che soffre il malvagio al punto della morte; e la venuta di Cristo alla morte dell' uomo. Dimostrano i XVII Capitoli del Libro III, la putredine dei cadaveri; le tenebre e la confusione dell' inferno; le differenti sue pene, e la loro perpetuità; l' angoscia e l' inutile pentimento dei dannati; il nessuno aiuto e sollievo che resterà a questi per esserne liberati; il dì del Giudizio, ed i segni che lo precederanno; e finalmente la sapienza, potenza e giustizia del divino Giudice. Vedasi ora la partizione del Trattato del Giamboni, e vi ritroveremo corrispondenza quasi che intera con quella da Lotario tenuta, eccettuate alcune inversioni od aggiunte, e l' averne di frequente ampliati o compendiati i capitoli, riunendo in un solo quanto era colà più partitamente diviso; e dividendo in

più membri quello che in uno era stato ristretto; per il che il Trattato di Messer Bono, non volgarizzamento, nè parafrasi di quello di Lotario può dirsi, ma opera bensì ad imitazione di esso a nuovo ordine maestrevolmente recata. Nè la sola corrispondenza nella partizione dell'opera porta a concludere essere questo componimento del Giamboni una fedele imitazione del Libro di Lotario Diacono *De miseria humanae conditionis*; ma vi concorre inoltre il vedere che la materia d'ogni capitolo è spesso trattata con periodi pienamente a quello somiglianti, o con modi e frasi che danno un egual sentimento; ed in fine che gli esempi, e le autorità tutte addotte a conferma della materia medesima sono le istesse appunto, che quell' insigne Scrittore nell' opera sua apportava. E perchè sì fatta imitazione gradatamente si allontanasse, e venisse quindi a cessare ogni dubbio che il presente libro fosse un volgarizzamento, o una parafrasi di quello di Lotario, cotale accorgimento usava il Giamboni nella compilazione del suo scritto, che ora l'ordine della materia rovesciando, ed ora questa di nuovi interessanti argomenti rivestendo, operò che quanto quello in sul principio col primo Libro di Lotario consuonava, nel seguito poscia dal secondo, e più ancora dal terzo si rendesse discosto; e ciò di tal modo facevasi, che questi Trattati in diverso idioma composti, possono entrambi tenersi di original dettatura. Qual sia poi la ras-

somiglianza, che pienissima tra essi ritrovasi, lo attesteranno i pochi esempi, che anderemo riportando; lo schiarimento dei più avendo noi riserbato alle Note. Descritta dal Giamboni con le parole istesse di Lotario la nudità dell'uomo, e dimostrato con eguali ragioni, perchè l'anima infusa nel corpo resti macchiata di colpa, volendo ancor egli far conoscere a che venga l'uomo dai savi assomigliato, e quali frutti per sè stesso produca, rovesciato l'ordine dal celebrato latino scrittore tenuto, dà nuova forma al suo Capo V, dicendo alla pag. 20: *La creatura dell' uomo e della femmina, che nasce in questo mondo, è appellata per li Savi un albore travolto, chè le sue radici sono i capelli; il pedale, si è il capo col collo; il fusolo del pedale, si è il petto col corpo; i rami, sono le braccia e le coscie; le frondi, sono le sommitadi e le dita. E questo è quell' albero, onde la Scrittura dice, ch' è foglia, ch' è menata dal vento; ed è stoppia, che dal sole è seccata. E perchè l' albero buono e reo si conosce per lo frutto, secondo che dice il Vangelio, per lo frutto possiamo fermamente vedere ch' e' crea, perchè gli altri albori da sè producono foglie, e fiori, e frutto; ma questo da sè lendini, e pidocchi, e lombrichi. Quelli hanno da sè vino ed olio e balsimo; e questo ha da sè sputo, e feccia ed orina. Quelli hanno da sè soavissimi odori; e questo ha da sè abominevoli fiati ec.* Ecco in qual modo avea Lotario trattata questa materia nel

Capo IV del Libro I: *O vilis conditionis humanae indignitas; o indigna vilitatis humanae conditio! Herbas et arbores investiga. Illae de se producunt flores, et frondes et fructus: et heu tu de te lendes et pediculos et lumbricos. Illae de se fundunt oleum, vinum et balsamum; et tu de te sputum, urinam et stercus. Illae de se spirant suavitatem odoris; et tu de te reddis abominationem foetoris. Qualis est ergo arbor, talis est fructus. Non enim potest arbor mala fructus bonos facere. Quid est enim homo, secundum formam, nisi quaedam arbor inversa? cujus radices sunt crines, truncus est caput cum collo, stipes est pectus cum alvo, rami sunt ilia cum tibiis, frondes sunt digiti cum articulis. Hoc est folium quod a vento rapitur, et stipula quae a sole siccatur etc.* A mostrare di vecchiezza gl'incomodi, avea detto Lotario nel Capo XI: *Si quis autem ad senectutem processerit, statim cor ejus affligitur, et caput concutitur, languet spiritus, et foetet anhelitus, facies rugatur, et statura curvatur, caligant oculi, et vacillant articuli, nares effluunt, et crines defluunt, tremit tactus, et deperit actus, dentes putrescunt, et aures surdescunt. Senex facile provocatur, difficile revocatur, cito credit et tarde discredit, tenax et cupidus, tristis et quaerulus, velox ad loquendum, tardus ad audiendum, sed non tardus ad iram; laudat antiquos, spernit modernos; vituperat praesens, commendat praeteritum, suspi-*

rat et anxiatur, torpet et infirmatur. Audi Horatium poetam: Multa senem circumveniunt incommoda. Porro nec senes contra juvenem glorientur, nec insolescant juvenes contra senem, quia quod sumus, iste fuit, erimus quandoque quod hic est. Non altrimenti vedremo essersi espresso il Giamboni alla pag. 27 del Capo III del Trattato Secondo, da quelle parole *Ed è la vecchiezza sopra tutti gli altri mali ec.*, fino alle altre *se viaggiugneremo.* Vuolsi indicare da Lotario quali siano i reggimenti dell'avaro, e nel Capo XIII del Libro II, diceva: *Avarus ad petendum promptus, ad dandum tardus, ad negandum frontosus. Si quid expendit, totum amittit; tristis, quaerulus et morosus, sollicitus suspirat et anxiatur, dubius habet, et invitus expendit. Magnificat datum, sed vilificat dandum; dat ut lucretur, sed non lucratur ut det; largus in alieno, sed parcus in proprio. Gulam evacuat, ut arcam impleat; corpus extenuat, ut lucrum extendat. Manum habet ad dandum collectam, sed ad recipiendum porrectam: ad dandum clausam, ad recipiendum apertam.* Come il Giamboni provasse lo stesso argomento nel Capo VI del Trattato Terzo, lo mostrerà quanto si legge alla pag. 44, dalle parole *E sono questi i reggimenti dell' avaro ec.*, fino alle altre *acciò che dea.* A denotare le fatiche che sostiene l' uomo per ragunare ricchezze, così incominciava Lotario il Capo XIV del Libro II: *Currunt et discurrunt mortales per sepes et semitas, ascen-*

dunt montes, transcendunt colles, transvolant rupes, pervolant alpes, transgrediuntur foveas, ingrediuntur cavernas, rimantur viscera terrae, profunda maris, incerta fluminis, opaca nemoris, invia solitudinis, exponunt se ventibus et imbribus, tonitruis et fulminibus, fluctibus et procellis, ruinis et praecipitiis etc. Meditantur et cogitant, consiliantur et ordinant, quaerelantur et litigant, diripiunt et furantur, decipiunt et mercantur, contendunt et praeliantur, et innumera talia faciunt, ut opes congerant etc. Quanto il Giamboni imitasse il dotto Lotario, resterà confermato dal Capo III della pag. 40, che tratta delle fatiche, che soffre l'uomo per divenire ricco d'avere. *Initium vitae hominis aqua et panis, et vestimentum et domus, protegens turpitudinem. Nunc autem gulosis non sufficiunt fructus arborum, non genera leguminum, non radices herbarum, non pisces maris, non bestiae terrae, non aves coeli: sed quaeruntur pigmenta, aromata, nutriuntur altilia. Coguntur ob escam, quae studiose coquuntur arte coquorum, quae laute parantur officio ministrorum etc. Quanto sunt delicatiora cibaria, tanto foetidiora sunt stercora etc.;* tale è il principio, che dava Lotario nel Lib. II al Capo XVII della *Gola*, a cui ben corrisponde ciò che alla pag. 77 dice il Giamboni nel Capo XIX, e segnatamente dalle parole *Trovasi iscritto ec.*, fino alle seguenti: *Dicono i Savi che quanto più ec.* Nel Capo X del Lib. III mostrava Lotario

con autorità inappellabili, che i dannati mai saranno liberi dalle pene, e terminava in fine il suo Trattato con queste parole: *Et mittent eos in caminum ignis ardentis. Ibi erit fletus et stridor dentium, gemitus et ululatus, luctus et cruciatus, stridor et clamor, timor et tremor, dolor et labor, ardor et foetor, obscuritas et anxietas, acerbitas et asperitas, calamitas et egestas, angustiae et tristitia, oblivio et confusio, torctiones et punctiones, amaritudines et terrores, fames et sitis, frigus et cauma, sulphur et ignis ardens in saecula saeculorum.* Valendosi il Giamboni nel Capo IV dell' ultimo Trattato di eguali argomenti a prova della perpetuità delle pene, che soffriranno i dannati, chiudeva il suo Libro con queste parole, che leggonsi alla pag. 158: *E nel detto luogo staranno ec.* Ora se dal fin qui dimostrato ne segue non doversi al Giamboni l' invenzione e l' originale orditura della presente operetta, non potremo negare però ad esso il pregio di averla originalmente dettata nel purissimo volgare nostro, attestando di ciò l' autorità di antichissimi Codici, che l' opinione dei dotti e dei più rinomati bibliografi avvalora, e che meglio resulterà poi dal confronto che se ne faccia con gli altri indubitati suoi scritti, cioè colla *Rettorica di Tullio*, con l' *Introduzione alle Virtù* e col *Giardino di Consolazione*, per cui vedremo tanta e sì manifesta essere la rassomiglianza di stile, che s' incontra nella dettatura di questi

quattro componimenti, da non lasciar dubbio a decidere uno e solo esserne il loro autore. Dal che si conclude che il Trattato *Della Miseria dell'Uomo* incontrastabilmente egli pure al Giamboni appartiene. E quando a ciò confutare altri adducesse il debole argomento, a cui si appoggiò il Manni, nel riferito suo *Avviso*, per non riguardare il presente Trattato come opera di Messer Bono, ma di Jacopo di lui figliuolo, *perchè Bono Giamboni*, a suo dire, *mai non passò per uomo santo*, opporremo oltre al già dimostrato la seguente rilevantissima avvertenza, che se Messer Bono non ebbe fama certa di santità, dovette però essere uomo di sana filosofia, di purissima morale, di semplice e retto costume, e di un animo in somma altamente a virtù temperato, non ad altro tutti i suoi scritti tendendo, se non che a risvegliarci al vero amore di essa, ed a mostrare con massime e dottrine le più persuasive, tratte da sacri e profani scrittori, quanto ei disconvenga e sia pure dannoso il tenerci da quella lontani.

Questo libro sul quale sembra non possano ormai insorgere nuovi dubbi per non riconoscersi come opera dal Giamboni dettata, è quello stesso che per eleganza e purità di stile creduto meritevole di essere allegato dagli antichi Compilatori della III impressione del Vocabolario della Crusca, vi fu poi riferito, con falsa designazione, qual scrittura di Pier Francesco

Giambullari, e precisamente per il di lui *Trattato delle Lettere*, o come altri più assurdamente suppose per l'altro suo *Trattato della lingua che si parla e si scrive in Firenze*. E siccome una tale autorità avrebbe potuto servire un tempo a giustificare l'errore, che per difetto di più sicure notizie sarebbe stato di conseguenza che si ripetesse nelle successive ristampe del Vocabolario, quindi non si volle tacere dai dotti Compilatori della IV impressione, che i più degli esempi da essi addotti onde avvalorare le voci, che per l'innanzi si dissero attinte dal *Trattato delle Lettere del Giambullari*, non sembravano loro a quello niente analoghi, ma dover questi piuttosto appartenere ad altro libro, in cui di spirituali materie si ragionasse. E di sì fatto loro giudizio ne dettero testimonianza nella Nota 301, riportata in piè della pag. 81 del VI Volume, ove dichiararono altresì restare in loro sempre dubbiezza, se nel Giambullari l'autore piuttosto che il posseditore di quel testo conveniva di riconoscere. Quanto poi l'opinione manifestatasi da quegli eruditi Compilatori fosse giusta e sensata, ne arrecava piena conferma il dotto Cav. Mortara nelle *Notizie intorno alla vita ed alle opere di Pier Francesco Giambullari*, premesse alla ristampa delle *Storie d'Europa*, da lui pubblicate nel 1822, ove asserì, che preso a spoglio il *Trattato delle Lettere del Giambullari*, niuno vi ritrovò degli esempi, che il Vocabolario su quell'autorità

allegava. Venuti noi in possesso di un pregevole Codice cartaceo, in quarto, scritto sul cominciare del secolo XV, contenente i due elegantissimi Trattati *Della miseria dell'Uomo*, ed il *Giardino di Consolazione* di Bono Giamboni; e allettati oltre modo, nel percorrerli, dalla vaghezza e semplicità di loro stile, mentre andavamo per proprio studio tentando quali delle tante purissime voci, e dei molti gentili e peregrini modi, che di tratto in tratto ivi incontravamo, facessero parte del tesoro di nostra lingua nel Vocabolario racchiuso, con sorpresa non lieve rilevammo che non solo l'intero numero delle elegantissime voci e dei gentili e rari modi sì nell'uno che nell'altro libro adoprati, colà si riferivano; ma di più che le loro autorità vi erano tutte convalidate con gli esempi istessi, che andavamo nel Codice nostro leggendo. Quindi fu che in una Lezione Accademica da noi detta nell'Agosto del 1823, e di cui l'*Antologia* Fiorentina ne riportava l'estratto al N. XXXV del Tomo XII, ci accingemmo a dimostrare, che il Trattato spirituale dai Compilatori dell'ultima impressione del Vocabolario non ben conosciuto, ma con saggia avvedutezza avuto però in sospetto che esser tal si dovesse, onde poter contenere e le voci e gli esempi da essi allegati come spettanti alle *Lettere* del Giambullari, altri non era che quello di Bono Giamboni, intitolàto *Della Miseria dell'Uomo*. Ed in conferma del nostro assunto

provammo, che le tredici voci da quei Compilatori allegate, come credute attinte da una delle riferite due opere del Giambullari, o dal supposto, ma non per anco ben conosciuto Trattato spirituale, e che sono le seguenti, *avere, che, diseccare, infrigidire, inviamento, lendine, limoso, miseria, pizzicore, rattrappato, rintoppo, schencire, tribolazione*, tutte nel presente libro del Giamboni s' incontravano, ed ognuna di esse da restare avvalorata con esempi letteralmente eguali a quelli, che il Vocabolario adduceva. E riguardo poi all' errore di avere attribuito al Giambullari un' opera, che a Messer Bono apparteneva, dicemmo essere ciò facilmente avvenuto dalla non giusta interpretazione data all' equivoca abbreviatura *Tratt. Giamb.*, che si adottò nel Vocabolario allorchè venivano a riferirsi voci ed esempi presi dal presente Trattato, secondo la quale, per la troppo stretta rassomiglianza, che havvi nel troncamento *Giamb.* usato per denotare i due cognomi *Giamboni e Giambullari*, era libero il supporre che l' operetta allegata sì all' uno che all' altro Scrittore egualmente spettasse: equivoco che resterà tolto in avvenire, quando per indicare il *Giambullari* voglia adottarsi il troncamento *Giambull.*, in luogo di *Giamb.*, che a designare il *Giamboni* esser dovrà riserbato. Concludevamo poi, nel dar fine a quel ragionamento, che se un errore avea tolto per un tempo a Messer Bono la proprietà

di uno scritto d' intera sua ragione, da questo medesimo errore grandissima lode erane a lui sopravvenuta, poichè tanta fu la purezza, semplicità ed eleganza di stile, che gli antichi Compilatori del Vocabolario riconobbero nel Libro *Della Miseria dell'Uomo*, da averlo destinato non solo a testimonianza di alcune voci in quel vasto tesoro racchiuse, ma da trovar degno altresì, che quando insorse dubbiezza sul vero nome del suo autore, quello celebratissimo ei rivestisse del Giambullari, a cui, in fatto di lingua, pochi scrittori dell' età sua seppero agguagliarsi.

Nè potrebbe più opportunamente farsi ora luogo ad avvertire, come nell' ultima impressione del Vocabolario, atteso l' incertezza in cui erasi in quell' età nel ben discernere questo libro dal *Giardino di Consolazione*, non la sola equivoca abbreviatura *Tratt. Giamb.* venne adoperata per indicare le voci, che fino dalla precedente ristampa erano state allegate sullo spoglio effettivamente eseguito del Trattato *Della Miseria dell'Uomo* di Bono Giamboni, ma si adottarono altresì quelle di *Giard. Cons.* — *Giard. Consol.* — *Tratt. Consol.* e *Tratt. Consol. R.*, troncamenti di voci, che nella Tavola delle Abbreviazioni venivano poi a rappresentare le seguenti operette: *Trattato delle Lettere del Giambullari.* — *Giardino di Consolazione.* — *Trattato di Consolazione*, *Testo dello Stritolato.* — *Trattato di Consolazione, Testo del Redi.* A giustifica-

zione di che, non trascurando la voce *cavalleria*, che la Crusca attribuisce al *Giardino di Consolazione*, ma che noi riconoscemmo far parte del Libro, di cui al presente ragioniamo, diremo che delle altre ventitre voci nel Vocabolario riportate con altrettante autorità estratte dall' operetta designata *Trattato di Consolazione*, tranne *oscuramente*, che tutti i Codici convertirono in *oscuratamente*, e *amministruzione*, alla quale il Trattato *Della Miseria dell' Uomo* porgerà nuovo esempio, tutte colle particolari loro citazioni in questo istesso Libro di Messer Bono venivano da noi incontrate; e sono esse: *al postutto*, *amico*, *amministragione*, *amministratore*, *amore*, *annoverare*, *cortesia*, *coscienza*, *dirovinare*, *morte*, *palese*, *poveramente*, *ragionieri*, *scialacquare*, *signore*, *sogno*, *soperchianza*, *stoscio*, *superbia*, *tema*, *tessitore*. Nè le sole indicate abbreviature bastarono a denotare il libro *Della Miseria dell'Uomo*, ma con più licenza ancora vediamo essersi fatto uso da quei dotti Compilatori dell' altra *Tratt. Cons.*, che mentre a loro stessa dichiarazione valeva semplicemente *Trattato del Consiglio*, fu da noi verificato, che qual sincope più compendiata di *Tratt. Consol.*, si destinava pure da essi a rappresentare talvolta il *Trattato di Consolazione*, che da quanto dicemmo equivale a quello *Della Miseria dell'Uomo.* Giovò poi grandemente a stabilire una tal verità, il confronto da noi fatto

sul nostro Codice di tutte le voci allegate sotto l' incerta abbreviatura *Tratt. Cons.*, poichè così venimmo in chiaro che *ebbrezza*, *futa*, *giusto*, *godimento*, *graduatamente*, *maggiorente*, *malatolta*, *nominanza*, *risparmiare*, *sedio* e *stanziale* appartenevano esclusivamente al presente Trattato del Giamboni, da cui a convalidarne l' uso in appresso si avranno esempi non discordanti da quelli nel Vocabolario riportati. Ed in quanto poi alle rimanenti avea già dimostrato il ch. Ab. Luigi Rigoli che queste si ravvisavano tutte nell' *Esposizione del Pater Nostro*, per le sue cure venuta in luce nel 1828, ove il *Trattato del Consiglio* restava compreso. Ma, nel dare di esse l' opportuno schiarimento, taciutasi dal Rigoli l' indicazione della pagina che contener dovea la voce *cispicoso*, che nella sua prefazione egli asseriva ritrovarsi in quell' opera, non sarà riguardato come estraneo di troppo dal nostro argomento il supplire a tale omissione, affermando questa non esistere nel testo del Bencivenni da lui pubblicato, ma essere a noi avvenuto di incontrarla in un Codice Riccardiano segnato di N. 1466, e che il Rigoli rammentava, ove alla pag. 129, che tratta del *Dono d' Intendimento*, dicendosi, *e siccome gli occhi malati e cispicosi non possono bene riguardare la chiarità ec.*, aver possiamo un esempio d' intera corrispondenza a quello nel Vocabolario allegato.

IX.° Ultimo degli scritti di Bono Giamboni

da noi indicati, e che è parimente nostra intenzione il pubblicare come inedito, si è il *Giardino di Consolazione;* libro, che per venustà e squisitezza di frasi, come per copia di ottime e purissime voci, vedesi altamente celebrato dai più dotti bibliografi, e dagli antichi Compilatori della III impressione del Vocabolario richiamato a buon dritto ad accrescerne di sua autorità la ricchezza; malgrado che assai parcamente della tanta messe, di cui abbonda, se ne facesse derrata. Pochi per verità sono i Codici da noi veduti, contenenti il presente Trattato, che a designarne il vero suo autore, il nome del Giamboni inscritto non abbiano in fronte: e fu da quella già avvertita rassomiglianza di materia, che offrono le prime linee della rubrica del libro *Della Miseria dell' uomo*, che egli prese maggior celebrità sopra di questo, e che non di rado sotto il di lui titolo restarono entrambi compresi, sebbene la lettura dei loro prologhi bastasse, come avvertimmo, a dilucidarne l'errore. In tanta uniformità di documenti e di opinioni nel riconoscere il *Giardino di Consolazione* per scrittura certa di Messer Bono, fu solo il Manni, che nel riferito *Avviso ai Lettori*, ebbe a sospetto poter questi, come libro di spirituale argomento, meglio appartenere al di lui figliuolo Jacopo Giamboni, del quale, egli diceva, *non sarebbe altrimenti oggi a noi pervenuto alcun libro, mentre siamo dal Villani avvertiti che questo Jacopo scriveva*

libri a prezzo, dittando da sè di sante e buone cose. Ma per quanto lo scrittore del citato *Avviso* così inclinasse a credere, avea però già detto; che dalla stretta rassomiglianza ch' egli andava ravvisando nella dettatura della *Rettorica di Tullio* con quella del *Giardino di Consolazione*, trovavasi necessitato a concludere che uno ed istesso doveasi ritenere esser l'autore di questi fra loro sì differenti Trattati. Provata per le addotte ragioni la certezza che la *Rettorica di Tullio* a Messer Bono indubitatamente appartiene, avremo altresì dimostrato col parere del Manni medesimo, che anco il *Giardino di Consolazione* è dettatura di Bono Giamboni, e non di Jacopo suo figliuolo, di cui, se il Brocchi nelle *Vite dei Santi e Beati Fiorentini* T. II, P. II, pag. 32 diceva, che *per negligenza degli uomini di quei tempi, o per la perdita di scritture e memorie, accaduta forse per inondazioni e guerre, è restato incognito il luogo, ove in S. Croce fosse allora sepolto il suo corpo*, potremo noi pure egualmente supporre, od anco affermare, che le istesse o altre simili umane vicende concorressero ad impedire che veruno dei suoi scritti, i titoli dei quali non ben sappiamo se anco al Villani restassero incogniti, fino a noi pervenisse.

In quanto poi a stabilire se il presente Trattato sia opera originale di Messer Bono, come sin qui si credette, possiamo affermare, che, non diversamente dal Libro *Della Miseria del-*

l'Uomo, al Giamboni non ne spetta che il solo pregio della elegante e purissima sua dettatura, essendone non che il pensiero, ma l'intera orditura, stata presa da altro libro precedentemente scritto in idioma latino. Di che potemmo venirne in chiaro mercè l'amicizia dimostrataci dal ch. Signor Abate Luigi Maria Rezzi Bibliotecario della Barberiniana, poichè consultato personalmente da noi in Roma se in detta Biblioteca si ritrovassero scritture di Messer Bono, mentre egli ci assicurava nulla ivi possedersi del richiesto Scrittore, ci fece però conoscere un Codice, che mostrava contenere materia analoga a quella di uno dei Trattati, che noi ricercavamo. Era questi un Codice in piccolo foglio, scritto sul cominciare del secolo decimoterzo, in antica pergamena, a due colonne, di carattere piccolo rotondo, con iniziali rosse ed azzurre a vicenda, contrassegnato di N. 1762, ed intitolato *Viridarium Consolationis*, d'incognito autore. Fattici ad esaminare questo Trattato rilevammo essere egli l'originale, da cui derivava il libro di Messer Bono detto *Giardino di Consolazione*, del quale, a miglioramento del testo, tentavamo nuovi Codici di consultare. E che tale ei si fosse lo annunziavano, non la sola divisione del libro in parti ed in capitoli nel numero e nell'ordine corrispondenti a quelli del Trattato del Giamboni, ma la materia altresì in ciascuno di essi discussa, che in tutti, eccettuati ben pochi,

chiaro appariva essersi da Messer Bono ritratta dall' originale latino, del quale per le nuove fatte ricerche ne ritrovammo pure un Codice nella Riccardiana al N. 61, già appartenuto a Maffeo Gherardini, che fino dal 1489 erane venuto in possesso. Il perchè fummo costretti a concludere non potersi più riguardare questo componimento di Messer Bono qual scrittura di sua invenzione, ma doversi tenere per indubitato volgarizzamento dell'opera di sopra allegata, di cui restiamo tuttora in dubbio chi ne fosse l'autore, malgrado le più accurate indagini da noi fatte su i diversi fonti, dai quali è dato il raccogliere notizie di opere morali e dei loro scrittori. Che nuovo non fosse nel Giamboni l'uso di trasportare nel nativo idioma le opere latinamente scritte, o di prenderne da queste argomento ai suoi Trattati, ce ne assicurano le cose di sopra percorse; ma con qual fedeltà poi egli recasse nel volgare nostro questa operetta nella lingua del Lazio originalmente scritta, vogliamo che le poche testimonianze, che anderemo adducendo, bastino a comprovarlo: saranno esse le tre seguenti. Al Trattato del Codice Barberini, detto *Viridarium Consolationis*, si dà principio con questo Prologo: *Quoniam ut Apostolus Petrus ait Spiritu Sancto afflati locuti sunt Sancti Dei homines, oportet nos eorum dicta imitari pariter et habere, si volumus quod dicimus esse firmum. Non enim quod dicimus vigorem haberet, nisi sacri Canonis et Sanctorum*

e

testimonio probaretur. Unde magno desiderio laboravi istud opusculum compilare ad laudem Dei et utilitatem omnium, et specialiter illorum, qui habent aliis proponere verbum Dei. Nam in isto opusculo invenitur in genere auctoritatum copiositas, quas ex libris Sanctorum et quorumdam Sapientum, quasi ex agricolarum hortis, collegi, ut in unum congestae locum, quasi redolentes flores, suavem reddant odorem. Vocatur autem Viridarium Consolationis *istud opusculum, quia sicut in viridario flores et fructus inveniuntur diversimode, ita in hoc opusculo plura et diversa reperiuntur, quae devoti legentis animum miro modo demulcent. Ut autem compilata clarius elucescant, quinque partibus et octoginta tractatibus distinguuntur. Prima Pars, quae tractat de principalibus et capitalibus Vitiis, habet tractatus octo. Primum de Superbia.* Come desse incominciamento il Giamboni al suo *Giardino di Consolazione*, vedrassi dal Prologo, che ad altra giustificazione anderemo riportando in appresso. Il Capitolo I della Parte IV, che parla della *Umiltà*, è così concepito nel Codice Barberini: *Humilitas, ut dicit Tullius, est virtus, qua homo, verissima cogitatione sui, vilescit sibi ipsi. Bernardus: Humilitas laudibus non extollitur, non adulationibus decipitur, quia non tutum est thesaurum ibi recondere, unde cum volueris, non valebis resilire. Bernardus: Volumus esse humiles, sed sine despectu; pauperes, sed sine de-*

fectu; obedientes, sed sine contumeliis; casti, sed sine maceratione carnis. Augustinus: Viri humiles, si quandoque, ut fieri solet, injustas increpationes audeant, amplius, Christo inspiciente, se humiliant, et minus se audire, quam mereantur, proclamant. Si consulti la pag. 194 del testo da noi pubblicato, e potrà riconoscersi con qual corrispondenza trattasse il Giamboni questa istessa materia. Col Capitolo *De laude supernae civitatis et praemio aeterno*, chiudeva così l' Anonimo il suo Trattato, secondo il Codice Barberini: *Omnis humana eloquentia in laude supernae civitatis et praemio aeterno deficit in loquendo, omnisque intellectus in cogitando tabescit. Gregorius: Quae autem lingua dicere potest, vel quis intellectus capere sufficit illa supernae civitatis quanta sunt gaudia, Angelorum choris interesse, cum beatissimis Spiritibus et gloriae Conditoris assistere, praesentemque Dei vultum cernere, nullo metu mortis affici, incorruptionis perpetuae munere laetari. Bernardus: Erit in coelesti patria jucunditas sine dolore, suavitas sine timore, requies sine labore, vita sine morte, saturitas sine fame et siti, fortitudo sine debilitate, rectitudo sine perversitate, pulchritudo sine deformitate, ad quam nos perducat Jesus Christus Dei Filius, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat per omnia saecula saeculorum.* Amen. *Ogni lingua umana ed ogni intendimento vien meno nel laudare vita eterna* ec.;

con queste ed altre parole d' intera rassomiglianza al testo latino, che si leggono alla pag. 226, dava compimento il Giamboni al Trattato, di cui ragioniamo. Vedutasi poi rammentare dai bibliografi un' operetta di Anonimo, col titolo *Jardin de vertueuse consolation*, pubblicata in un volume in quarto, di carattere gotico, e senza data, insorgeva in noi il sospetto che il *Viridarium Consolationis* potesse questa comprendere, ond' è che tentammo ogni mezzo di venirne in possesso, per verificare se qualche analogia fra questi componimenti esistesse, e quindi stabilire chi dei due l' originale, od il volgarizzamento si fosse: ma la rarità del Libro accennato, e la stampa già intrapresa dei presenti Trattati, di venire a capo di sì fatta indagine, fino ad ora ogni speranza ci tolse.

Nè vuolsi tacere potersi da altri recare in dubbio, che il volgarizzamento del *Giardino di Consolazione* di Bono Giamboni, non sia quegli che intendiamo di pubblicare, ma essere bensì l' altro, che si legge in alcuni Codici, e segnatamente nel Riccardiano di N. 1426, che porta il titolo *Verziere di Consolazione*. A determinare però con certezza, che questi non è da tenersi per opera dal Giamboni dettata, ci fu di guida il confronto di esso da noi fatto sopra i diversi Codici, dei quali ci valemmo per la presente edizione, e che in appresso verranno descritti, essendoci per tal mezzo convinti, che null' altro

riteneva egli di comune con quello se non che il titolo, e la partizione dell' opera, essendovi stata la materia così a dismisura d'insulse ed ingrate amplificazioni accresciuta, da renderne facile ad ognuno l' arguire non ravvisarsi nella dettatura del *Verziere* quella vaghezza e semplice purità di stile, che nei suoi scritti fu dal Giamboni costantemente tenuta. Dato così per altrui licenza diverso aspetto a questo Trattato, non sarà maraviglia, se nessuna delle tredici voci fino dalla III impressione del Vocabolario riferite sull'autorità del *Giardino di Consolazione* di Messer Bono trovasi convalidata con esempi del *Verziere*, che a quelli con fedeltà corrispondano; lo che non avviene al certo se le stesse voci coi loro particolari esempi avere si vogliano dai Codici del *Giardino di Consolazione* da noi consultati, nei quali tranne *cavalleria*, che siccome avvertimmo fu riconosciuto appartenere al libro *Della Miseria dell' Uomo*, ed eccettuato pure qualche cambiamento, o inversione nella legatura delle parole, la corrispondenza al Vocabolario sussiste pienissima. Tali considerazioni sono, a parer nostro, bastevoli per formare retto giudizio, che il *Verziere di Consolazione* non è il testo del Giamboni dai bibliografi rammentato, e che gli antichi Compilatori del tesoro di nostra lingua allegavano ora con l' abbreviata indicazione *Giard. Cons.*, ed ora con l'altra *Giard. Consol.*, giacchè quelle *Tratt. Consol.* e *Tratt. Consol. R.*

vedemmo aver talvolta servito non a rappresentare il presente libro, ma quello bensì *Della Miseria dell'Uomo*: alle quali indicazioni è da sperare, che l'unica più propria abbreviatura *Giamb. Giard. Consol.* verrà in seguito nel Vocabolario sostituita. Ed a far prova della soverchia amplificazione usata nel recare di latino in volgare questo interessantissimo scritto, trascurando ogni altro esempio, basti il dire che il solo Capo III *dell'Ira*, si vede nel Codice Riccardiano più che di due terzi accresciuto. Se poi la lezione del testo, che ci proponemmo di pubblicare, sia più originale e di maggior semplicità e purezza di quella ritenuta nel *Verziere di Consolazione*, dal confronto dei primi periodi dei loro prologhi, resterà dimostrato. Leggesi secondo il nostro testo alla pag. 161: *Dice Messer Santo Pietro Apostolo, che i santi uomini di Dio, inspirati dallo Spirito Santo, hanno parlato; e però è bisogno a noi li loro detti seguitare e avergli, se noi vogliamo che quello noi diciamo sia fermo. Non diciamo che alcuno detto abbia vigore, o autoritade, se non si prova con testimonio della Santa Scrittura, e dei detti de' Santi Padri. Onde io con grande disiderio m'affaticai ec.* Abbiamo nel Verziere di Consolazione: *Imperciocchè come l'Apostolo Pietro dice: Parlato hanno gli uomini santi di Dio a' fatti dello Spirito Santo, bisogna a noi i loro fatti seguitare, e parimenti se noi volemo quello che*

noi dicemo non hae vigore, se non si provasse per testimonianza de' Santi. Onde con grande desiderio affaticati di compilare questo libretto a laude di Dio, e utilità di tutti, e spezialmente di coloro, li quali hanno a proporre la parola di Dio. Imperciocchè questo Libretto si ritrova copia d' autoritadi, le quali de' libri de' Santi e d' alcuno Savio, quasi degli orti di quelli che lavorano gli ho colti; acciocchè neuno luogo congruamente, quasi fiore adolente e memorevole, e frutto soave rendono odore. Chiamasi questo Libretto uno Verziere di Consolazione; *imperciocchè, come nel Verziere, ovvero Giardino, i fiori e frutti di diverse maniere si trovano, i quali e delli quali del divoto leggitore danno maraviglioso modo e dolcissimo ec.*

Posto in chiaro, per quanto da noi si poteva, che i componimenti di sopra indicati, qualunque sia l' indole loro, riguardar tutti si debbono come produzioni incontrastabili della dotta e purgatissima penna di Bono Giamboni; e dichiarato altresì che di questi è nostro proponimento di pubblicare non tanto i soli due tuttora inediti, quello cioè *Della Miseria dell' Uomo*, ed il *Giardino di Consolazione*, ma di riprodurre inoltre l' *Introduzione alle Virtù*, restituendola a più emendata e corretta lezione, ragion vuole che si discenda ora a dar notizia dei Codici a tale scopo adoprati; e di quelli più particolarmente poi sopra i quali la presente edizione venne eseguita.

La ristampa dell' *Introduzione alle Virtù* ebbesi a scorta il pregevolissimo Codice Marucelliano, già riferito e designato di N. 165: è questi un Codice membranaceo, in quarto, scritto a due colonne nel secolo XIV. Quanto superi egli in merito il Codice Naniano, che servì di guida alla Fiorentina edizione, lo attesteranno i non pochi periodi per intiero nuovamente suppliti, non meno che la maggior purezza di voci e di frasi, che spesso col di lui mezzo al testo si accrebbero; per il che questo aureo Trattato è venuto a riassumere egli pure quel terso, grato ed originale andamento di stile, che sempre più agli altri elegantissimi scritti di Messer Bono lo rende vicino. Ma siccome una troppo scrupolosa fedeltà al Codice, non scevro talvolta di scorrezioni, per difetto d'amanuense, avrebbe potuto alterare la vera significazione di alcune voci, o sivvero introdurre qualche frase di sentimento meno proprio od espressivo, fu allora che ci attenemmo all'autorità del MS. Riccardiano 1668, che andando interamente concorde col nostro, era preferibile per lezione agli altri, che quella Biblioteca ritiene. Riguardo poi ai due Trattati inediti, giova in prima avvertire, essere oramai conosciuto che, nel moltiplicarsi le copie delle antiche scritture, non sempre avvenne che da chi dava mano a quest' opera tal fedeltà si tenesse da resultarne che quelle un' intera corrispondenza all' originale serbassero; e che anzi, se ognuno a proprio talento di tratto in tratto non

le trasformava in modo da farsele proprie, è certo però ch'egli andava rivestendole di voci e modi creduti di miglior significato e più scelti, ma che in realtà poi delle scritture prese a trascrivere debilitandone i concetti, ne avveniva che queste ogni aspetto di originale perdessero. Da sì fatta licenza, nata da presunzione di sapere, non ne andarono esenti neppure i due Trattati, dei quali parliamo: e giacchè la spirituale materia in quelli descritta, più facile e largo ne offriva il campo all'arbitrio, così nei diversi Codici, che li contengono, vediamo spesso le loro originali e gentili maniere di dire altamente alterate, le voci di più puro e vero significato del tutto soppresse, per ceder luogo ad altre più ricercate, o di meno giusto valore; ed in fine i periodi, non che d'inopportune od inconcludenti riflessioni a soprabbondanza accresciuti, ma di dottrine e massime morali oltre misura impinguati; per cui, più che eleganza di stile, o novità di pensiero, leggerezza di costruzione, e mostruoso accozzamento d'idee, di ravvisare in essi vien dato. Il perchè credemmo opportuno di tutti confrontare i Manoscritti delle nostre Biblioteche, che racchiudevano i due riferiti Trattati, col Codice da noi posseduto, che indicava di essere alquanto corretto, onde restar meglio assicurati, quale di essi alla presente edizione servir dovesse di norma. Ora perchè il libro *Della Miseria dell'Uomo* venisse in luce alla più vera lezione ridotto, diremo che tacendo del

Palatino e di molti altri, riconoscemmo di un qualche pregio i tre Codici Magliabechiani, che si trovano al N. 16 e 17 del Palchetto II, ed al N. 85 del Palchetto VII, dei quali però quello di N. 17, e scritto nel 1446 sarà sempre da reputarsi il migliore. Nè di troppo differente da questo, rilevammo essere il Codice Laurenziano del Pluteo LXXXIX, N. 97, che il Bandini alla p. 332 del Vol. V del suo Catalogo con somma accuratezza illustrava. Di singolar pregio ritrovammo altresì i due Codici cartacei, in piccolo foglio del secolo XV, cortesemente comunicatici dall'egregio Signor Marchese Cav. Giuseppe Pucci possessore di essi, che animato dal desiderio di favorire gli studi, che la lingua nostra riguardano, ha voluto che dall'Accademia della Crusca, alla quale appartiene come Socio Corrispondente, abbiasi libero l'uso della copiosa collezione di Codici Italiani, che con ottimo discernimento ha saputo raccorre. Da uno dei nominati due Codici, ed in special modo da quello appartenuto a Luca di Francesco Del Sera, e che Prete Piero di Giovanni detto Guastafeste trascriveva dal 1468 al 1470, fu per avventura che potemmo con maggiore autenticità avvalorare l'esistenza del Capitolo, che parla de' *Quindici Segni che andranno innanzi al Giudicio*, che mancando affatto in tutti i Manoscritti del Trattato *Della Miseria dell'Uomo*, che a nostra cognizione pervennero, ed unicamente leggendosi nel Codice da noi pos-

seduto, dubbi restavamo se destinar si dovea a far continuazione del testo, o se nelle Note meglio conveniva il riportarlo; reputando troppo debole appoggio al primo divisamento la semplice autorità di un Codice di privato nostro possesso. Ottimo in fine tra i diversi Codici, che, relativi al presente Trattato, nella Riccardiana si conservano sotto i N. 1317, 1375, 1619 e 1642, e di conseguenza superiore a tutti i già rammentati, restammo convinti esser quello cartaceo, in quarto, designato di N. 1775, una volta appartenuto a Niccolò Bargiacchi, scritto sul declinare del secolo XIV, e che Anton Maria Salvini andava di propria mano in margine or qua or là postillando. Ed in quanto al Giardino di Consolazione, sebbene pregevoli si ritrovassero i due Codici Riccardiani 1769 e 2618, pur non ostante di più originale ed emendata lezione, ci assicurammo esser quello posseduto dalla Magliabechiana al Palchetto II, N. 17. È questi un Codice cartaceo, in quarto, scritto verso la metà del secolo XV, che una volta appartenne alla Strozziana, ora designato di N. 114; ed è quello stesso che di sopra vedemmo essere uno dei migliori, che il trattato *Della Miseria dell'Uomo* comprendano. Agli indicati due Codici adunque, cioè al Riccardiano di N. 1775, per quello spetta la pubblicazione del libro *Della Miseria dell'Uomo*, ed al Magliabechiano di N. 17 del Palchetto II, riguardo a quella del *Giardino di Consolazione*,

per quanto entrambi di età posteriori di poco al Codice nostro, fu che interamente ci rapportammo ovunque in essi dubbia, o meno originale venivamo a riconoscerne la lezione. E tanto di migliore animo all'autorità degli allegati due ottimi Codici deliberammo in ogni dubbiezza attenerci, in quanto che oltre alla perfetta uniformità che questi col nostro ritenevano, ed al più retto uso di voci e di frasi, che talvolta in loro incontravamo, l'altro pregio per noi assai più interessante riunivano, che in pubbliche e cospicue Biblioteche esistendo, potevano in ogni tempo attestare, che nella pubblicazione di questi singolarissimi testi, non licenza od arbitrio, ma piena fedeltà ai Codici fu sempre adoprata.

Che se poi d'alcuna licenza potremo essere talvolta ripresi, ciò non avverrà per certo che nella sola parte riguardante l'ortografia, quale volemmo esser quella, che alla ragione od al miglior uso comune è conforme: quindi l'interpunzione, che spesso nei Codici ritrovammo inesatta, fu da noi regolata in modo che sempre al sentimento cedesse; per il che non pochi periodi vennero quella natural giacitura a riprendere, che lo stile del Giamboni cotanto distingue. E là dove incertezze od oscurità si presentarono, senza una servile fedeltà ai Codici di sopra descritti, a quelli ci attenemmo fra gli altri da noi consultati, da cui maggior chiarezza o purità di lezione ci sem-

brò resultarne: di che intera ragione ne renderanno le Note, ove nulla lasceremo trascurato di quanto alla più chiara illustrazione del testo appartenga. A render poi più palese la dovizia dei gentili modi e delle nuove e peregrine voci, delle quali i presenti Trattati sono in gran copia ripieni; e perchè potessero questi più opportunamente corrispondere allo scopo, che nel pubblicarli ci proponemmo, di renderli cioè utili alla nuova impressione del Vocabolario, che l'universalità dei dotti sta con desiderio attendendo, volemmo che questi accompagnati venissero da un Indice, che nel racchiudere le voci e le frasi, che i passati Compilatori sull'autorità dei riferiti Trattati allegarono, di quelle altresì facesse mostra, che per la loro novità, purezza, o diverso significato, è di necessità che nella desiderata ristampa si adottino; e di semplice asterisco ne denotammo le prime.

Ed avvenga che fino da quando venimmo in possesso del Codice contenente i due sopra descritti Trattati inediti, destinavamo questi a starsi riunito ad altro nostro Codice di assai più singolar pregio, come l'unico che di un antico smarrito Testo l'intera preziosa materia in sè riteneva; quindi nel rendere il primo di essi di pubblico diritto colla stampa, fu nostra intenzione che anco l'altro in ciò gli si facesse compagno. Di forte impulso a secondare un tal divisamento rendevasi poi il riflettere, esser questi

il mezzo il più efficace per rimuovere ogni timore, che uno scritto in fatto di lingua così prezioso e raro tornasse di nuovo a far temere di sua perdita, che i dotti tennero indubitatamente per ferma, fino al momento che noi con un *Discorso Accademico* detto nel Marzo 1827, e che comparve dipoi nel III.° Volume degli *Atti dell'Accademia della Crusca*, potemmo dare sicura certezza di averlo richiamato in luce col ritrovamento di un Codice, che tutta l'apparenza mostrava per doversi riguardare quello stesso, che i Compilatori del Vocabolario allegarono, e che a Monsignor Piero Dini, detto il Pasciuto, sapevamo che un tempo appartenne. Il rarissimo aureo Trattato adunque, che abbiamo tutta la fiducia di credere che riuscirà grato agli studiosi di nostra favella il vedere riunito agli elegantissimi scritti di Bono Giamboni, si è la *Scala dei Claustrali*, fin qui erroneamente conosciuta sotto il titolo *Scala di S. Agostino*, ovvero *del Paradiso*: operetta, che se per analogia ed affinità di materia non è da quelle di Messer Bono discorde, altrettanto per purità e squisitezza di stile non resta loro di niente inferiore; della quale a meglio dimostrarne ogni suo particolare riprodurremo lo stesso *Discorso Accademico* da noi detto nell'Adunanza del Marzo 1827, che, compendiato ove occorra, in luogo di *Avvertimento* verrà ad essa premesso.

Alle tenui cure, che di buon animo ado-

prammo, perchè le patrie ricchezze del gentile nostro linguaggio sempre più si diffondano, voglia fortuna che l'assenso dei dotti non si mostri contrario, maggiore allora e più vivo si farà in noi l'ardimento nel dare in luce le altre sorgenti di toscana purgata favella, intorno alle quali ci andiamo tutto giorno a proprio studio occupando, e di cui la letteraria repubblica a pieno dritto desiderosa ne reclama il possesso.

DELLA

MISERIA DELL' UOMO



DELLA MISERIA DELL' UOMO

Questo Libro dà conoscimento perchè si possano consolare coloro, che delle tribulazioni del mondo si sentono gravati. E dà inviamento a coloro, che sono rei, di umiliarsi e convertirsi, considerando il loro malvagio stato e pessima condizione, a che sono dati in questo mondo e nell' altro. E dà conforto e vigore a coloro, che sono buoni, di megliorare, per la speranza che mostra del loro guidardone.

INCOMINCIA IL PROLAGO.

Pensando duramente sopra certe cose, laonde mi pareva in questo mondo dalla ventura essere gravato, sì s'infiammava d'ira e di mal talento spesse volte il cuore mio, e tutta la persona ne stava turbata: onde una notte, fortemente pensando, udii una boce, che mi chiamò, e disse: Che fai, Bono Giamboni? Di che pensi cotanto, e combatti te medesimo con tanti pensieri? Bene ti doverresti ricordare di quello che disse Boezio: Neuna cosa è misera all' uomo, se non quanto egli pensa che misera gli sia; perchè ogni ventura è a lui beata, secondamente ch' egli

in pace la porta. Se' tu forse di sì vano pensamento, che tu credi essere venuto nel mondo, e de' pericoli del mondo non sentire? Male dunque ti ricorda del detto di Boezio, che disse: Non fue unque niuno uomo sì bene apposto (1) in questo mondo di ventura beata, che dello stato suo, per molti modi, non si potesse turbare. Certo e' mi pare, quando bene mi penso, che abbia in te reggimenti chente dicono i Savi, che hanno coloro, a cui la ventura va molto diritta, e falli abbondare nella gloria del mondo, che sopra gli altri si cusano (2) tapini, quando da alcuna vile avversitade sono percossi, ponendo il pensiero loro solamente a quella traversia, e del bene che hanno non si ricordano niente. Onde non ti conviene questo modo tenere, se in questo mondo vuogli avere buona vita, ma partirti dai dolorosi pensieri, e stare coll'animo allegro, perchè lo stato dell' uomo, secondo l'animo è giudicato. Chè essere in buono stato non ti varrebbe niente, se l'animo tuo il giudicasse reo, e non s' appagasse; e però ne ammonisce

(1) Cioè *fornito*, *provveduto*, *ricolmo*, o forse anco *secondato*, *favoreggiato*. Nelle varie Annotazioni, di propria mano apposte dal Salvini nel margine del MS. Riccardiano di N.° 1775, si avverte che l' antica voce *unque*, denotante *mai*, deriva dall'altra più antica e disusata *onche*, che vuolsi provenire dal francese *onc*, *oncques*.

(2) *Cusarsi*, nel significato qui voluto di *giudicarsi*, *reputarsi*, *stimarsi*, ha in sostegno l' autorità del Villani, e dell' antico Commentatore di Dante.

Seneca, e dice: Discaccia e togli via dall'animo tuo ogni tristizia e dolore, e sappieti tosto in su le avversità consolare. E Salamone dice: L'animo allegro fa fiorire la vita dell'uomo; e, quello che è tristo, disecca l'ossa. E Panfilio dice: Non si conviene a neuno savio uomo di dolersi fortemente, ma di stare fermo e non mutarsi. Pogniamo che la ventura alcuna volta si muti, perchè non si trae frutto veruno del duolo, che l'uomo piglia; ma veggiamo fermamente che se ne seguita danno; onde dice Salamone: Secondo che rode la tignuola il panno, e il vermine il legno, così rode la tristizia il cuore dell'uomo. E un altro Savio disse: T'asciuga le lagrime e guarda che fai, perchè del duolo non ne seguita frutto veruno; però discaccia la tristizia col senno e colla temperanza tua. E non solamente si dee discacciare la tristizia dal cuore dell'avversità delle altre cose, che sono più vili, ma della morte del figliuolo e dell'amico caro ne ammonisce Seneca, che dice: Nè per morte di figliuolo, nè d'amico caro, si contrista il savio uomo, perchè soffera quella secondo ch'egli aspetta la sua. Non dico io che delle avversità, che tu hai, non ti debbia al postutto dolere; perchè dice Seneca: Acconcia l'animo tuo, e turbati del male, e del bene ti allegra. E Santo Pagolo disse: Tra gli allegri si dee l'uomo rallegrare, e tra'tristi turbare. Ma di questo t'ammonisco, perchè il dicono i Savi, che delle tue avversitadi ti debbia tosto consolare, e non vi debbia porre il tuo

pensamento, se non in quanto credessi poterle schencire (1), o schifare; perchè i miseri pensieri fanno misera la vita dell' uomo. E cotanto hae ciascuno inverso sè di miseria, quanto pensando se ne fa egli stesso. E chi sopra tutte le avversitadi, che gl' incontrano nel mondo, vorrà pensare, non sentirà mai che bene si sia; perchè questo mondo non è altro che miseria. E da Dio fue dato all' uomo perchè qui dovesse tribolare e tormentare (2), e portasse pene delle sue peccata; per la qual cosa valle tenebrosa di lagrime fue questo mondo dalla Scrittura appellato, perchè secondo che la valle è luogo di sotto, e discorronvi tutte le acque, le fecce e sozzure, così il mondo è luogo sottano; e sopra le genti, che nel mondo sono, discorrono tutte le tribulazioni e le angosce e le pene, e stanno mai sempre in lutto e in pianto. Ma quelli sono meno tormentati, che per pazienza sanno le cose passare, e comportare; perciò che la pazienza hae tale virtude, che tutte le avversitadi vince. E che il mondo sia così rio, come t' ho mostrato di sopra, vedi Santo Job, che disse: Perchè sono io uscito del ventre della madre mia, acciocchè io vegga fatiche e dolori, e con-

(1) Nella Crusca, per stabilire il senso metaforico di *evitare*, *scansare*, *fuggire*, assegnato al verbo *schencire*, oltre agli esempi del Beato Fra Giordano, e di altri purgati Scrittori, allegasi pure il presente passo del Giamboni.

(2) Vale a dire, perchè qui dovesse stare in tribolazioni, e soffrire tormenti.

sumi i dì miei in confusione? E vedi che disse Salamone: Lodai maggiormente il morto che il vivo; e colui giudicai ancora più bene avventurato, che in questo mondo non nacque, ma nel ventre della madre tostamente fuggì la vita. E vedi di che pregò Iddio uno Profeta; disse: Trai di carcere, cioè del corpo, l' anima mia, ove non ha tranquillità (1), nè riposo; ove non ha pace, nè sicurtade; ove ha paura e tremore; ove ha fatica e dolore. Onde se Job, che fue santo e così grande appo Dio, e di pazienza a tutte le genti diede esemplo, e fue povero e ricco, e provò il bene e il male di questo mondo, favellando di sè medesimo, biasimò così la sua nativitade; se Salamone, che fue così savio re, e così ricco, ed ebbe tutti i dilettamenti del mondo, e appo Dio fue profeta grandissimo, ed in cielo e in terra fue glorioso, sopra la vita dell' uomo diede cotale sentenza; e se il Profeta, veggendo la vita dell' uomo in cotanta miseria, pregò Dio che gli desse la morte, non ti dei tu crucciare, se ti senti gravato stando nel mondo, perchè chi arde, stando nel fuoco, non è da maravigliare. E se delle tue avversitadi vuogli pigliare consolamento, pensa sopra la miseria della vita dell' uomo, e vedi quello che ne è detto dalli Savi. E da che le tribulazioni altrui averai conosciute,

(1) Nel nostro Codice tanto qui, che sul finire del presente Trattato, in luogo di *tranquillità*, leggesi *tranquillanza;* voce che non adottammo, perchè non registrata nella Crusca, nè adoperata in veruno dei MS. al presente oggetto consultati.

sopra le tue ti potrai consolare; perchè dice uno Poeta, che gli è grande consolamento ai miseri di trovare compagnia in su le pene. E fa' con Dio (1), ch' io me ne vo, e più innanzi dire non ti voglio; perciò, se vorrai cercare la Scrittura, tutte le cose troverai dette da' Savi. E nel partire che si fece la boce fui desto, e guarda'mi d' intorno, e non viddi nulla. Allora mi segnai, e umilemente orai, e dissi: Boce di sapienza e di beatitudine, che a me per consolarmi se' venuta, dammi forza e vigore di trovare quello, onde tu m' hai ammaestrato. E quando hei (2) così detto, mi levai ritto in piede del tenebroso luogo, ove pensando giacea doloroso, e cominciai a cercare la Scrittura, e a vedere i detti de' Savi sopra la miseria della vita dell' uomo. E quando hei assai cercato e veduto e diligentemente considerato, sì si mosse il cuore mio a pietade, e cominciai dirottamente a piagnere, pensando tanta miseria, quanta nella creatura dell' uomo e della femmina avea trovata. Ma tuttavia pigliai consolamento, perchè trovai detto per li Savi,

(1) Modo di congedo, di cui si valse similmente il Boccaccio nella *Nov. X* della *Gior. VII*, ove disse: *Meuccio, fatti con Dio, che io non posso più esser con teco.*

(2) Per quanto questa sincope d' *ebbi* leggasi in pochi Codici, pur nonostante fu da noi ritenuta, perchè propria del Giamboni, come vedremo dagli altri suoi scritti; perchè avvalorata dal nostro Codice; e perchè infine trovasi contenuta nel presente passo, che dalla Crusca fu allegato in conferma dell'antico uso di sì fatta sincope nella prima persona del perfetto del verbo *avere*.

che niuno altro pensiero umilia così il cuore dell' uomo e della femmina, come in pensare e riconoscere la miseria sua; onde dice uno Profeta: In mezzo di te è la cagione perchè ti dei umiliare. Non andare dunque cercando le cose del cielo, non quelle della terra, non niuna altra cosa strana; se umiliare ti vuogli, te medesimo pensa. E colui, che bene penserà quello, ch' egli è, e riconoscerà sè medesimo, se non si aumilia, sarà peggio che bestia; perchè si dice del paone, che quando egli leva in alto la coda, e vedevi cotanta bellezza, va molto allegro e superbio; ma, quando volge l' occhio alla sozzura de' suoi piedi, immantinente si umilia e china la coda. Ed io considerando che l' umiltade è quella virtù, per la quale l' uomo è più piacevole a Dio, che niuna altra cosa, e che è cominciamento e fondamento di colui, che vuole intendere al servigio di Dio, secondo che dice Santo Bernardo: Per l'umiltà sarrai (1) alla grandezza; ed è questa la via, e altra non si trova che questa: e chi per altra via vuole salire, cade poscia ch' è montato; sì mi posi in cuore, di molti detti di Savi, che aveane trovato, di fare una operetta, nella quale io mostrassi per ordine tutta la misera condizione dell' umana generazione, non per neuna burbanza di vanagloria, ma per comune utilità degli uomini e delle femmine, sì come degli

(1) *Sarrai*, *guarrai* e simili, in vece di *salirai*, *guarirai* ec., sono sincopi che si vedono adoprate dagli antichi, ma ora riprovate dall' uso. Ne avremo di esse però in seguito altri esempi nel Giamboni.

alletterati, come de' laici (1); acciò che leggendo, e udendo leggere altrui, in questo libro riconoscano la loro miseria, ed abbiano via e modo d'umiliarsi e di convertirsi, e di tornare al loro Creatore, considerando il loro pessimo stato, e misera condizione, a che sono dati in questo mondo e nell'altro. Ed avvegna che per umiltade diventi vile l'uomo al mondo, non dee lasciare perciò d'essere umile; però che secondo che la luce non si conviene con le tenebre, e la giustizia con la niquitade, e Iddio col Diavolo, così è impossibile cosa a essere uomo chiaro e piacevole al mondo, e glorioso e grande appo Dio. E però disse Santo Bernardo (2): Impossibile cosa è all'uomo di poter avere i beni di questo mondo e dell'altro, e che qui il ventre e colà la mente possa empiere, e che di ricchezze a ricchezze passi, e in cielo e in terra sia glorioso. Onde chi al mondo piace, a Dio piacere non puote; e quanto l'uomo è più vile al mondo, di tanto è più prezioso e grande appo Dio. E però Santo Paolo (3), nella pistola sua, favellando di sè e

(1) Come avverte il Salvini nelle indicate Note marginali, *laici* sta per *idioti*, cioè nomini senza lettere, o non scienziati. Quindi anco il Mehus, nella Vita di Ambrogio Camaldolense, Vol. I, pag. CCXCVIII, parlando della presente operetta di Bono Giamboni, nel riportarne il Prologo, pone a questo passo la seguente osservazione: *hinc laici sunt litteratis oppositi.*

(2) Questo ed il seguente periodo si vedranno ripetuti anco nell' *Introduzione alle Virtù.*

(3) Le parole che dal Giamboni si riportano, non appartenendo all' Epistola di S. Jacopo, come portano tutti i

degli altri Apostoli, disse: Domeneddio fece noi Apostoli vilissimi, e al parere delle genti via più sottani che gli altri, ed uomini quasi pur della morte, e come una spazzatura del mondo. Appare dunque che a umiliarsi e avvilarsi (1) l'uomo per Dio non è abbassamento, ma accrescimento; e però dice il Vangelo: Colui che s'aumilierà sarà esaltato, e chi si esalta sarà umiliato. E avvegna che conosca bene, che io non sono di tanto senno, ch'io sia sofficiente da potere pienamente dire quello che nuovamente ho trovato, e che si converrebbe a così utile Trattato, impertanto io non mi rimarrò di sforzarmi di dire quello che ho ritrovato, per dare inviamento a coloro, che sono più savi di me, di compiere ed amendare quello che male, o meno per me fosse detto. Ed io ne starò volentieri al loro compimento, considerando che così sono trovate tutte le scienze, che l'uomo hae incominciate: e l'altro veggendo il detto di colui, sopra quella materia ha trovate nuove cose, laonde tutte le scienze in questo mondo sono avanzate.

testi Riccardiani, ma leggendosi bensì nel v. 9 del Capo IV della Lettera I di S. Paolo ai Corinti, valendoci quindi dell'autorità del nostro Codice, rendemmo al testo la sua vera lezione dicendo, *Santo Paolo*, in luogo di *Santo Jacopo*, come leggesi pure nel Capo V dell' *Introduzione alle Virtù*.

(1) Anco nelle Opere di Fra Giordano e di Fra Jacopone trovasi *avvilare* per *avvilire*.

Qui si comincia il Libro, e ponsi sopra quante cose tutto il Libro dee trattare, e mostrasi l' ordine, che dee tenere.

A mostrare la misera condizione dell' umana generazione, ci conviene tenere certo ordine, perchè le cose ordinate si s' immaginano meglio, e più tosto si apparano, e più agevolmente si ritegnono. E fia l' ordine questo, che in prima diremo tutta la miseria dell' uomo e della femmina dall' ora, che è creata, infino all' uscita del ventre della madre; e di questo faremo il primaio trattato. Appresso diremo di tutta quella miseria, che sostiene la creatura dall' entrata che fae nel mondo alla vita, infino alla morte sua. E perchè ci viene ad avere dolore, e fatica, e paura, e morte, sì faremo il secondo trattato quello, come la creatura ci viene ad avere dolore; il terzo, come ci viene ad avere fatica; il quarto, come ci viene ad avere paura; il quinto, come ci viene ad aver morte. E poscia diremo della miseria, che sostiene la creatura dopo la morte; e perchè si fa cibo de' vermini, ed esca di fuoco, e massa di sozzura, sì faremo di questo il sesto trattato. Appresso diremo della beatitudine e della gloria del giusto. Da sezzo diremo della sentenza del die del giudicio; e quivi si finirà l' opera nostra, e sarà divisa in otto trattati.

Incomincia del Primaio Trattato,
e l'ordine suo.

Sopra il primaio trattato, cioè a dimostrare la miseria della creatura dell' uomo e della femmina dall' ora, che è creata, infino all' uscita che fa del ventre della madre, sì terremo quest' ordine, che in prima diremo della miseria che è nella creatura, perchè nasce nel peccato originale. Appresso della miseria, che è in lei per la viltà della cosa, onde è fatta. Appresso di quella ch' è in lei per la sozzura della cosa, ond' ella sì nutrica e cresce nel ventre. Appresso di quella ch' è in lei per le pene, che dà alla madre stando nel ventre; e di quelle che le dà nell' uscita, che fa nel mondo. Appresso di quella ch' è in lei per la viltà della cosa, a che è assimigliato per li Savi quegli ch' esce nel mondo. E qui sarà finito il trattato primaio.

CAPITOLO I.

Della miseria, ch' è nella creatura nella sua creazione, perchè nasce nel peccato originale.

Nasce la creatura nel peccato originale, perchè e' si crea in pizzicore di carne, e in morsura, e in incendio di lussuria. Il quale incendio s' ingenerò alla carne per lo primaio peccato d' Adamo e d' Eva; perchè, innanzi che peccassero, la carne

loro non era ancora corrotta, e niuno disiderio la signoreggiava. Ma dipoi lo peccato si corruppe la carne, laonde le nacquero li disiderj, che la 'ncendono; e quello incendio corroppe il sangue, laonde s'ingenera la creatura. E però dice David nel Salterio: Creato sono nelle iniquitadi, e nel peccato generò me la madre mia. Ma l'anima si è pura e netta dal suo cominciamento, e fatta e creata da Dio sanza macchia, ma macolossi perchè si congiugnè (1) colla carne corrotta, secondo che la pura e netta cosa si macola, se si mette in corrotto e brutto vasello. E per quello

(1) Non trovandosi esempi di tal desinenza al perfetto del verbo *congiugnere*, è perciò da evitarsene l'uso. In alcuni Codici vien ritenuta la seguente lezione: *Ma l'anima si è pura e netta dal suo cominciamento, e fatta d'aere molto sottile, ma macolossi ec.* A miglior conferma di quanto dicemmo nell'*Avvertimento*, che il Giamboni cioè in questo suo Libro prendesse ad imitare il Trattato *De miseria conditionis humanae* di Lotario Diacono, ci piace aggiungere la seguente autorità, come fra le molte la più opportuna. Parlando del concepimento dell'uomo, concludeva Lotario nel Capo III del Libro I: *Unde semina concepta foedantur, maculantur et vitiantur, ex quibus anima tandem infusa contrahit labem peccati, maculam culpae, sordem iniquitatis. Sicut ex vase corrupto liquor infusus corrumpitur, et pollutum contingens, ex ipso conctatu polluitur etc. O gravis necessitas et infelix conditio! Antequam peccemus, peccato constringimur; et antequam delinquamus, delicto tenemur. Per hominem unum, peccatum in hunc mundum intravit, et per peccatum in omnes homines mors pertransivit. An non patres uvam comoederint acerbam, et dentes filiorum obstupescunt?* Vedasi ora con qual corrispondenza ciò imitasse il Giamboni.

congiugnimento nasce all' anima il peccato originale, dal quale mondare non si puote sanza battesimo. Oh dura condizione dell' umana generazione, chè, innanzi che pecchiamo, siamo maculati e costretti di peccato! E fue questo per lo primaio peccato, che commise Adamo ed Eva; laonde si dice nella Scrittura: I padri nostri manicarono l' uve acerbe, laonde i denti de' figliuoli ne sono allegati (1).

CAPITOLO II.

Della miseria, che è nella creatura, per la viltà della cosa onde è fatta.

Adamo nostro padre, il quale fu massa dell' umana generazione, e da cui noi siamo tutti discesi, fue fatto di terra limosa, cioè di terra e d'acqua mescolata, la quale si chiama fango in volgare; e però si dice nella Bibbia: Fece Iddio l' uomo di terra di limo. Ma quella terra, onde fue fatto Adamo, non era allotta corrotta, ma gli altri uomini e le femmine, che sono poscia discesi da lui, sono fatti di più sozza cosa, cioè di terra corrotta, e quest' è il sangue, laonde nasce la creatura, il quale è terra, che si corrompe per

(1) L'adiettivo del verbo *allegare*, nel significato di quell' effetto che producono le cose agre, o aspre, ai denti, le quali morse quasi li legano, non vedesi riportato nel Vocabolario.

li disiderj e per lo incendio della lussuria: i quali disiderj nacquero alla carne per lo primaio peccato d'Adamo e d'Eva, come t'hoe mostrato di sopra. E convertesi l'uomo poscia in cenere, la quale è pura terra sanza neuno altro mescuglio; e però si disse nella Bibbia, laove Iddio favellava all'uomo: Cenere se', ed in cenere ti convertirai. Appare dunque che l'uomo, considerando la cosa, ond'egli è fatto, ha grandissima cagione d'umiliarsi, perchè la terra è il più vile alimento (1), che nemo degli altri; e nel ventre suo è posto il Ninferno, per la sua viltade, secondo che è in quello luogo, che dalla gloria del Paradiso è più di lunge che niuno altro. Chè si dice, che la terra è posta in miluogo (2) di tutti i cieli, secondo che il punto della sesta è posto nel miluogo del cerchio, ed intorno da lei è posta l'acqua, ed intorno dall'acqua è posta l'aria, ed intorno dall'aria è posto il fuoco, e di sopra dal fuoco ha nove Cieli, l'uno appresso dell'altro; e quello ch'è di sopra s'appella Fermamento, perchè quivi sono fermate tutte le stelle, e perchè quivi si ferma il vedere dell'uomo, e non può più poscia vedere innanzi. Ma di sopra da quello n'hae uno altro maraviglioso, il quale si

(1) Giovanni Villani ed il Boccaccio usarono essi pure *alimento* per *elemento*.

(2) A questa voce, che denota *luogo di mezzo*, *o centro*, per mostrarla originata dal francese, apponeva il Salvini nel margine del MS. Riccardiano la seguente avvertenza, *Fr. milieu*.

chiama il Cielo Empireo, laove sono gli Angioli, e li Santi, e la gloria di Dio, ed è appellato Paradiso; dal quale luogo è la terra molto di lunge per la sua viltà, secondo che puoi di sopra vedere. E le altre cose sono fatte d'alimento più nobile, perchè dicono i Savi, che le stelle e i pianeti sono fatti di fuoco; i fiati e i venti sono fatti d'aria; i pesci e gli uccelli sono fatti d'acqua; e gli uomini e le bestie sono fatti di terra. E però disse Salamone, che gli uomini e le bestie sono d'una medesima condizione, e d'uno medesimo fine.

CAPITOLO III.

Della miseria ch' è nella creatura per la cosa, onde si nutrica e cresce nel ventre della madre.

Sta rinchiusa la creatura nel ventre della madre, quasi come in una carcere, nove mesi, avvegnachè ne sieno molte di quelle, che vi stieno pur sette; e cresce là entro del sangue, che cessa alla femmina da poi che è gravida, del quale s'ingenera alla creatura carne e grassezza; ma del seme dell'uomo si fanno alla creatura le ossa, le nerbora e le vene, le quali si vestono poscia di quello sangue, secondo che dice Galieno: il quale sangue, secondo che dicono altri Savi, è molto abominevole e corrotto. E la femmina, che ha quel male, si è detta non monda; e chi allotta carnalmente si congiugne con lei, secondo

la legge del Vecchio Testamento, dee essere morto. E per la sozzura di quello sangue, che ha la femmina nella pregnezza (1) ritenuto, si fa comandamento, che la femmina, che fa figliuolo maschio die quaranta, e se il fa femmina die ottanta, dalla Chiesa d' Iddio si debbia astenere (2).

CAPITOLO IV.

Della miseria ch' è nella creatura per le pene, che dà alla madre stando nel ventre, e per quelle che le dà nell' uscita, che fa nel mondo.

Infino a tanto che la creatura è nel ventre della madre, sì le dà molta gravezza ed angoscia, sicchè i medici in quel tempo l' hanno e giudicanla per inferma. E nel tempo, che ne vuole uscire, sì le dà molta pena e dolore; chè, poscia che Eva peccò, e per quello peccato fue maladetta da Dio in questo modo, in dolore parto-

(1) In alcuni testi leggesi: *quando è gravida.*

(2) Vedasi il Capo XII del Levitico. Di qual cibo si nutra la creatura nell' utero, lo avea già dimostrato Lotario nel Capo V con queste parole: *Sed attende quo cibo conceptus nutriatur in utero. Profecto sanguine menstruo, qui cessat ex foemina post conceptum, ut ex eo conceptus nutriatur in foemina etc. Unde, secundum legem Mosaicam, mulier quae menstruum patitur, reputatur immunda. Et si quis ad menstruatam accesserit, jubetur interfici. Ac propter immunditiam menstruorum praecipitur, ut mulier si masculum pareret quadraginta, si vero foeminam, octoginta diebus a templi cessaret ingressu.*

rirai, non fue trovata pena, che passi quella. Onde si legge nella Bibbia, che Rachel, moglie che fue di Jacob, si morie in sul parto, per troppo dolore; e morendo chiamò il figliuolo, che allotta nacque, Begnamino, cioè figliuolo di dolore (1). E per la grave condizione, ov' è la femmina in su quello punto, si è assimigliata per li Savi a colui che è in mare in gran tempesta. Ma questo interviene d' amendue loro, che non si ricordano del male, che hanno sofferto, da che passato ne hanno il dubbio: e fallo il mercatante per lo disiderio del guadagno; ma la femmina il fa per l' allegrezza della creatura, che è nata nel mondo. Onde se vuogli bene pensare, la femmina ingenera il figliuolo in incendio ed in sozzura di lussuria, e partoriscelo con pena e con dolore, e notricalo con fatica e con angoscia, e guardalo con sollecitudine e con paura; ma tutto le piace per lo stimolo della natura (2).

(1) *Benhoni* scriveva il Salvini nelle sue annotazioni marginali, riportandosi al versetto 18 del Cap. XXXV del Genesi: *et imminente jam morte, vocavit nomen filii sui Benhoni, idest filius doloris mei.*

(2) Quanto il Giamboni imitasse qui il Capo VII di Lotario, può arguirsi dalle seguenti parole: *Ex quo sibi dictum audivit: In dolore paries. Non est enim dolor sicut parturientis. Unde Rachel prae nimio dolore partus interiit etc. Mulier autem ut naufragus, quum parit, tristitiam habet, quum vero pepererit puerum, jam non meminit pressurae propter gaudium, quia natus est homo in mundum. Concipit ergo cum immunditia et foetore, parit cum tristitia et dolore, nutrit cum angustia et labore, custodit cum instantia et timore.*

CAPITOLO V.

Della miseria ch' è nella creatura, che nasce nel mondo, per la viltà della cosa, a che è assimigliata per li Savi.

La creatura dell' uomo e della femmina, che nasce in questo mondo, è appellata per li Savi un albore travolto (1), chè le sue radici sono i capelli; il pedale, si è il capo col collo; il fusolo (2) del pedale, si è il petto col corpo; i rami, sono le braccia e le coscie; le frondi, sono le sommitadi e le dita. E questo è quell' albero, onde la Scrittura dice, ch' è foglia, ch' è menata dal vento; ed è stoppia, che dal sole è seccata. E perchè l' albero buono e reo si conosce per lo frutto, secondo che dice il Vangelio, per lo frutto possiamo fermamente vedere ch' e' crea (3), perchè gli altri albori da sè producono foglie, e fiori, e frutto; ma questo da sè lendini, e pidoc-

(1) Il Salvini assegna, nelle indicate sue annotazioni, alla voce *travolto*, il valore di *capovolto*, cioè *col capo all' ingiù.*

(2) *Fusolo* sta qui per *fusto*, secondo l' avvertenza del Salvini.

(3) Concordano tutti i Codici nel leggere: *Per lo frutto possiamo vedere che è rea.* Ritrovando però che la lezione del nostro Testo è la più vera, e la più coerente al detto dell' Evangelo, credemmo quindi poterla liberamente adottare a preferenza d' ogni altra. Quale imitazione tenesse il Giamboni in questo Capitolo col detto da Lotario, fu già dimostrato nell' *Avvertimento*, ove parlasi del presente Libro.

chi, e lombrichi. Quelli hanno da sè vino ed olio e balsimo; e questo ha da sè sputo, e feccia ed orina. Quelli hanno da sè soavissimi odori; e questo ha da sè abominevoli fiati. Chi bene dunque vuole pensare la miseria, ch'è nella creatura anzi che nasca in questo mondo, per le cose che sono dette di sopra, cioè come è nata in peccato, e di vile cosa fatta, e di che si notrica e cresce nel ventre della madre, e come dae alla madre molta pena stando nel ventre, e nell'uscire che fa nel mondo, e ch'èe quello, che nel mondo esce, molto hae grande cagione d'umiliarsi; e però disse uno Profeta: In mezzo di te è la cagione perchè ti dei umiliare.

Qui si comincia il Secondo Trattato del Libro, nel quale si dice delle doglie e delle tribulazioni e delle pene, che soffera la creatura poi che è nata nel mondo; e pongonsi i Capitoli di che si dee trattare.

Compiuto è di dire sopra il primaio trattato, cioè di tutta la miseria, che è nella creatura dell' uomo e della femmina dall' ora, ch'è creata, infino all' uscita che fa del ventre della madre. Or ti voglio dire della miseria, e delle angosce e delle tribulazioni, che soffera poscia ch'è nata e venuta in questa misera vita. E perchè ci viene a sofferire dolore, fatica, paura e morte, sì ti voglio in prima mostrare come ci viene a ricevere dolori e pene e tribulazioni: e di questo

faremo il secondo trattato, e terremvi quest' ordine, che prima ti diroe delle doglie, che soffera la creatura dell' uomo e della femmina incontanente ch' è nata. Appresso ti diroe delle doglie e delle tribulazioni e delle pene, che porta l' uomo e la femmina da che va innanzi co' dì suoi. Appresso ti diroe le pene e le doglie della fine della vita dell' uomo, cioè della vecchiezza. E da sezzo ti porroe certi rimedj, che dee pigliare l' uomo e la femmina sopra le tribulazioni e le angoscie e le pene, che conviene loro sofferire nel mondo.

CAPITOLO I.

Delle doglie e pene, che soffera la creatura incontanente ch' è nata in questo mondo.

Sì tosto come è nata la creatura dell' uomo e della femmina in questo misero mondo, il quale luogo è appellato per li Savi pellegrinaggio, e valle di lagrime, sì si duole perchè nasce ignuda; onde dice uno Profeta: Ignudo sono nato nel ventre della madre mia, e ignudo debbo alla terra ritornare. E se nasce vestita, or odi di che vestimenta: d' una brutta e vile pellicella (1), tutta sanguinosa; e questo è quel vestimento, del quale Tamar, moglie che fu di Giacob (2), quan-

(1) Questa dice il Salvini essere quella pellicella, che comunemente chiamasi *la seconda*. Noi poi crediamo esser l' altra detta *corion* ed *amnios*.

(2) Di Her. *Genes.* XXXVIII. 6.

do ebbe partorito, disse: Perchè è da me divisa la materia mia? E per quella cagione chiamoe il nome del figliuolo, ch' allotta nacque, Phares (1). E duolsi la creatura per la detta cagione, perchè nascendo ignuda si sente freddo e caldo di soperchio, perciò che esce di luogo temperato, cioè del ventre della madre, e viene in luogo distemperato, cioè all'aria di questo mondo, che è sempre distemperata, quanto alla natura dell' uomo; e perciò trae guai e dice il maschio *A*, e la femmina *E*, le quali boci significano guai e duolo (2). Per la qual cosa manifestamente pos-

(1) V. Genesi C. XXXVIII, v. 29. Non altrimenti era stata da Lotario descritta, nel suo Capo VIII, la nudità dell'uomo; diceva egli: *Nudus egreditur, et nudus regreditur etc. Nudus, inquit Job, egressus sum de utero matris meae, et nudus revertar illuc etc. Si quis autem indutus ingreditur, attendat quale proferat indumentum. Turpe dictu, turpius auditu, turpissimum visu. Foedam pelliculam sanguine cruentatam. Haec est illa maceria, de qua Thamar inquit in partu: Quare divisa est propter te maceria? Et ob hanc causam vocavit nomen ejus Phares, quod interpretatur divisio.*

(2) Per meglio chiarire la breve avvertenza fatta qui dal Salvini *V. Gigli*, riporteremo le seguenti parole, che a tal proposito relative si leggono nel *Vocabolario Cateriniano* del Gigli alla pag. 216: *essendo l'* A *elemento virile, se pure è vero che i Bambini maschi nel primo uscire alla luce, in gemendo, l'*A *proferiscono, siccome prima lettera del nome di Adamo, e le Bambine la* E, *quasi che Eva la prima madre voglian chiamare ec.* A dimostrare che le prime voci mandate fuori dalla creatura al suo nascere, non sono che di guai e lamento, avea già detto Lotario nel Capo VII: *Omnes nascimur ejulantes, ut nostram miseriam exprimamus.*

siamo vedere, per la primaia operazione della creatura che fae nel mondo, che tutti quelli, che nascono da Adamo e da Eva, dicono e possono dire *A*, ovvero *E*, cioè guai a me, perchè sono io nato? E però dice il Savio: Perchè è data al misero luce e vita, la cui anima è sempre in amaritudine? Beati quelli che prima muoiono che nascano, e prima conoscono la morte che la vita. Ed anche incontanente che è nata la creatura ha in sè un'altra miseria, che nasce sanza senno, e sanza favella, e sanza niuna virtude. Ee debole e fievole; è poco isguagliata (1) dalle bestie, e in molte cose ha in sè più di miseria, perchè quelle incontanente che sono nate vanno, ma questa non ha in sè alcuna potenza.

Masculus enim recenter natus dicit A, *foemina vero* E. *Dicentes* E *vel* A, *quotquot nascuntur ab Eva: quid est igitur Eva, nisi* heu ha? *Utrumque dolentis est interjectio, doloris exprimens magnitudinem.*

(1) Anco nelle Collazioni dell'Abate Isaac abbiamo *sguagliato* per *differente*. Come vezzo di lingua, praticarono poi quasi che tutti gli antichi di premettere un *i* alle voci che incominciavano in *s;* troviamo in fatti usato spessissimo *isdegno*, *istato*, *istudio*, *isperanza* ec. per *sdegno*, *stato*, *studio*, *speranza* ec.

CAPITOLO II.

Delle doglie e delle tribulazioni e delle pene, che soffera la creatura da che va innanzi co' dì suoi.

Veduto delle doglie, che riceve la creatura dell' uomo e della femmina incontanente ch' è nata, sì ti voglio mostrare di quelle, che riceve poscia che va innanzi co' dì suoi. E riceve la creatura doglie e pene in questo mondo per sè e per la sua propria persona, e per le cose che disidera ed ama. Per sè e per la sua persona riceve pene di caldo e di freddo, di fame e di sete, di febbre e di doglie, e di fedite e di percosse, e d' altrettanti malori, che e' Savi uomini, che hanno fatto la fisica, non gli hanno ancora tutti saputi trovare. E riceve doglie da tutti gli animali mordaci, e da tutti quelli che sono velenosi, e da tutti i frutti, ed erbe ed altre cose, che sono in su la terra, e nel cielo e in nel mare, che offendono la natura dell' uomo. Per le cose che l' uomo disidera ed ama riceve doglie, siccome per le ricchezze se si perdono, e per gli onori se non si possono avere, e per li disiderj se non si possono compiere, e per la moglie e per li figliuoli, e per i parenti, e per gli amici, e spessamente per lo prossimo. E chi è di sì duro cuore, che quando egli vede la morte, o la tribulazione del parente, o del prossimo, o dell' amico suo, che non se ne doglia, o duramente non ne pianga? Onde si

legge nel Vangelio di Cristo, che quando egli vide piangere Santa Maria Maddalena e le altre persone, che vennero con lei al monimento di Lazzaro, si si dolvè (1) nell'animo, e turbò sè medesimo, e cominciò a lagrimare, avvegna che la cagione del suo duolo fue maggiormente, perchè egli, intendea di rivocare Lazzaro, ch'era morto, alle miserie della vita. E a dire tutte le tribulazioni e le pene e le doglie, laonde le genti si dogliono in questo mondo sì per sè, come per le cose che amano, non mi voglio affaticare, perchè sono tante, che non ne potrei venire a capo; onde dice uno Poeta: Tante sono le tribulazioni del mondo, che non fue onche (2) veruno, che solo uno die potesse avere riposo, che per alcuno modo non sentisse di doglia. E Santo Job disse: La carne infino che vive si duole, e lo spirito fra sè medesimo piange.

(1) Non conosciamo esempi di *dolvè* per *dolse*, se non quello, che ci somministra Dante nel C. II dell'Inferno. Qui pure il Giamboni imitava Lotario, che diceva: *Cuius pectus tam ferreum, cuius cor tam lapideum, ut gemitus non exprimat, lacrymas non effundat, cum proximi vel amici morbum vel interitum intuetur, ut patienti non compatiatur, et dolenti non condoleat? Ipse Jesus quum vidisset Mariam et Judaeos, qui cum ea venerant ad monumentum, plorantes, infremuit spiritu, turbavit semetipsum, et lacrymatus est, forsitan non quia mortuus est, sed eo potius, quia mortuum ad vitae miserias revocavit.* Ved. Cap. XXVI, L. I.

(2) Questa è l'antica voce ormai disusata, che avvertiva il Salvini aver dato origine all'altra *unque*, più frequentemente adoprata dagli scrittori del buon secolo per denotare *mai*. Vedasi la Nota 1 alla pag. 4.

CAPITOLO III.

Delle doglie, pene e miserie, che soffera la creatura dell' uomo e della femmina nella fine della vita, cioè nella vecchiezza.

Il sezzaio duolo, che soffera l'uomo, si è la vecchiezza, la quale non si può schifare per neuna medicina di medico. Ed è la vecchiezza sopra tutti gli altri mali, perciò che ella infrigidisce il cuore, e languire fa lo spirito, e il capo crollare, e fa la faccia rigata (1), e la bocca fiatosa, e i denti fracidi, e il dosso chinato, e menoma il vedere, e l'udire, e l'odorare, e il saporare, e scipidisce (2) il toccare. E muta la vecchiezza all' uomo i reggimenti, perchè l' uomo ch' è vecchio, avaccio crede, e tardi discrede; tostano è del favellare, e tardo è all' udire; ed è cupido, e tenace, e lamentevole, e tristo; loda i fatti e le cose antiche, e dispregia quelle d'ora. E per tutto quello, che hai udito del vecchio, non t'insuperbire contra lui, e non lo avere a dispetto; ma pensa, come dice il Savio, che dei pensare di

(1) Cioè *rugosa*, o *grinzosa*, come avverte il Salvini; ed in fatti parlando Lotario degl' incomodi della vecchiezza, disse: *foetet anhelitus*, *facies rugatur* etc. Secondo il nostro Codice leggerebbesi *rugata*; voce che mancherebbe alla Crusca.

(2) *Scipidire*, o *sciapidire*, denota non tanto *divenire scipido e languido*, quanto ancora *rendere*, o *far divenire scipido e languido*.

lui: Quello che noi siamo, fue già questi; e quello che è questi, saremo noi, se v' aggiugneremo.

CAPITOLO IV.

De' rimedj, che dee pigliare l' uomo in su le tribulazioni, e de' beni che ne incontra a colui, che i rimedj serva. E del primo bene.

Brevemente abbiamo veduto delle tribulazioni e delle doglie, che soffera l' uomo e la femmina in questo mondo; or ti voglio dire certi rimedj, i quali in su le tribulazioni si vogliono usare. Se alcuna persona si sente di tribulazioni gravata, si dee pensare e diligentemente vedere, se egli le puote schifare, o schiencire; e deesi apparecchiare dinanzi che non vengano; onde dice il Savio: Dallo incominciamento contrasta a' mali, perchè la medicina poscia tardi si piglia (1). E se fuggire non le puote, dicono i Savi, che non le dee l' uomo colpare, nè biasimare, perchè colperebbe colui, i cui giudizj sono segreti appo noi, e tutte le cose fa per lo meglio; ma deesi guernire e armare di pazienza, perchè ella è verace rimedio di tutti i dolori, e porto sicuro, al quale chi ricorre non teme tempesta d'alcuna avversità, che gli avvenga. Per la qual cosa dicono i Savi, che la pazienza passa tutte le

(1) Pone qui il Salvini, nel margine del MS. Riccardiano, il ben conosciuto assioma: *Principiis obsta etc.*

altre virtudi; e sono dette vedove, se non sono di pazienza fermate. E chi le tribulazioni porta e soffera in pace, se glie ne seguitano molti beni; e chi in pace non le porta, se gli conviene sofferirle al postutto, e da Dio non è meritato: ed è questi il primaio bene, che se ne conferma l' uomo e la femmina più nella grazia di Dio, e diviene più perfetto; onde dice l' Apostolo: Ogni virtude nell' avversitade diventa più perfetta. E Santo Girolamo vogliendo mostrare come le tribulazioni, quando si portano in pace, puliscono e megliorano l' uomo, e fannolo diventare più perfetto, sì ne pone sue similitudini, e dice: Quello che aopera la fornace all' oro, e quello che aopera la lima al ferro, e quello che aopera il coreggiato al grano, quello aopera (1) la tribulazione all' uomo giusto; perchè naturale cosa è della pazienza, che quanto più d' avversitadi è percossa, tanto più cresce sua potenzia, e più nella grazia di Dio si conferma. E dicono i Savi, che così naturalmente è in tutte le cose che aoperano per potenzia, che cresce ed inforza la potenzia e la virtude loro, quando di contrario trovano rintoppo. E però il fabbro, quando il fuoco vuole fare più valoroso, sì vi spruzza su dell' acqua; e quando vuole temperare il ferro, sì lo scalda e tiene nell' acqua fredda, che subito lo spegne. E per questa via dicono i Savi, che il sole

(1) Giovanni Villani si valse egli pure frequentemente del verbo *aoperare*, in luogo del più usitato e comune *operare*.

è più caldo nel mare, che non è in su la terra, per lo rintoppo del freddo, che trova nell' acqua; così cresce e rinforza la virtù del pacifico, se d' avversitade trova rintoppo, e più si conferma nella grazia di Dio.

CAPITOLO V.

Del secondo bene, che nasce all' uomo di portare le tribulazioni di questo mondo in pace.

Il secondo bene, che nasce all' uomo di portare in pace le pene, si è che se ne fa a Dio simigliante; onde dice l'Apostolo: Con ciò sia cosa che Cristo abbia portata e sofferta molta pena nella carne sua, e voi v' apparecchiate di somigliante pensiero. E chi fue onche verace figliuolo di Dio, che per questa via non passasse? Pensa d' Abel, che fue il primaio giusto nel mondo, come da Caino fue morto per invidia. Pensa de' Profeti, e degli Apostoli, e de' Martiri, come furono straziati e tormentati; onde di sè medesimo disse Santo Paulo: Chi è quegli, che abbia sofferte pene, ed io noe? E quando n' hae compitate (1) assai di quelle, che in mare e in terra avea sofferto, sì dice: Dato è a me lo stimolo della carne mia, cioè l' Angelo Satanas, che mi

(1) *Compitate*, dice il Salvini, sta in luogo di *contate*, cioè *dette*, *narrate*, o *raccontate*.

offenda, però adorai a Dio tre volte (1), che lo sceverasse da me; e Dio mi rispose, e disse: Basti a te, Paulo, la grazia mia. Onde dice l'Apostolo, che coloro, che pietosamente (2) vogliono vivere in Cristo, bisogno fa che siano perseguitati. Se questa è dunque la via de' buoni, non vuole essere buono chi delle tribulazioni del mondo non vuole sentire. E altrove dice l'Apostolo: Figliuolo mio, non avere in negligenza la disciplina e il gastigamento di Dio, imperò che cui (3) egli riceve per figliuolo sì il gastiga, e gastigandolo sì il flagella e tormenta E poscia conchiude, e dice: Se tu se' fuori de' suoi gastigamenti, de' quali sono partefici tutti i figliuoli, dunque non se' tu figliuolo legittimo di Dio, ma bastardo. Chi vuole dunque essere figliuolo di Dio, si porti in pace le tribulazioni del mondo, le quali sono il suo gastigamento.

(1) Vedremo ripetuto, anco nell' *Introduzione alle Virtù*, si fatto modo di costruire col terzo caso il verbo *adorare*.

(2) Con queste parole *pie*, *pieusement*, che il Salvini scriveva in margine del MS. Riccardiano, sembra aver voluto indicare che *pietosamente* derivi dal *pie* dei Latini, o dal francese *pieusement*.

(3) Trovando più frequente negli scritti del Giamboni l'uso di adoprar *cui*, piuttosto che *chiunque*, o *chi*, seguitammo perciò la lezione del nostro Codice, avvalorata da non pochi altri MS. Intorno a questa voce vedasi il Salviati *Avvertimenti*. Vol. II, C. V.

CAPITOLO VI.

Del terzo bene, che nasce all' uomo di portare le tribulazioni in pace.

Il terzo bene, che nasce all' uomo di portare le tribulazioni in pace, si è che e' ne merita d' avere gloria; e se non le porta in pace, sì glie le conviene sofferire al postutto, e da Dio non è meritato. E perchè poche pene in questo mondo, in pace sofferte, meritano nell' altro molta gloria; e poca gloria nel mondo merita nell' altro molta pena, sì disse uno Savio: Quello che ne diletta nel mondo è cosa di momento, e quello che ne tormenta nell' altro dura mai sempre. E l'Apostolo disse: Non sono degne nè d' agguagliare le passioni di questo mondo, nè di questo tempo, alla gloria di vita eterna, la quale sarà aperta e data a noi. Che agguaglio puote essere dalla cosa finita a quella, che non ha fine; dalla cosa piccola alla grande; dalla cosa temporale alla eternale? E però disse Santo Pietro (1): Il Signore di tutta la grazia ne ha chiamati nella sua gloria eternale, per sofferendo nel nome di Cristo poca cosa. E Salamone disse: Di poca cosa tormentati, in molte cose saremo bene dispo-

(1) Le parole dell'Apostolo, che qui si riportano, leggendosi nel v. 10 della Lettera V di S. Pietro, rettificammo così la lezione errata negli altri testi, che diceva: *e però disse Santo Paolo.*

sti (1). Onde acciò che, per la pazienza delle tribulazioni di questo mondo, l'uomo e la femmina meriti quella grandissima gloria di vita eterna, si dee adunque essere la sua pazienza come l'oro, il quale per lo fuoco non menova, ma diventa pulito; nè per le percosse non si fiacca, ma sotto quelle si stende; e per le fedite non risuona, secondo che non risuona il vasello, il quale è pieno, ma se è vuoto, per le percosse rimbomba e fa grande suono. Così l'uomo, ch'è ripieno della grazia di Dio, se d'ingiurie è percosso, sanza rammarichio le soffera in pace; e se ne è vuoto, sì se ne cruccia e lamenta; onde dice il Savio: Se vuogli provare chente è l'uomo, assaliscilo d'ingiuria; perchè dice Santo Piero: L'uomo che s'infinge d'essere buono, l'ingiuria se gli è fatta il manifesta. E però, nella fine di tutte le altre beatitudini, si pose nel Vangelio la pazienza; e disse: Beati quelli che sono perseguitati e ingiuriati, perchè di loro è il regno di Dio. Come si può sapere in altro modo, se l'uomo è pacifico, o umile, se e' non s'assalisce d'ingiuria? Imperò colui, che pazientemente sostiene le tribulazioni di questo mondo, le quali sono i gastigamenti, che Dio fa a coloro, cui egli hae per figliuoli, si fia erede del regno di cielo; onde dice l'Apostolo: Se noi siamo compagni di Dio nelle passioni, sì saremo suoi compagni nelle consolazioni.

(1) Gran parte di questo e del precedente Capitolo si vedrà ripetuta nell' *Introduzione alle Virtù*, ai Capitoli VII e VIII.

Qui si comincia il Terzo Trattato del Libro, nel quale si dice delle fatiche. Ponsi sopra quante fatiche si dee dire, e mostrasi l' ordine che dee tenere.

Detto aviamo di sopra delle doglie e delle tribulazioni e delle pene, che soffera l' uomo e la femmina in questo misero mondo; or ti vo' dire delle fatiche, e questo sarà il terzo trattato, il quale è grande, e molto utile a sapere. E dicono i Savi, che secondo che l' uccello è nato a volare, e il pesce a nuotare, così è l' uomo alla fatica; e tutti i dì suoi sono di cure e di sollicitudini pieni, e anche la notte non posa, ed avviengli questo per lo peccato primaio, che commise Adamo ed Eva; laonde si legge nella Bibbia, che Dio, maladicendoli, disse: Nel sudore del volto tuo ti sarà dato il pane tuo. E però disse Salamone: Una fatica grande, e uno giogo grave è nato sopra tutti i figliuoli d' Adamo, dal die dell' uscita del ventre della madre infino al die della sepoltura nella madre di tutti, cioè nella terra, la quale è detta nostra madre, perchè quindi siamo tutti fatti. E perchè del suo sudore conviene trarre all' uomo la vita sua, secondo la maladizione, che data gli fue, disse uno Savio, che Dio ed il lavorare danno all' uomo tutte le cose. Dàlle Iddio, mettendovi la grazia sua nel suo lavorio; e dàlle il lavorare, perchè apparecchia quello, onde la grazia di Dio viene; la quale non verrebbe, se

l'uomo non lavorasse. E però disse bene uno Savio: Dà Iddio a noi tutte le cose, ma non come al bue dae le corna; ma se lavoriamo ed affatichiamci. E sono le fatiche dell'uomo tante, che non si potrebbe ora dire sopra tutte. Ma dirotti sopra quattro principali, per le quali l'uomo in questo mondo maggiormente s'affatica. L'una si è per divenire savio delle cose; la seconda, per ragunare ricchezze; la terza, per li disiderj della carne; la quarta, per le signorie e per gli onori La prima, cioè per essere savio delle cose, avvegna che sia fatica vana, si è molto vaga e naturale all'uomo, e ciascheduno vi si affatica volentieri; e però disse uno Filosafo: Naturalmente disidera l'uomo di volere imparare. E uno Savio disse: S'io fossi sì presso alla morte, che già tenessi l'uno piede nel sepolcro, ancora s'io potessi mi penerei d'imparare. Le altre tre (1) sono fatiche di peccato, perchè delle ricchezze nascono cose ree, cioè cupiditade ed avarizia; e de' disiderj nascono cose sozze, cioè ghiottornie e lussuria; e degli onori nascono cose vane, cioè vanagloria e superbia; e però l'Apostolo n'ammonisce di guardare e di fuggire tutte le dette fatiche, e dice: Non amate il mondo, nè le cose che nel mondo sono, perchè tutte sono disiderio della carne, o disiderio dell'occhio, o

(1) *Le altre cose sono fatiche di peccato.* Trascurammo questa lezione dei MSS. Riccardiani, come meno esatta di quella ritenuta dal nostro Codice.

superbia della vita. Ed intende l'Apostolo per li disiderj della carne, la lussuria e la gola; e per li disiderj dell'occhio, le ricchezze; e per la superbia della vita, le signorie e gli onori. E vogliendo dire di queste quattro, nelle quali maggiormente s'affaticano le genti del mondo, sì terremo quest'ordine, che prima diremo le fatiche, che soffera l'uomo per divenire savio delle cose; appresso diremo di quelle che soffera per le ricchezze, e di molte altre cose, che si convegnono a quella materia. Appresso di quelle, che soffera per li disiderj della carne; e appresso diremo di quelle, che soffera per le signorie e per gli onori.

CAPITOLO I.

Delle fatiche per divenire savio delle cose, e come da sezzo tornano a vanità ed a nulla.

L'uomo, che vuole divenire savio delle cose, s'affatica molto in udire e in vedere, in immaginare ed in pensare, per poter vedere e ricercare molte cose, acciò che le appari; onde dice uno Savio: Per lo studio la sapienza cresce. Ed anche s'affatica in ricevere volentieri i gastigamenti che fatti gli sono; onde dice Salamone: Colui si sforza d'essere savio, ch'ode volentieri quando è gastigato; e colui che gli ha in odio, si fa matto. Anche s'affatica in insegnare altrui; onde dice uno Savio: L'uomo insegnando appara. E anche

per rincorrere (1) e rivedere quello, ch' egli ha già imparato; onde dice uno Poeta: Come ruguma il bue il cibo, che piglia, così dee l' uomo rincorrere quel che ha già imparato. E bastangli le dette fatiche tutto il tempo della vita sua; onde dice uno Savio: Uno medesimo termine dee essere di vivere, e di volere imparare. Ma odi come sono vane le dette fatiche, e come tornano a nulla. Dice uno Savio: Per istudio di molto tempo s' appara vilissima cosa; e quello che s' appara è niente, perchè non si possono le cose per l' uomo perfettamente sapere; onde dice Salamone: Sia uno che die e notte vegghi e sopra le cose pensi, quanto più s' affaticherà di cercare, tanto da sezzo troverrà meno. Ed interviene perocchè, quando l' uomo vuole trovare la verità d' una cosa, fa bisogno ch' e' salti in un' altra, e di quella in quell' altra, tanto che gli conviene ritrovare il principio, cioè Dio: e quando è venuto a lui, nol può comprendere, nè cercare; onde dice uno Savio: I cercatori della maestade sono compresi (2) dalla gloria. Ed è a dire, che colui, che si mette a cercare d' Iddio, si è soprappreso di tante cose, che le opere e i fatti d' Iddio lo abbagliano. E uno Savio dice: Vennero meno i

(1) Secondo l' osservazione del Salvini *rincorrere* sta per *ricorrere*, cioè *percorrere*, *rimettersi nella memoria*, *riandare*; ed in questo senso figurato si adoprava appunto un tal verbo anco dal Varchi nel volgarizzamento di Seneca.

(2) Cioè *offuscati*, od *oppressi*, come volle spiegare il Salvini colla sua annotazione, *opprimuntur*.

cercatori di cercare (1), perchè passa lo intendimento dell' uomo a cercare alte cose, le quali non può trarre a capo. E però disse bene un altro Savio: Se tu vuogli sapere, sappia questo per certo, che tu non sai nulla, perchè chi più sa più dubita; e colui, che intende meno, a lui pare più di sapere. Or pogniamo che potessi venire a capo del tuo intendimento, e conoscessi le alte cose del cielo, e le profonde cose del mare, e le maravigliose cose della terra; di tutte sapessi trattare e ammaestrare e rendere ragione, non troverresti di tutte queste cose se non fatica e dolore. Ben seppe queste cose Salamone, che disse: Io, re di Gerusalemme, mi proposi nel cuore mio di cercare saviamente tutte le cose, che si fanno sotto il sole (e questo pensiero pessimo diede Iddio a' figliuoli degli uomini), e vidi e considerai tutte le cose, che si fanno sotto il sole, e trovai in tutte vanitadi ed afflizione di spirito, e nenna cosa potere durare sotto il sole. Ed altrove disse: Diedi il cuore mio a sapere la sapienza e la dottrina, e gli errori e le mattezze, e cognobbi che erano fatiche ed afflizioni di spirito, perchè in molta sapienza hae molto disdegnamento (2); e chi vuole avere in sè scienza sì si aggiugne fatica.

(1) *Defecerunt scrutantes scrutinio* leggesi al ver. 7 del Salmo LXIII. Molte delle cose dette dal Giamboni nel presente Capitolo erano state per innanzi trattate da Lotario nel Capo XIII, intitolato *De studio Sapientum*.

(2) Usò tal voce il Giamboni nel volgarizzamento d'Orosio.

CAPITOLO II.

Qui si comincia il Trattato della seconda fatica, cioè delle ricchezze. Pongonsi i Capitoli sopra i quali si dee dire, e mostrasi l' ordine, che dee tenere.

Detto è già di sopra l' uno de' quattro capitoli delle fatiche, cioè sopra quello, ove s'affatica l' uomo per divenire savio delle cose. Or ti voglio dire delle fatiche, che soffera l' uomo per le ricchezze, il quale è grande e molto utile a sapere. E tu, lettore, non t' inganni tanto l' amore loro, che tu non consideri bene il detto mio, acciò che ti sappi consigliare, che via sopra le ricchezze tu abbia a tenere, e quello che ne ammoniscono i Savi. Ed a trattare delle ricchezze sì terremo quest' ordine, che in prima porremo tutte le fatiche e i travagli, che soffera l' uomo per divenire ricco d' avere. Appresso come le dette fatiche si spendono ed alluogansi male, e duransi indarno, perchè le ricchezze sono vane e false. Appresso come per le ricchezze diventa l' uomo cupido in accattare, ed avaro in ritenere; e però diremo in prima sopra il vizio della cupiditade, appresso sopra quello dell' avarizia. Appresso ti porrò certe ragioni, che ne insegnano i Savi, perchè l' uomo non dee disiderare di fare ricchezze. Appresso ti mostrerrò aperta ragione perchè l' avaro non si sazia. Appresso ti

mostrerrò colà, dove l'uomo dee fare tesoro, e di che cose. Appresso ti faroe certi capitoli, laove risponderemo a certe cose sopra le ricchezze, i quali sono molto utili a sapere. Appresso ti mostrerrò che cose dee in sè avere colui, che è povero, acciò che sia buona là sua povertade; e che cose colui, che è ricco, acciò che sia buona la sua ricchezza, e in quella si possa salvare.

CAPITOLO III.

Delle fatiche, che soffera l' uomo per divenire ricco d' avere.

Per ragunare ricchezze e diventare ricco d'avere, gli uomini discorrono e vanno per tutte le vie, e strade, e sentieri, e passano i monti, e le valli, e le alpi, e vanno per li fondi pericolosi del mare e de' fiumi, e cercano le selve e i boschi e' paduli, e mettonsi a' venti ed alle piogge e a' tuoni. Tra loro si combattono, e fanno furti e rapine; tra loro si contendono e tencionano e litigano; tra loro mercatano e fanno frode e inganno (1). Ed acciò che brievemente ti dica, per le ricchezze si mettono e danno le genti a tutti i pericoli della terra, e del mare, e dell'aria, e del fuoco.

(1) La corrispondenza qui tenuta dal Giamboni col detto da Lotario Diacono, fu già dimostrata nell' *Avvertimento*.

CAPITOLO IV.

Come le fatiche per diventare ricco d'avere s' alluogano male, perchè le ricchezze sono false e vane, e ritornano a nulla.

Le fatiche, che l' uomo soffera per le ricchezze, sì s' alluogano male, perchè sono le ricchezze vane e false; onde si dice nel Sàltero: Figliuoli degli uomini, perchè siete voi di così vano cuore? perchè desiderate voi le vanitadi, e andate caendo le bugie? E appella le ricchezze vanitadi e bugie. E però per li Savi sono le ricchezze agguagliate all' ombra, la quale è vana in farsi e disfarsi spesso e molto agevolmente. È falsa, perchè mostra d'aver corpo, e non è nulla; così sono le ricchezze vane, perchè non istanno in istato; e sono false perchè danno vista di fare l' uomo in questo mondo beato, e nol fanno, ma spesse volte il fanno misero; e però dice Salamone: Viddi un' altra vanità sotto il sole, le ricchezze accattate a male ed a tribulazione del signore suo. E perchè le ricchezze sono vane e false, e le fatiche che vi si durano s' alluogano male, e ritornano a vanitade ed a nulla, disse Salamone: Magnificai l' opere mie, edificai case, piantai vigne, e feci orti e giardini, e orna'li (1)

(1) Nell' *Esposizione del Pater nostro* ed in altre antiche scritture trovasi *anda'gli*, *orna'gli*, *mostra'gli*, *porta'gli* ec. in luogo di *andaigli* ec. che denotano *gli andai*, *gli ornai* ec.

di tutte generazioni d'erbe e di piante, e feci vivai, acciò ch' io innaffiassi l'erbe e le piante fruttuose; e possedetti servi ed ancelle, ed ebbi molta famiglia, ed ebbi molti armenti e grandi pecugli di pecore. Io aveva più abbondevolmente che gli altri signori, che furono dinanzi da me, e ragunai argento ed oro, e le ricchezze de' re e delle provincie; e feci cantatori e cantatrici, ed ebbi tutti i dilettamenti, che per uomo si possono avere, o fare nel mondo: e ciò che disiderarono gli occhi miei, non negai loro; e quando mi rivolsi a guardare tutte le cose, che avieno fatto le mani mie, e la fatica, ove indarno avea sudato, vidi in tutto quello vanitadi ed afflizioni e cupiditade d'animo, e niuna cosa potere durare sotto il sole.

CAPITOLO V.

Come colui, che vuole diventare ricco, sì si fa cupido in accattare, e avaro in ritenere. E in prima veggiamo del vizio della cupiditade.

Colui, che vuol diventare ricco d'avere, sì si fa cupido in accattare, ed avaro in ritenere: e in prima ti vo' dire del vizio della cupiditade. Dice la Scrittura, che la cupiditade è capo di tutti i mali, e radice di tutti i peccati. Ella genera battaglie e furti e rapine; ella rompe i patti e' saramenti e le leggi; ella corrompe i testimoni e le

sentenze; ella fa tradire il paese, e disfare le comunanze; ella è cagione delle tentazioni di tutti i peccati, e però dice Salamone: Niuna è più pessima volontà che essere l'uomo disideroso di fare avere; la quale parola conferma l'Apostolo, e dice: Coloro, che hanno volontà d'essere ricchi, caggiono in su le tentazioni, e ne' lacciuoli del nimico. E altrove dice: La cupiditade è la radice di tutti i mali, per la quale l'uomo è tentato d'ogni sozza cosa: e la tentazione ricevuta genera peccato; e il peccato compiuto genera mortalità eternale. E Seneca dice: La cupidità è una pistolenza crudele, la quale fa povero cui ella piglia, perchè non pone fine nel suo volere, ma della fine dell'uno disiderio fa capo dell'altro. E altrove dice: Niuna cosa diede Iddio migliore all'uomo che la mente; e la cupidità è la cosa, ch'ogni buono lume ne spegne. E perchè la cupidità è così sozzo peccato, ne fa Cristo uno comandamento, e dice: Non desiderare le cose del prossimo tuo, non la casa, non la terra, non niuno altro suo bene. E dice desiderare, perchè il desiderio è una cosa di tanta volontade, che ne pecca l'uomo in dandovi opera per averla in mal modo, o soprastando a' pensieri; e questo cotale è detto cupido. Ma perchè l'uomo volesse che le altrui cose fossero sue, e non andasse più innanzi per averle in mal modo, non commetterebbe peccato, perchè il primaio movimento, che aopera la natura in volere, non è in podestà dell'uomo, e però non gli è imputato a peccato.

CAPITOLO VI.

Del vizio dell' avarizia, il quale è in ritenere, e non in ispendere.

Avarizia si è propriamente quello vizio, che l' uomo usa in ritenere, e non in ispendere quando si conviene, e quanto, e dove. E sono questi i reggimenti dell' avaro, in addomandare è pronto, in dare è tardo, in negare è sfacciato. Egli spende malvolentieri, però vuota la gola acciò che empia la borsa; ed hae la mano rattrappata a dare, ed aperta e pronta a pigliare; e se dae alcuna volta, sì il fae per guadagnare, ma non guadagna acciò ch' e' dea. E chiude l' avaro sì la mano a sè e ad altrui, che non si può dire ch' egli abbia ricchezze, ma che siano soppellite appo lui; onde dice uno Savio: Uomo, che se' cenere, perchè per avarizia soppellisci l' avere? Se altri non dicesse ch' egli avesse ricchezze, secondo che l' uomo ha la febbre, perchè non hae l' uomo la febbre propriamente, anzi la febbre hae l' uomo, e tienlo malamente distretto; così le ricchezze tengono distretto l' avaro, perchè il tengono sempre in paura, o che non gli vengano meno, o che non gli siano tolte; e però disse uno Savio: Non puote avere mai vita sicura colui, ch' è avaro, perchè sempre vive in paura. E diventa l' avaro servo dell' avere; onde dice uno Savio: Se le ricchezze saprai usare, saranno

serve; se no, sarai tu servo di loro. Ed Orazio dice: La pecunia raunata o ella signoreggia, o ella serve. E però è agguagliato l' avaro a colui, che coltiva le idole (1), il quale porta loro grandissima riverenza, e fae loro grandissimo onore, e mettevi grandissima speranza, e da sezzo non riceve da loro neuno beneficio, siccome da quelle, che non hanno potenza. Così l' avaro è molto sollicito e rangoloso (2) di raunare avere, ed usa molta fatica in ritenerlo, e pone nelle ricchezze tutto suo intendimento e speranza, e da sezzo non riceve da loro niuno beneficio, perchè dice uno Savio; che, spendendo le ricchezze, non ragunando, beneficiamo altrui. E l'avaro non le ispende, anzi sta nelle ricchezze, come sta la talpa nella terra, che non ne piglia quanto vuole, perchè sempre ha paura che non le venga meno; e come l' idropico, che, quanto più bee, tanto più arde con maggiore disiderio di bere. E però dice uno Savio; che la pecunia non sazia l' avaro, ma accendelo e fallo diventare più empio: e quanto più cresce il danaio, cotanto più monta l' amore. Ed è l' avaro reo a Dio, che non gli rende il debito suo; il quale è che lo ami, l' uomo, di tutto il cuore suo sopra tutte le cose:

(1) Troviamo pure nella Vita di Barlaam, nel Vocabolario allegata, che *idole*, fu in antico adoprato per *idoli*; di tal voce si servì anco il Giamboni nell' *Introduzione alle Virtù*.

(2) *Premuroso*, *sollecito*. Vedremo dal Giamboni più volte ripetersi in seguito questa voce *rangoloso*.

e l'avaro ama più le ricchezze, e a Dio le prepone. Ed è reo al prossimo, che nol sovviene nelle necessitadi, e ricusagli di fare quello, che gli è tenuto di fare; onde dice la Scrittura: Inchina al prossimo sanza tristizia l'orecchio tuo, e rendigli il debito tuo. E altrove dice: Chi ha misericordia del povero, rende al prossimo il debito suo, e a Dio presta a usura, a rendere cento per uno. Ed è reo a sè medesimo, e difrodasi (1) delle cose, che gli sarebbono buone ed utili, le quali doverrebbe pigliare, e non le piglia; e però dice uno Savio che, l'avaro non fa mai dirittamente bene, se non quando si muore, perchè la sua vita è rea ad altrui ed a sè, e la sua morte è buona a sè e ad altrui. E Salamone dice: L'uomo che è cupido, e tenace (2), è una sustanzia sanza ragione, il quale da che non è buono a sè, non sarà buono ad altrui, però non riceverà nè giuoco, nè sollazzo, nè alcuna allegrezza ne' beni suoi, ma perderannosi con lui. E ragione è che si debbiano perdere, acciò che non venga a bene (3) quello, che non procede di bene: per la

(1) *Difrodare*, che vale lo stesso che *defraudare*, per quanto abbia più esempi non solo del Giamboni, che di altri antichi scrittori, pur tuttavia non è registrato nel Vocabolario.

(2) L'Albertano ed il Pandolfini ci somministrano più esempi del significato di *avaro*, che ha la voce *tenace*. In tal senso vedrassi questa adoprata pure nel Cap. V dell' *Introduzione alle Virtù*.

(3) *Venire a bene*. Questa frase, oltre al valore assegna-

qual cosa possiamo vedere, che l'avaro è dannato in questo mondo e nell'altro.

CAPITOLO VII.

Pongonsi certe ragioni perchè l' uomo non dee essere cupido, nè avaro.

Assegnansi per li Savi certe ragioni perchè l' uomo non dee essere disideroso con troppa cupiditade di fare ricchezze. La prima si è questa, l' entrata che fa l'uomo nel mondo, e poscia l' uscita, è povera; onde dice uno Profeta: La natura povero mi fece venire in questo mondo, e povero mi farà alla terra tornare. Dunque il mezzo, cioè lo stallo nel mondo, dee essere povero, acciò che s' accordi lo incominciamento col mezzo, e il mezzo con la fine; perchè dice il Savio, che quella cosa è perfetta, le cui parti s' accordano insieme. La seconda; dice la Scrittura, che l' uomo fue preposto a tutte le cose, e furgli date a calcare sotto i piedi; onde dice il Saltero: Signore Iddio, tu ponesti ogni cosa sotto i piedi all' uomo, le pecore, e' buoi, e tutti gli altri animali della terra, gli uccelli del cielo, i pesci del mare, e tutte le cose, che per lo mare vanno. E per disiderare di fare ricchezze diventa l' uomo cupido e avaro, e fassi servo delle ric-

tole nella Crusca, ha quello altresì di *pervenire a buon fine*, che dalla presente autorità si conferma.

chezze; onde dice uno Savio: Se la pecunia ragunata saperrai spendere, sarà serva; e se no, sarai tu servo di lei. Ed Orazio disse: La pecunia ragunata o ella signoreggia, o ella serve. Onde se colui, che disidera di fare ricchezze, si fa servo dell'avere, ed alle ricchezze si sottopone, veracemente possiamo dire, che avvilisce e corrompe la natura sua nobile, la quale gli fue data nello incominciamento da Dio. La terza; l' uomo che vuole star contento alla natura, ed a quello che richiede la vita sua, e non seguitare la volontade, si abbisogna di poche cose; onde dice Boezio: Chi secondo natura vorrà vivere, non sarà mai povero, perchè la natura di poche cose si chiama contenta: e chi vorrà vivere secondo volontà, non sarà mai ricco, poscia che tutto il mondo sia suo. Onde se la natura, a quel che fa bisogno alla vita, richiede poche cose, perchè tu cupido ne agogni cotante? E la quarta; molte ricchezze richieggono molte fatiche sì in ragunarle, come in conservarle: e quello, onde la natura s'appaga a difendere la vita, con molto agevole fatica si guadagna e si ritiene. Dunque tu cupido perchè vuogli quelle grandi fatiche durare, e fare contra quello, onde t'ammonisce il Vangelio, che dice: Non siate solleciti di dire che manicheremo, o che beremo, perchè non fue onche veruno giusto abbandonato da Dio. La quinta; colui che si affatica di fare ricchezze, sì gl' incontra della sua fatica come dice il Vangelio, che fa a colui, che fonda e ferma la casa sua in su la rena, che

quando ha fatto molto bello edificio, ed havvi durata molta fatica, si vengono i venti e discende la piova, e fassi di quello che è edificato grandissima ruina; onde dice Salamone: Il ricco, quando muore, niuna cosa ne porta seco; apre poscia gli occhi, e guardasi d'intorno, e non trova nulla.

CAPITOLO VIII.

Qui si prova apertamente perchè il cupido e l' avaro non si sazia.

Mostrasi aperta ragione perchè il cupido e l'avaro mai non si sazia. Dicono i Savi che l'animo dell' uomo è sì nobile e sì grande, che non s' empie se non per lo sovrano bene, il quale è compimento di tutti quanti i nostri disiderj. Ed il sovrano bene si è Iddio, e quello che puote empiere l'animo dell' uomo; e colui che d' amore si congiugne con lui è pieno, perchè dicono i Savi, che è fatto uno spirito ed una cosa con lui. Ma i beni di questo mondo sono sì pochi, e sì vili, che l' animo dell' uomo non possono empiere; però colui, che pone il disiderio e l' amore suo nelle cose mondane, piglia questo bene e quell'altro, credendosi saziare ed empiere, ma non gli vien fatto, perchè nell'animo suo cape tutto ciò che trova, ed ancora via più innanzi che non trova, cioè il sovrano bene. Però non s' empie per quello che trova, anzi rimane vuoto, ed agogna;

e dilungasi dal sovrano bene, cioè Iddio, per lo quale empiere si puote, perchè piglia tali beni, i quali pigliando, non puote pigliare lui; perchè dice il Vangelio, che niuno non puote pigliare Iddio e Mammone, cioè le ricchezze, perchè Dio non ha a fare niente col Diavolo, secondo che la luce non ha a far niente con le tenebre. E perchè il cupido e l'avaro empiere non si puote, si è per li Savi agguagliato al fuoco, il quale non resta mai d'ardere infino che trova cosa, ove egli si possa appigliare. E l'avaro sempre trova in questo mondo apprendimento (1), perchè non è niuno, che abbia tanto, che non sia via più quello, che non ha, laove si possa appigliare e porrevi li suoi disiderj. Ed è agguagliato al Ninferno, il quale riceve e non rende; ed al ritruopico (2), che quanto più bee, tanto più arde con maggior volontade di bere; onde dice Orazio: Cresce l'amore del danaio, quanto il danaio più cresce. E Seneca dice: La cupidità è una pistolenza crudele, la quale fa povero cui ella piglia, perchè non pone fine nel suo volere, ma della fine dell'uno disiderio fa capo dell'altro. E che le ricchezze non saziano altrui, possiamo vedere per assempro (3) di molti, chè sono certi con poco avere, e con piccolo intendimento, via più

(1) *Apprendimento* nel senso qui voluto di *appigliamento*, *attacco*, non ritrovasi nella Crusca.

(2) Non i soli Scrittori del Trecento adoprarono *ritruopico* per *idropico*, ma l'usò pure il Sacchetti nella *Nov.* 167.

(3) *Assempro*, per *esempio*, è comune presso gli antichi.

agiati che molti altri, con grandi intendimenti fondati in molte ricchezze; e però disse Seneca: Non solamente è povero colui, che ha poco avere, ma colui che n' ha assai, ed anche ha bisogno di molte cose.

CAPITOLO IX.

Qui si pone colà ove l' uomo dee far tesoro in questo mondo, e di che cose.

Qualunque persona vuole fare tesoro, si dee penare di farlo in cielo; e seguiti l'ammonimento del Vangelio, che dice: Tesaurizzate a voi il tesauro in cielo, ove non vi fia paura che il vi tolgano i ladroni, nè che la tignuola il si rodano, o la ruggine. E questo non vuole essere tesauro d'avere, ma di virtudi, le quali ornano l' uomo nella vita di questo mondo, e nella morte non l' abbandonano, come fa quello dell' avere, e la vita eternale gli donano. Ma del tesauro dell' avere di questo mondo ne fa Cristo agli Apostoli un altro ammonimento nel Vangelio, e dice: Non portate nè oro, nè ariento, nelle vostre cinture, perchè sì come il cammello non puote entrare nella cruna dell' ago, così malagevole cosa è al ricco a potere entrare nella gloria di Dio, perchè stretta è la via, e piccola la porta, che ne mena alla vita; e ampia è la via, e larga la porta, che ne mena alla morte. E lo Apostolo Santo Pietro, seguitando il detto ammo-

nimento, disse al povero attratto, che gli chiedeva caritade alla porta del tempio: Oro e ariento non ho meco, ma di quello, che io ho, cioè dello Spirito Santo, ti dono: nel nome di Cristo ti leva, e va' (1). E chi il detto ammonimento non osserva sì glie ne possono incontrare molti mali, perchè chi nel mondo fa tesauro d'avere, si sta a rischio di perderlo, perchè i ladroni e rattori il tolgono, e la tignuola e la ruggine il si rode; laonde l'uomo sempre mai sta dolente, perchè dice il Savio, che le ricchezze con molta sollecitudine e molto ingegno si guadagnano, e con molta fatica si ritegnono, e con molto dolore si perdono. E stanne a rischio della persona d'esserne morto, o preso, e di riceverne molti altri impedimenti, che le genti del mondo sono usate spesse volte di dare; onde dice Salamone: Molti n'ha già perduti l'ariento e l'oro; e colui che l'amerà, non sarà mai giusto. E altrove dice: Viddi un'altra vanità sotto il sole, le ricchezze accattate a male, ed a tribulazione del signore suo. E di colui ch'è povero d'avere, dice uno Poeta: Il viandante che è scosso d'avere canterà (2) sicuro dinanzi a' rubatori delle

(1) Le parole qui riportate non essendo propriamente di S. Paolo, ma bensì di S. Pietro, come si rileva dagli Atti degli Apostoli III, 6, allontanandoci per tal ragione da tutti i Codici, che leggono *Santo Paolo*, seguitammo il nostro testo, in cui abbiamo *Santo Pietro*. Il detto fin qui ritiene molta rassomiglianza col Capitolo XIV del Libro I di Lotario.

(2) Cioè, *privo, mancante, vuoto*. Alcuni dei Codici Ric-

strade. E stanne a rischio di perdere l'anima, perchè quasi tutte le ricchezze o sono acquistate in mala parte per colui, che le possiede, o songli venute da colui, che in mala parte le ha guadagnate. E se il ricco, per le ricchezze, perde l'anima, non è stato buono cambiatore, perchè troppo malamente s' hae lasciato ingannare; onde dice il Vangelio: Che prode è all' uomo se tutto il mondo ha guadagnato, e perde l'anima sua? Che cambio poterà egli ricevere in luogo di quella? per certo sì si puote dire, che non niuno.

CAPITOLO X.

Fassi questione, alla quale si risponde come puote essere di molti, che, essendo ricchi d' avere, sono stati santi appo Dio.

Potrebbe altri addomandare, se così è malagevole al ricco di potere entrare nel regno del cielo, domandoti e di Giob, e di Giacobbe, e di David, che si dice nel Vecchio Testamento che furono molto ricchi, e furono santi e giusti appo Dio, e riposansi nel regno del cielo. Come puote

cardiani leggono col nostro testo *Poeta*, in luogo di *Profeta*; e *canterà*, in vece di *camperà*. Fu da noi adottata questa lezione come la più vera, essendo troppo noto quel verso di Giovenale, che è il vigesimo secondo della Satira X, che dice:

Cantabit vacuus coram latrone viator,

ed a cui le parole del Giamboni ritengono corrispondenza pienissima.

essere questo? Rispondoti. Avvegna che sia malagevole al ricco ad entrare nel regno del cielo, non interviene per malizia delle ricchezze, nè perchè elle siano ree, anzi quanto in loro elle sono molto buone e utili all' uomo, perchè dicono i Savi, che elle sono reggimento della vita sua; e secondo che il corpo non puote vivere sanza l' anima, così sanza pecunia non puote l'anima col corpo lungamente durare. Ma interviene di loro come si dice del vino, il quale avvegna che sia buono da sè, e molto utile all' uomo, secondo il detto del Savio, che dice: Il vino buono, temperatamente beuto, conserva santade, e fa stare l' animo allegro; ma si fa molto reo nella persona di colui, che troppo ne bee; onde dice Cato: Chi, a cagione di vino, pecca, non ha iscusa veruna, perchè non è colpa del vino, ma di colui, che ne ha troppo beuto. Ed interviene di loro come della bella favella, la quale, quanto in sè, è molto buona ed utile all' uomo; ma, quando si congiugne con matta persona, è molto rea, e delle luogora dove è, grandissima pistolenzia; onde dice Salamone: La bella favella in matta persona, è come di porre uno coltello aguto e tagliente in mano d'uno furioso. Ed è di loro come di quella virtude, che rende l' uomo scalterito ed ingegnoso, la quale, quanto è in sè, è all' uomo molto buona, ma fassi molto malvagia e rea, quanto è rea la persona, che l' ha appo sè, e molto male se ne seguita. Così le ricchezze sono buone,

quando è buona la persona, che le ha appo sè, e molto se ne seguita bene; ma quando è rea, sono dette ree, perchè accendono e danno vigore alla malizia sua per questa via. Colui che è reo, ed è ricco, sì si crede essere beato per le ricchezze in questo mondo, e però le ama, e ponevi il cuore e lo intendimento e la speranza sua in loro: e per averne assai ne commette ogni sozzo peccato, e fa contro all'ammonimento, che dà Isaia Profeta a coloro, che sono ricchi, e dice: Quale persona abbonda in ricchezze, non vi pogna il cuore, nè l'amore suo. Anche colui che è ricco, ed è reo, accende l'animo suo alle volontadi della carne, e lasciasi vincere alle tentazioni del nimico, e fassi vanaglorioso, e superbio, e ghiotto, e lussurioso, e macolato di molti peccati: e fa contro l'altro ammonimento, che dà Santo Paolo a' ricchi, e dice: Possedete molte ricchezze, come se voi non aveste nulla. Ma coloro, che sono nominati di sopra, furono buoni, però fecero buone le loro ricchezze, e osservarono i detti due ammonimenti, laonde i ricchi, se gli osservano, si possono salvare; chè, abbondando in ricchezze, e non le amarono, e non vi posero il cuore, nè la speranza loro, e furono di reggimenti (1) in rifrenare la volontade, e le tentazioni del nimico, come se non avessero nulla. E la cagione perchè dice il Vangelio, che è malagevole a coloro, che sono ricchi, d'entrare

(1) Vale a dire, e tennero tali reggimenti in rifrenare la volontade ec., come se non avessero nulla.

nel regno del cielo, si è questa perchè, secondo che malagevole cosa è a stare l' uomo nel fuoco, e non ardere, così è malagevole cosa avere l' uomo ricchezze, e non amarle; e possederle, e non peccarne, come se non ne avesse. Bene puote essere l' uomo di tanta fermezza, come furono coloro, che sono nominati di sopra, che puote bene vincere le malizie, che pigliano i rei per le ricchezze; ma pochi sono quelli che non perdano la prova; e però dice il Vangelio, che l' erbe affogano molto il seme, che cade nella buona terra; ed è a dire, che le ricchezze spengono i buoni pensamenti, che caggiono nelle buone persone.

CAPITOLO XI.

Pongonsi certe cose, laonde pare che siano migliori le ricchezze, che la povertade.

Furono certi, che dissono: Pogniamo che le ricchezze siano ree; io ti vo' mostrare che la povertà è vie peggiore, però voglio fuggire povertade, e abbracciare ricchezze, perchè coloro, che sono poveri d'avere, di manicare, e di bere, e di vestire, e di calzare, sono male in arnese, e sono spregiati e scherniti, e mormorato è loro dietro, e però diventano tipidi (1) e vili e temorosi di richiedere altrui in su i bisogni, laonde

(1) *Tipido*, lo stesso che *tiepido*, vale *pigro*, *lento*, *tardo*.

la povertà maggiormente li distrigne. E sono molti di servigj richiesti e di fazioni gravati, e però se hanno alcuna cosa, sono costretti di non ne avere, e se non ne hanno, fa loro bisogno di pensare pur d' averne; e sì ne sono straziati e sono ingiuriati e battuti, e niuno se ne duole. Se gli è ingiuriato il ricco da altrui, ne guadagna; e se il ricco commette il peccato, il povero ne porta la pena; onde dice Orazio: Di ciò che tencionano i grandi, i minori e soggetti lo comperano. Per queste e altre molte miserie, che dell' uomo povero si potrebbero dire, disse Salamone: Meglio è a morire, che esser povero, però che i dì suoi sono tutti rei, e i fratelli lo hanno in odio, e gli amici e' parenti di lungi si partono da lui. Ma coloro, che sono ricchi di manicare, e di bere, e di vestire, e di calzare, e di tutte le altre cose, che fanno al corpo bisogno, sono bene agiati, ed hanno a' loro bisogni molti parenti e amici, e sono molto dalle genti onorati e serviti; e però dice il Savio: Quando sarai in buono stato, molti amici potrai annoverare; e quando si turberà il tempo, rimarrai solo. E fa l' avere diventare colui, che è ricco, bello e gentile; onde dice Orazio: La pecunia reina dona all' uomo gentilezza e bellezza. E fa la ricchezza l' uomo grande e potente, e abbondante nella gloria del mondo (1).

(1) Per l' imitazione dal Giamboni tenuta in questo Capitolo, vedansi i Cap. XVI e XVII del Libro I di Lotario Diacono.

CAPITOLO XII.

Che cose debbono essere nel povero, a volere che sia buona la sua povertade.

A rispondere alle cose, che sono dette di sopra, e acciò che possiamo vedere certi ammonimenti, che pongono i Savi sopra la povertade, e a certi altri che pongono sopra le ricchezze, perchè la povertade e la ricchezza può essere buona e rea, sì ti voglio in prima mostrare, che cose debbono essere nel povero, acciò che sia buona la sua povertade; appresso che cose debbono essere nel ricco, acciò che sia buona la sua ricchezza. Appresso ti mostrerrò come la vita povera è migliore che la ricca, perchè ne mena a buono fine con minore rischio, e per più piana via. Ed acciò che sia detta buona la povertade, si fa bisogno che il povero debbia questo osservare. In prima che colle mani sue lavori, ed abbia volontà di lavorare, acciò che e' guadagni e non sia mendico, cioè in troppa povertade, la quale è molto biasimata da' Savi; e danno per consiglio a colui che è mendico, che più avaccio intenda a guadagnare che a imparare sapienza, avvegnachè la ricchezza alla sapienza non si possa agguagliare, e sia quasi neente. E per fuggire mendicitade ammonisce Santo Paolo le genti che lavorino, e dice: Ho inteso di certi che colle loro mani non vogliono lavorare, i quali ammoniamo

e preghiamo dalla parte di Dio che lavorino, acciò che egli abbiano onde possano vivere, e i poveri infermi sovvenire. E ancora fa bisogno a colui, che è povero, che la sua povertà porti in pace, e di sè medesimo si chiami contento; onde dice uno Savio: Colle ricchezze è nato colui, che a sè medesimo è assai, e chiamasi di sè medesimo contento. Anche fa bisogno al povero, che istia allegro, e non riceva per sua povertade in sè miseri, o dolorosi pensieri; onde dice uno Savio: Molto è grande ricchezza l'allegra povertade. E Boezio disse: Neuna cosa è misera all'uomo, se non quanto e' pensa che misera gli sia; perchè ogni ventura è a lui beata secondamente ch' egli in pace la porta. Anche fa bisogno al povero di chiamarsi contento di vivere secondo natura, cioè secondo quello, che la natura richiede all'uomo a poter difendere la vita, e non secondo la volontade; onde dice Boezio: Chi secondo natura vorrà vivere, non sarà mai povero, perchè la natura di poche cose si chiama contenta; e chi vorrà vivere secondo la volontà, non sarà mai ricco, poscia che tutto il mondo sia suo. E dee il povero nella sua povertade essere piano ed umile, e non superbio, perchè la povertà secondo natura umilia il cuore, e lo intendimento dell'uomo; onde dice Salamone: Tre cose sono quelle, che ha in odio l' anima mia, le quali sono molto contro a natura, siccome il povero, quando egli è superbo; il ricco, quando egli è bugiardo; e il vecchio, quando è matto, o ha poco senno.

CAPITOLO XIII.

Che cose debbono essere nel ricco, acciò che le sue ricchezze siano buone appo lui. E prima veggiamo come le dee sapere guadagnare.

Veduto è di sopra che cose debbono essere nel povero, acciò che sia buona la sua povertade, or ti voglio dire che cose debbono essere nel ricco, acciò che sia buona la sua ricchezza. Ed acciò che le ricchezze siano buone appo colui, che le possiede, si fa in prima bisogno, che il suo avere abbia saputo bene guadagnare. Appresso che l'avere appo lui guadagnato sappia bene spendere ed usare; appresso che il sappia bene conservare e tenere. E in prima ti vo' mostrare come si guadagna in buono modo l'avere. E de' sapere che colui guadagna l'avere in buono modo, che nel suo guadagnare non offende Dio, non offende la sua coscienza, non offende la sua nominanza e fama. E quegli guadagna e non offende Iddio, che nel suo guadagnare non fa contro alle sue comandamenta, nè contro alla sua volontade; del quale guadagno dice Salamone: Meglio è un poco acquistato con tema di Dio, che non sono molte ricchezze guadagnate in male modo. E quegli guadagna, e non offende la sua coscienza, che non piglia guadagno niuno, laonde la coscienza il riprenda che faccia male. E questo cotale guadagno possiede ed usa l'uomo

con molta allegrezza, perchè l'uomo è molto allegro di fare salva la sua coscienza in tutte le cose; e però disse Salamone: Questa è la nostra allegrezza nel mondo, che la coscienza nostra buona testimonianza ci porti. E fare cose, onde ci ripigli la coscienza nostra che facciamo male, si è la nostra paura; e però dice Seneca: Niuna cosa fae in questo mondo timido l'uomo, se non la coscienza delle cose malfatte, onde la sua vita possa colpare. E un altro Savio disse: La mala coscienza sempre grava altrui di paura, e la buona non è sanza speranza di guiderdone. E quegli sae guadagnare, e non offendere la sua nominanza, che non piglia guadagno niuno, laonde si creda dalle genti essere ripreso; della qual cosa dice uno Savio: Quello guadagno, laonde l'uomo è male infamato, veracemente si dee perdita appellare. E Salamone dice: Meglio è avere l'uomo buona fama tra le genti, che aver molte ricchezze; perchè la buona nominanza fa stare l'uomo allegro e chiaro e palese tra le genti, e tutta la persona fa migliore; onde dice uno Savio: La luce dell'occhio fa l'animo allegro, e la buona nominanza riempie le ossa; ed intendi della nominanza, la quale è verace. E quella è detta per li Savi verace nominanza, quando si sforza l'uomo d'essere quello, che vuole essere tenuto. Ma la fama falsa non si può difendere, perchè la vita, che seguita, mostra chente fue la passata. Anche fa bisogno a bene guadagnare, che non s'affretti l'uomo troppo, perchè dice Salamone:

Chi s' affretterà di guadagnare, non sarà sanza macola. E i Savi dicono, che le ricchezze tostamente guadagnate, subitamente si scialacquano e vegnono meno; ma quelle che a poco a poco si ragunano, si moltiplicano e crescono e si mantengono.

CAPITOLO XIV.

Come l' uomo ricco le sue ricchezze dee sapere spendere ed usare.

Mostrato abbiamo di sopra come le ricchezze si debbono guadagnare, acciò che siano buone appo colui, che le possiede. Or ti voglio dire in che modo colui, che è ricco, le sue ricchezze dee sapere spendere e usare; e danne Cato uno ammonimento, e dice: Colui, che abbonda in ricchezze, sì ne dee spendere e donare largamente, secondo la facoltà del suo patrimonio, facendone bene e a sè, e ad altrui, sì che non abbia boce d' essere avaro, perchè le ricchezze niuno pro fanno, pogniamo che abbondino all' uomo, se egli vive poveramente. Appare, per l' ammonimento di Cato, che l' uomo ricco dee far bene delle ricchezze sue a sè imprimamente, perchè ogni perfetta caritade, cioè amore, da sè medesimo si comincia. E poscia ne dee far bene ad altrui; ma nelle altre persone ne dee l' uomo in prima far bene alla sua famiglia, la quale è diputata al suo servigio; onde dice uno Savio: La

famiglia che è buona, e ben serve, tiene gran parte della signoria del signore. E poscia ne dee far bene e ispendere, e metterne negli amici, perchè dice il proverbio: Dando e togliendo si ritengono gli amici. I quali a ritenere è molto buona cosa, perchè sanza gli amici è l' uomo tenuto quasi per morto; onde dice uno Savio: Chente è il corpo sanza l' anima, cotale è l' uomo sanza gli amici, perchè gli amici difendono le ricchezze; onde dice uno Savio: Come del campo sanza siepe sono tolte e portate via le cose, così sanza gli amici si perdono le ricchezze. E sanza gli amici non puote l' uomo avere allegra vita; onde dice Seneca: Pogniamo che abbondino all' uomo i doni della ventura, cioè le ricchezze, se sarà sanza amici, non avrà mai vita gioconda. E poscia ne dee l' uomo ricco ispendere, per l' amore di Dio, a' poveri bisognosi; perchè colui che a' poveri bisognosi, per lo suo amore, ne dona, riconosce da Dio le ricchezze, che glie le ha date ad amministrare alla sua volontade: onde, acciò che siccome ama il castaldo l' amministrazione non gli sia tolta, ne dee donare e spendere per lo suo amore; onde dice Salamone: Inchina al povero sanza tristizia l' orecchio tuo, e rendigli lo debito tuo. E deene spendere e donare con altrui a sollazzo, facendone di be' conviti, e riveggendosene (1) e dimesticandosene con altrui; però dice uno Savio, che i conviti e' mangiari, che fanno le genti

(1) *Rivedersi* sta qui per *riunirsi*, *ritrovarsi insieme*.

insieme a sollazzo è uno congiugnimento tra le persone d'amore, ed è quasi come uno presame (1) d'ammistade tra coloro, che sono buoni; ma tra' rei è grandissima cagione di discordia, e però ne ammonisce Seneca, e dice: Quando vieni a mangiare con altrui, guarda e considera bene con cui tu manichi, o bei. Ma i conviti si debbono fare rade volte, perchè ne nascono molte cose, che sono dispiacevoli a Dio; e però dice Cato: Rade volte farai conviti. E Salamone disse: Meglio è d'andare alla casa, dove si fa lutto, che a quella, dove si fa convito. Nel modo che è detto di sopra dee spendere colui, che abbonda in ricchezze, cioè che ne dee ispendere e donare, facendone bene a sè e ad altrui. Ma colui, che è povero d'avere, dee spendere come n'ammonisce un altro Savio, e dice: Qual persona è sì povero (2), che il suo patrimonio non gli basta, penisi di ristrignersi, e di risparmiare in tal modo, che sia bastevole egli al suo patrimonio; perchè il ristrignere e il risparmiare è rimedio della

(1) Questa voce, nel suo senso metaforico di *congiugnimento*, *legame*, fu più volte adoprata dall' Albertano.

(2) Quando *persona* può prendersi semplicemente per uomo, non fu creduto essere sconcordanza l'accompagnar in tal caso questa voce con un adiettivo mascolino, come ha ora praticato il Giamboni. E tralasciando gli esempi che aver si possono dall' *Esposizione del Pater Nostro*, e dal *Volgarizzamento d' Esopo*, riferiremo quello del Boccaccio, *niuna persona non dee vivere pigro*, che leggesi nella *Nov. VI* della *Giorn. II.*

necessitade, e medicina di danni: e a colui, che sa risparmiare, dura gran tempo il suo patrimonio. E un altro Savio disse: Se quello, che tu hai, non ti basta a poter compiere i tuoi intendimenti, fa' che tu rechi gl' intendimenti tuoi allo stato tuo, e a quello che tu hai.

CAPITOLO XV.

Come l' uomo, che è ricco, dee le sue ricchezze sapere conservare e ritenere.

Da che noi abbiamo veduto di sopra come colui, che è ricco, dee sapere spendere e usare le ricchezze, ora ti voglio mostrare, come le dee sapere conservare e tenere. Dicono i Savi che conservare e ritenere l' uomo le ricchezze, è vie maggiore virtude che guadagnarle, perchè guadagnare richiede ventura, ma conservarle richiede senno. E però ne ammonisce Seneca, e dice: Le cose che tu hai, non siano appo te, sì come cose altrui; ma per te, sì come tue, le spendi ed usa. E se nello spendere sarai ben savio, sempre sarai una cosa, e quando ti abbonderanno le spese, e quando non ti fia bisogno di spendere, perchè secondo che richiederà il mutamento del tempo e il variamento delle cose, ti adatterai al tempo, e non ti muterai di niente, secondo che una è la mano che quando impalma si stende, e quando impugna si racchiude. E un altro Savio disse: Qual è maggior mattia, che ispendendo l' uomo molto

volentieri, far sì che nol possa fare lungamente? Ancora delle troppe spese seguitano furti e rapine ed altre male tolte (1) assai, perchè quando gli è venuto meno il suo, mette mano a torre l'altrui: e vogliendosi fare amare per lo donare, per ognuno cento acquista più danno da colui, a cui egli le dona; per la qual cosa non è sì da chiudere la mano in non voler dare, che quando è convenevole non si possa aprire; nè sì da aprire, che sia manifesta a uomo. Per li quali due detti, che sono posti di sopra, appare manifestamente, che è biasimato l'avaro, il quale chiude sì la mano a sè e ad altrui, che quando è convenevole non l'apre; ed è biasimato colui, che è guastatore (2), il quale apre la mano in tale modo, che ad ogni persona è manifesta. Ma colui che è largo si è lodato, perchè apre e chiude la mano quando si conviene, e quanto si conviene, e dove. La quale virtude a volere usare richiede molto senno e misura, perchè è combattuta di sopra e di sotto da' detti due vizj; e con grande fatica e con molto senno in quello mezzo si mantiene; e però dice uno Savio: Lo spendere ha uno certo suo modo e uno suo certo fine, chè

(1) Dal confronto di questo passo con l' esempio allegato dalla Crusca alla voce *malatolta*, rileveremo che questi spetta al presente Trattato, e non già a quello del *Consiglio*, o di *Consolazione*, come colà si afferma.

(2) *Guastatore* vien qui adoprato nel significato istesso di *dissipatore*, *prodigo*, *scialacquatore*, che gli venne dato da Ser Brunetto Latini e dall' Albertano.

se si va più innanzi, o a drieto, non si fanno mai dirittamente le spese.

CAPITOLO XVI.

Pongonsi certe altre cose, che dee l' uomo ricco avere in sè, acciò che siano buone le sue ricchezze.

Alcuna cosa abbiamo veduto di quello, che pongono i Savi come le ricchezze si debbono guadagnare, e come si deono spendere, e come tenere, acciò che siano buone appo colui, che le possiede. Or ti vo' dire altre cose, che debbono essere nell'uomo ricco, acciò che siano buone le sue ricchezze. Ed acciò che siano buone le ricchezze dell' uomo, si fa bisogno che non desideri di volere troppo, ma che delle cose, che gli sono bastevoli, si chiami contento, e ponga fine nel suo volere. E questo non può fare, se non v' aopera senno e misura, perchè naturalemente è tratto dalle ricchezze a disiderare e agognare; onde dice uno Savio: Le ricchezze traggono l' uomo a cupiditade, e tanto fanno più crescere l' amore del danaio, quanto la ricchezza più cresce. E però chi non ha senno in temperare la volontade sua, nè chiamasi contento, non diventa mai ricco, perchè le ricchezze non fanno l' uomo ricco, ma solamente la volontà, se si chiama contenta; onde dice Seneca: La cupiditade è una pistolenza crudele, la quale fa povero cui ella piglia, perchè non pone fine nel suo volere,

ma della fine dell' uno disiderio fa capo dell' altro. Ed un Savio riprendendo uno suo amico, sì disse: Io ho inteso che di povertà ti vai lamentando, ma non t' avviene perchè assai non abbi, ma solamente perchè più ne vorresti. Ed un altro Savio disse: Molto agevole cosa è diventare l' uomo ricco, perchè non ha a fare altro, che a spregiare le ricchezze, e di sè medesimo chiamarsi contento. E però si dee l' uomo contentare, e porre fine ne' suoi disiderj, e consolare, perchè le troppe ricchezze sono ree, e d' incarico e fatica dell' uomo, sanza frutto, o utilitade veruna; onde dice Salamone: Tutto ciò che l' uomo ha di sopra a quello, che gli bisogna al buono uso, è incarico molto grande e molto faticoso a portare; e convertesi in vizio quello che è di soperchio. Ed un altro Savio disse: Tutte le cose hanno loro certo modo, e loro certo fine, che se si va più innanzi, o più a dietro, non è poscia buona dirittamente la cosa. E perchè le troppe ricchezze sono rie, e la troppa grande povertade, la quale è mendicitade appellata, come t' ho mostrato di sopra, sì priegò Iddio Salamone, e disse: Onnipotente Iddio, nè troppe ricchezze, nè troppa povertade, non mi dare, ma solo quello, che mi fa bisogno alla vita, mi dona. Anche fa bisogno all' uomo ricco d' osservare l' ammonimento del Profeta, che disse: Se alcuna persona abbonda in ricchezze, non vi ponga il cuore, nè la speranza, nè l' amore suo. E che osservi quello che disse Santo Paolo a' ricchi, e disse: Possedete

molte ricchezze come se non aveste nulla. E quegli osserva il detto del Profeta, che è posto di sopra, che non pone l'amore, nè lo intendimento, nè la speranza sua nelle ricchezze, e che non ne diventa nè cupido, nè avaro: ai quali due vizj traggono le ricchezze naturalemente l'uomo, se in loro pone il cuore suo. E quegli osserva il detto di Santo Paolo, che disse, possedete molte ricchezze come se non aveste nulla, che per sue ricchezze non ne diventa nè superbio, nè vanaglorioso, nè ghiotto, nè lussurioso, nè in altro modo peccatore, laove il nimico per le ricchezze fa le genti cadere. Anche fa bisogno all' uomo ricco di essere cortese, e d' usare cortesia. E perchè la cortesia è la più nobile, e la più bella virtude, che l'uomo ricco possa in sè avere, e ad usarla richiede molto senno e misura, or ti voglio mostrare in che modo l'uomo ricco dee essere cortese, e come de' fare ad usare cortesia.

CAPITOLO XVII.

Come l' uomo ricco dee essere cortese, e come de' usare la cortesia.

L' uomo, che è ricco, e vuole essere cortese, dee avere in sè tre cose; si dee rinfrenare la lingua sua, e dee temperare il cuore suo, e dee spendere e donare delle sue ricchezze; sanza le quali tre cose non può dirittamente usare cortesia. E dee colui, che vuole essere cortese, rinfre-

nare la lingua sua, acciò che favelli benigne e dolci parole: la quale lingua è appellata dalle genti graziosa; onde dice uno Savio: La viuola e il liuto e gli altri stormenti hanno bella boce, e dilettevole suono, ma sopra tutti è la lingua benigna, la quale è più dolce che fiale di mele, e moltiplica amici, e attuta e spegne (1) il furore de' nimici. E dee rinfrenare la lingua, che abbia in sè parole molli, e non aspre e dure, delle quali dice uno Savio: La molle parola discaccia l' ira; e quella che è dura, suscita furore. E che non favelli cose d' inganno; onde dice il Profeta: Guarda la lingua tua da male parole. E che cose d' inganno non favelli, e che non favelli cose sozze; onde dice Seneca: Astienti da' rimproveri e dalle sozze parole, perchè, chi l' usa di fare, notrica in sè scipidezza, e mai non s' ammenda. E de' rinfrenare la lingua sua, che non sia bugiarda, ma veritiera. E che non sia seminatore di discordia; onde dice Salamone: Sei cose hae in odio l' anima mia, siccome sono gli occhi troppo alti, la lingua bugiarda, il cuore pieno di malvagi pensieri, e' piedi tostani a correre nel male, e le mani pronte a spandere sangue, e chi semina colla lingua discordie. E de' rinfrenare la lingua che non dica cose vane; onde dice Seneca: La tua parola non sia vana, ma fa' che o consigli, o ammonisca, o comandi, od ammaestri. E che

(1) Cioè, calma e spegne il furore de' nemici. In alcuni Codici Riccardiani si legge: *e in tutto spegne il furor de' nimici.*

il detto o fatto altrui non riprenda, se non gli torna a prode, o a danno; onde dice Cato: Il fatto o il detto altrui ricorditi di non ripigliare, acciò che, quando tu erri, non ne pigli esemplo un altro, e faccia di te il simigliante. E de' temperare la lingua che non contenda e non tencioni con altrui ragionando, perchè la tencione oscura la mente, e non lascia altrui vedere la verità delle cose. E che non favelli cose oscure, perchè è meglio tacere, che oscuratamente parlare. E guardisi di favellare doppio, cioè che la favella sua si possa trattare (1) a due intendimenti, come si penarono di fare certi matti, credendosi di ciò essere tenuti più savi; onde dice uno Savio: In odio è tenuto dalle genti colui, che doppiamente favella, e d'ogni suo intendimento sarà difrodato, e non gli sarà dato grazia da Dio. E de' temperare la lingua, che non sia pronta e tostana a rispondere e parlare; onde dice uno Savio: Sie pronto e tostano ad intendere e udire, e sie tardo a rispondere e a parlare. E un altro Savio disse: Più volontieri odi ed intendi, che tu non favelli; e più usa le orecchie, che la lingua. E un altro Savio disse: Questa virtude de' regnare nel signore, che sia tardo nel suo favellare, e sia pronto e presto di sentire e udire. E dee temperare la lingua che di soperchio non favelli, perchè non è niuno sì savio, che, favel-

(1) *Trattare* sta qui per *ritrarre*, *trasportare*, *rivolgere*. Manca poi nella Crusca la voce *oscuratamente*.

lando assai, non pecchi; onde dice uno Savio: Non viene meno peccato nella molta favella. Ma dee per le stagioni (1), e quando si conviene parlare, e non dee sempre tacere; onde dice uno Savio: Nè dei sempre parlare, nè di soperchio tacere. Onde, nel modo che è detto di sopra, dee rinfrenare la lingua chi vuole usare cortesia, perchè la lingua è il suo fondamento, e più nella lingua s' osserva che in altro modo. E però disse che dee il ricco la lingua rinfrenare, e non domare, perchè la lingua domare non si puote; onde disse Santo Jacopo: I serpenti, e le bestie, e' pesci, e gli uccelli sono domati per l' uomo, ma la lingua sua non si puote domare. E dee colui, che vuole essere cortese, e vuole usare cortesia, non solamente rinfrenare la lingua, ma dee il cuore suo temperare, che non sia troppo corrente ad ira, nè che non si rechi ad animo tutte le parole che sono dette di lui, ma deesi infignere che non l' abbia udite, o di gittarlesi in beffe (2); onde dice Salamone: Non accendere il cuore tuo

(1) Cioè *alle opportunità, opportunamente, a suo tempo.*

(2) Una miglior purezza di stile, unita a maggior verità di lezione, che ci parve qui ritrovare nel Codice da noi posseduto, ci persuase a seguitarne il testo, trascurando quello degli altri Codici consultati, che è il seguente: *de' il cuore suo temperare, che non sia troppo corrente a dire, nè che non si rechi a noia tutte le parole, o deelesi gittarle in beffe* ec. Che veramente debbasi leggere *corrente ad ira*, e non *a dire*, lo confermano le parole che si trovano quasi sul fine del presente Capitolo, e che dicono: *temperando il cuore suo, che non sia ad ira troppo corrente.* E riguardo alla

a tutte le parole, che sono dette di te, ma chiudi gli orecchi alle male boci, e pensa che tu medesimo di' male d' altrui. E Cato disse: Fa' che tu vivi diritamente, e non curare le parole delli rei uomini, perchè non è in tuo arbitrio quello, che altri favella. E dee colui, che vuole essere cortese, donare e spendere dell' avere suo, acciò che dalle genti sia volentieri veduto e amato; però che dice uno Savio: L'avarizia fa venire l' uomo in odio delle genti, e la larghezza lo rende piacevole e chiaro. E un altro Savio disse: Se colui, che è largo, è volentieri dalle genti veduto e amato, non è da far maraviglia, perchè non solamente gli uomini, ma le bestie, che sono sanza senno, riconoscono e amano i loro benefattori (1). E se mi domandassi perchè cagione è richiesta la cortesia all' uomo ricco, sì ti rispondo in questo modo. Essere cortese è richiesto a ogni uomo, ma spezialemente (2) a colui, che è ricco, perchè

frase *recarsi ad animo una cosa*, che vale *averla per male*, o *rammentarsene onde prenderne vendetta*, giova l' avvertire che anco l' Albertano diceva: *Se per ventura io ti dirò alcuna cosa, che ti dispiaccia, non te lo recare ad animo.*

(1) Così nel nostro Codice. Secondo gli altri testi leggesi: *Colui ch' è largo però è volentieri dalle genti veduto e amato, perchè non solamente ec.*

(2) L' uso di riportare gli avverbi per intero, e non sincopati, non è nuovo nelle antiche scritture: legghiamo infatti nell' *Esposizione del Pater Nostro*, nel *Volgarizzamento d' Esopo*, nel *Tesoro* di Ser Brunetto, in Boezio, ed in altri antichi Scrittori, *invisibilemente*, *naturalemente*, *crudelemente*, *agevolemente*, *eternalemente* ec.

dicono i Savi, che le terre, e le possessioni, e l'avere, le quali cose sono tutte terra, sono communi di tutte le genti, secondo ragione naturale; e però dice David nel Saltero: Il cielo de' cieli serbò Iddio a sè, e la terra diede a' figliuoli degli uomini. Ma perchè nasceva molta discordia delle dette cose communi, ed erano negghiettite (1) ed abbandonate, si fu trovata e ordinata per le genti la signoria delle cose, acciò che quella discordia e quella negghienza si cessasse, onde essendo l'uno uomo ricco, e l'altro povero; e conoscendo il povero, secondo ragione naturale, che il ricco ha e tiene alcuna cosa di sua ragione, sì glie ne porta molto astio ed invidia, laonde i ricchi sono molto perseguitati e molestati; onde dice uno Savio: Molesta cosa è di possedere quello, che da molte persone è perseguitato. E però fu trovato, che l'uomo ricco fosse cortese, perchè usando cortesia, e rinfrenando la lingua sua, e temperando il cuore suo, che non sia ad ira troppo corrente, sia buono usare nel conversar tra le genti, e pare che sia come uno uomo nuovo tra loro: essendo de' detti due vizj le altre persone malamente corrotte e viziate. E fa bene del suo avere non solamente agli amici, ma spesse volte a coloro che sono strani, secondo che egli s'acconcia di fare. La quale cosa facendo, pare che non si appropri

(1) *Negghiettire*, che vale *non curare*, *negligentare*, *trascurare*, manca nel Vocabolario, ove trovasi *negghiente*, e *negghienza*.

l' avere, ma che ne sia quasi uno amministratore tra le genti, per la qual cosa menoma molto l' astio e la malivoglienza, che gli è dalle genti portata per le ricchezze. Anche per usare cortesia s' accatta molto l' amore delle genti, e ritengonsene i parenti, e acquistansene amici, per li quali si difendono le ricchezze; e però dice uno Savio: Come del campo, ch' è sanza siepe, ne sono tolte e portate via le cose, così sanza gli amici si perdono le ricchezze (1).

CAPITOLO XVIII.

Qui si dichiara perchè la vita povera è per li Savi detta beata, e più perfetta e migliore, che non è la ricca.

Manifestamente appare per quello, che è detto di sopra, che cose debbono essere nel povero, acciò che sia buona la sua povertade, e che cose debbono essere nel ricco, acciò che sia buona la sua ricchezza. Or ti voglio dire come la vita povera è migliore e più perfetta che non è la ricca, perchè ne mena a buono fine per più piana via, e con minore rischio. Dicono i Savi che la natura dell' uomo e della femmina è sì debole e sì fievole, che non si difende dalle tentazioni del ni-

(1) In tutti i Codici, eccettuato il nostro ed il Riccardiano da noi seguitato, trovasi nel presente Capitolo omissione d' interi periodi, e costruzione vistosamente viziata.

mico, che non caggia in peccato quando è tentato, ed è acconcio a poterle compiere. Ed acciò che Dio non lasci tentare l'uomo, perchè cade così agevolmente, se ne fa speziale orazione nella fine del Pater nostro, laove dice: Non ne conducere in sulle tentazioni, e guardane di male. Ed acciò che acconcio non si trovi l'uomo, quando dal nimico è tentato, di poterle compiere, si hanno trovate tutte le regole de' religiosi, e molti altri rimedj, li quali sono freno delle tentazioni, e non lasciano essere acconcio l'uomo, quando è tentato, di poterle compiere. Ma colui, che è ricco, ed acconcio d'essere tentato d'ogni sozzo peccato, per la cupidezza ch'è in lui dell'avere, è acconcio di poterle compiere per le sue ricchezze, laonde cade spesse volte in peccato; e però dice Santo Paolo: Coloro che hanno volontade d'essere ricchi si caggiono in sulle tentazioni, e nel lacciuolo del nimico, cioè in peccato. Ma la povertade è il maggiore freno delle tentazioni, che neuno altro, e quello che meno lascia acconciare il nimico a poter tentare l'uomo a peccare, e meno lascia l'uomo essere acconcio, quando è tentato, di poterle compiere; laonde la vita povera è appellata perfetta a colui che in pace la porta; e i poveri sono appellati beati; onde dice il Vangelio: Beati poveri di spirito, perchè è vostro il regno di cielo. Ed avvegnachè l'uomo essendo ricco si possa salvare, si dee sapere che gli è a grande fatica, perchè l'erbe, cioè le ricchezze, affogano molto il seme, che cade nella buona

terra, secondo che dice il Vangelio. E però n'ammonisce Cato, e dice: Dispregia le ricchezze, e stieti a mente di rallegrarti del poco, perchè la nave è vie più sicura nel piccolo fiume, che nel grande mare. E altrove disse uno Savio: Se nell'animo tuo vuoli essere beato, rallegrati del poco, e dispregia le ricchezze, perchè niuno uomo giusto, nè santo, le disiderò unque d'avere.

CAPITOLO XIX.

De' disiderj della carne nasce il vizio della gola, e quello desta lussuria. Dicesi in prima de' disiderj della gola, e del male che ne segue.

Il brieve detto delle fatiche, per divenire l'uomo savio delle cose, abbiamo passato; e poscia il grande trattato delle fatiche, che soffera l'uomo per le ricchezze; e siamo venuti per dire delle fatiche, che l'uomo soffera per li disiderj della carne. E perchè questo trattato ha in sè due rami, sì come il disiderio della gola, il quale è nel manicare e nel bere, e il disiderio della lussuria, i quali due vizj sono propriamente appellati carnali, perchè sono solamente diletto della carne, e tutti gli altri vizj sono appellati spiritali, sì passeremo il primaio ramo molto agevolmente, e poscia passeremo il secondo, nel quale ci conviene avere guardia, perchè è di maggiore sospetto. Trovasi iscritto per li Savi, che le fatiche del manicare e del bere appo gli antichi furono

poche, perchè si chiamavano contenti di pane e d'acqua, e di vili vestimenti, con li quali si potessero le loro membra coprire. Ma oggi non basta alle genti i frutti degli albori, nè l'abbondanza dell'erbe, nè la moltitudine delle bestie, e degli uccelli e de' pesci e d'altre ferucole, ma con molti ingegni (1) di cuochi si fanno i mescugli di diverse cose, acciò che con maggior disiderio trapassino nel ventre. E disiderano oggi le genti i molti divisati mangiari, non per mantenere la natura, ma solo per sodisfare alla volontà della gola. Ma odi come sono vane le dette fatiche, e quanto male se ne può seguitare. Dicono i Savi che, quanto più sono delicati i mangiari, tanto è più puzzolente la feccia; e l'uomo, che è bene satollo, rende di sopra abominevoli fiati, e di sotto puzzolenti e disdegnevoli (2) suoni; ed istipidisce il mangiare di soperchio la natura dell'uomo, e perdene il senno, e lo intendimento, e duogli lo stomaco, e tutte le membra, e affogagli il calor naturale, perchè non puote ricuocere (3) tanto cibo, quanto di soperchio è ito nel ventre, e così non esce da che non è ismaltito, anzi vi si corrompe dentro, e si generano in tutto il corpo gravissime e pericolose

(1) *Artificj*, secondo il nostro Codice.

(2) *Disdegnevole*, che viene a significare *ingrato*, *sgradevole*, *dispiacevole*, è voce che resta a desiderarsi nella Crusca.

(3) Con lezione meno esatta dicesi negli altri Codici: *non può ricevere*. Vedasi l'*Introduzione alle Virtù*, Capo XX.

infermitadi; per la qual cosa disse Salamone: Non sie disideroso d'ogni mangiare, e non ti gittare sopra ogni esca, perchè in molti mangiari ha pericolose e gravissime infermitadi. E Seneca dice: Con temperanza ed astinenza ti guarda di mangiare di soperchio, acciò che conservi santade, e il tuo cibo ti faccia prode, e desti il tuo palato alla fame, la quale, e non già i sapori, rende saporito ogni mangiare. E manuca quanto ti sia bastevole, e non quanto vuole la volontade. E la santade del corpo è il maggiore bene della vita; onde dice uno Savio: Come l'allegrezza del cuore passa tutte le altre allegrezze, così la santade passa tutti i beni della vita. E il bere di soperchio fa la bocca fiatosa, e la faccia travolta, e fa discorrere rema e catarro, e percuote le nerbora (1), e fa le membra tremare, e trae altrui di senno e di memoria, per la qual cosa dice cose stolte, e le secrete palesa; però dice il Savio: Ove regna l'ebbrezza niuna cosa è segreta (2). E consuma il corpo, e menóva il vedere; onde dice

(1) Di sì fatta desinenza al plurale di diversi nomi, frequentissimo n'è l'uso nelle antiche scritture; quindi spesso legghiamo *botora*, *corpora*, *luogora*, *nomora*, *pugnora*, *sediora*, *sognora* ec., in luogo di *boti*, *corpi*, *luoghi*, *nomi*, *pugni*, *sogni*, *sedi* o *sedie* ec. E per non ricorrere soltanto agli antichi esempi diremo che anco il Bembo, nella *Storia Veneziana*, usò *biadora*, *latora*, *pratora* ec.

(2) Da questo passo, che sta in pieno accordo con l'esempio nella Crusca allegato alla voce *ebbrezza*, ben si dimostra, che tale autorità fu estratta dal presente Libro, e non dal *Trattato del Consiglio*, come ivi si disse.

Salamone: Tosto si consumano coloro, che attendono a bere. E menoma il bere le ricchezze, e toglie via l' onore, e genera lite e discordie e brighe e tencioni; onde dice Salamone: Guardati dal vino, il quale ingenera lussuria, e fa l' uomo ebbro divenire, laonde s' ingenerano molte liti e tencioni. E a' detti molti mali s' aggiugne quest' altro, che il manicare e il bere di soperchio fa cadere l' uomo in peccato, e offendere Iddio, e perdere l' anima; onde dice uno Profeta: Guai a voi che la mattina vi levate a seguitare il vizio della gola, e manicate e bevete di forza, e riempietevi bene, e soprastatevi infino a vespero, ed avete le cetere e le viuole e' liuti ne' vostri mangiari, e nelle opere di Dio non guardate; e però sciampiò il ninferno il seno suo sanza niuno termine, e discenderannovi i grandi, e i forti e i gloriosi del mondo a lui.

CAPITOLO XX.

Delle fatiche del secondo vizio della carne, cioè di quello della lussuria, e del male che ne segue.

A trattare del secondo vizio della carne, cioè di quello della lussuria, sì terremo questo ordine, che in prima porremo le sue fatiche; appresso diremo delle sue malizie (1), e da sezzo porremo

(1) Non il solo Giamboni adoprò in tutti i suoi Trattati *malizia*, per *infermità*, o *malattia*, ma se ne valsero pure Ser Brunetto, l' Albertano, e molti altri purgati scrittori.

i suoi rimedj. Le fatiche dell' uomo lussurioso sono in pensare, ed in guardare, e in aspettare, ed in servire in tutti quelli modi, laonde egli creda piacere a quella cui egli ama. Ma odi come sono vane le dette fatiche, e il male che ne seguita all' uomo della lussuria. Dicono i Savi, che siccome il fuoco arde e incende tutte le cose, così la lussuria incende e consuma tutto l' uomo, e fallo pensare, e languire, e togliegli il bere e il mangiare, e fallo dimagrare ed infermare, e fallo mutare d' uno luogo in altro, ed in niuno luogo trova posa. Onde si legge nella Bibbia d' Amon, che amando Tamar, per l'amore si languia, e non potea nè bere, nè mangiare, ma giacea nel letto moriendo. Però i galli infino che sono con le galline non ingrassano, per la sollecitudine che hanno, che s'astengono dell' esca che trovano, e dannola loro. Anche la lussuria consuma le ricchezze, ed accorcia il vedere, e guasta la boce, e menova la virtude e la forza dell' uomo, e fallo sollecito e spaventoso; perchè l' amore non è altro che una sollicitudine piena di paura (1). In tanto si stende la malattia della lussuria, che l' anima, che dee reggere e signoreggiare il corpo, la sottopone a lui, perchè le toglie il conoscimento, secondo che fa il vino all' uomo ebbro. E questa è la ragione, che assegnano i Savi, perchè l' uomo si vergogna più in su questo vizio,

(1) Anco l'Ariosto diceva *spaventoso*, per *pauroso*, *spaurito*, *spaventato*. Legghiamo in Ovidio:
Res est solliciti plena timoris Amor.

che in niuno altro, perchè l'anima diventa ancella del servo suo, cioè del corpo; onde dice Salamone, che il vino e la femmina fanno l'uomo savio dalla fede errare. E però Ovidio appella l'uomo innamorato, cieco; e dice: Cieco è colui, che imprese ad amare, perchè non s'accorge di quello, che fa bisogno di fare. E la legge romana sì l'appella, furioso; e dice: Furioso è colui, ch'è compreso d'amore, perchè non è niuno maggiore furore che l'amore: e quegli è perfettamente savio, che sa rinfrenare sè medesimo. Ed un altro Savio dice, che colui che perfettamente ama, non sa nè modo, nè misura tenere; e però corrompe la lussuria ogni ordine e di cherico e di laico, ed assalisce ogni etade e di giovane e di vecchio; e non se ne difende nè savio nè matto, nè debole nè forte, nè maschio nè femmina. Chi fu più savio che Salamone? Chi fu più forte che Sansone? li quali per femmina errarono sozzamente; onde dice uno Savio, che secondo che il fuoco doma il fortissimo ferro, e fallo liquido divenire, così la fiamma della lussuria doma i duri e fortissimi petti, cioè i savi e fermi uomini: e tutti sono domati per quello vizio; e però ne fa Cristo uno comandamento nel Vangelio alle genti, e dice: Tu non sarai avoltero, nè lussurioso. E uno Savio dice: Non andare dietro a' disiderj della lussuria, acciò che non vegni in ischerni de' nimici tuoi, perchè nel tempo della guerra sono le genti di ferro in battaglia fedite; e nel tempo della pace, di mala vo-

lontade. E Salamone ne ammonisce, favellando di noi in persona del figliuolo, e dice: Figliuolo mio, non dichinare alla bellezza della femmina il cuore tuo, e non ti lasciar pigliare con gl'ingegni e con l'arti sue, perchè molti savi e molti forti ne sono già periti e ingannati.

CAPITOLO XXI.

De' rimedj che sono trovati, che l' uomo dee usare contro al vizio della lussuria.

Dicono i Savi che la lussuria è vizio naturale all' uomo ed alla femmina, perciò al tutto non si puote torre via per alcuno rimedio, secondo che non si possono torre al postutto le altre cose, che sono all' uomo naturali; onde dice uno Poeta, dando di ciò una sua similitudine: La natura discaccerai dalla forca (1), ma ella sempre vi ritornerà. E un altro Savio disse: Nè la morte, nè l'amore non si può fuggire. E perchè la lussuria è naturale vizio all' uomo ed alla femmina, sì tenta il nimico le genti più sopra questo vizio, che sopra niun altro, e più vi fa le genti cadere, e non se ne difende nè savio nè matto, nè debole nè forte, nè maschio nè femmina, però doma la fiamma della lussuria i fortissimi e fermi petti de' savi, come t' ho mostrato di sopra. E però si è trovato il rimedio del matrimonio, per discacciare le tentazioni del nimico, soddisfacendo alla

(1) *Dalla forza*, in più Codici. Vedasi Orazio, *Epistola X, Lib. I.*

natura; onde dice Santo Paolo: Quale persona è sì assalito e compreso di lussuria, che non se ne possa difendere, si tolga moglie, perchè meglio è torre moglie, che istare abbrusciato (1). Ma se l'uomo se ne puote astenere, questo è assai migliore, perchè colui che toglie moglie sì si dilunga molto dal servigio di Dio, per la briga del mondo, perchè pensa poscia sopra la famiglia, e come possa bene servire alla moglie. Ma colui, che non ha moglie, pensa come possa servire a Dio, e puonne, se vuole, più acconciamente pensare. E però questo cotale, che di moglie e di lussuria si vuole astenere, puote costriugere e rinfrenare la lussuria con questi rimedj. E in prima ne danno i Savi un generale ammonimento, e dicono: Chi contra alla lussuria vuole combattere, non stea fermo alla battaglia, perchè perderebbe la prova; ma, se vuole essere vincitore, colla fuga s' aiuti, perchè non si vince se non colla fuga, e col dilungarsi da lei; e però dice uno Savio: La lussuria è una molto disiderosa cosa, la quale fuggendo iscacciamo, e seguitando siamo perseguitati e vinti da lei. E Ovidio dice: L'amore entra nella mente per uso, e per uso fuggendo si scaccia. E fuggire non si puote, se non si tolgono via tutte

(1) Non scarsi sono gli esempi che addurre si potrebbero dell' uso, presso gli antichi, d' intromettere un' *s* in mezzo ad alcune voci, per creduta vaghezza di stile. E per tacere di *abbrusciare*, *basciare*, *disgiunare*, *presgiare* ec., che si leggono nell' Esopo, e nei Morali di S. Gregorio, diremo che anco il Sacchetti amò talvolta di dire *asgiato*, *asgio*, *busgie*, per *agiato*, *agio*, *bugie* ec.

quelle cagioni, onde quello vizio nasce; ed una delle cagioni, e delle maggiori, si è le vane vedute delle femmine, che vanno facendo mattamente le genti, la quale si vuol torre al postutto; onde dice il Profeta: Signore Iddio, volgi gli occhi miei, che non veggano le vanità del mondo. E che delle vedute delle femmine siano già nati molti mali, se ne danno molti esempli. E leggesi nella Bibbia d' una, ch' ebbe nome Dina, figliuola che fu di Giacobbe, che uscendo uno dì fuori per comperare vestimenta, la vide il figliuolo del re di quella contrada, e parvegli bella, e rapilla, e giacque con essa. Laonde i figliuoli di Giacobbe uccisono il re ed il figliuolo, e distrussero tutto il reame, e le genti. E leggesi di David, che vide Bersabè, moglie di Uria, che si lavava, e parvegli bella, e mandò per lei, e giacque con essa. E però dice Salamone, che per le vane vedute delle femmine molti ne sono già periti e ingannati. E l' altra cagione della lussuria, la quale si vuol fuggire, si è il manicare e il bere di soperchio; onde dice Salamone: Guardati dal mangiare e dal bere di soperchio, il quale ingenera lussuria. E Cato ne ammonisce, e dice: Quando l' uomo è compreso di mala volontà di lussuria, della quale non si seguita altro che danno, non perdoni alla gola, la quale è amica del ventre. E Santo Girolamo, vogliendo mostrare la cagione perchè il manicare e il bere ingenera lussuria, e' disse: Per la vicinanza che ha lo stomaco, che riceve il cibo nel corpo, co' lombi, nelli quali è la virtude del seme

dell' uomo, l'accendimento della lussuria cresce e inforza. L' altra cagione si è i vani ragionamenti, che fanno le genti sopra quello vizio, i quali si vogliono fuggire al postutto, come fa il serpente, che con la coda si tura le orecchie, per non udire quando è incantato; e però dice l' Apostolo: I sozzi ragionamenti corrompono i buoni costumi. E Seneca dice: Guardati da' ragionamenti malvagi, perchè l' usanza del male favellare nutrica nell' uomo scipidezza. L' altra cagione si è li vani pensamenti, che gli uomini ricevono sopra quello vizio per le tentazioni del nimico; onde dice uno Savio: Chi da' vani pensieri si vuole partire, si fugga le luogora oscure, e stea tra le genti, perchè chi sta in luogo oscuro, e solo, soprastà alli pensieri, laonde quello vizio cresce ed inforza. L' altra si è il troppo riposo; onde Ovidio dice: Chi s' affaticherà il corpo suo, le saette, onde suole altrui fedire la lussuria, voleranno indarno. Appare dunque che i rimedj contro la lussuria sono due; l' uno si è il matrimonio, per coloro che non vogliono stare casti; l' altro si è la futa (1),

(1) Usava *futa*, in luogo di *fuga*, anche Dante. Da questo esempio, che sta in piena corrispondenza con quello nel Vocabolario sotto tal voce allegato, possiamo con certezza affermare, che il Trattato, da cui quell' esempio fu attinto, è il presente della *Miseria dell' Uomo*, e non già l' altro del *Consiglio*, o di *Consolazione*, come il Vocabolario sostiene. Non dobbiamo poi trascurare di avvertire, che non tutti i Codici sono concordi su questa lezione, da noi preferita non per desiderio di far tesoro di antiche

per coloro che casti vogliono stare: e la futa si fa per torre via le cagioni, onde nasce quello vizio. Ed avvegnachè i' te ne abbia detto di certe, sì vuo'(1) che sappi che sono ancora molte, le quali, se vorrai stare casto, per tuo ingegno le potrai bene trovare.

CAPITOLO XXII.

Qui si vede delle fatiche delle signorie e degli onori, e ponsi il male che ne seguita all' uomo.

Rimane a dire delle fatiche delle signorie e degli onori, sopra il qual trattato terremo questo ordine, che in prima diremo chi sono i legittimi signori, e delle fatiche, che soffera l' uomo per aver onore delle signorie, e del male che ne seguita. E perchè delle signorie e degli onori nasce superbia e vanagloria, sì diremo appresso del vizio della superbia, e poscia di quello della vanagloria. Dice la Scrittura che Iddio è signore di tutte le cose, secondo che appare per lo detto suo, ove nel Vangelio dice agli Apostoli: Voi mi chiamate Maestro e Signore, e fate bene, perchè io lo

voci, ma in grazia dell' autorità che ce ne somministrava la Crusca.

(1) *Vuo'* propriamente denota *vuoi*, o *vogli*; usato però, come fa ora il Giamboni, per *voglio*, è idiotismo da evitarsi, malgrado i molti esempi, che se ne potrebbero addurre di antichi scrittori.

sono. E gli altri non sono signori, ma ministri, i quali non possono amministrare se l'amministragione non è loro commessa da Dio. E però dice la Scrittura, che tutte le signorie date sono da Dio nostro Signore; e nel Vecchio Testamento si legge: Niuno pigli signoria se da Dio non gli è data, come fue ad Aron. Ed a coloro è l'amministragione commessa da Dio, che per loro senno, e per loro bontade, sono avanzati graduatamente alle dignitadi ed agli onori per comune volontade delle genti, la cui signoria pigliano. E questi cotali ad aver signoria non durano niuna fatica, perchè dice la legge, che quello è il legittimo signore, che pregato si parte, e invitato si fugge, e solo gli rimane di poter dire: io non pote' fare altro. Ma altri sono, che si mettono ad amministrare signorie, e non sono eletti da Dio, i quali sono per la Scrittura appellati tiranni. E di costoro dice Iddio: E' signoreggiano, e non li conobbi. E questo cotale è tiranno, che per avere signorie e onori dura molta fatica, che si mostra d'essere molto umile ed onesto e benigno, e fassi pronto e ardito colà, ove crede piacere; e va innanzi e addietro all'altrui volontà, perchè paia arrendevole; e niega e confessa, e loda e biasima al piacer delle genti. Questi visita i grandi, ed ogni uomo onora, e levasi per altrui (1), ed abbraccia e lusinga: e, se questo non vale, sì s'aiuta co' preghi e con le promissioni e

(1) Cioè, alzasi in piè per mostrare altrui reverenza.

co' doni; e da sezzo, se fa pur bisogno, s'aiuta con la forza e con l'arme. Queste sono le fatiche, che il tiranno fanno signore, ed avanzano i malvagi ad onore. Ma odi che ne seguita all' uomo delle dette fatiche. Incontanente che l'uomo è fatto signore, se gli conviene pensare di governare i suggetti, che vivano a ragione ed in pace; se gli conviene pensare di discacciare e di vincere i nemici; se gli conviene pensare di difendersi dalla malizia de' suggetti, chè, s'egli è superbo, l'hanno in odio; e s'egli è umile, l'hanno a dispetto; e però in niuno stato puote essere che da' suggetti possa essere sicuro. Per le dette cose al signore le cure e le rangole e le sollecitudini crescono; e viene il digiunare, e il vegghiare, e corrompesi il sonno, e perdesi l'appetito e s'indebolisce la virtude, e il corpo dimagra, della qual cosa si corrompe la natura, e lo spirito inferma. E così, consumandosi in sè medesimo, non ammezza i dì suoi, ma viene meno siccome l'albero e la vigna in sul fiorire; e però dice Salamone, che tutti i grandi e potenti signori sono di piccola vita. E leggesi d'uno potente signore, che si lamentava e diceva: Ito è via il sonno degli occhi miei, e per molte sollicitudini e rangole vengono meno; guai a me, in quante sollicitudini sono venuto! E pogniamo che alcuno, per forte natura, potesse durare colle dette fatiche, non durano le signorie a lui, perchè non stanno in istato (1); onde dice

(1) *Stare in stato*, frase più volte dal Giamboni adoprata, denota *star fermo*, *essere immutabile*, *durevole*.

uno Savio in sè medesimo: Dirovinano le grandi cose, perchè a loro è negato di potere star ferme, ma sono sollevate in alti, acciò che facciano maggiore istoscio (1).

CAPITOLO XXIII.

Del vizio della superbia, che nasce delle signorie e degli onori.

Degli onori e delle signorie nascono due vizj, siccome superbia e vanagloria. E prima veggiamo del vizio della superbia. Dicono i Savi che per la superbia si commettono tutti i peccati, e rubellansi gli uomini dalle comandamenta di Dio e da' suoi ammonimenti, laonde le peccata nascono; onde dice la Scrittura: Quando la superbia piglia l'uomo, ogni peccato commette; e quando si parte da lui, ogni peccato abbandona. E fae la superbia serva la mente dell'uomo, e nol lascia vivere in pace; onde dice uno Savio: La superbia, piena di vento, fa serva la mente, e toglie via la pace, per la quale l'uomo ha vita

(1) *Stoscio*, che vale quanto *stroscio*, significa *colpo del cadimento*, *strepito*, o *rovina*. Fu da noi preferita questa lezione, perchè di tal voce usò pure altrove il Giamboni, e perchè sotto di essa, egualmente che al verbo *dirovinare*, si riporta nel Vocabolario la presente autorità, che per il solito errore fu asserito spettare al *Trattato di Consolazione*. In alcuni Codici leggesi *scoscio*, voce che propriamente denotando *scoscendimento*, non sarebbe qui riuscita bene adattata.

gloriosa nel mondo, e fallo venire in odio della gente; onde dice Salamone: Per la superbia l'uomo viene in odio della gente, e fallo da non potere comportare. Anche dice lo stesso Salamone: Tutti coloro che sono macolati d'uno vizio, s'amano e dilettansi insieme; ma i superbi s'innodiano insieme, e non si possono tra loro comportare. Ed è a dire se il superbio non puote comportare il superbio, e tra loro s'hanno in odio, molto maggiormente le altre genti, con ciò sia cosa che e' macolati d'uno vizio s'amino e dilettinsi insieme. Ed altrove dice: Sempre tra' superbi hae brighe e tencioni. E perchè i signori superbi sono dalle genti inodiati, e non si possono comportare, caggiono dalle signorie e dagli onori, e non vi si possono su mantenere; e però dice Job: Se la superbia sarà levata infino al Cielo, e col capo toccherà li nuvoli, da sezzo come letame sarà dichinata. E altrove dice: Cui la superbia cresce, discresce; e cui ella fa grande, da sezzo il dichina. E di questo si reca ad esemplo dell' Angelo Satanasso, che per la superbia fue cacciato di cielo, e di cui dice il Profeta: Tu, uno segnale della similitudine di Dio, pieno di sapienza, compiuto di bellezza, insuperbiò il cuore tuo per la bellezza tua, e di cielo in terra fosti cacciato. E recasene ad esemplo di Nabuccodinosor, che fue re, il quale per la superbia insuperbiò, e disse: Non è questa Babillonia, la quale io hoe edificata? Per la qual cosa il Profeta gli disse: Questa signoria ti sarà tolta, e sarai

cacciato di tra le genti, e con le bestie sarà lo stallo tuo. E però dice la Scrittura: A coloro che sono superbi, contrasta Iddio; ed a coloro, che sono umili, dà grazia.

CAPITOLO XXIV.

Del vizio della vanagloria, e del male che ne seguita.

La vanagloria, che è il secondo vizio che nasce delle signorie e degli onori, è molto sozzo e abbominevole peccato appo Dio, e tutte le sue opere appo le genti sono noiose, perchè colui, che è ripieno di vanagloria, si diletta, secondo che dice il Vangelio, di sedere negli onorati luoghi de' conviti, e de' ragunamenti delle genti, e d'essere salutato e reverito come Dio, e d'essere dalle genti chiamato Signore e Maestro, e dilettasi ne' belli vestiri, e molto dilicati mangiari, e non si ricorda di quello ricco, di cui si dice nel Vangelio, che si vestia bene e viveva splendidamente, e fu poscia seppellito nel ninferno, e non potè avere da Lazzero una gocciola d'acqua. E dilettasi il vanaglorioso in pulirsi ed in lisciarsi la persona, e non si ricorda dell'altro Vangelio, che assomiglia coloro, che ornano il corpo di fuori, e non la coscienza dentro, ai be' munimenti, i quali appaion belli di fuori, e dentro sono pieni di molta sozzura. E non si ricorda di quello, che disse Salamone, ammonendo colui che troppo si

liscia, e dice: La carne dell'uomo e della femmina è come il fieno; e il diletto della gloria sua è come il fiore del fieno, il quale e' si è bello e piacevole molto, e tosto viene meno e cade, e corrompesi e fassi letame.

Qui si comincia il Quarto Trattato del Libro, il quale dice delle paure, che ricevono le genti in questo mondo. E ponsi prima l'ordine, che dee tenere.

Molto abbiamo navicato nel pericoloso e nel fondato (1) mare delle quattro fatiche, laonde le genti in questo mondo maggiormente si travagliano, e per la grazia di Dio siamo giunti a porto. E se bene vuogli considerare, e porre mente a quello che è detto di sopra, in tutte troverrai molte fatiche e travagli, e niente d'utilitade, ma al da sezzo tornano a vanitade ed a nulla; e però l'agguagliano i Savi alle fatiche, che durano i pargoli, che vanno tutto die giocando e impazzando (2) e ischerzando, e quando viene la sera niuna utilitade se ne seguita loro. Ma chi vuole pigliare buono lavorio sì s'affatichi ne' comandamenti di Dio, e ne' suoi ammonimenti, laonde nascono le virtudi, le quali fatiche non sono vane, ma ornano la vita dell'uomo in questo mon-

(1) *Fondato*, per *profondo*, lezione rilenuta anco dal nostro Codice. In alcuni dei testi Riccardiani dicesi *grande*.

(2) *Impazzare* prende qui il significato di *folleggiare*, *pazzeggiare*.

do, e dopo la morte non lo abbandonano; onde dice Santo Giovanni nell' Apocalisse: Beati quelli morti, che muoiono a Dio, perchè oggi mai dice lo spirito che si riposino dalle fatiche loro, e dalle loro opere sono seguitati. Ora è da vedere sopra il quarto trattato del Libro, cioè sopra le paure, delle quali le genti sono molto ispaventate in questo mondo. E a trattare delle paure si terremo questo ordine, che in prima porremo i quattro nimici dell' uomo, i quali danno grande paura alle genti; e poscia diremo della guardia e del consiglio, che l' uomo dee pigliare contra loro.

CAPITOLO I.

Qui si pongono i quattro nimici, onde in questo mondo nascono le paure alle genti, e le paure della notte.

L'uomo in questo mondo ha gran paura per sè e per la sua propria persona, e ancora per le cose che disidera ed ama, perchè, secondo il detto del Savio, l'amore non è altro che una sollicitudine piena di paura. E nascongli le dette paure per quattro nimici, che combattono l' uomo in questo mondo. L' uno, il maggiore, si è il Diavolo, il quale assalisce l' uomo colle tentazioni, onde nascono i peccati; del quale t'ammonisce la Scrittura di guardare, ed insegnalti (1) conoscere, e

(1) Questo modo di affiggere ai verbi pronomi e particelle, non è senza esempio di buoni scrittori. Troveremo infatti oltre ad *insegnalti*, anco *dirolleti*, *hallomi*, *sonle*,

dice: L'avversario nostro Diavolo, mugghiando come leone, cerca tutta la terra, e va caendo cui egli possa divorare. Il secondo nimico si è la carne, la quale assalisce l' uomo con i disiderj; per lo qual nimico, dice la Scrittura, che lo spirito sempre combatte contra la carne, e la carne contra lo spirito: ed è a dire, che la carne vuole sempre compiere i suoi disiderj, e lo spirito sempre l'arreca a coscienza, e falle riconoscere come fa male. Il terzo nimico si è l' uomo, il quale assalisce altrui colle tentazioni, e colle liti, e colle gravi battaglie: egli assalisce l' uomo coi furti, e con le rapine, e con le frodi, e con gl' inganni; onde si legge nel Vangelio, che si leva gente contra gente, e regno contra regno, onde nasce la guerra, che spoglia l'uomo dell'avere, e priva spesse volte l' uomo della vita. Il quarto nimico si è il mondo, il quale assalisce l' uomo cogli alimenti, cioè con la terra, e con l' acqua, e con l' aria, e col fuoco. Per la terra teme l' uomo nebbie e tremuoti, e bestie velenose e mordaci, e frutti d'alberi, e d' erbe, e d' altre cose che s' ingenerano della terra, le quali offendono alla natura dell' uomo. Per l' acqua teme l' uomo tempeste, e nevi, e ghiacci, e gragnuole, e l' altre cose pericolose del mare e de' fiumi. Per l' aria teme l' uomo venti, e tuoni, e corruzione d' aria, laonde nascono le infer-

vienlomi, ed altri simili, adoprati in luogo di *te lo insegna*, *te le dirò*, *me lo hai*, *le sono*, *me lo vieni* ec. Il Boccaccio pure diceva nella *Nov. V.* della *Giorn. IX*: *holti buona pezza taciuto.*

tadi (1) ed i malori. Per lo fuoco teme l'uomo caldo, e saette, e baleni. Chi è quelli che tutte le paure, che nascono all'uomo de' detti quattro alimenti, potesse contare? Certo non è niuno; però non me ne voglio più travagliare, ma bastinti per esemplo quelle cose, che t'ho dette di sopra. Bene dunque dee avere paura l'uomo di cotanti e cotali nimici. Intanto è compresa di paura la vita dell'uomo in questo mondo, chè il tempo che gli è dato per riposo, cioè la notte, non si può riposare, perchè i sogni il turbano, e le terribili visioni lo spaventano; onde dice Job: Verrà la notte ed andrommi a letto, forse che mi consolerà il letto mio? ma non mi vale, perchè sono spaventato da'sogni, e dalle turbazioni e dalle visioni. E leggesi di Nabuccodinosor, che fue re che vide sognora, che molto lo spaventarono. E di molti altri si legge che hanno errato malamente per li sogni. E colà ove sono molti sogni, sono molte vanitadi, perchè appaiono spesse volte sozze e terribili immagini, per le quali non solamente la carne, ma l'anima si macola, e cade in peccato (2).

(1) *Infertà*, per *infermità*, sincope frequente nel Giamboni, ed in molti altri antichi Scrittori, che dissero pure *durtà*, *santà* ec., in luogo di *durità*, *sanità* ec.

(2) Di simili considerazioni ed esempi erasi già servito Lotario nel suo Cap. XXV, del Libro I, per dimostrare il terrore che apportano i sogni.

CAPITOLO II.

De' rimedj che debbono pigliare le genti sopra le paure.

Qualunque persona nasce in questo mondo gli conviene fare gran guardia de' detti quattro nimici; e però dicono i Savi che la vita dell'uomo è una cavalleria (1) sopra la terra, chè secondo che il cavaliere sempre dee stare apparecchiato di combattere per difendersi da' suoi nimici, così l'uomo e la femmina sempre debbono stare ammannati per difendersi da loro, perchè assaliscono altrui di subito; onde dice la Scrittura: Quale persona in buono stato si trova, guardi che non caggi, perchè subitamente le sciagure e le angosce nascono, e le tribulazioni e le infermitadi vengono. E debbonvisi apparecchiare i giusti e' peccatori; ma i peccatori a pentersi e tornare a fare bene, sì che facciano salva la loro coscienza, perchè dicono i Savi, che la maggior paura ch' hae l'uomo nel mondo, si è di dannare

(1) A denotare il significato di *guerra*, o di *milizia*, che prende qui la voce *cavalleria*, riportava il Salvini, in margine del MS. Riccardiano, il seguente detto di Giobbe: *Militia est vita hominis super terram.* Nella Crusca, allegandosi questo esempio alla voce *cavalleria*, fu detto ch' egli apparteneva al *Giardino di Consolazione*; il che quanto sia erroneo, lo mostrerà la lettura di quel Trattato, in cui nè la voce, nè l'esempio, non avverrà che s' incontri.

nelle opere sue la sua coscienza, e fare cose onde possa la sua vita colpare, perchè se ne vede disposto a molti pericoli in questo mondo e nell'altro; de' quali Isaia Profeta dice: Forza e fossa e lacciuolo sopra voi, che abitate in sulla terra, chè quale camperà della forza cadrà nella fossa; e chi camperà della fossa cadrà nel lacciuolo, e sarà messo nel fuoco, e arso. E intende il Profeta forza e fossa per li pericoli di questo mondo, laove caggiono i rei uomini, se non si pentono delle loro malizie: e per forza e per fossa, cioè per ingegno, e per lo lacciuolo, s' intende i pericoli del ninferno, nel quale luogo caggiono al postutto da sezzo; pognamo che campassono de' pericoli del mondo, che interviene rade volte. Ed i giusti s' apparecchiano di pazienza, perchè e' sono disposti (1) a' pericoli, e non possono dire, io non ho paura da che non ho commessa la colpa, perchè non ci vanno le cose a ragione, ma spesse volte veggiamo che il peccatore è esaltato, e il giusto è tormentato e stimolato; e che l' uno commette il peccato, e l' altro porta la pena; e che Cristo iusto è crocifisso, e Barbas ladro è liberato; e però dice Salamone: Le peccata del prossimo sono friggimento (2) de' giusti. Ed è a

(1) *Disposto* per *esposto*, *soggetto*, come poco di sopra.

(2) *Friggimento*, secondo l'Alberti, traendo origine dal verbo *friggere*, usato nelle *Novelle Antiche* nel senso di *affliggere*, verrebbe ad avere il significato mancante nella Crusca di *afflizione*, *tribolazione*, *tormento*. A correzione di *Barbas*, scriveva il Salvini in margine del MS. Riccard. *Barabba*.

dire, con ciò sia cosa che il giusto convegna vivere e conversare col malvagio, bisogno è che porti pene delle sue peccata. Anzi chi bene vuole pensare, il giusto abbisogna di maggiore apparecchiamento di pazienza, perchè gli è più perseguitato; e che se vuole essere religioso, si è detto dalle genti ipocrita; e se vuole essere umile e piano, si è avuto per niente; e se le cose di questo mondo vuole passare semplicemente in servizio di Dio, si è avuto in luogo di matto; onde dice Job: La semplicità del giusto è un lume spregiato appo l' oppenione delle genti.

Qui si comincia il Quinto Trattato del Libro, il quale tratta della morte naturale, onde periscono le genti.

CAPITOLO I.

Trattato abbiamo di sopra alcuna cosa della miseria della vita dell' uomo infino alla morte, or ti voglio dire della morte naturale; e sarà questo il quinto trattato di questo Libro. Certa cosa è che tutti gli uomini e le femmine, che nascono in questo misero mondo, di questa vita trapassano e muojono. Ed avviene loro per lo primaio peccato d' Adamo e d' Eva; laonde dice la Scrittura: Per lo primaio peccato entrò la morte nel mondo. E per lo detto peccato l' uomo e la femmina in questo mondo sempre muore vivendo, e quanto più cresce, discresce; e quanto più va

innanzi colla vita, cotanto più s' appressa alla morte. E a tenere l' uomo bene a mente come de' morire al postutto è molto buona memoria; però dice la Scrittura: Ricordati come dei al postutto morire, e poscia non peccherai. E Salamone dice: Ricordati che la morte non tarda; il tempo trapassa, e se mille anni fossero passati dinanzi da te, ti sono come die che trapassò ieri. Ed è la morte una cosa, che non si può fuggire, ma puossi indugiare. E lo indugio della morte d' altro modo fue nella primaia etade del mondo, e d' altro nella seconda, e d'altro per ragione de' essere nella terza. Nella primaia età, la quale durò da Adam infino a Noè, vivettero gli uomini mille anni: e di molti si legge nel Vecchio Testamento, che a' novecento anni ebbero figliuoli. Ma nella seconda età, la quale si cominciò da Noè, e durò infino a Cristo, essendo cresciute le malizie, e vegnendo il mondo a dichino, disse Dio a Noè: Non lascerò stare lo spirito mio nell' uomo eternalemente, ma saranno i dì suoi anni centoventi. E il Profeta essendo ancora in quella seconda età del mondo, e veggendola ancora maggiormente indebolita e dichinata (1), disse: I dì degli anni nostri in noi sono anni settanta;

(1) Vedremo adoprarsi spesso dal Giamboni questo adiettivo di *dichinare*, che non trovasi registrato nel Vocabolario. In quanto poi all'avverbio *a dichino*, che si legge poco di sopra, diremo che in questo istesso senso figuralo lo usava pure il Sacchetti nella *Novella* 76.

e se alcuno passa maggior tempo, da indi innanzi è la vita a colui e fatica e dolore. Ma nella terza età del mondo, la quale si cominciò da Cristo, ed è durata infino ad ora, doviamo credere, avvegna che la Scrittura nol dica, che, secondo il corso della natura, ella sia ancora maggiormente indebolita e dichinata; chè veggiamo che la vita dell'uomo è oggi cinquanta anni, e pochi sono quelli che vengono a sessanta. E se alcuno viene a settanta, bene gli avviene quello che disse il Profeta, che la vita sua ben gli è fatica e dolore (1). E però disse bene Job: L'uomo nato della femmina, ripieno di molte miserie, e' vive piccolo tempo, e secondo che fa il fieno e' viene e va, e fugge come l'ombra, e mai non istà in istato. E disse il Salmista: I dì nostri tostamente trapassano, e siamo orditi e tessuti e tagliati come fa il tessitore della tela. E perchè sia la vita piccola, di ciò si dee l'uomo e la fem-

(1) Con qual fedeltà imitasse il Giamboni ciò che diceva Lotario intorno alla brevità della vita dell' uomo, chiaro vedrassi dalle seguenti parole di questo dotto scrittore, contenute nel Capo X del Libro I: *In primordio conditionis humanae noningentis annis et amplius homines vixisse leguntur; sed paulatim vita hominis declinante, dixit Dominus ad Noe: Non permanebit spiritus meus in homine in aeternum, quia caro est. Eruntque dies illius centum viginti annorum etc. Sed cum magis ac magis vita recideretur humana, dictum est a Psalmista: Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni. Si autem in potentatibus octoginta anni, et amplius eorum labor et dolor etc. Pauci enim nunc ad quadraginta, paucissimi ad sexaginta annos perveniunt.*

mina allegrare, perchè la sua vita è morte, e la morte è vita: e allotta gli viene meno la morte, quando lo abbandona la vita; onde dice Salamone: Lodai maggiormente il morto che il vivo; e colui giudicai ancora più bene avventurato, che in questo mondo non nacque, ma nel ventre della madre tostamente fuggì la vita. E chi mi domandasse, se la vita dell'uomo è così rea, perchè hanno le genti così gran paura della morte, rispondoti, solamente per le peccata, onde ciascuno si sente gravato, per le quali ciascheduno ha paura che sopra lui non si faccia vendetta; onde dice Seneca: Niuna cosa fa l'uomo così paventoso come la coscienza delle cose mal fatte, laonde possa la vita colpare. E veracemente il peccatore ne de' avere paura, perchè la sua morte è detta pessima; onde dice la Scrittura: La morte del peccatore è pessima. Ed è detta amara; onde dice Salamone: O morte, come si è amara la memoria tua all'uomo, che possiede in pace le ricchezze sue! E se sola la memoria gli è amara, che gli de' essere la morte? Certo molto: e non sanza ragione; che più amara cosa può essere, che quella che lo scevera dalla moglie, e dalla famiglia, e da' parenti e dagli amici, e fallo abbandonare tutte le ricchezze, e andare alle pene del ninferno? Del quale dice il Salmista: Lavoreranno mai sempre, e viveranno sanza fine, cioè sempre viveranno, e lavorando in pene morranno, acciò che sia loro la vita morte, e la morte vita. Ma colui che è giusto, e sentesi sanza macola di peccato, non ha

paura della morte; onde dice l'Apostolo: La carità perfetta discaccia via ogni paura; cioè colui, che perfettamente ama Iddio, non teme mai niuna cosa; ma dice della morte come disse Santo Paolo: Disidero d'essere sciolto, e abitare con Cristo. E intende isciolto dal legame della vita, la quale tiene rinchiusa l'anima nelle carceri della carne; onde dice il Profeta: Trai di carcere, cioè del corpo, l'anima mia, ove non ha nè tranquillità, nè riposo; ove non ha nè pace, nè sicurtà; ove ha paura e tremore; ove ha fatica e dolore. E veracemente puote il giusto così dire, perchè la sua morte è detta preziosa; onde dice la Scrittura: Preziosa è nel cospetto di Dio la morte de' santi suoi. E però è detta la morte de' santi preziosa, perchè ella gli è fine di tutte le fatiche, e di tutte le vanitadi, e di tutti i disiderj, e di tutti i dolori, e di tutte le cure del mondo, e di tutte le miserie, e di tutti i peccati. E tra'lo del pellegrinaggio del mondo, dal quale non puote uscire sanza la morte; e del quale dice David nel Saltero: Pellegrino sono io nella terra de' Giudei; guai a me che il pellegrinaggio mio s'indugia troppo(1). E mandalo a regnare nel paese suo, e dove de' mai sempre dimorare; nel quale luogo si fa beato, ed ègli dato a godimento

(1) Proseguendo il Salvini le sue annotazioni, riporta qui il detto del Salmista analogo a questo passo. Non vogliamo tacere che le parole, che si lèggono in appresso, *ed ègli dato a godimento il sovrano bene*, venivano dalla Crusca attribuite al *Trattato di Consolazione*.

il sovrano bene, per lo quale l' uomo fue fatto da Dio, il quale è compimento di tutti i suoi disiderj; onde dice Santo Giovanni: Beati quelli morti, che muoiono a Dio, perchè oggimai dice lo spirito che si riposino dalle fatiche loro, e dalle loro opere sono seguitati.

Qui si comincia il Sesto Trattato, nel quale si dice delle miserie e delle pene, che sostiene l' anima dopo la morte.

Mostrato è già di sopra tutte le miserie dell' uomo e della femmina dall' ora, che è creata per uscire in questo mondo, infino a quella ora, che è passata di questa vita per la morte naturale. Le quali miserie a sapere, e considerarle, danno molta cagione all' uomo e alla femmina d' umiliarsi, secondo che t' ho mostrato di sopra; e però disse Santo Innocenzio Papa: Onde viene superbia a te, uomo, che il tuo ingeneramento è peccato, il tuo nascere è pena, la tua vita è fatica, e fa pure bisogno che tu muoia? Or ti vo' mostrare le miserie e le gran pene, che sostiene l' anima dopo la morte, per le quali, chi è savio, de' avere gran paura d' Iddio, e deesi guardare de' peccati, perchè dice la Scrittura: La paura d' Iddio discaccia il peccato. E di questa materia faremo il sesto trattato. E perchè l' anima, che va in inferno, è quella che si fa misera, e riempiesi di tutte le pene, sì ti vo' dire in prima quai sono quelle anime, che vanno in inferno.

CAPITOLO I.

Qui si dice come l' uomo e la femmina, che muore sanza la fede va in inferno. E quale è la fede nostra; e che va in inferno colui, che le comandamenta di Dio non osserva.

La Santa Scrittura dice, che tutti quelli che muoiono sanza fede, la quale fu data da Cristo, e poscia predicata e annunziata dagli Apostoli per lo mondo, sono perduti e dannati. Ed è la fede nostra solamente in due cose, siccome in conoscere Iddio, e in conoscere certi beneficj a noi dati da lui. In conoscere Iddio è la fede nostra, in ciò che ella dice e comanda, che noi crediamo uno solo principio, il quale è fattore e signore di tutte le cose. E dice che nel detto principio si è tre persone, siccome Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, in una sustanzia, e in una maestade, e in una deitade; le quali persone sono iguali in potenzia, e sapienzia, e bontade. E non fustù sì matto che tu credessi che in Dio avesse tre persone, cioè tre corpora, l' uno de' quali fosse il Padre, e l' altro fosse il Figliuolo, e l' altro fosse lo Spirito Santo, perchè non ha tre corpora in Dio, ma uno solamente, cioè Cristo, che nacque della Vergine Maria. Ma intendi che sono tre persone in Dio, cioè tre propietadi, perchè tanto è a dire persona per lettera, quanto in volgare propietade. Delle quali persone, cioè propietadi, ti vo' dare ad intendere

alcuna cosa. Se vogli porre bene mente, Iddio ha in sè tre cose, siccome potenza, sapienza e bontade. Per la potenza, ch' è in lui, fa e disfà ciò che gli piace alla sua volontà. Per la sapienza, tutte le cose che fa, saviamente dispone e ordina. Per la bontà, che è detta virtude, fa tutte le sue operazioni. In tutte e tre le dette cose, che sono Iddio, ha la sua speziale propietade, perchè nella potenzia ha questa propietade, che genera il Figliuolo d'Iddio; e però è detta la potenzia il Padre. Nella sapienzia è quest' altra, che il Figliuolo d' Iddio ne fue generato, perchè la parola di Dio, cioè la sua sapienza incarnò, cioè fu generata e incarnata dal Padre nel corpo della Vergine: e però la sapienza è detta il Figliuolo. Nella bontà, ch' è detta virtude e spirito d' Iddio, è questa altra che procede, cioè viene dalla potenza e dalla sapienza, perchè tutte le operazioni sue, le quali sono appellate la bontà e lo spirito di Dio e la virtù sua, vengono e procedono dalla sua sapienza e potenza; e però si dice che lo Spirito Santo procede. Dunque queste tre persone, cioè propietadi sono in Dio, che genera, ed è generato, e procede; le quali sono nel Padre e Figliuolo e Spirito Santo, cioè catuna nel suo propio di costoro, come di sopra t' ho mostrato. E avvegna che le dette tre persone, cioè propietà, siano diverse, perchè altro è quello che genera, cioè la potenza, ed altro quello che è generato, cioè la sapienza, ed altro quello che procede, cioè lo Spirito Santo, che è

detto la bontà e la virtude d'Iddio, sì si racchiudono in uno, e fanno uno Iddio, in una sustanzia, e una maestade, e una deitade, con tutta potenza e sapienza e vertude. In conoscere certi beneficj a noi dati da Dio, è la fede nostra, in ciò che pone sette sagramenti cioè, Battesimo, Incarnazione, Confermazione, Corpus Domini, Penitenzia, Olio Santo, Matrimonio. E dice la detta nostra fede, che de' detti sagramenti nascono questi beneficj, che per lo Battesimo si rimette, a colui che si battezza, il peccato originale, del quale si macolò l' umana generazione per lo primaio peccato, che commise Adamo ed Eva. E dassi nel Battesimo lo Spirito Santo; e però si dice nel Vangelio: Chi non sarà rinato di battesimo d'acqua, per lo quale si dà lo Spirito Santo, non entrerrà nel regno d'Iddio. Per la Incarnazione e morte di Cristo se ne salvano le genti, e vannone in paradiso: sanza la cui incarnazione e morte niuno si poteva salvare; e però dice il Vangelio, tutti siamo ricomperati del prezioso sangue di Cristo. Per la Confermazione, la quale si chiama, secondo volgare, Cresima, e stare innanzi Vescovo, si conferma lo Spirito Santo, il quale fue dato nello battesimo a colui che si cresima. Per lo Corpus Domini, si congiungono le genti d'amore con Cristo, perchè nel Corpus Domini è nostra memoria della sua passione; laonde lo amano le genti pensando come fue morto per noi. Per la Penitenzia, si rimettono le peccata all'uomo, delle quali si confessa e si pente. Per l' Olio

Santo, il quale si dà agli infermi, si rimettono le peccata veniali, e giova alle infermitadi del corpo. Per lo Matrimonio, il quale concede la Chiesa, s' intende la congiunzione della Chiesa con Cristo. Tutte le dette cose, sì quelle che s' appartengono a conoscere Iddio, come quelle che s' appartengono a' sacramenti, e a' loro beneficj, ci conviene credere per fede, chè altra ragione naturale non se ne può mostrare, che il detto de' Santi e della divina Scrittura. E chi le dette cose non crede si è perduto e dannato; e però dice il Vangelio: Chi si battezzerà e crederrà, sarà salvo; e chi non crederrà, sarà dannato. Anche dice la Santa Scrittura, che sono perduti e dannati tutti quelli, che non osservano le comandamenta di Dio. E queste sono le opere, che noi dobbiamo dare a Cristo, cioè osservare le sue comandamenta; e però dice il Vangelio, che la fede è morta sanza l' opera, cioè a colui non vale la fede neente, che le comandamenta d' Iddio non osserva; avvegna che la fede, siccome fondamento, sempre si ha da mettere innanzi. E quando le opere vengono meno all' uomo, non dee venire meno il fondamento della fede, la quale chi perde, non è mai speranza di lui; e però disse uno Savio: Io voglio innanzi che mi vengano meno le opere, che la fede. E perchè delle comandamenta d' Iddio nascono tutti i beni e tutti i mali, e tutte le virtude e tutti i vizj; e bene e male non sarebbe niuno, se le comandamenta d' Iddio non fossero: e per osservare quelle, o non osservarle, merita

l' uomo d' avere pena, o gloria, sì ti voglio mostrare quai sono le comandamenta d' Iddio, acciò che le sappi osservare; ed osservandole, ne meriti d' avere in questo mondo la grazia, e nell' altro la gloria.

CAPITOLO II.

Qui si dice delle due comandamenta maggiori, le quali sono principali e capo delle altre.

Le comandamenta d' Iddio sono dieci, tra le quali dice il Vangelio che ne ha due, che sono principali e maggiori che le altre. E colui che le osserva si adempie la legge d' Iddio, e tutti i detti de' Profeti. Ed è questo il primaio: Ama Iddio Signore tuo di tutto il cuore tuo, e di tutta l' anima tua, e di tutte le forze tue. E questo è il secondo: Ama il prossimo tuo siccome te medesimo. E però le dette due comandamenta sono dette nel Vangelio principali e maggiori, perchè tutte le altre nascono di quelle, e sono date da Dio per recare l' uomo all' amore de' detti due comandamenti, li quali contengono in loro caritade, perchè tanto è a dire caritade, quanto amare Iddio e il prossimo. E colui è in perfetta caritade, che le dette due comandamenta osserva. E sanza la caritade, cioè sanza osservare le dette due comandamenta, niuno si può salvare; e però disse Santo Paolo: S' io darò tutto il mio a' po-

veri, e il corpo mio darò ad ardere, e farò tutto quello bene, che fare in questo mondo si puote, e in me non arò carità, cioè non amarò Iddio e il prossimo, non mi vale neente ad avere vita eterna. E con ciò sia cosa che l'uomo e la femmina, per lo comandamento primaio, sia tenuto d'amare Iddio in certo modo, e per quello amore sia tenuto di rendergli certe cose; e per lo comandamento secondo sia tenuto di amare in certo altro modo il prossimo, e certe altre cose sia tenuto di fargli, sì ti voglio mostrare in che modo l'uomo è tenuto ad amare Iddio, ed in che modo il prossimo suo; e che cose per quello amore è tenuto di fare.

CAPITOLO III.

Come l'uomo è tenuto d'amare Iddio, e che cose egli è tenuto di fare per quello amore.

L'uomo e la femmina è tenuto d'amare Iddio di puro cuore, e di buona coscienza, e di fede non dubitante (1). Ed è a dire di puro cuore, cioè lui solo, sanza amare niuna altra cosa, perchè quella cosa è pura, che non ha in sè niun altro mescuglio. E quegli ama solo Iddio, che solamente ama lui, e tutte le altre cose ama

(1) Fu trascurata nel Vocabolario la voce *dubitante*, che indica *colui che dubita.*

per lui, e abbiendo rispetto a lui; e che nessuna altra cosa amerebbe, se per Dio non l'amasse. E tanto più ama la cosa, quanto più è amata da Dio, e quanto più a lui ne crede piacere: e tutto dichinamento dell'amore fa da lui, abbiendo rispetto a lui; e perciò ama più Iddio, che niuna altra cosa, perchè egli è sopra tutte le altre cose migliore. E dopo lui ama più Santa Maria, perchè da Dio è più amata. E dopo Santa Maria ama più gli Agnoli, perchè secondo lei (1) sono più amati da Dio. E ama più quegli del primaio grado, che quelli del secondo. E così viene dichinando per grado infino a quella cosa, che per Dio si puote amare: amando le cose tanto più e meno, quanto più e meno sono da lui amate, e a lui più se ne crede piacere. E accattasi l'amore di Dio per caritade, cioè limosine; e per speranza, e per fede, e per perseveranza si mantiene; e però dice la Scrittura: Non chi comincia, ma chi persevera, sarà salvo. E per lo puro amore che l'uomo e la femmina de'avere in Dio, si è tenuto di rendergli tre cose, siccome sono ubbidienza, reverenza e gloria. Ubbidienza è tenuto l'uomo di rendere a Dio in osservare le sue comandamenta; onde nel Vangelio dice Iddio agli Apostoli: Se voi mi amate, sì osservate voi le mie comandamenta, perchè colui non mi ama, che le mie comandamenta non osserva. E altrove dice: Chi dirà che ami Iddio, e non osserva le

(1) *Secondo lei* vale *dopo di lei.*

sue comandamenta, si è bugiardo; perchè niuno può dire che ami Iddio, se le sue comandamenta non osserva. Reverenza è tenuto l' uomo di rendere a Dio in osservare quello che gli ha promesso, siccome sono le promissioni, che l' uomo gli fa nel battesimo, o quando si bota di fare alcuna cosa per lo suo amore, o dei suoi Santi, o quando gl' impromette religione e castitade; onde dice Salamone: Le cose che hai impromesse a Dio, non t' indugiare di farle, perchè prometterle fue volontà, ma renderle è necessità. Gloria è tenuto l' uomo di rendere a Dio nelle tribolazioni di questo mondo, le quali conviene che l' uomo e la femmina sofferi in pace, e rendane lode e grazie a Dio; onde dice Santo Paolo in una Pistola, che mandò a coloro, ch' erano già convertiti alla fede: Lode e grazie rendiamo a Dio della pazienza, che avete in su le tribolazioni, che date vi sono, laonde maggiormente cresce la fede vostra. E però de' l' uomo delle tribolazioni e delle avversitadi rendere lode e grazie a Dio, perchè allotta è gastigato da lui; e sono quelle i suoi gastigamenti; e però Santo Paolo disse: Figliuolo mio, non avere a dispetto i gastigamenti di Dio, perchè quegli riceve per figliuolo sì il gastiga, e gastigandolo sì il flagella e tormenta. E poscia dice: Se tu se' fuori de' suoi gastigamenti, de' quali sono partefici tutti i figliuoli, dunque non se' tu figliuolo legittimo di Dio, ma bastardo.

CAPITOLO IV.

Come l' uomo de' amare il prossimo suo, e che cose egli è tenuto di fare per quello amore.

Da che abbiamo veduto come l' uomo e la femmina de' amare Iddio, e che cose egli è tenuto di fare per questo amore, sì ti vo' dire in che modo è tenuto ad amare il prossimo suo, e che cose per questo amore egli è tenuto di fare. E de' l' uomo amare il prossimo suo come sè medesimo. E intendi, come sè medesimo, ha certe cose, siccome ad avere paradiso, perchè ciascheduno de' volere che sia salvo il prossimo suo, come vuole di sè medesimo. Ed ha a guardarsi di non fargli male, o danno, o rincrescimento veruno; e però dice il Vangelio: Quello che tu non vogli che sia fatto a te, guarda che tu nol faccia ad altrui. Ma in fargli bene e sovvenirlo, non è l' uomo tenuto cotanto, perchè de' l' uomo in prima sovvenire sè medesimo; onde dice il Savio: Ogni perfetta caritade da sè medesimo s' incomincia. E nelle altre persone de' osservare certo ordine, che prima de' l' uomo sovvenire la moglie, perchè è una carne e una cosa con lui; e poscia i figliuoli e la famiglia; e poscia il padre e la madre; e poscia i parenti; e poscia il prossimo, che seco in una medesima fede si trova. E poscia, se fare lo puote, generalmente ogni altra persona; onde dice Santo Paolo: Fa' bene ad ogni

persona, ma spezialmente a colui, che teco in una medesima fede si trova. E Tobia disse: Fai limosina del patrimonio tuo, non ischifando povero niuno, acciocchè non sia tu ischifato da Dio. Da' largamente, se d'assai ti senti; e se no, fa' come puoi lietamente. E per l'amore che l'uomo de' avere nel prossimo suo, tre cose egli è tenuto di fare, cioè sopportarlo, sovvenirlo, e gastigarlo. Sopportare de' l'uomo il prossimo suo nelle sue infermitadi e nelle sue mattezze, perchè non è niuno che per le stagioni (1) non infermi, e che per poco senno spesse volte non erri. Onde, secondo che vuole essere sopportato, egli così dee il prossimo suo sopportare; onde dice Santo Paolo: Dobbiamo noi più forti la debolezza degli inferiori sopportare. E intende l'Apostolo più forti, o di corpo, perchè siamo sani; o di animo, cioè di senno, perchè siamo più savi. E chi non osserva questo, sì favella Iddio in luogo dell'infermo, e dice: Com' egli ha fatto a me, così farò io a lui, e renderò a ciascheduno secondo l'opera sua. Sovvenire de' l'uomo il prossimo suo nella necessitade, quando vede che sia bisognoso. E puotelo sovvenire servando nelle persone quell'ordine, che t' ho posto di sopra; onde dice Salamone: Inchina al povero sanza tristizia l'orecchio tuo, e rendigli il debito tuo. E altrove

(1) Deve qui intendersi adoprato questo avverbio non nel significato avvertito alla pag. 72, ma in quello bensì di *talvolta*.

dice: Chi ha misericordia del povero, rende al prossimo suo il debito suo, e a Dio presta ad usura a rendere cento per uno. E la Scrittura dice: Spezza il pane tuo, e danne a' poveri; alberga gli viandanti e gl' infermi, e rivesti gl' ignudi, e la carne tua non avere a dispetto. Gastigare de' l' uomo il prossimo suo, quando vede ch' egli erra; onde dice Santo Paolo: Del savio e del matto sono debitore, cioè il savio e il matto sono tenuto di gastigare, quando conosco ch' egli erra. E de' l' uomo gastigare il prossimo guardandovi tempo e luogo, e osservandovi certo ordine, del quale ne ammonisce il Vangelio, e dice: Se peccherà il prossimo tuo, gastigalo prima da te a lui. E se e' non s' ammenda, gastigalo abbiendovi certe persone; e se e' non giova, digliele palesemente: da indi innanzi, se non t' ode, ti sia come eretico e pubblicano.

CAPITOLO V.

Delle tre comandamenta minori, che s' appartengono ad amare Iddio.

Veduto diligentemente delle due maggiori comandamenta di Dio, sì ti vo' dire di otto minori, delle quali si legge nella Bibbia, che furono date da Dio a Moyses, acciò che egli le annunziasse e facessele osservare al popolo d' Israel. E nel tempo che egli le diede sì gli fece scrivere in due tavole, perchè allotta forse non si usavano le carte. Nell' una delle quali ne fece scrivere tre, le quali

s' appartengono all' amore di Dio; e nell' altra ne fece scrivere cinque, le quali s' appartengono all' amore del prossimo. Il primaio comandamento il quale era scritto nella primaia tavola, e che s' appartiene all' amore di Dio, si è questo: Odi, Israel, il detto mio. Il tuo Signore Iddio non sarà se non uno, e lui solo adorerai, e averai per Signore; però non coltiverai niuno idolo, e non adorerai niuna immagine, nè niuna altra similitudine, come fanno le altre genti. Per lo quale comandamento si mostra che solamente uno Dio si de' credere, e adorare, e servire E avvegna che la fede nostra ponga in Dio tre persone, cioè tre propietadi, che sono in lui, non dobbiamo perciò credere che sia se non uno Dio, e una sustanzia, e una maestade, e una deitade. Il secondo comandamento è questo: Il nome del tuo Signore Iddio non averai per cosa vana; ed è a dire, non fermerai il detto tuo nel nome di Dio, cioè per saramento, sanza gran cagione, perchè colui ha il nome di Dio per cosa vana, che giura per ogni vile cosa. Il quale comandamento afferma Iddio nel Vangelio, e dice: Non giurerai al postutto; ma sia la parola tua sì sì, o no no: e quello che vi si arroge di sopra è mala cosa. Per lo quale detto dicono i Paterini (1), che ogni saramento è peccato. E intendono quella parola al postutto, cioè in niuno modo, nè per niuna ca-

(1) Setta d' eretici, intorno alla quale vedasi il Muratori *Dissertazione LX* delle Antichità del Medio Evo, ed il Lami *Lezioni di Antichità Toscane* Vol. II.

gione. Ma la fede nostra, secondo la Chiesa Romana, se ne fa beffe, e intende quella parola al postutto, cioè per ogni cosa, come fanno molti matti, che ogni lor parola fermano con botora, o per altri modi di saramento, laonde pare che si abbiano il nome di Dio a dispetto, e quasi per cosa vana. E concede la nostra fede che la verità si possa giurare, sanza commettere peccato, per giusta e per grave cagione; ed accorda il detto del Vangelio col comandamento, che t' ho posto di sopra. Il terzo e sezzaio comandamento, che nella detta primaia tavola era scritto, si è questo: Ricordati, Israel, che il Sabato ti riposi, e che non facci alcun lavorìo, nè tu, nè il servo tuo, nè il giumentó tuo, nè niuno altro tuo animale al servizio tuo diputato. E però diede Iddio al popolo d' Israel il Sabato per riposo, perchè Iddio abbiendo fatto in sei dì il cielo e la terra, e tutte le altre cose, il settimo die, cioè il Sabato, da ogni sua opera s' astenne. Ma la Chiesa Romana ha mutato il Sabato in Domenica a celebrare in onore di Dio, perchè risuscitò Cristo da morte in cotal die, e per molte altre ragioni, le quali non ti voglio ora seguitare (1). Se bene dunque porrai mente alle dette tre comandamenta, che nella detta primaia tavola erano scritte, sì troverrai che tutte s' appartengono solamente a adattare l' uomo all' amore di Dio; perchè colui

(1) Cioè, non ti voglio ora seguitare a dire, o non voglio ora continuare a narrarti.

che Dio ama, sì crede e riverisce lui solo per Signore, e non ha per vana cosa il suo santissimo nome, fermando per saramento il detto suo per ogni vile cosa: e le Domeniche e le altre feste comandate ne guarda in onore di Dio e de' suoi Santi, e da ogni sua fatica si riposa.

CAPITOLO VI

Delle cinque comandamenta minori, che s' appartengono a adattare l' uomo all' amore del prossimo.

Mostrato t' ho di sopra le tre comandamenta, che scrisse Moyses nella primaia tavola, le quali s' appartengono a adattare l' uomo all' amore di Dio. Or ti vo' dire delle cinque comandamenta, che scrisse Moyses nella tavola seconda, che s' appartengono a adattare l' uomo all' amore del prossimo suo. E questo è il primaio: Onora il padre e la madre tua, se vuoi lungamente vivere in su la terra; e le cose necessarie alla vita da' loro se sono bisognosi. E questo è il secondo: Tu non ucciderai e non fedirai il prossimo tuo, e non gli farai niuna ingiuria, o noia, o rincrescimento in persona, e non avrai volontà di fare, perchè la mala volontà è punita in luogo del fatto. Solo è conceduto che si possa uccidere e ingiuriare il prossimo per cagione di fare giustizia, e per difendere la fede, secondo che dice la Scrittura. E questo è il terzo: Colla moglie del prossimo tuo non commetterai

avolterio, e non ti sozzerai d'alcuna altra generazione di lussuria, e non averai disidero di fare. E intendi che quegli per lo disiderio commette peccato, poscia che non vegna a compimento del fatto, che vi dà opera, o soprastà follemente a' pensieri. Ma per volere aver l' uomo la femmina che vede, e del suo volere non va più innanzi, non commette perciò peccato, perchè il primaio movimento della natura, ch' è in volere, non è in podestà dell'uomo, e però a peccato non gli è imputato. Solo è conceduto di poter fare lussuria con quella femmina, colla quale l' uomo è congiunto di legame di matrimònio, per discacciare le tentazioni del nimico, sadisfacendo alla natura; e per conservare l' umana generazione, secondo che nella Scrittura si contiene. E questo è il quarto: Tu non farai furto, e non rapirai la cosa del prossimo tuo, e non glie la torrai in niuno altro mal modo, e non averai disidero di fare, nè in mala parte d'avere. E però dice, e non averai disidero di fare, perchè il disiderio è una cosa di tanta volontà, che ne pecca l' uomo. Ma perchè l' uomo volesse che l' altrui cosa fosse sua, e del suo volere non andasse più innanzi per averla in mal modo, per quella volontà non commetterebbe peccato, perchè il primaio movimento che aopera la natura in volere, non è in sua podestade, ma d' Iddio, che ne diede quello volere. E questo è il quinto: Tu non porterai contra il prossimo tuo testimonianza falsa; per lo quale comandamento è divietato lo spergiuro e la bugia

in pregiudicio altrui; perchè colui che falsa testimonianza porta, spergiura e dice bugia. Chi bene dunque vuole pensare le cinque comandamenta, che sono poste di sopra, e che scrisse Moyses nella tavola seconda, sì troverrà che tutte sono date da Dio per adattare l' uomo all' amore del prossimo suo, e che l' uno uomo ami l' altro. Perchè colui che il prossimo suo ama, non l' uccide, e nol fiede, e non gli fa niuna ingiuria, o noia, o rincrescimento in persona, e non ha volontà di fare; e il suo non gl' imbola, e non gli rapisce, e in mala parte non glie lo toglie, e non ha disiderio di fare, nè in mala parte d' avere. E di lussuria colui non si sozza, e non ha disiderio di fare. E in pregiudicio del prossimo non si spergiura (1), e non dice alcuna bugia, e falsa testimonianza contra a lui non porta. E se il prossimo suo ha padre, o madre, sì riverisce ed onora, e dà loro le cose necessarie alla vita, se sono bisognosi. Quale persona ama l' anima sua, sì si pensi d' osservare tutte le comandamenta, che sono dette di sopra, le quali avvegna che siano dieci, quanto a diverse cose, che fa bisogno che aoperi l'uomo, a considerare il fine loro, perchè tutte sono date da Dio, non è se non uno, cioè che l' uomo ami di puro cuore Iddio, o vero il prossimo suo. E altro non richiede Iddio all'uomo, che quello amore, a farlo partefice con gli Angioli

(1) *Spergiurarsi* vale *rendersi*, o *farsi spergiuro*; voce adoprata in questo senso anco nell' *Introduzione alle Virtù*.

della gloria sua; e però dice Cristo nel Vangelio, che in ne' detti due comandamenti maggiori pende tutto il detto de' Profeti e della divina Scrittura. Bene sono altre cose, che i detti dieci comandamenti, le quali sono buone ad osservarle, e rendono perfetto l'uomo, siccome quella che disse Iddio nel Vangelio ad uno: Se vogli essere perfetto, vendi ciò che tu hai, e dallo a' poveri, e seguita me. E quell'altra che disse Santo Paolo: Affliggo il corpo mio digiunando, e vegghiando, e orando, e altre molte astinenze facendo. Le quali cose a cui paressono dure, ed egli non le volesse osservare, sanza pericolo d' anima e' può lasciarle, perchè in forma di consiglio sono date, siccome molte altre cose; onde dice la Scrittura: Niuno uomo, per ricevere consiglio, è obbligato. Ma le cose, che sono date in forma di comandamento, come sono quelle, che sono dette di sopra, per colui, che vuole salvare l'anima sua, si convengono al postutto osservare.

CAPITOLO VII.

Pongonsi i Capitoli sopra la materia che seguita, che è dell' uomo dopo la morte.

Per non osservare le comandamenta di Dio, le quali sono nominate di sopra, diventa l'uomo e la femmina peccatore, perchè tutti i beni e tutti i mali nascono delle dette comandamenta. E bene

e male non sarebbe niuno, se le comandamenta non fossero. E furono date da Dio acciò che l' uomo per lo suo proprio fatto meritasse d' avere gloria, o pene. Gloria s' acquista per osservare le comandamenta, laonde nascono i beni, e vanne l' anima in paradiso; pene s' acquistano, per non osservarle, laonde nascono i mali e' peccati, per li quali va l' anima in ninferno, e riempiesi di tutte le pene. E perchè il mio intendimento è di dire delle miserie e delle pene, e della beatitudine e della gloria, che sostiene l' anima dopo la morte del corpo, sì ti voglio in prima dire della natura e della condizione dello Inferno. Appresso ti dirò delle miserie e delle pene, che sostiene l' anima in quel luogo. Appresso ti risponderò sopra a certe cose, le quali sono utili a sapere. Appresso ti dirò della gloria e della beatitudine dell' anima, che va in Paradiso. Appresso ti diroe del die del Giudicio, e della sentenza che in quello die si dee dare.

CAPITOLO VIII.

Qui si mostra in qual luogo è il Ninferno, e in che modo è disposto.

Dicono i Savi che il Ninferno si è nel ventre della terra; e la terra si è di sotto a tutti i cieli, ed a tutti e quattro gli alimenti; ed è quel luogo, che è il più di lungi dal Paradiso, che niuno altro: ed il ventre della terra è là, dove è il Nin-

ferno spezialmente; e però il Profeta appella il Ninferno, il luogo di sotto. E la Scrittura l' appella, per similitudine, valle, perchè la valle è appo noi luogo di sotto; e secondo che nella valle discorrono tutte le acque e le fecce e le sozzure, così nel Ninferno, ę sopra le anime, che vi sono entro, discorrono tutte le malizie (1) e le angosce e le pene, perchè nel detto luogo si ha caldo grandissimo, e fuoco arzente di natura, che mai non si spegne, e mai non riluce, e non consuma niuna cosa ch' entro vi sia; ed havvi freddo grandissimo, e neve, e ghiaccio fortissimo: e queste due pene, cioè il caldo e il freddo, sono sopra le altre pene gravose. Il detto luogo è capo di tutte le infermitadi, e di tutti i malori, e di tutte le doglie; e però vi è la lebbra e le febbri ed ogni altra ingenerazione d' infertà; e sonvi venti e tuoni e baleni; e sonvi le nebbie e le gragnuole e le tempeste e le folgori; e sonvi vermini e serpenti di natura, che sempre rodono e mordono altrui. Quivi sono li demonj paurosi e disformati e neri, che sempre affliggono le anime d' ogni ingenerazione di tormento; e sonvi le tenebre e la carcere, ed havvi lutto e pianto e guai e stridori e terribili suoni. Nel detto luogo non vi ha niuno bene; e non è niuno male, nè

(1) Che qui debbasi leggere col nostro Codice *malizie* nel senso già avvertito d' *infermità*, *malattie*, e non *maladizioni*, come dicesi in più Codici, lo conferma il contesto del periodo, che segue in appresso.

niuna ingenerazione di pene, che nel detto luogo non sia, però che gli è capo e fondamento di tutti i mali. E nel detto luogo non ha nè modo, nè ordine neuno; onde dice Job, che del caldo grandissimo saranno messe le anime nel freddo fortissimo, acciò che subito mutamento maggiormente le affligga. Solo in tre cose pone la Scrittura, che vi vanno le cose ordinate; ed è questa la prima, che vi sono le anime tormentate, e sono loro date pene secondo che hanno commesso il peccato; onde dice Iddio nel Vangelio, favellando contra il peccatore: Con la misura con che tu hai misurato il male, con quella ti saranno misurate le pene. La seconda si è, che vi è l'anima peccatrice punita in quel membro, col quale averà peccato contra Dio; onde dice la Scrittura, che chi colla lingua peccherà, nella lingua sarà tormentato, e così negli altri membri, come intervenne a quello ricco, che era nel Ninferno, che chiese a Lazzaro una gocciola d'acqua, con la quale e' si rifrigerasse un poco la lingua, la quale era sopra gli altri suoi membri tormentata, per lo male che avea aoperato con essa. La terza si è, che nel Ninferno sono dispensate le pene e' tormenti per quel modo, che il peccatore contra Dio ha peccato. Onde per la lussuria sarà l'anima incesa, secondo che nel mondo è stata incesa di lussuria. Per l'invidia sarà rosa, secondo che nel mondo rode l'invidia il cuore. Per la superbia starà nelle carcere, secondo che per superbia ha nel mondo il prossimo signoreggiato. Per

lo vizio della gola patirà fame e sete; e così di tutti gli altri peccati, perchè tante sono le pene dello Inferno, quante sono le generazioni de' peccati.

CAPITOLO IX.

Mostrasi in quanti modi l' anima, che va in Ninferno, è tormentata, e di che pene e tormenti.

L' anima peccatrice, che andrà in Ninferno, sarà in due modi tormentata. L' uno modo sarà di gravi pene, e l' altro sarà di dolorosi pensieri. Per gravi pene sarà tormentata l' anima sì duramente e per tanti modi, che non si potrebbono contare, però che tanti sono i modi delle pene, quante sono le generazioni de' peccati; e però la Scrittura non le si mette a dire. Ma, favellando di certi peccati, pone talotta che le anime, che sono in Inferno sostengono pene di fuoco; onde dice il Vangelio: Manderà Cristo gli Angioli suoi, e coglieranno (1) del regno suo tutti gli scandali, cioè tutti quelli, che averanno aoperato le iniquitadi nel mondo, e metteranli nel cammino del fuoco arzente. Ed altrove dice: Ogni legno, che non farà buon frutto, sarà tagliato, e messo nel

(1) Come più coerente al detto di S. Matteo XIII, 41: *Et colligent de regno ejus omnia scandala*, adottammo la lezione del nostro Codice, trascurando gli altri testi che dicono: *e toglieranno*.

fuoco, ed arso. Ed altrove dice Cristo: Io sono la vite, e voi siete i tramiti; e qual tramite (1) sarà sanza frutto, sarà sceverato dalla vite, e sarà messo nel fuoco, ed arso. Ed altrove dice la Scrittura: La vendetta dell'uomo malvagio si è vermine e fuoco; vermine, che non resta mai di rodere; e fuoco, che non resta mai d'ardere. E talotta pone la Scrittura, che le anime del Ninferno sostengono pene di freddo; onde dice Iddio nel Vangelio: Mettetelo nelle tenebre di fuori (2), laove è pianto e stridori di denti. E altrove pone che sono messe nelle carcere (3), laove dice Cristo: Accordati col prossimo tuo avaccio, infino che se' nella via con lui, cioè nel mondo, acciò che non ti metta in mano del ministro, e il ministro ti metta in carcere, che non uscirai di quindi infino che tu ne averai renduto infino al quadrante (4) da sezzo. Ed il Profeta disse: A similitudine di pecore saranno poste l'anime nel Ninferno, e la morte le pascerà; ed è a dire, che secondo che le pecore pascono l'erbe in tal modo che sempre rinascono, per essere anche pasciute,

(1) *Tramite* denota *tralcio*; così avverte il Salvini nelle sue annotazioni al Cod. Riccardiano.

(2) *Nelle tenebre di fuoco*: questa erronea lezione di tutti gli altri testi, è stata emendata dal nostro Codice.

(3) *Carcere*, *gente*, *parte*, *arme*, ec. in luogo di *carceri*, *genti*, *parti*, *armi*, ec. sono idiotismi da evitarsi, abbenchè abbiano più esempi di antichi purgati scrittori.

(4) *Quadrante* per quarta parte di moneta, o per moneta presso noi la più infima, cioè *picciolo*, manca nella Crusca.

così la morte uccide l'anime del Ninferno in tal modo, che sempre rinascono, acciò che anche siano morte; onde dice Santo Giovanni nell'Apocalisse di coloro, che sono dannati: Di que' dì andranno gli uomini caendo la morte, e non la troverranno, e vorranno morire, e fuggirà la morte da loro. E però dice la Scrittura: O morte, come saresti dolce a coloro, a cui fosti così amara nel mondo; che solamente ti vorranno, e disidereranno coloro, che sopra l'altre cose t'inodiarono(1)! Tante sono le pene del Ninferno, che l'anime che vi sono entro non si ricordano poscia di Dio, però che pongono tutti i pensieri loro colà, ove elle sentono l'abbondanza delle pene; onde dice nel Salterio: I morti non loderanno te, Iddio, nè coloro che discenderanno nell'abisso.

CAPITOLO X.

In che modo l'anima, che va in Ninferno, per li pensieri è tormentata.

Non solamente di gravi pene, come t'ho mostrato di sopra, ma di dolorosi pensieri sono afflitte e tormentate le anime del Ninferno, però che con molta pena si ricorderanno quello, che con molto diletto hanno già commesso, acciò che

(1) Trattando Lotario la stessa materia nel Capo IX del L. III, così concludeva: *O mors quam dulcis esses, quibus tam amara fuisti; te solam desideranter optabunt, qui te solam vehementer abhorruerunt* etc.

lo stimolo della memoria accresca la pena, quanto il diletto averà più acceso il peccato; onde favellando Salamone de' peccatori, che sono in ninferno, sì disse: Con grande paura verranno i peccatori a ricordarsi delle loro peccata, perchè gli angoscierà (1) la memoria delle loro niquitadi, e diranno infra loro medesimi: Ov' è la superbia nostra? Dov' è il vantamento e l' orgoglio nostro delle ricchezze? E dov' è la vanagloria delle nostre dignitadi? Che prode, o che utilitade a noi n' è seguitata? Non niuna, perchè sono passate come un' ombra, e come fae la nave ch' è nell' acqua tempestosa, che quando è passata non si discerne la via, la quale ha fatta; così noi miseri neuno segno possiamo mostrare della gloria, che avemmo nel mondo, ma siamo caduti nelle nostre malizie. E di dolorosi pensieri saranno afflitte le anime dello inferno in tre modi: lo primo, quando si ricorderanno come hanno perduto tutto il bene, e non ne possono mai avere neente; onde dicono i Savi, che le genti naturalmente disiderano d' aver bene, il quale disiderio non si toglie per la morte, perchè la morte non toglie all' anima niuna cosa naturale. Molto dunque debbono essere le anime dolenti, che disiderano d' avere bene, quando si penseranno che hanno mai sempre tutto perduto a loro colpa, perchè fue loro dato tempo e luogo di pentersi de' loro mali, e fare

(1) Dai Morali di S. Gregorio possiamo avere un esempio di *angosciare* usato nel senso di *affliggere*, *tormentare*.

bene, e nol fecero; il qual tempo non si puote mai ricomperare; onde dice il Vangelio: Lavorate infino che è die, imperocchè verrà la notte, e non potrete poscia lavorare. Ed a similitudine delle doglie, che hanno queste cotali anime, che si pensano che hanno perduto il bene a loro colpa, sì si reca la doglia d' Esaù, figliuolo d' Isaac, che si legge nel Vecchio Testamento che piagnea con grandi urli, quando si pensava che avea perduto le benedizioni del padre a sua colpa, e non le poteva poscia ricoverare, perchè le avea già date a Jacob suo fratello. Il secondo modo, onde le anime saranno afflitte per lo pensiero, si è quando si ricorderanno che mai sempre averanno male, e saranno tormentate di pene. Che peggiore pensamento puote essere, che pensare d' avere perduti tutti i beni, e patir pene mai sempre d' ogni ingenerazione di tormento? E però dice Santo Luca nel Vangelio: Guai a voi che ridete ora, forse perchè verrà tempo che piagnerete. Onde ciascheduno che si sentirà nelle pene del ninferno, potrà dire quello che disse Santo Job in questo mondo: Convertita si è in pianto la cetera mia, e gli organi miei in boce di guai, perchè quello, onde io avea paura, m' è incontrato, e quello, che io temea, m' è avvenuto. Il terzo modo, onde le anime staranno afflitte nel ninferno per lo pensiero, si è della invidia che averanno del bene, che vedranno avere in paradiso a coloro, cui eglino hanno già avuto a dispetto, e quasi come matti; onde di coloro, che sono dan-

nati, dice Salamone: Vedendo sì si turberanno di maravigliosa paura, facendosi maraviglia di cotanto e così subito mutamento; e, per l'angoscia piagnendo, diranno: Non sono questi coloro, cui noi avevamo a dispetto, e quasi per uno brobbio del mondo, ed avevamo la vita loro come se fossero matti? Vedi come eglino son fatti figliuoli da Dio, e tra' Santi e gli eletti suoi è la vita loro. Grandi paure e pene patiranno quelli del ninferno della invidia, che averanno della gloria e del bene, che vedranno avere a' giusti in paradiso. Ma questa veduta non basterà loro se non infino al die del Giudicio, però che da indi innanzi dice la Scrittura, che dee dicere Iddio: Sia tolto il lume al malvagio, che non possa vedere la gloria di Dio. Ma i giusti veggono oggi e vedranno tuttavia i peccatori nelle pene; onde dice la Scrittura: Rallegrerassi il giusto quando vedrà la vendetta de' peccatori (1).

CAPITOLO XI.

Risponsione a certi detti, per li quali pare che si provi, che Dio non si cruccia col peccatore eternalmente.

Potrebbe altri dire, io ti vo' mostrare per molte ragioni che, avvegna che Dio si crucci colle

(1) Molte delle considerazioni qui riportate, si leggevano già nel Capo V del L. III di Lotario.

genti, non si cruccia con loro eternalmente, sì che mai sempre contra loro rimanga indegnato, e dannili alle pene eternali. Ed è questa la prima ragione: gli uomini e le femmine sono tutti fatti da Dio; e la Scrittura dice, che Dio non ha in odio niuna sua creatura. E' filosofi dicono che, secondo il corso della natura, ciascuna cosa ama la sua fattura. Dunque se Dio ama le genti siccome sua creatura, e cosa fatta da lui, non si cruccerà egli eternalmente contra loro. La seconda ragione è questa: dice la Scrittura, che la misericordia di Dio è sopra tutte le opere sue. Dunque se la misericordia di Dio è tanta, che è sopra tutti gli altri suoi beneficj, chi dunque se ne dee disperare, e pensare che contra lui si crucci eternalmente? La terza è questa: dice il Profeta, le anime de' peccatori saranno messe nel ninferno, e rinchiuse nelle carcere, e dopo molto tempo saranno da Dio vicitate. Dunque se le anime già rinchiuse nel ninferno saranno vicitate da Dio, non le abbandonerà egli al postutto, anzi averà misericordia di loro. Alle quali cose ti voglio rispondere, acciò che non ti trovi ingannato di malvagia credenza. Iddio si cruccia col giusto, e crucciasi col peccatore. Col giusto si cruccia temporalmente, cioè in questo mondo, però che dice Santo Paolo, che Dio flagella e tormenta in questa misera vita tutti quelli, che riceve per figliuoli, perchè le tribolazioni in questo mondo sono i suoi gastigamenti; ma poscia il vicita ristorandolo, in vita eterna, di molta gloria e beatitudine

eternale; onde dice Santo Pietro: Il Signore di tutta la grazia ne ha chiamati nella sua gloria eternale, per sofferendo nel nome di Cristo poca cosa (1). Ma col peccatore, che in questo mondo non si pente, e muore ne' peccati mortali, sì si cruccia Iddio eternalmente, e mandalo in inferno, laove mai sempre sarae tormentato. E avvegna che da Dio sia poscia visitato, stando lui nel ninferno, secondo che si contiene nel detto del Profeta, ché t'ho posto di sopra, egli non sarà visitato se non per suo danno; perchè dice la Scrittura, che il peccatore sarà tormentato nel ninferno sanza il corpo infino al dì del giudicio, ma nel dì del giudicio sarà visitato da Dio, e saragli renduto il corpo; e data la sentenza, che si darae quello die sopra i peccatori, e' sarà poscia rimesso in inferno, nel quale luogo sarà sempre tormentato, e mai non fia più visitato da lui. E quello che è detto di sopra, che Dio è molto misericordioso, vero è in questo mondo, perchè non è niuno sì peccatore, che per lui non sia ricevuto, se vuole a lui ritornare; onde dice il Vangelio: Maggiore allegrezza hae in cielo d' uno peccatore quando si converte a penitenza, che non hae di novantanove giusti. Ma poscia da che

(1) Questo detto dell' Apostolo, ripetuto anco di sopra alla pag. 32, trovandosi riportato nel nostro Codice con le parole istesse colà adoprate, lo seguitammo a preferenza degli altri testi, che leggono *per sofferendo nel mondo poca cosa*, secondo i quali l'interpretazione del versetto 10 della Lettera II di S. Pietro verrebbe a rendersi meno letterale.

l'anima è passata di questa vita, ed è morta ne' peccati mortali, non ha poscia più misericordia, perchè sempre rimane poscia peccatrice. E avvegna che dopo la morte non possa più peccare, non perde mai la volontà di malfare; onde dice il Profeta: La superbia di coloro, che t'hanno avuto in odio, sempre cresce. Non si umiliano mai coloro, che sono già disperati della misericordia di Dio, ma tanto cresce poscia la malizia loro, che vorrebbono che Dio non fosse, per cui si credono essere in così malvagio stato, onde maladiceranno Iddio, e bestemmieranuolo dicendo, ch' egli è malvagio Signore, che e' gli ha creati a cotanta pena, e non si dichina ad avere di loro misericordia; onde dice Santo Giovanni nell' Apocalisse, favellando di questi cotali dannati: Viddi gragnuola grandissima discendere di cielo, e bestemmiavano le genti il Signore Iddio per la piaga della gragnuola, che fue grande (1).

(1) Se diversa orditura da quella di Lotario dette il Giamboni al presente Capitolo, pur tuttavia trattando la materia istessa, la provò con eguali argomenti; e discendendo poi alla conclusione imitò intieramente il detto di quel celebratissimo Scrittore, di cui a miglior convinzione riporteremo alcuni periodi del Capo X del Libro III: *Nullus ergo sibi blandiatur et dicat, quia Deus non in finem irascetur, neque in aeternum indignabitur, sed miserationes ejus super omnia opera ejus etc. Praedestinatis ergo Deus irascitur temporaliter, quia flagellat omnem Deus filium, quem recipit. Reprobis autem Deus irascitur aeternaliter, quia justum est, ut quod impius in suo praevaricatur aeterno, Deus ulciscatur in suo aeterno etc. Nam licet peccandi facultas illum dimit-*

CAPITOLO XII.

Provasi per molte autorità che Dio si cruccia col peccatore eternalmente.

Se mi domandasse alcuno, onde hai tu quello che m' hai detto di sopra, che Dio si cruccia col peccatore eternalemente, sicchè non averà poscia più misericordia di lui, sì te ne vo' dare molti testimoni; e in prima Daniel Profeta, che dice: Le genti, che dormiranno nella terra, certi ne andranno in vita eterna, e certi ne andranno in brobbio sempiternale, nel quale luogo staranno mai sempre. E Isaia dice, ammonendo i peccatori: Chi di voi potrà durare negli ardori sempiternali? E Salamone dice: Morto l' uomo malvagio, niuna speranza si ha mai di lui, perchè subitamente viene il suo perdimento (1). E Santo

tat, ipse tamen non dimittit voluntatem peccandi. Scriptum est enim: Superbia eorum, qui te oderunt, ascendit semper. Nam non humiliabuntur reprobi, jam desperati de venia, sed malignitas odii tantum in illis excrescet, ut velint illum omnino non esse, per quem sciunt se tam infeliciter esse. Maledicent Altissimo, et blasphemabunt Excelsum, conquerentes eum esse malignum, qui creavit illos ad poenam, et numquam inclinatur ad veniam. Audi Johannem in Apocalypsi dicentem: Grando magna descendit de coelo in homines, et blasphemaverunt homines Deum propter plagam grandinis, quoniam magna facta est vehementer.

(1) Il Boccaccio nel Laberinto diceva egli pure *perdimento*, per significare *dannazione*, *perdizione*.

Giovanni nell'Apocalisse favellando di colui, che per innanzi adorerà Anticristo, sì dice: Chi adorerà la bestia, o la immagine sua, questi berà della viva ira d'Iddio, e il fummo de' tormenti suoi ascenderà nel secolo de' secoli. E anche dice il Vangelio, che de' dire Iddio nella sentenzia del die del Giudicio: Andate maladetti nel fuoco eternale, il quale è apparecchiato al Diavolo e agli Agnoli suoi. E se a' detti Savi tu non volessi credere, e a molti altri detti della divina Scrittura, che dicono il simigliante, or ti pensa pur infra te medesimo di quante tribulazioni e pene Iddio tormentò in questo mondo i Profeti, e gli Apostoli, e' Martiri, e gli altri Santi, che sono passati di questa vita, e di quante tormenta oggi i giusti, e coloro che intendono al suo servigio: dunque che de' fare dei peccatori, che tutto die si dilettano di peccati? E però uno Profeta, recando tutte queste cose a memoria al peccatore, sì disse: Ecco coloro che non erano degni di bere il calice, cioè di sostenere pene, e sì or l'hanno beuto: dunque che dee essere di coloro che ne sono degni? Anche ti pensa come Iddio è il più crudele Signore, che niuno altro, quando si mette a fare vendetta, chè si legge nella Bibbia, che per uno peccato d'Adamo e d'Eva dannolli con tutti i loro discendenti; e solamente per lo peccato della superbia dannò l'Angelo Satanas, e tutti i suoi seguaci, nelle pene perpetuali del ninferno; onde favellando di lui uno Profeta, disse: Tu, uno segnale della similitudine d'Iddio, pieno

di sapienza, e compiuto di bellezza, insuperbiò il cuore tuo per la bellezza tua, e di cielo in terra fosti cacciato. E solamente perchè Faraone non lasciava andare il popolo d'Israel, soffogò lui in mare e tutta l'oste sua. E Soddoma e Gomorra disfece per fuoco, solamente per una generazione di peccato. Se di costoro prese Iddio così gran vendetta, per così poca cagione, che farà di coloro che beono tutto die le niquitadi come si fa l'acqua? E però uno Profeta, favellando in luogo di Dio di questi cotali peccatori, disse: Coloro che ho dificato disfò, e coloro che ho piantato divello.

Qui si comincia il Settimo Trattato del Libro, nel quale si dice della beatitudine e della gloria dell' anima, che va in Paradiso. Mostrasi prima l' ordine che dee tenere, e come è disposto il Paradiso.

CAPITOLO I.

Veduto delle miserie e delle pene delle anime, che vanno in Inferno, sì ti voglio mostrare della gloria e della beatitudine di coloro che vanno in Paradiso, perchè dice il Savio che le cose contrarie poste insieme s'intendono meglio l'una per l'altra. E a conoscere cotanto bene darà inviamento all'uomo di convertirsi, però che dicono i Savi che gli uomini si fanno buoni non solamente per paura delle pene, ma per isperanza

d' esser bene guiderdonati. Ed a trattare di questa materia sì ti dirò prima alcuna cosa della natura del Paradiso. Appresso ti diroe della beatitudine e della gloria di coloro, che in quel benedetto luogo si riposano. Dice la Scrittura che il Paradiso è nel cielo che si chiama empireo, il quale è di sopra al cielo istellato, che noi veggiamo, e più suso non possiamo vedere neente, la cui altezza e grandezza è tanta, che non si potrebbe contare. Ma del cielo istellato, che noi veggiamo, favellano i Savi, e dicono che è sì alto, che se il tratto che è dalla terra insino a quello cielo fosse una via piana, per la quale l' uomo vi potesse andare, che andando l' uomo quaranta miglia ogni die, non vi sarebbe giunto in sette milia (1) anni, e non sarebbe andato intorno in due via dieci migliaia d' anni, perchè provano i ragionieri dell' abbaco, che sei volte è maggiore il tratto di tutto il cerchio, che non è dal punto del mezzo infino al cerchio. E se il cielo istellato è così grande, cheute dunque dee essere il cielo empireo, laove t' ho detto ch' è il Paradiso, che e' gli è vie di sopra? E perchè il luogo del Paradiso è

(1) *Duemilia e tremilia* adoprò talvolta il Boccaccio, mentre altrove aveva già detto *duemila*, *e tremila*. Quest' uso di scrivere in diversi modi una stessa voce, fu frequentissimo negli antichi scrittori; ed in fatti se in una medesima opera si valsero di *essemplo*, *assempro*, *sagreto*, *stabole*, *stormento*, *temoroso*, *terribole*, *vicitare ec.*, non trascurarono però le altre voci più regolari e comuni, *esempio*, *segreto*, *stabile*, *timoroso*, *terribile*, *visitare*, *ec.*

così grande, dice il Profeta: Come è ampia, Signore mio, la casa tua, e come è grande e maravigliosa la tua possessione! E un altro Profeta disse: In luogo spazioso m'hai messo, Signore mio. E chi si maravigliasse come il detto cielo stellato puote essere così alto, sì si pensi come un picciolo lume si vede molto dalla lunga; e il sole, che è così chiara luce, essendo tre cieli di sotto a quello cielo stellato, ed essendo otto volte maggiore che tutta la terra, per la sua altezza, si vede dalle genti così poco. Ma il Ninferno è in luogo strettissimo, che non tiene più che il ventre della terra, e tutta la terra è sì piccola, che la pongono i Savi per uno punto a rispetto de' cieli, che le vanno dintorno. Nel detto cielo empireo, laove t'ho detto ch'è il Paradiso, si furono formate tre gerarchie d' Angioli, e in ciascheduna gerarchia si ha tre ordini, e così sono nove ordini d'Angeli in tre gerarchie. Nella maggiore gerarchia sono questi ordini, Serafini e Cherubini e Troni. Nella seconda gerarchia sono Principati, Dominazioni, e Podestadi. Nella minore, terza ed ultima gerarchia, sono Virtudi, Arcangioli e Angeli. E secondo che gli Angioli della primaia gerarchia sono maggiori che quelli della seconda, e quelli della seconda maggiori che quelli della terza, però che sono fatti di più pura cosa, e più ricevono della grazia di Dio; così degli ordini degli Angeli di ciascheduna gerarchia è maggiore l'uno che l'altro, secondo che di sopra prima è nominato. Ed anche gli Angeli

d' uno ordine non sono tutti uguali, perchè l' uno è grande, e l' altro è maggiore. E di tutti e nove i detti ordini peccarono certi di loro, per lo quale peccato furono cacciati di quel luogo, e furono posti in questa aria, la quale è di sopra da noi, e sono appellati Dimonj, in cui podestà sono messe le anime, che vanno in Ninferno. Ma le anime che vanno in Paradiso sono messe in quelle luogora di quegli Angioli, che caddero di Paradiso, a riempiere le sediora loro. E tanto durerà il mondo, che tutte quelle sediora saranno tutte ripiene. E secondo che ciascheduno averà meglio aoperato in questo mondo, cotanto sarà messo in maggiore gerarchia, e in maggiore ordine di quella gerarchia, e assegnatogli più nobile luogo che agli altri di quell' ordine, e più riceverà della grazia di Dio.

CAPITOLO II.

Della beatitudine e della gloria delle anime, che vanno in Paradiso.

A dire della gloria e della beatitudine delle anime, che vanno in Paradiso, non è lingua umana che il potesse contare, ma dirotti alcuna cosa di quello che dicono i Savi. Dice la Scrittura, che l' anima del giusto, quando s' è partita di questa vita, incontanente è ripresentata per gli Angeli nel cospetto di Dio, ed è allogata in una delle sediora vuote degli Angeli, che caddero

di cielo. E perchè di quelle sediora ha in tutte e tre le gerarchie, e in tutti e nove (1) gli ordini degli Angioli, e l'uno è grande e l'altro è maggiore, sì le è assegnato l'ordine e datole sedia come si conviene a lei, e secondo il bene ch' ella ha fatto in questo mondo, e fassi simigliante agli Angeli di quell' ordine. E però essendo Cristo domandato da' Sadducei, che non credevano la surrezione, cui (2) moglie dee rimanere in Paradiso colei, che in questo mondo averà avuto molti mariti, disse: Nel detto luogo non si fa matrimonio, ma sonvi le anime come gli Angeli di Dio in cielo. E nelle dette sante sediora allogata, sì si farà l'anima gloriosa e beata, e farassi partefice cogli Angeli della gloria di Dio, e le sarà dato a godimento il sovrano bene, per lo quale fue fatta, il quale è compimento di tutti i suoi disiderj: e le potenze delle anime, le quali erano state vuote in questo mondo, le sono tutte adempiute. E perchè le potenze dell' anime sono molte, sì ti voglio mostrare quai sono esse, e come stanno vuote in questo mondo, e come s' adempiono in Paradiso.

(1) Lezione del nostro Codice, coerente a ciò che è detto alle pag. 138, e 139. Secondo gli altri testi erroneamente dicevasi: *e in tutti i nuovi ordini* ec.

(2) Vale a dire, a chi, o di chi, dee rimaner moglie in paradiso colei, che ec.

CAPITOLO III.

Delle potenze dell' anima.

Le potenze dell' anima sono tre cose, siccome immaginare, e lavorare, e disiderare. Per la potenza, ch' è nell' anima d' immaginare, non resta mai in questo mondo di volere imparare, e però si diletta in udire e vedere cose nuove, acciò che immaginando le appari, credendosi di potere empiere di sapienza del mondo. Ma non le vale neente, perchè non fue unque niuno che potesse sapere tutta la sapienza del mondo; ma l' uno è savio d' una cosa, e l' altro è savio d' un' altra. E uno solo uomo non puote sapere ciò che si sa nel mondo per tutte le genti. Ma pogniamo che per uno uomo tutte le cose che nel mondo si sanno, si potessero sapere, sì non sarebbe ancora piena l' anima di colui, perchè dice la Scrittura, che la sapienza di questo mondo è quasi una mattia appo Dio; ma nel Paradiso s' adempie la potenza ch' è nell' anima dello immaginare, perchè èlle tanta sapienza data, quanta ella ne puote ricevere, e però si riposa, e non va più innanzi per sapere. E avvegna che la sapienza di Dio è vie più che non ne riceve l' anima, però che è tanta che non si potrebbe contare, pure questo interviene da che l' anima è piena, e più non ne riceve, sì si riposa, e non si pena più

d' apparare. E l' anima e gli Angeli, che sono in Paradiso, catuno riceve della sapienza di Dio, e chi assai e chi poco, secondo che più beato si trova, e maggior ordine, e più perfetto luogo gli è dato.

CAPITOLO IV.

Della potenza ch' è nell' anima del lavorare. E perchè nel mondo s' affatica sanza niuno riposo; e come si riposa in Paradiso.

Per la potenza ch' è nell' anima del lavorare, sempre mai lavora in questo mondo, e non resta mai d' affaticarsi, perchè va caendo luogo, ove si possa riposare, e nol trova; e interviene perchè non è nel suo luogo naturale e stanziale. E dicono i Savi, che così naturalemente è in tutte le cose, perchè niuna cosa mai si riposa, se nel suo naturale e stanziale luogo non si ritrova; e pongonne ad essemplo della terra, e dell' acqua, e dell' aria, e del fuoco. Della terra dicono, che s' ella si scevera dal centro, cioè dal sodo della terra, il quale è il suo naturale luogo, non resta mai di cadere, e se per forza non è tenuta, non fina mai infinchè quivi non è tornata; e quanto più se ne scevera, tanto con maggior virtù vi ritorna. E questa è la cagione che assegnano i Savi perchè la pietra dà maggiore percossa quanto

più da alti (1) cade, non pesando più nelle cento braccia, che nell' uno, perchè dal suo luogo naturale è più dilungata. E dell' acqua dicono, che non resta mai di correre, se per forza non è ritenuta, infinchè non si ritrova nel mare, il quale è il naturale suo luogo. E dell' aria dicono, che non posa mai infinchè nel suo naturale luogo non si ritrova, il quale è di sopra dall' acqua; e questa è la cagione, che assegnano i Savi, perchè si fanno i tremuoti, che dicono che e' sono certi venti che si creano nel ventre della terra, e da che non trovano luogo; onde possano uscire, sì si levano in capo la terra per venire nel loro naturale luogo a riposarsi, cioè nell' aria. E del fuoco dicono, che sempre mai si pena d' andare ad alti, perchè il suo luogo naturale è di sopra dall' aria, infino al primaio cielo; ma per la molta aria che è nel mezzo, è questo fuoco, che è appo noi, ritenuto. E dicono che il Paradiso è il luogo naturale e stanziale dell' anima, e quello che fue fatto per lo suo riposo, acciò che nel detto luogo si facesse partefice con gli Angeli della gloria di Dio. Ed infino a tanto che fuori del detto luogo si trova, giammai non si riposa; ma da che nel detto luogo è venuta, sì si riposa poscia mai sempre di tutte le sue fatiche, e di

(1) *Da alti*, e *in alti*, in luogo di *da alto*, o *in alto*, sono modi propri non solo del Giamboni, ma incontransi pure in molte antiche scritture: *E chi più cade da alti, più agevolmente si rompe*; così leggesi alla pag. 99 dell' *Esposizione del Pater Nostro.*

tutte le sue tribulazioni, e di tutte le sue miserie, e di tutte le cure del mondo, e fassi gloriosa e beata e partefice cogli Angeli della gloria di Dio; e però dice Cristo nel Vangelio: Venite a me voi che lavorate e affaticati siete, perchè io vi darò luogo di riposo. E Santo Giovanni disse nell'Apocalisse (1): Beati quei morti, che muoiono a Dio, perchè oggi mai dice lo spirito, che si riposino dalle fatiche loro, e dalle loro opere sono seguitati.

CAPITOLO V.

Della potenza ch' è nell' anima del disiderare. E come in questo mondo sta vuota, e non si sazia, e nel Paradiso s' adempie.

L'anima in questo mondo, per la potenza ch'è in lei del disiderare, si va pigliando questo bene e quell' altro, credendosi adempiere i suoi disiderj, ma non le vale neente, perchè non ne puote pigliare tanti, che non siano vie più quelli, che non puote avere, laove si può dilettare. E pogniamo che tutti i beni di questo mondo l'anima potesse avere, non sarebbe perciò piena, perchè è sì nobile e sì grande che non s'adempie, se non

(1) *Disse nell' epistola sua;* questa erronea lezione dei Codici Riccardiani venne emendata dal testo da noi posseduto. Appartengono in fatti le seguenti parole di San Giovanni al Cap. XV dell'Apocalisse.

per lo sovrano bene, il quale non si puote avere in questo mondo; e però disse uno Savio: L'occhio non si sazia mai in questo mondo di vedere, nè l'orecchio d'udire, nè la lingua di saporare, nè il naso d'odorare, nè le mani di toccare, perchè l'anima è acconcia a pigliare tutto ciò che trova di diletto in questo mondo, il quale disideri, e ancora più innanzi che non trova, però sempre sta vuota ed agogna. Ma nel Paradiso s'aempie la potenza del disidero dell'anima, perchè in quello luogo le è dato il sovrano bene, cioè Iddio, il quale le compie ed aempie tutti li suoi disiderj; chè s'ella si vuole dilettare ne' dolci e ne' piacevoli sapori, quivi le sono tutti dati; onde dice il Profeta: Signore mio, apparecchiato hai all'anima pane saporito d'ogni sapore. E se dilettare si vuole di vedere belle cose, quivi sono tutti i belli colori, e tutte le belle forme, e tutte le chiare luci, perchè ve ne ha sanza novero di quelle, che sono più belle che il Sole. Nel detto luogo si vede Cristo, il quale risplende nella maestà sua, che è più piacevole a vedere, che neuna altra cosa. Se si vuole dilettare in udire, quivi s'odono tutte le belle boci, e tutti i dilettevoli suoni degli Angeli e de' Santi, che non cessano di laudare il Signore. Se si vuole dilettare in odorare, quivi sono tutti i soavi e dilettevoli odori. Se si vuole dilettare in toccare, quivi non si tocca altro che morbida cosa. E simigliantemente s'aempiono in Paradiso tutti gli altri disiderj, perchè tutte vi sono le cose sì perfette,

che di tutti i suoi disiderj si puote l'anima aempiere e saziare. Nel detto luogo di Paradiso ciascuna anima che vi è riluce più che il Sole, ed è di tanta alleggerezza (1), che incontanente trapassa tutto il mondo, e trovasi là ovunque vuole; ed è di tanta virtude e sottigliezza, che per ogni cosa dura trapassa; ed è di tanta santà (2), che non teme mai niun male, nè che corrompere si possa. Nel detto luogo ciascuna anima si vede nella gloria sua, la quale è di tanta fermezza, che non ha mai paura di perderla, nè che niuna ventura la possa mutare. Nel detto luogo, è Cristo figliuolo di Dio, ed è servigiale di tutte le anime, ed amministra loro il sovrano bene; onde la Scrittura, favellando di Cristo, dice: Apparecchierassi e farà assettare le anime, e andando d'intorno servirà a tutte. Qual bene dunque vi potrà venire meno colà, ove è cotal ministro? E perchè nel detto luogo di Paradiso l'anima è ripiena di sapienza, e riposasi mai sempre da tutte le sue fatiche, e sonle compiuti tutti li suoi disiderj, e fassi partefice cogli Angeli della gloria di Dio, disse Santo Paolo: Nè occhio non vede,

(1) *Alleggerezza*, voce non registrata nella Crusca, ove poi ritrovasi *alleggerare*, e *alleggeramento*.

(2) *Durtà, infertà, santà, vertà* ec. sono sincopi già accennate di *durità, infermità, sanità, verità* ec., che si vedranno ripetute anco in seguito dal Giamboni, senza mancare però di esempi di antichi purgati scrittori; ed in special modo frequenti nel Volgarizzamento di Boezio, in Giovanni Villani, e nella Collazione dei SS. Padri.

nè cuore d'uomo puote pensare quello che è apparecchiato da Iddio a coloro che lo amano.

Incominciasi l' Ottavo Trattato, nel quale si dice del die del Giudicio. Ponsi l' ordine, che dee tenere, e che cose debbono essere innanzi che il detto dì vegna.

CAPITOLO I.

A dire del die del Giudicio, il quale fia il sezzaio trattato di questo Libro, sì terremo questo ordine, che in prima porremo certe cose, che debbono intervenire innanzi che il detto dì vegna. Appresso diremo di certi segnali, che appariranno in aria anzi il detto Giudicio (1). Appresso come venuto il detto die si de' disfare il mondo; e appresso come sia disfatto il mondo si de' dare da Dio in quel dì medesimo la sentenza. Innanzi che vegna il detto die del Giudicio, debbono essere molte tribulazioni nel mondo, che si dee levare gente contra gente, e regno contra regno, e debbono essere molte grandissime guerre, laonde debbono perire molte genti, e debbono essere grandissime pistolenze e tremuoti e fame, e debbono essere maravigliosi segni nel Sole e

(1) Il presente periodo non ci avvenne d' incontrarlo se non che nei due Codici, che contengono, come vedremo, i quindici segni che anderanno innanzi al Giudicio, descritti in appresso nel Capitolo III.

nella Luna e nelle stelle ed in tutti e sette li pianeti, e debbono apparire sì terribili cose nella terra, e nell'acqua, e nel fuoco, e nell'aria, tale che niuna volta addietro non saranno state così grandi. E sarà tanta la paura delle diverse cose e maravigliose, che appariranno, le quali non saranno usate di così essere per addietro, che se Dio non avesse abbreviati quei tempi, niuna persona non si potria salvare, perchè in quella stagione si leveranno molti anticristiani (1), e molti falsi profeti, e faranno molto grandi miracoli tra le genti, sicchè non solamente i peccatori, ma i giusti metteranno in errore. Ed in quei tempi de' venire Anticristo, uomo molto peccatore, e dee predicare alle genti in Jerusalem nel tempio di Dio, e dirà e farà credere alle genti ch' egli è figliuolo di Dio e Signore onnipotente, a cui dee essere da' Dimonj data tanta potenzia, e dee tra le genti tali e tanti maravigliosi segni mostrare, ch' egli stenderà il nome suo nel mondo, più che non fece onche niuno Signore; e sarà reverito e adorato più che neuno altro Iddio, che si coltivasse nel mondo; ma da sezzo, per la volontà di Dio, sarà morto dall' Angelo; e poscia verranno nel mondo Enoc ed Elia e convertiranno tutta la gente.

(1) *Anticristiano*, o sia che denoti *nemico dei cristiani*, o *falso cristiano*, è voce che non vedesi allegata nel Vocabolario.

CAPITOLO II.

Come nel dì del Giudicio si de' disfare tutto il mondo.

Poscia che il detto Anticristo sarà morto, si dee venire il die del Giudicio, nel quale si dee disfare il mondo; e poscia che fia disfatto, in quello medesimo die debbono le anime con le corpora loro risuscitare, e rendere ragione di ciò che con le corpora averanno aoperato nel mondo, e sopra loro si dee dare la sentenza. E perchè così dolorosa cosa come di disfare il mondo, e così paurosa come d' essere sentenziato di così crudele sentenza, deono essere in uno die, dice la Scrittura, che in quello die dee essere tanto lutto e pianto e paura e tremore, che piangeranno gli Angeli per la piata che vedranno, e di paura tremeranno tutte le colonne di cielo, cioè tutti i gradi (1) di Paradiso. E però quello die si è appellato die di lutto e di pianto, di tribolazioni e di miserie, di nebbie e di turbici (2): e dice il Vangelio, che quel die quando dee essere nol sa se non il Padre del cielo, perchè dee venire di subito, come fae il lacciuolo che piglia

(1) Cioè tutte le gerarchie di paradiso; così pure leggesi in seguito. In alcuni Codici abbiamo: *tutti i grandi.*

(2) *Turbico* per *turbine, procella, tempesta,* fu usato anco dal Villani.

l' uccello, e come fae la folgore che cade di notte. E venuto quel die si iscurerà il Sole e la Luna, e non luceranno più al mondo, e cadranno le stelle di cielo, e tutte le virtudi del cielo si verranno a disfare tutto il mondo per fuoco. Ed in quello die perirà tutta l' umana generazione, ed ispegnerassi la superbia delle genti, ed abbatterassi la soperchianza de' forti.

CAPITOLO III.

Qui determina brevemente de' quindici segni, che andranno innanzi al Giudicio (1).

Lo primo die si leverà il mare alto braccia quaranta sopra tutte le altezze de' monti, stando

(1) Il seguente Capitolo, che si contiene nel nostro Codice, non incontrasi in veruno dei Codici di pubbliche Biblioteche da noi consultati. Quindi malgrado che si ravvisasse in esso uno stile niente discordante da quello del Giamboni, e vi si riconoscessero altresì voci con esempi corrispondenti a quelli nel Vocabolario riferiti con l' autorità dell' *Introduzione alle Virtù*, pur tuttavia eravamo determinati di riportarlo nelle Note, sembrandoci che un solo Codice di privata pertinenza non fosse fondamento bastevole per destinarlo a far parte del testo. Ma essendoci avventuratamente accaduto di ritrovare questo istesso Capitolo, con qualche leggerissimo cambiamento, anco in uno dei due Codici contenenti il presente Trattato *Della Miseria dell' Uomo*, posseduti dal ch. Sig. March. Giuseppe Pucci, Accademico corrispondente della Crusca, e segnatamente in quello scritto nel 1468 da Prete Piero di Giovanni Guastafeste; sull' appoggio di tal nuova

nel luogo suo come muro. Il secondo dì discenderà tanto, che appena si potrà vedere. Il terzo dì i pesci del mare in alti appariranno di sopra l'acqua, e metteranno sì grandi le strida, e anderanno quelle strida insino al cielo, che solo Iddio l'intenderae. Il quarto dì arderà il mare e l'acqua. Il quinto die gli albori e l'erbe daranno gocciole di sangue; e, secondo che dicono alcuni, tutti gli uccelli si rauneranno ne' campi, ciascuna ingenerazione (1) per sè nel suo ordine, pigolando, e non manicheranno, nè beranno; ma spaventosi aspetteranno l'avvenimento del Giudicio. Lo sesto die ruineranno tutti i dificj; e, secondo che si dice, fiumi di fuoco si leveranno da ponente contra la faccia del fermamento, correnti per infino a levante. Il settimo die le pietre si percoteranno insieme, e fenderannosi in quattro parti; e catuna parte si dice che percoterà l'altra,

testimonianza, non dubitammo di riportarlo in continuazione del testo; avvalorati in ciò dal riflettere che questo Codice, con tutti gli altri singolarissimi Testi a penna del buon secolo di nostra lingua dal suo possessore raccolti, essendo stato dal medesimo destinato a libero uso dell'Accademia della Crusca, rendeva agevole, a chi ne fosse desideroso, il verificare in ogni tempo se quanto affermiamo possa in dubbio arrecarsi.

(1) Alle voci *ingenerazione*, e *pigolare*, si riporta nel Vocabolario uno stesso esempio, che interamente corrispondendo a questo passo, prova ad evidenza ch'egli fu estratto dal presente Trattato, e non dall' *Introduzione alle Virtù*, in cui affatto vi manca.

e quello suono non intenderà altri che Iddio. L'ottavo die sarà generale tremuoto, cioè che per tutto il mondo tremerà la terra di sì grande forza (1), che nullo uomo, nè animale, potrà stare in piede ritto, ma tutti caderanno a terra. Il nono die si rappareggieranno tutti i colli co' monti e la terra, e torneranno in polvere. Il decimo die usciranno gli uomini dalle caverne, e andranno come ismemorati e ammutolati, e non potranno insieme parlare. L'undecimo die si leveranno tutte le ossa de' morti, e staranno sopra i loro sepolcri; e tutti i sepolcri del mondo, da levante insino a ponente, s'apriranno perchè i morti ne possano uscire fuori. Il duodecimo die cadranno tutte le stelle, e tutti i pianeti, e le stelle spargeranno fiamme e codazze (2) di fuoco; e dicesi che ogni animale verranno ai campi, e non mangeranno, nè beranno (3). Il terzodecimo die morranno tutti gli

(1) Dicevasi nel nostro Codice: *per tutto il mondo tremerà di sì grande maniera, che ec.*

(2) Secondo il Codice Pucci leggesi *spargeranno fiamme di fuoco.* Malgrado ciò volemmo qui seguitare il Codice nostro, poichè se mancavamo di un'autorità più sicura che ne avvalorasse la lezione, avevamo però a sostegno l'altra dell'esempio riportato nel Vocabolario alla voce *Codazza*, che col nostro testo letteralmente concorda.

(3) *Ogni*, come nome universale, dice il Salviati, *Avvertimenti L. II, C. VI*, fu accordato dagli antichi anco col numero del più; e ne adduce esempi del Boccaccio e d'altri autorevoli Scrittori. Quindi vedremo essersi usato in tal modo dal Giamboni anco nei successivi Trattati.

uomini, acciò che risuscitino poscia insieme co' morti. Il quartodecimo dì arderà il cielo e la terra. Il quintodecimo dì sarà cielo nuovo e terra nuova, e tutti risusciteranno. E questi fieno i quindici segni, che andranno innanzi al Giudicio.

CAPITOLO IV.

Come nel dì del Giudicio debbono risuscitare le anime. E come saranno esaminate, e sopra loro si darà la sentenza.

Consumato tutto il mondo per fuoco, e spenta e morta tutta l'umana generazione, in quello medesimo die appariranno i segni di Dio in cielo dell'avvento di Cristo, imperò che manderà gli Angeli suoi colle trombe facendo grandissimi suoni, alle quali boci risusciteranno tutte le anime con le corpora loro, in età chente fue Cristo quando fue crocifisso, ed averà ciascuno la sua forma chente l'ebbe migliore, o poteo avere nella detta etade, ed averà tutte le membra sanza essere in alcuno modo disformato, le quali corpora saranno glorificate, e non si potranno poscia nè corrompere, nè mutare. E ragunerannosi tutte in uno luogo da' quattro venti, e tra loro manderà Iddio Padre il suo Figliuolo Jesù Cristo, per farsi rendere ragione, e per dare la sentenza sopra loro; e però dice la Santa Scrittura: Il Padre onnipotente ha commessa la podestà sua di giudicare le anime al suo Figliuolo Jesù Cristo;

ed a coloro cui egli aprirà la porta, non glie la chiuderà più mai; ed a cui egli la chiuderà, niuno poscia glie l'apre. E nel venire che farà, dice la Scrittura, ch'egli sarà accompagnato dagli Angioli, e da' maggiorenti (1) del popolo suo, cioè da' Profeti e dagli Apostoli, e dagli altri Santi di Paradiso. E venuto si sederà nella sedia sua, della quale fa menzione Daniel Profeta, e dice: Vidi sedere Iddio onnipotente nella sedia sua, la quale era di fuoco, per giudicare i vivi ed i morti, le cui vestimenta erano candide sì come neve; e li suoi capelli erano come lana monda; e cento migliara glie ne serviano innanzi, e dieci volte cento migliara glie ne stavano dintorno. E farà sedere gli Apostoli nelle loro sediora; e però dice Cristo nel Vangelio: Quando io sederò nella sedia mia, sederete voi nelle vostre a giudicare i dodici tribi (2) d'Israel. E sedendo Cristo nella sedia sua, appellerà le anime, e farassi rendere ragione di tutte le cose; e però dice la Scrittura: Tutti staremo dinanzi alla sedia di Cristo a rendere

(1) *Maggiorente*, cioè *Grande*, nel significato di uomo principale, e che supera gli altri in nobiltà e grandezza. La Crusca riportando sotto questa voce il presente passo, mentre lo dice appartenere al *Trattato del Consiglio*, legge *maggiorenti del Padre suo*. In aiuto della nostra lezione, oltre all'autorità di più Codici, concorre quella pure di Lotario, che nel Cap. XIV del Lib. III diceva: *Veniet autem Dominus ad judicium non solum cum Angelis et Apostolis, sed et cum senatoribus populi sui.*

(2) Che *tribo* si usasse anticamente per *tribù*, lo attestano Dante, il Villani, ed anco il Borghini.

ragione di tutte le cose, che l'anima averà aoperate col corpo. Allotta sarà sì grande lutto e pianto, e sì grande paura e tremore, che dice la Scrittura, che gli Angioli piangeranno per la piata (1), che vedranno fare all' anime, e tremeranno le colonne di cielo, cioè tutti i gradi di Paradiso. E grande pietà faranno a quella stagione i giusti e' peccatori; ma piangeranno i giusti, perchè non si confideranno della bontà loro, quando si penseranno, che stando nel mondo averanno peccato e offeso il Signore, perchè non è niuno sì giusto che non pecchi; onde dice il Profeta: Non entrare in piato col servo tuo, Signore mio, perchè niuno fia giusto appo te, sanza la misericordia tua. E nel Saltero si dice: Se tue, Signore, porrai mente alle nostre iniquitadi, chi dunque ne sosterrae? Ma i peccatori che si sentiranno morti nelle peccata piangeranno, perchè riconoscendo e ripensando la malizia loro, si sentiranno venuti in mano del Giudice, ch' è sì savio, che nol potranno ingannare; ed è sì giusto, che nol potranno corrompere; e sì forte, che nol potranno fuggire. E che egli sia savio, dice la Scrittura: E' conosce il cuore delle genti, e tutte le cose gli sono ignude (2) e aperte.

(1) Questa voce, adoprata pure dal Giamboni nel Capitolo II, prende il significato di *scempio, strazio*, o *tormento*.

(2) Per dare il valore di *palese* alla voce *ignudo*, diceva l' Albertano: *Chi lo segreto dell' amico fa ignudo, perde la fede.*

E altrove dice: Egli è Signore della sapienza, e sa tutte le cose passate, e le presenti, e quelle che deono venire. E che egli sia giusto, dice la Scrittura: Egli è giusto e di forte animo, e non si piega dalla ragione, nè per odio, nè per amore, nè per prieghi, nè per prezzo, ma vae per la via diritta, e niuno male lascia che non punisca, e niuno bene che non guiderdoni. E nel Saltero si dice: Tu renderai a ciascuno secondo l' opera sua. E che e' sia forte, dice la Scrittura: E' dice la cosa ed è fatta; e' la comanda ed è ubbidito. Ed altrove dice: Colla sua parola puote fare tutte le cose, ed alla sua volontà non si può contrastare. Sicchè pervenute le anime a rendere ragione, sì esaminerà Cristo i fatti sanza niuno testimonio, perchè s' apriranno i libri, ne' quali sono scritte tutte le cose, che per le genti si fanno nel mondo, de' quali dice Daniel Profeta: E' saranno aperti i libri, onde saranno giudicate le anime secondo le scritture loro. E aperti quegli libri si saranno tutte le cose palesate; e però dice la Scrittura: Neuna cosa è sì segreta che non diventi palese. Solo saranno nascoste le peccata, onde l' uomo e la femmina saranne confessato, e saranne pentuto, ed averanne fatto penitenza in questo mondo, perchè saranno di que' libri spente; onde dice il Salterio: Beati coloro, a cui sono dimesse le niquitadi, e le cui peccata sono celate. E renderanno ragione le anime solamente de' fatti loro; onde dice la Scrittura: Non porterà là il padre le

niquitadi del figliuolo, nè il figliuolo quelle del padre, ma solo morrà l' anima per lo suo peccato. E de' loro proprj fatti renderanno ragione, e di ciò che l' anima stando congiunta col corpo averà aoperato nel mondo, facendo e pensando e dicendo infino alla parola oziosa, e d' ogni minima cosa. E disaminato diligentemente, e veduta la ragione di tutte le cose, anzi che Cristo dea la sentenza, sì porrà tutte le anime buone dal lato diritto, e le ree dal lato manco, non guardandovi nè onore, nè ricchezza, che l' uomo abbia avuto nel mondo; e rivolgendosi dalla parte diritta, e dando la sentenzia dirà: Voi siete quelli che mi vedeste affamato, e destimi da mangiare; e vedestimi assetato, e destimi da bere; e vedestimi ignudo, e sì mi rivestiste. Ed eglino diranno: Ove così ti vedemmo, e quando così ti facemmo? Ed ei risponderà, dicendo: Allotta così mi vedeste, e faceste, quando voi il faceste a' poveri bisognosi per mio amore; però venite, benedetti dal Padre mio, e ricevete il regno, il quale vi fue apparecchiato dallo incominciamento del mondo. E poscia si volgerà dal lato manco, e dirà: Voi foste quelli, che mi vedeste affamato ed assetato e ignudo, e non mi consolaste, nè sovveniste. Questo mi negaste di fare, quando per lo mio amore nol faceste a' poveri bisognosi, però andate maladetti nel fuoco eternale, il quale è apparecchiato al Diavolo Satanas ed agli Angeli suoi. E' giusti n' andranno in vita eterna, e' peccatori e dannati n' andranno nel

fuoco eternale. E nel detto luogo staranno mai sempre in lutto, e in pianto, e in guai, e in strida, e in paura, e in tremore, e in fatica, e in dolore, e in oscuritade, ed in puzza, ed in asprezza, ed in ambascia, ed in miseria, ed in povertà, e in angoscia, e in tristizia, ed in tormenti, ed in pene, ed in amaritudine, ed in pensieri, ed in fame, ed in sete, ed in freddo, e in caldo, e in fuoco arzente, che non resterà mai d'ardere nel secolo de' secoli.

Finisce il Libro della Miseria dell' Uomo, compilato per Bono Giamboni.

GIARDINO

DI

CONSOLAZIONE

INCOMINCIA IL PROLAGO DEL LIBRO,

IL QUALE SI CHIAMA

GIARDINO DI CONSOLAZIONE

Dice Messer Santo Pietro Apostolo, che i santi uomini di Dio, inspirati dallo Spirito Santo, hanno parlato; e però è bisogno a noi li loro detti seguitare e avergli (1), se noi vogliamo che quello noi diciamo sia fermo. Non diciamo che alcuno detto abbia vigore, o autoritade, se non si prova con testimonio della Santa Scrittura e de' detti de' Santi. Onde io con grande disiderio m'affaticai di proporre lo parlare di Dio; e in questa Opera si trova generalmente abbondanza delle autoritadi di quelle de' libri de' Santi e d'alquanti Savi, quali, come degli orti de' lavoratori, ho colte e tratte, acciocchè raunate in questo Libro, come in uno Giardino, come fiori oglienti (2)

(1) Cioè *adottarli*, *ritenerli*, *seguitarli*. In alcuni Codici, in luogo di *fermo*, leggesi *vero*.

(2) *Ogliente*, per *odorifero*, lezione seguitata dalla più parte dei Codici, e che conferma l'esempio con la presente autorità nel Vocabolario sotto questa voce riportato.

rendano soave odore. E chiamasi questo *Giardino di Consolazione*, imperò che siccome nel Giardino altri si consola e trova molti fiori e frutti, così in questa Opera si trovano molti e begli detti, li quali l'anima del divoto leggitore indolcirà e consolerà, e troverrà molti fiori e frutti. E acciò che questa Opera più chiaramente si veggia e intenda, ho questo Libro partito in cinque parti, e ogni parte in molti Capitoli. La prima parte tratta de' primi e principali vizj; la seconda parte, d'altri vizj; la terza parte, delle virtù teologiche e cardinali; la quarta parte tratta di certe virtù; la quinta parte tratta di più altre virtù e cose insieme.

CAPITOLO I.

Contro alla Superbia.

Imperò che la Santa Scrittura dice nel Libro Ecclesiastico (1): Principio e nascimento d'ogni peccato è superbia; da questo vizio faremo il principio del nostro dire, e diremo le sue condizioni, e de' sette vizj principali, che nascono di lei, li quali sono questi: Vanagloria, invidia, ira, tristizia ovvero accidia, avarizia, gola, lussuria. E che questi vizj vengano di superbia, lo

(1) Da questo passo, la voce Ecclesiastico, come titolo d'uno dei Libri del Vecchio Testamento, viene a ricevere una proprietà di significato più positiva di quella, che otteneva dall'esempio nella Crusca allegato.

dice Santo Isidoro in questo modo: Ogni peccato è superbia, imperò che facendo le cose vietate, hae in disdegno le comandamenta vietate da Dio. E veramente superbia è principio d'ogni peccato, la quale se nell'anima ella non entra, nulla colpa vi puote essere. E ciascuno di questi vizj ha sua condizione. La superbia, secondo che dice Santo Agostino, èe levamento (1) mortale della mente, la quale suo pari e suo minore hae a dispregio, e vuole a' suoi maggiori signoreggiare. E Santo Anselmo dice: Superbia èe volontade di disordinata altezza. E Santo Agostino dice, che superbia non è altro, se non voler parere nella coscienza quello che non è. E Santo Girolamo dice: Lo peccato della superbia fa molta noia al popolo di Dio, e levasi contro a coloro che ischifano gli altri vizj. E ancora dice Santo Girolamo: Grave fatica è la superbia. Questa non riceve correzione, rifiuta d'essere curata, non sostiene medicina, e più che è pessimo, a nessuno vuole essere sottomessa; al tutto non portevole (2) vizio. Santo Gregorio dice della Superbia: L'Angelo primo nulla fece, ma solamente superbia, e in un battere d'occhio fu cacciato e dannato. Se Iddio fece così all'Angelo, che farà di me, che sono terra e cenere? Quegli superbio fue in

(1) Negli *Ammaestramenti degli Antichi* trovasi pure *leva mento* per *elevamento*.

(2) *Incomportabile*, *insoffribile*. Anco nei Volgarizzamenti di Boezio e di Sallustio fu detto *non portevoli dolori*.

cielo, ed io nel fango. Fuggite, fratelli miei, la superbia, la quale così tosto atterrò e misse in tenebre Lucifero, che era così chiaro più che gli altri Angioli, e lo principe degli Angioli trasformò e in demonio mutò. E come la trave (1) grande e grossa nell' occhio, per la grossezza, non lascia l' occhio bene vedere, così la superbia non ti lascia bene vedere quello che tu se'. Èe grande segno che altri dee essere dannato, quando è sempre superbio; e salvato, quando è sempre umile. E come l' umiltà conserva castità di mente, così per la superbia ogni bruttura nell' anima entra. E ancora lo superbio le altrui opere dispregia, e le sue ama; e se alcuno bene fa, pensa che nessuno l' abbia mai fatto così bene. Ed è maravigliosa cosa de' superbi, che con gli uomini non sostengono di stare, e a Dio non possono piacere; e però sono serbati alla fiamma del fuoco eternale. Dice Santo Isidoro: La bruttura della lussuria nasce dalla nascosta superbia; e assempro avemo nel primo uomo, lo quale immantanente che insuperbiò colla disubbidienza, mangioe lo pome, che da Dio gli fu contraddetto (2),

(1) *Trave*, non sta in significato suo proprio, ma per enfasi.

(2) Nessuna autorità addusse la Crusca per confermar l'uso di tale adiettivo nel senso di *vietato*. In quanto poi alle voci *assempro* ed *essempro*, che s' incontreranno spesso adoprate, in vece di *esempio*, vedremo esser queste comuni nel Villani, nei *Fioretti* di S. Francesco, e nel Volgarizzamento delle *Pistole* di Seneca.

e incontanente la carne sentì muovere alla lussuria: e però le membra vergognose coprío. E sappi che chiunque cade in peccato di carne, se non avesse avuto superbia nel suo cuore, non sarebbe caduto in peccato carnale. E Santo Anselmo disse: O uomo, perchè enfi? cosa fastidiosa (1), perchè insuperbisci? pelle morta, perchè ti distendi? Cristo tuo principe è umile, e tu superbio. Lo capo umile, e il membro levato, non è cosa convenevole. Se ti vergogni di seguitare Cristo uomo umile, seguita Cristo Iddio e la sua divina maestade.

CAPITOLO II.

Della Invidia.

Invidia si è volere l'uomo lo bene proprio sanza compagnia, cioè non volere che altri ne abbia; onde dice Santo Agostino: Invidia è dolore dell'altrui bene. Di questo vizio nasce odio, mormorare, dire male d'altrui, allegrezza dell'altrui male, tristizia della prosperità del prossimo. E Santo Gregorio dice: Ov'è invidia, non puote essere amore di Dio; e come la superbia toglie Iddio altrui, così la invidia del prossimo toglie sè stesso altrui. E ancora dice: Imperò che agl'invidiosi è loro pena e tormento di vedere lo bene altrui, giustamente fae Iddio che li manda allo

(1) Per *nauseante*, *schifosa*, come si usò negli *Ammaestramenti degli Antichi*.

inferno, ove non vedranno mai bene nè a loro, nè altrui, ma sempre miseria. Lo savio Seneca dice: Vorrei che gl' invidiosi avessono gli occhi a tutte le cittadi e luoghi, e in ogni lato dov'è bene, acciò che d'ogni lato egli avessono tormento e pena. E anche dice: Più è da temere la invidia dell' amico, che l' odio del nimico. E uno filosafo fue domandato: Come potre' io fare che altrui (1) non mi avesse invidia? Rispose: Se tu non aoperi cose virtuose, e non arai alcuno bene in te, nulla persona t'averà invidia.

CAPITOLO III.

Dell' Ira.

Ira è vizio del quale nasce capiglie (2) e isdegno di mente, vituperj d'altrui, grida e indegnamento, bestemmia, poca sofferenza, essere di proprio senno, omicidio, odio. Onde suole altrui dire: Odio è ira invecchiata. Giovanni Damasceno dice: Ira è turbazione della mente sanza ragione. Santo Agostino dice: Ira è disiderio di vendetta. Aristotele disse ad Alessandro: Indugia la vendetta insino ch'è passata l' ira. E Tullio disse: Molto è da temere l' ira di colui, che ha a

(1) Disse pure il Boccaccio *altrui* per *altri*.

(2) Il Cavalca, per denotare *accapigliamento*, *accapigliatura*, usò ancor egli *capiglie*; della qual voce a meglio conoscerne la derivazione ed il valore, può consultarsi l' antico Commento al Canto VII dell' Inferno.

giudicare altrui, poichè, dove è ira, mezzo non può essere di giustizia. E Santo Gregorio dice: Pensiamo come è grande la colpa dell'ira, per la quale si perde la similitudine della immagine di Dio. E anche dice: Le persone che stanno in discordia ed ira, quantunque siano piene di virtudi, non possono mai essere spirituali. Dice Seneca: Gli pensieri degl' iracondi sono fatti come gli figliuoli della vipera, che rodono la lor madre nel ventre. Santo Gregorio dice: Per l'ira la giustizia si lascia; la grazia di vivere in compagnia si perde; imperocchè chi non tempera l'ira colla ragione, è bisogno che viva solo come bestia. Cato dice: L'ira impedisce l'animo, che non lascia conoscere il vero. Uno Savio disse: Ira e consiglio non possono essere insieme; onde lo proverbio dice: Uomo irato è male consigliato.

CAPITOLO IV.

Dell' Accidia.

Accidia ogni cosa vuole avere, ma non si vorrebbe affaticare. Dell'accidia nascono malizie (1), rancori, paure sanza ragione, disperazione, pigherizia ne' comandamenti d' Iddio, vagamento di mente alle cose mondane e illecite; onde, secondo che dicono gli dottori, accidia è

(1) Fu già avvertito nel precedente Trattato come il Giamboni, ad esempio d'altri antichi Scrittori, adopri *malizia* a significare *malattia*, o *infermità*.

confusione della mente, ovvero cattiva pigherizia dell' animo, che fa tornare a drieto lo bene incominciato. Santo Agostino dice: Accidia è fastidio de' beni dati da Dio. Santo Bernardo dice: Accidia è madre de' vizj, e matrigna di virtudi. L' ozio e l' accidia è principio d' ogni male pensiero, e d' ogni mala parola, e d' ogni mala opera. Ugo di Santo Vittorio dice: Che sarà di coloro, che non sono nelle fatiche cogli uomini, cioè che sono pigheri (1) e accidiosi. Nell' altra vita non saranno messi in pene leggieri, ma saranno tormentati in gravi tormenti. Santo Bernardo dice: L' accidia e pigrizia, ovvero ozio, è madre delle vanitadi, e matrigna delle virtudi. Tra' secolari le vanitadi e le ciance sono vane, ma nella bocca del sacerdote sono bestemmie.

CAPITOLO V.

Dell' Avarizia.

L' avarizia disidera sempre quello che non è suo, e non si puote saziare; e di lei nascono furti, usure, simonie, tradimenti e inganni, fraudolenzie, ispergiuri, molestie, forze. È contraria alla misericordia, e fa li cuori duri; onde Tullio disse: Avarizia è disordinato amore d' avere pecunia, e ingiurioso disiderio delle cose altrui.

(1) Trascuratesi nel Vocabolario le antiche voci *pigherizia* e *pighero*, si riporta poi *pighertà*, che ha meno analogia con quella d' uso comune *pigrizia*.

Anche dice: L'avarizia è disonesta e non sazievole cupidezza di cose altrui, e di suo onore. E Santo Anselmo dice: La infermità dell'avarizia non si cura mai così bene, come pensare lo dì della morte. Santo Agostino dice: Tue, avaro, quando perdi la pecunia senne (1) dolente, e perdendo Iddio non te ne duoli, e non lo piangi. Cittadino se' di Babilonia, e non di Gerusalem: Babilonia significa lo inferno; Gerusalem, paradiso. Seneca disse: Chi ha pecunia deela signoreggiare, non essere suo servo; e, se la sai usare, fia tua fante e non tua donna. Anche dice: La pecunia non sazia l'avaro, anzi l'accende. E uno Savio dice: Crescendo la pecunia, e' cresce l'amore di piue avere; onde lo proverbio: Chi piue ha, più vuole (2). Santo Bernardo dice: Ogni vizio invecchia colla persona, solo l'avarizia ringiovanisce e rinfresca. Santo Isidoro dice: La cupidezza è capo d'ogni male, la quale chi troppo disiderarono (3), errarono dalla fede. Se togli via la radice de' peccati, nullo peccato potrà nascere. Anche dice: L'avarizia e cupidità vendero Jesù

(1) Il Giamboni in questi suoi Trattati usa talvolta *senne*, *ègli*, *èlle*, in luogo di *ne sei*, *gli è*, *le è*.

(2) Questo proverbio, denotante che gli umani desiderj non hanno mai sazietà, non trovasi registrato nel Vocabolario.

(3) Non è proprio soltanto del Giamboni l'adoprare il *chi* anco nel numero del più, poichè nel *Libro dei Sagramenti* troviamo essersi detto: *e i tavernieri, e chi questo sostengono.*

Cristo. Santo Agostino dice: Quando la pecunia cresce, e' cresce la rabbia di più volere: e ogni avaro è fatto come il ritruopico, il quale, quanto più bee, vie più ha sete. Così l'avaro quanto più hae, più hae disidero d'avere, e mai non si sazia.

CAPITOLO VI.

Della Gola.

La gola disidera cose dilettevoli per sua conservazione. Di lei nasce isconcia letizia, leggerezza di costumi, bruttura carnale, parlare molto, e ingrossamento d'intendimento. Dice Ugo da Santo Vittorio: Gola è disordinata volontà di mangiare. Santo Bernardo dice: Gola e lussuria sono serve della carne, imperò che seguitano la sua volontà. Anche dice: L'aria e la terra e il mare, cioè gli uccelli, gli animali, e' pesci, appena bastano al ghiotto. E però molti lecconi diventano ladroni, e spogliano i poveri, e la fame loro si converte nella sazietà de' ricchi ghiotti. O dilicato, che se' sparto (1) delle dilicanze della carne, confusione e morte aspetta. Lo reame di Dio non è in mangiare, nè

(1) *Sparto* per *sparso, attorniato, circondato, asperso.* Questo significato, mancante nella Crusca, ci dà un sentimento corrispondente al detto di S. Bernardo, dal Giamboni allegato, e che si legge al Vol. I, p. 389: *O delicate, qui delitiis et divitiis circumfusus atque confusus, confusionem expectas et mortem.* Dai *Morali* poi di S. Gregorio, e dagli *Ammaestramenti degli Antichi* potremo avere esempi di *dilicanza* nel senso di *delicatezza.*

in bere, nè porpora, nè bisso vestire; però che quello ricco, che usava porpore e bisso vestire, in un punto andò allo inferno, là ove andranno gli golosi e lussuriosi, che hanno fatto del loro ventre Iddio, e il vostro uso (1) è nel ventre, o sotto il ventre. Santo Gregorio dice, che quando il ventre troppo si satolla, le punture della lussuria nascono e crescono. Anche dice: Lo disordinato parlare sempre seguita nei conviti, e quando il ventre si sazia, la lingua si sfrena. Santo Ambrogio dice: Per la lingua li primi nostri Padri sono morti; bene è dunque questo vizio da temere dalli discendenti d'Adamo. Seneca dice: Coloro che al ventre loro sono ubbidienti, si debbono chiamare animali, o bestie, e non uomini. Anche dice: La persona che al corpo serve, non è libera; però che chi si regge secondo l'anima, è re; e così, chi si regge secondo il corpo, è servo. Santo Gregorio dice: Lo mangiare e il bere accendono a giuoco e a sollazzo; e il giuoco accende a lussuria. Ugo da Santo Vittorio dice: Per lo mangiare la colpa del primo nostro parente si cominciò; e però noi ci dobbiamo molto guardare, acciò che se que-

(1) Malgrado che nella maggior parte dei Codici leggasi *ozio*, pur non ostante seguitammo il nostro testo, e quello del MS. Magliabechiano, stando la loro lezione in piena corrispondenza col passo di S. Bernardo dal Giamboni riferito, ove parlandosi dei golosi e lussuriosi, viene così da quel S. Dottore a concludersi: *quorum omnis usus aut in ventre, aut sub ventre est.* I, 389.

gli per lo mangiare meritò d'essere cacciato di paradiso, così noi iscacciati non siamo dell'entrare nel cielo. Tre cose dobbiamo nel nostro cibo considerare, quello che noi mangiamo, e quando, e quanto, acciò che noi non mangiamo quello, che secondo il tempo non si conviene, l'ora e la misura. Quello che non si convenìa mangiò Adamo, e fu cacciato di paradiso. Fuori d'ora comandata, e più che non si convenìa, mangiò il populo d'Israel, e in quello luogo, che si chiama Sepulcro di concupiscenza, fu percosso e morto (1). E Santo Isidoro disse: Questa fu la iniquità di Soddoma, superbia e sazietà di pane. E nota, che, per lo pane, s'intende ogni cibo. Gli Soddomiti mangiarono piue che non si convenìa, e per quello caddero in sozza lussuria: e però per la superbia meritarono d'essere arsi dal fuoco del cielo; imperò che non tennero modo nel mangiare. Anche dice, come quanto al luogo la lussuria è allato al ventre, così sono presso quanto al peccato e al vizio (2); e però

(1) Vedansi i versetti 33 e 34 del Capo XI dei *Numeri*.

(2) Volle per tal modo il Giamboni concludere, come avea già detto alla pag. 86 del precedente Trattato, che quanto lussuria e ventre stanno in luogo tra loro vicino, altrettanto son prossimi al peccato ed al vizio. Come poi S. Isidoro più chiaramente ciò dichiarasse, lo mostreranno le seguenti parole, riportate nel *Viridarium Consolationis*, da cui secondo che dicemmo nell'*Avvertimento* deriva il presente Trattato: *Proxima est ventri libido, sicut in loco sic vicino ubi ventris cum ventre sunt proxima. In ordine namque*

chi serve al ventre, serve alla lussuria. Onde la persona temperata mangia per vivere, e non vive per mangiare. Salamone dice: Nella molta esca non vi verrà meno infertà (1); chi sarà astinente, cresceragli vita.

CAPITOLO VII.

Dell' Ebrietade.

Ebbrietade, secondo che dice Santo Agostino, è vile sepoltura della ragione, e furore della mente. Anche dice: L' ebrietà è lusinghiere demonio, dolce veleno, soave peccato. Anche dice: La ebrietà molti n' ha guasti; toglie il senno, fa venire infermitadi, ingrossa lo ingegno, accende alla lussuria, non tiene segreto, induce a male parole. Santo Basilio dice: L' ebbro quando pensa bere si è beuto, come lo pesce che con grande disiderio inghiottisce l' esca nella sua gola, e non sente l' amo; così l' ebbro, bevendo il vino, riceve in sè nemico sanza ragione. E Santo Paolo dice: Non ti inebbriare di vino, imperò che di vino esce lussuria.

membrorum, genitalia ventri junguntur: unum ex iis immoderate reficitur, aliud ad luxuriam excitatur etc. Così nel Codice Barberini.

(1) Questa ed altre sì falte sincopi furono avvertite alle pag. 96 e 146 del Trattato *Della Miseria dell' Uomo.*

CAPITOLO VIII.

Della Lussuria.

La lussuria è disiderio di compiere sua volontà disonesta. Di questo vizio nasce cechità di mente, poca fermezza, subitezza, amore di sè, odio di Dio, non considerare sè medesimo, accostamento al presente secolo, orrore ovvero disperazione dell' altra vita. Ugo da Santo Vittorio dice: Lussuria è disiderio di volontà carnale, onde lussuria è concupiscenza di compiere l' atto disonesto. Santo Bernardo dice: Lussuria è perdimento di pecunia, menovamento di carne, sozzamento (1) dell' anima, e che toglie il reame del cielo. Anche dice: La lussuria macchia l' anima, e il corpo isconcia, la borsa vuota, toglie Iddio, offende il prossimo, e l' anima trae allo inferno. Aristotele dice: Non ti chinare a peccato con femmina, imperò che quello vizio è proprietà di porci. Or che gloria ti sarà se tue aoperi lo vizio delle bestie? Tieni per certo che quello fare è guastamento del corpo, iscorciamento di vita, corrompimento delle virtudi, trapassamento di legge, e genera femminili costumi,

(1) *Menovamento*, lo stesso che *menomamento*, e *sozzamento*, che vale *imbrattamento, macchia, lordura*, sono voci, che restano a desiderarsi nella Crusca.

e ultimatamente (1) fa quello che detto è. Allotta ti asterrai dal vizio della carne, quando penserai che dei morire. Santo Gregorio dice: Nella lussuria tosto passa il diletto, eternalemente è il tormento. Anche dice: Non ti paia duro di fuggire se vuogli avere vittoria di castitade, che altrimenti la lussuria vincere non potrai (2). Guarda dunque lo vedere, imperò che Santo Isidoro dice: Che allora più cresce lussuria quando si vede; onde uno Savio disse: La prima lussuria si è degli occhi; la seconda si è delle parole; la terza si è delle operazioni. Anche dice: La sfrenata larghezza della lussuria non ha modo; imperò che quando l' animo di ciascheduno è corrotto, s' apre alla fornicazione compiere, e lussuriando la carne immantanente, per opera del Diavolo, passa ad altri sconci peccati; e quando trapassa lo termine dell' onestà, peccato con peccato accrescendo, a poco a poco l' animo si conduce a peggio. Santo Agostino dice: Tra li sette peccati principali, lo carnale peccato è di grande iniquitade, imperò che è bruttura della carne, lo tempio di Dio si macula, e toglie le membra di Cristo, e fanne membra di femmina. Anche dice: Le Dimonia sappiendo che la castitade è bellezza dell' anima, e che per quella la persona ne diventa quasi d' angelico meritorio, dalla quale eglino sono

(1) Voce autorizzata da più Codici, e che inutilmente si rintraccerebbe nell' *Introduzione alle Virtù*, donde il Vocabolario asserisce di averla attinta.

(2) Vedasi il Cap. XXI del precedente Trattato.

caduti, per grande invidia ch'eglino hanno, si mescolano nel sentimento del corpo, e nell'opera e nel disiderio della carne, acciò che traggano l'anima dal cielo, e cacciata la menino con loro allo inferno, là ove sono eglino. Santo Gregorio dice: Lo giovane che commette fornicazione pecca e impazza.

Comincia la Seconda Parte, la quale tratta degli altri Vizj, e ha Capitoli ventuno, li quali seguitano per ordine in questo Libro innanzi; e in prima del peccato generale.

CAPITOLO I.

Del Peccato Generale.

Lo peccato generale, secondo che dice Santo Agostino, è lasciare e ispregiare lo bene infinito e fermo, e accostarsi al bene finito e mobile; lo quale peccato, o detto, o fatto, ha dispregio contra la legge di Dio. Santo Anselmo dice: Meno pute lo cane fracido agli uomini, che non fa lo peccatore a Dio. Santo Bernardo dice: Chi compiutamente sente lo peso del peccato e la magagna dell'anima peccatrice, o poco, o niente, sente la pena del corpo. Santo Anselmo dice: Meglio è a non fare lo peccato, che peccare e ammendare; imperò che più leggieri è a combattere contro al nemico, che non t'ha ancora vinto, che poi che t'ha vinto e soperchiato. E anche

disse: Ogni peccato, innanzi che si commetta, è più temuto, cioè che altri teme più di commetterlo; chè, avvegna che il peccato sia grave in sè, quando s' usa pare leggiero, e sanza paura si commette. Anche dice: Del male pensiero nasce lo male diletto, e del male diletto nasce lo male consentimento, e del male consentimento nasce la mala opera, e della opera mala nasce la mala usanza, e dopo la mala usanza viene la necessitade; e addiviene che il peccatore, da questi peccati impedito, è quasi sì stretto dalla catena de' vizj, che da' peccati uscire non puote, se singolare grazia da Dio non lo aiuta il peccatore atterrato. Anche dice: Fare li peccati è come cadere nel pozzo; e il peccato usare, e non volersene rimanere, è come cuoprire la bocca del pozzo, sicchè uscire non ne possa. Anche dice: In tre modi cade altri nel peccato, per poco senno, o per poca fermezza, o saputamente, cioè che troppo bene se ne accorge; e questo è a dire per ignoranza, per fragilità, e per malizia: e ciascuno di questi modi hae speziale pericolo di pena.

CAPITOLO II.

Dei diversi modi di peccare.

Per ignoranza peccoe la prima femmina Madonna Eva. Di questa dice l'Apostolo Pagolo: In questo modo non fue ingannato l'uomo, ma la

femmina fue ingannata nella disubbidienza. Adamo peccò saputamente e accorgendosene. Per fragilità e poca fermezza peccò Santo Pietro Apostolo, quando per paura della ancilla, e d'uno uomo, tre volte negò Cristo. Quegli che pecca per fragilità, pecca più che colui che pecca per ignoranza; quegli che pecca saputamente, e accorgendosene, pecca più che colui che peccò per ignoranza, o per fragilità. Anche dice: Nullo si scusi che pecchi per ignoranza, o per fragilità; e non credano non essere da Dio giudicati. Odi quello che David dice: Signore Iddio, spargi l'ira tua sopra alle genti che te non cognoscono, e che non ti temono (1).

CAPITOLO III.

Di volere esaminare li giudicj d' Iddio.

Disse uno Savio: Volere esaminare gli giudicj di Dio e' consigli non è altro, se non contro a Dio insuperbiare. Santo Gregorio dice: Li fatti di Dio dovemo avere in grande reverenza, imperò che non possono essere altro che giusti. Santo Agostino dice: Gli giudicj di Dio non sono da ricercare, ma tacendo e tremando si vogliono venerare. Santo Giovanni Crisostomo dice: Opera del buono e fedele servo è di non giudicare la volontade del suo signore. Disse il Savio Socrate:

(1) Di questo e del precedente Capitolo, nel *Viridarium Consolationis*, se ne faceva uno soltanto, detto *De Peccato*.

Questo soe, e cognosco che io non so, e nulla bene intendo.

CAPITOLO IV.

Della Arroganza.

Arroganza si è riputarsi troppo, e troppo tenersi in alcuna opera, o bontà. È questa uno pistolente male, che medicina non soffera; e fassi poscia odiosa a Dio ed agli uomini. Santo Gregorio dice: Questa è la propietà dell'arroganza, che, avvegna che poco sappino, per quello si levano in alto, e insuperbiscono, e vogliono essere onorati dai loro maggiori e migliori, e vogliono insegnare ai loro maggiori, ed a colui ch'è d'alto (1) senno, per modo d'autoritade. Anche dice: Come egli è fatica alle persone giuste di non insegnare quello che sanno, così agli arroganti di non mostrare quello che a loro pare.

CAPITOLO V.

Della Ingratitudine.

La ingratitudine, secondo Santo Bernardo, è cosa mortale, contradia della grazia, nemica della salute, guastamento della virtù, votamento d'ogni nostro merito, vento arzente che fa seccare la fontana della piatade, e la rugiada della misericordia, e il fiume della grazia di Dio. An-

(1) In alcuni Codici: *d'altro senno.*

che dice: Quegli è ingrato, cioè isconoscente, che s' infinge di non conoscere li servigj ricevuti; ma quegli è più, che non rende cambio a chi lo serve; ma quegli poi è ingratissimo, che in tutto dimentica li servigj che fatti gli sono. Anche dice: Non è grande fatto dare allo ingrato e perdere; ma quella è cosa gentile e grande, di tanto servire allo isconoscente, che egli diventi conoscente e grato.

CAPITOLO VI.

Della Ambizione.

Ambizione è disordinato disiderio e troppo studio di volere gli onori e le promozioni. Dice Santo Bernardo di questa parola: Ambizione è sottile male, secreto veleno, pistolenza nascosa, maestra d' inganno, madre d' ipocrisia, parente d' invidia, nascimento di vizj, tignuola di santitade, acciecamento degli ordini; dei beni e dei rimedj genera male, e della medicina fae infermitade.

CAPITOLO VII.

Della Ipocrisia.

Disse uno Savio: Ipocrisia è falsamento delle virtudi, sepulcro putente de' vizj. Santo Agostino dice: Ipocrisia è bene infinto con opera contraria. Santo Gregorio dice: La vita dello ipocrita è come una visione fantastica, simigliante a vi-

sione di sogno, che pare e non è, e quando la credi avere, ed ella passa e sparisce. Anche dice: Allotta veramente è buono quello che l'uomo fa, quando egli disidera di piacere a colui, di cui è il bene. Anche dice: Così dee fare altri lo bene, che pogniamo che l'opera sia in palese, la intenzione dee essere occulta. Il Salvatore Gesù, parlando degli ipocriti, disse: Guai a voi, ipocriti, che siete come sepolcri ornati e bianchi di fuori, e dentro sono pieni d'ossa puzzolenti e d'ogni bruttura.

CAPITOLO VIII.

Delle simulate virtudi, che secondo veritade non sono virtudi, ma piuttosto vizj.

La simulata virtude non è altro che vista di vertudi, e secondo veritade non sono virtudi, ma pessimi vizj ornati di faccia di virtudi. Santo Isidoro dice: Sono altri vizj che hanno figura di virtudi, e non sono: e alcuna volta la crudeltà è chiamata giustizia, e la negligenza è chiamata pietà e dolcezza; ed essere tirante (1) e duro è chiamato costante, cioè virtuosa fermezza.

(1) *Tirante* sta nel senso non riferito dalla Crusca di *pertinace*, *ostinato*.

CAPITOLO IX.

Della Vanagloria.

Vanagloria è troppo amore della propia bontà. Di questa nasce levamento di cuore, superbia, arroganza, dissoluzione, contenzione, vituperio, dispregio altrui, essere presuntuoso, disubbidienza, e poca riverenza. Santo Bernardo dice: Con parola di gloria non mi lodare: sia gloria a colui, a cui noi diciamo *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto.* Santo Agostino dice: Chi della buona opera si loda, della virtù fa vizio. Santo Girolamo dice: Non andare caendo gli onori, e non ti dorrai quando non gli averai, imperò che chi non li desidera, non cura molto nè di laude, nè di vergogna.

CAPITOLO X.

Del Giudicare altrui.

Giudicare altrui accieca lo lume della propia coscienza; però che, quando giudica li fatti altrui, perde lo lume del propio giudicio. Santo Gregorio dice: Quando la nostra mente si sparge a giudicare li fatti altrui, perde lo giudicio propio: e quanto più duramente insuperbisce contra altrui, tanto più negligentemente pensa i fatti suoi. Imperò il nostro Salvatore dice nel suo san-

to Evangelio: Non giudicate altrui, e non sarete giudicati.

CAPITOLO XI.

Della Accusazione.

Lo accusare è le cose occulte scoprire, e le cose sagrete revelare. Santo Girolamo dice: Non solamente la falsa accusa, ma la vera dispiace a Dio; e però voglio innanzi essere accusato che accusare, e sostenere ingiuria anzi che farla. Anche dice: Non dire male, e non accusare altrui. Molte volte accusiamo altrui di quello che facciamo noi. Seneca dice: Non essere volonteroso di troppo accusare altrui.

CAPITOLO XII.

Della Detrazione, e dire male.

Detrazione si è turbare la fama altrui. Santo Ambrogio dice: Meno danno ci fa non chi ci toglie le cose nostre, che chi ci toglie la fama nostra. Santo Gregorio: Chi si pasce di dire male d'altrui, si satolla delle carni altrui. Dice Santo Isidoro: Guai a colui, che vuole correggere la vita sua, e non si rimane di dire male d'altrui, e della vita de' buoni. Santo Bernardo dice: Non so qual sia piggiore, o quegli che dice male d'altrui, o quegli che l'ode; perocchè e' non

sarebbe chi dicesse male d' altrui, se e' non fosse chi l' udisse.

CAPITOLO XIII.

Della Contenzione.

Santo Ambrogio dice, che quivi è contenzione, laove mostra più volontade, e superbia, che ragione. Anche dice: Contenzione è movimento di scandolo, nascimento e principio di lite e di briga. Santo Isidoro dice: In nulla cosa non contendere, imperò che la contenzione genera lite e fa discordia.

CAPITOLO XIV.

Delle Lusingherie, e dell'Adulazione.

Dice Santo Agostino: Adulazione si è inganno di fallace boce. Seneca dice: Gravissima cosa è a fuggire le lingue de' lusinghieri, nelle quali l'animo di coloro cui le parlano (1) spesse volte si diletta. E anche dice: Non temerai le parole acerbe e dure, ma averai paura delle dolci. Santo Gregorio: Quando tue t'odi lodare, o biasimare, ritorna a te medesimo, e se non ritrovi in te lo bene, del quale tu se' lodato, piangi; e se non ri-

(1) Cioè, *a cui elle parlano:* così nel nostro ed in altri Codici; in taluni però meno regolarmente leggevasi, *le cui parlano.*

trovi lo male, del quale tu se' biasimato, rallegrati in Dio. Seneca dice: Se tu se' persona dabbene fuggi d'essere lusingato, o lodato; e sieti così grave da essere lodato da' rei, come essere lodato di cose ree.

CAPITOLO XV.

Del troppo parlare.

La Santa Scrittura dice: Peccato meno ivi non verrà, laove lo molto parlare sarà. Dice un altro Savio: Tieni sempre lo temperamento del silenzio: e questo fa che tu vogli piuttosto udire, che parlare. Anche quello che si dee tacere, altrui non dire; imperò che come vorrai tu che altri ti tenga sagreto di quello che tu stesso sagreto non tieni? Santo Gregorio dice: La mente che è sanza muro del silenzio, da ogni parte è disposta (1) alle saette del nimico.

CAPITOLO XVI.

Delle Bugie.

Bugia, secondo Santo Agostino, si è parlare di falsa boce, con intenzione d'ingannare. Anche dice: Chi la verità tace, e chi la bugia dice,

(1) Il Cavalca ed altri purgati scrittori, valendosi di questa voce, adoprata pure alla pag. 98 del precedente Trattato, denotar vollero *esposto*, *soggetto*.

l'uno e l'altro pecca. E peggio è la bugia pensare, che la bugia parlare; imperò che alcuna volta avviene che altri, non accorgendosene, dice la bugia; ma non puote essere sanza malizia di pensarla. Adunque più grave è di mentire pensandovi, che subitamente e non pensandovi.

CAPITOLO XVII.

Del Giurare.

Nulla perfetta persona usa il giurare. Santo Isidoro dice: Come non puote mentire chi non favella, così non si può spergiurare chi non usa il giurare. Guardar si dee altri di giurare, e non lo dee altri usare se non in sulla necessitade. Anche dice: Quando noi ci ausiamo (1) a giurare, nel peccato dello spergiuro caggiamo. Anche disse: Non si può dire che la provvidenza di Dio giuri, chè dice: *Juravit Dominus et non poenitebit eum*; cioè, quelle cose che giura, non muta.

CAPITOLO XVIII.

Dell' Odio.

Odio è ira invecchiata. Laove è odio, carità essere non puote. Santo Isidoro dice: Quegli si

(1) Dante e Fra Giordano somministrano più esempi di *ausarsi* adoprato in senso di *assuefarsi*.

scosta dal regno di Dio che si dilunga dalla carità. Non gli uomini, ma i vizj debbono essere odiati. Seneca dice: Peggio sono gli odj coperti, che i palesi. Santo Isidoro: Meglio è l'odio de' rei, che la loro compagnia. Seneca dice: Meno offende lo nimico che molto parla, che il nimico che istà pure cheto.

CAPITOLO XIX.

Di coloro che seguitano il Diavolo.

Seguitare lo Diavolo si è le sue tentazioni mortali mettere in opera, e perseverare ne' peccati. Santo Bernardo dice: Perseverare nel male si è proprietà del Diavolo; e sono del Diavolo degni coloro che, a sua simiglianza, dimorano nel peccato. Anche dice: Nulla è maggior farnasia (1) che nella penitenza del cuore ostinata volontà di peccare. Santo Anselmo dice: Perchè non hai tue in odio di seguitare colui, lo cui nome tu hai in orrore? Perchè non temi d'essere figliuolo di colui, della cui presenza la carne e l'ossa ti tremano? Perchè non hai tue in odio con lui abitare

(1) Alterazione della voce *frenesia*, non ammessa a ragione nel Vocabolario, ove non ebbe luogo neppure *farnesia*, che sarebbe stata analoga con *farneticare* e *farnetico*. Già vedemmo essersi detto *sagreto* e *piggiore*, in vece di *segreto* e *peggiore*; ma intorno a tal uso di scrivere in diverso modo una stessa voce, ne fu fatta avvertenza alla pag. 137 del Trattato *Della Miseria dell' Uomo.*

in perpetuo, lo quale tu seguiti, serpente antico, dragone velenoso? Se tu vedessi lo diavolo, cui tu seguiti, tu fuggiresti dalla lunga, e non lo seguiteresti più. Ma a talora lo comincerai a vedere, quando tu nol potrai fuggire, cioè al punto della morte (1).

CAPITOLO XX.

Della Tentazione.

Tentazione, secondo Santo Agostino, è materia da aoperare virtudi. Anche dice: Pericolosa tentazione è a non essere tentato. Se' tentato acciò che ti eserciti; se' tentato acciò che tu, che non ti conoscevi, sia provato d'altrui. Santo Girolamo dice: Per certo lo Diavolo non cessa di tentare e di pugnare contra all'uomo giusto; o e' gli muove dolore nel corpo, o e' gli muove angoscia di mente, ovvero che lo accende a lussuria, ovvero a dire male d'altrui; e se contra a queste cose valentremente (2) noi combattiamo, e tutta quella fatica umilmente conoschiamo da Dio, sanza dubbio riceveremo la nostra mercede

(1) A sempre più dimostrare l'imitazione del *Viridarium Consolationis* dal Giamboni tenuta, ne riporteremo l'introduzione del presente Capitolo: *Sequi diabolum est ejus suggestiones mortiferas adimplere, et in peccatis perseverare. Bernardus; Perseverare in peccatis* etc.

(2) Abbiamo esempi di tale avverbio nel Villani, nelle Novelle antiche, ed in altri scrittori del buon secolo.

in cielo. E la mente che in terra averà vinte le amaritudini, in cielo assaggerà somma dolcezza.

CAPITOLO XXI.

Degli Eretici.

Eretici sono coloro, che errano dalla veritade (1). Dice Santo Girolamo: Non è cosa sconvenevole che gli eretici sieno chiamati empj, imperò che per lo errore della mala dottrina sono dalla verità istrani. Santo Gregorio dice: Gli eretici corruttori fanno forza, però che le menti de' fedeli e lo populo, con forza di parole e d'opere, sempre spogliano; chè non potendo ingannare li savi, si iscuoprono del cuoprimento della fede gli sciocchi.

(1) Errare dalla verità, vale *allontanarsi da essa, ingannarsi.* Disse pure altrove il Giamboni errare dalla fede, errare dalla virtù. Nel presente Capitolo abbiamo interamente seguitato la lezione del nostro Codice, come più regolare ed esatta. *Haeretici dicuntur a veritate errantes:* così incominciava il Capitolo degli Eretici secondo il Trattato latino, che Messer Bono prese ad imitare; e nella conclusione poi dicevasi secondo il Codice Barberini: *Gregorius. Haeretici depravati vim faciunt contra infirmas fidelium mentes, verborum et operum violentia grassantur. Gregorius: Pauperem spoliant, quia dum doctis non prevalent, non doctos, sive indoctos, velamine fidei denudant.*

La Terza Parte di questo Libro tratta delle Virtù cattoliche, ovvero teologiche, e cardinali. Hae sette Capitoli secondo sette Virtudi, delle quali trattano le prime tre, che si chiamano teologiche; e le altre quattro comprendono quelle, che si chiamano cardinali.

CAPITOLO I.

Della Fede.

La fede dirizza l'animo nel sommo bene, credendo e consenziendo colla mente e con l'opere. Dice uno Dottore: Fede si è confessione d'amore, sodo fermamento di tutta la religione, colla quale fermamente crediamo quello che noi non vediamo. Dice Santo Gregorio: La fede non è di merito (1), che per ragione umana si possa provare, perchè, secondo che dice la pistola dell'Apostolo, la fede è sustanza e argomento delle cose che non si veggono. Ancora dice Santo Gregorio: Che prode è cognoscersi con fede allo Redentore nostro (2), e scostarsi da lui colle opere e co' costumi? Allora veramente siamo fedeli, quando quello che promettiamo con parole compiamo colle opere.

(1) Cioè di *tal modo, di tal sorte, di tal fatta.*

(2) *Cognoscersi ad alcuno*, frase non registrata nella Crusca, e che denota *manifestarsi, palesarsi, farsi cognito ad esso*, o simili.

CAPITOLO II.

Della Speranza.

La speranza leva l'anima nell'alto bene, aspettando e seguitando. Ugo da Santo Vittorio dice: Speranza è fidanza de' beni dell'altra vita, che altri de' avere dalla grazia di Dio e dalla buona coscienza. Santo Agostino dice: Isperanza è aspettamento della beatitudine, che dee venire e della grazia di Dio, e per li meriti della persona; chè, sanza gli meriti delle buone operazioni, speranza non si dee chiamare, ma presunzione, che è ispecie di superbia. Santo Isidoro: Chi non si rimane di fare male, vana isperanza puote avere della misericordia e della pietade di Dio, la quale arditamente puote sperare se delle male opere si rimane.

CAPITOLO III.

Della Carità.

La carità leva la mente in Dio con disiderio e con amore: della quale carità l'anima riceve perfezione. Santo Agostino dice: Carità è movimento dell'animo a servire Iddio per lui medesimo, e non per altra creatura, e il prossimo per Dio. Santo Bernardo dice: La carità dà libertà all'anima, caccia la paura, non sente fatica, non

guarda prezzo, nè merito. Anche dice: O buona carità, che se tu aiuti, o nutrichi gl' infermi, e se tu eserciti e aoperi li forti e perfetti, ovvero quando riprendi li pistolenti (1), e fai secondo che bisogna a ogni persona, tutti ami come figliuoli. Anche dice: Quando si riprende, si è mansueta; quando si lusinga, si è pura; piatosamente consola, sanza inganno; pazientemente s'adira, e umilmente si disdegna; quando è offesa non s'accende a ira; ella è madre di tutti; ella ha messo pace non solamente in cielo, ma anche in terra; ella è quella ch'è mezzatrice (2) di concordia e di pace tra Dio e l'uomo.

CAPITOLO IV.

Della Prudenza.

Prudenzia, secondo lo Savio, si è diritta ragione delle cose che si debbono fare, cioè a dire e a fare con ragione ogni cosa. Santo Agostino dice: Prudenzia si è virtù e senno di sapere ischifare li pericoli. Tullio dice: Prudenzia è disiderato conoscimento delle cose buone dalle ree. Seneca dice: Nulla cosa farai subita, ma tutto ciò che dei fare, anzi che il facci, provvedi be-

(1) Lo stesso che *pestilenti*, per *malvagi*, *scellerati*, come vediamo essersi adoprato dal Cavalca, e da altri purgati scrittori.

(2) Non abbiamo nella Crusca questo verbale femminino, che vale quanto *mediatrice*.

ne, imperò che la persona prudente e accorta non dirà, io non pensava che questo avvenisse: però non dee dubitare, ma dee aspettare. Ella non si regge per sospezione, anzi nelle cose provvede, e li pericoli ischifa, perchè innanzi vede. Anche dice: La persona prudente nè vuole ingannare, nè puote essere ingannata; e sua condizione èe d'esaminare lo consiglio che dee tenere, acciò che per troppo tosto credere non caggia, ovvero iscorra, in alcuna falsitade.

CAPITOLO V.

Della Fortezza.

Fortezza, secondo Santo Agostino, è in sostenere le molestie. Santo Isidoro dice: Fortezza è virtude che ristrigne nella persona li movimenti forti della vanitade. Seneca dice: Non sentire li suoi mali, e non esservi impaziente, non è natura d'uomo, imperò che è più che uomo.

CAPITOLO VI.

Della Temperanza.

Temperanza è virtude che ristrigne gli non leciti movimenti, li quali colla prosperitade ci assaliscono. Anche dice: Segno di mente ordinata è istare fermo e nella prosperitade e nella avversitade, e con ferma mente istare in sè medesimo.

CAPITOLO VII.

Della Giustizia.

La giustizia, dice Tullio, è conservatrice della compagnia umana. Santo Gregorio dice: Come il vestimento cuopre da ogni parte il corpo, così la giustizia nulla parte dell'anima lascia ignuda al peccato. Santo Agostino dice: La infinta e non vera giustizia non è equitade, ma è doppia nequitade.

La Quarta Parte di questo Libro, che tratta delle altre Virtù, si contiene in Capitoli tredici; e sono.

CAPITOLO I.

Della Umiltà.

Umiltà, dice Tullio, è una virtù per la quale l'uomo veramente conosce la sua viltà. Santo Bernardo dice: Umiltà lodata non insuperbisce, nè lusingata s'inganna, però che non è cosa sicura, ma stolta, riporre lo tesoro (1) in quel luogo, che a tua posta nol possi tornare indietro a trovare. Anche dice: Vogliamo essere umili, sanza essere disprezzati; poveri, sanza difetto;

(1) L'esempio, che con l'autorità del *Giardino di Consolazione* si addusse nella Crusca alla voce *tesoro*, discorda qualche poco dal testo ora pubblicato.

ubbidienti, sanza vergogna; casti, sanza macerare carne. Santo Agostino dice: Li veri umili, se alcuna volta odono giuste riprensioni, più s' aumiliano a Dio; e suole dire l' umile, io odo meno ch' io ne sono degno.

CAPITOLO II.

Della Pazienza.

Santo Gregorio dice: Pazienza è virtude, la quale riceve ogni assalimento di vergogna e d'avversitade. Anche dice: La pazienza sostiene la ingiuria fatta, la quale piatosamente (1) si ricorda di sè stessa: forse hae in sè difetto, per lo quale gli è lieto d'essere d' altrui sostenuta. Anche dice: Mai concordia essere, nè conservare si puote, se non per la virtù della pazienza.

CAPITOLO III.

Della Correzione.

La correzione d' Iddio dae la vita all' anima (2), se sostiene pazientemente; e fa l'anima

(1) Questo avverbio, per innanzi ripetuto, non trovasi nella Crusca, sebbene vi si scorga registrata la voce *piatoso.*

(2) In tutti i Codici, eccettuato il nostro, erroneamente leggevasi: *La correzione dae Iddio e la vita all' anima.* Che la vera lezione fosse quella da noi seguitata, lo confermerà il testo del *Viridarium Consolationis*, che dice secondo il Codice Barberini: *Correctio Domini tribuit vitam animae*, *si patienter substineatur*, *et facit surgere a peccatis* etc.

levare da' peccati. Santo Agostino dice: Come la fornace affina l'oro, e la lima diruggina il ferro, così fa la correzione all' uomo giusto. Quando noi siamo fragellati e pazientemente e umilmente sostegnamo, se siamo rei, riceviamo perdonanza de' nostri peccati; se siamo buoni, seguiteremo (1) la beatitudine di vita eterna. Santo Girolamo dice: Vedendo Iddio che alquanti non si vogliono correggere per loro volontà, e per amore d'Iddio, Iddio li corregge colle punture delle avversitadi. E vedendo Iddio che molti nella prosperitade potrebbono peccare, sì li fragella in infermitadi del corpo, acciò che non pecchino: però che egli vede, che egli è loro più utile che si rompano con molte infermitadi ed avere salute, che essere sani a loro dannazione.

CAPITOLO IV.

Del Timore di Dio.

Lo timore di Dio fa guardare la persona dal male, e conserva l'anima e guardala dal timore malo e reo. Santo Isidoro dice: Lo timore, cioè la paura d'Iddio, caccia lo peccato e ristrigne il vizio. Dice Santo Gregorio: La mente rea, se in prima non si muove per la paura d'Iddio, non s'ammenda mai de' suoi vizj. Anche dice: In

(1) *Seguitare* è qui usato in senso di *conseguitare*, *conseguire*, *acquistare*, *ottenere*.

vano ha speranza colui, che nelle sue operazioni non vuole avere la paura e il timore di Dio.

CAPITOLO V.

D' amare Iddio.

Amare Iddio èe incendio del cuore, per lo quale li peccati e' vizj s' incendono e consumansi, e le virtudi crescono. Lo Divino amore è impaziente insino che non trova quello che ama; non sa bene avere giudicio di ragione, e non sa avere modo, e non puote pensare se non quello ch' egli ama. Santo Agostino dice: O anima mia, io so che l' amore è la vita tua; e so che, quando alcuna cosa ami, tu ti trasformi nella sua similitudine.

CAPITOLO VI.

Della passione del Figliuolo di Dio.

La passione del Figliuolo di Dio, secondo che dice Santo Bernardo, è ultimo e ottimo rifugio contro a ogni incendio di peccato. Anche dice: Vedendo la passione di Cristo, quale è sì dilicato che non si stringa, e quale sì malifico che non si penta, e quale sì iracundio (1) e furioso che non

(1) *Iracundio* per *iracondo*, come *superbio* per *superbo*, hanno più esempi negli antichi scrittori; ma la prima di tali voci però non fu ammessa nel Vocabolario. Disse poi *malifico* per *malefico* anco il Cavalca.

si doglia? Se la croce e la passione di Cristo si reca all'animo e alla nostra memoria, niuna cosa è sì grave, che pazientemente non si sostenga; però che per il nostro diletto Jesù, che tanto ci hae amati, ogni cosa grave dovemo portare. Santo Agostino dice: La strema (1), cioè vilissimo modo di morire elesse Cristo, acciò che di nulla morte li santi suoi Martiri avessono paura.

CAPITOLO VII.

Dell' Amore del prossimo.

L'amore del prossimo, secondo Santo Agostino, è debito della natura, la quale lega l'uno uomo coll' altro, dal quale nessuno puote essere isciolto. La simulata, cioè la fitta (2) dilezione disonesta, fa l'uomo odioso. Una e somma perfezione di carità è quando s'ama colui, ch'èe contro a noi, cioè lo nimico è colui che ama (3).

(1) La *strema*, l'ultima, la più abietta, la più vile. Seguiva fedelmente il Giamboni il *Viridarium Consolationis* che diceva: *Extremum genus mortis elegit Christus, ut nullum genus mortis Martyres formidarent.*

(2) *Fitto*, usato nel significato di *finto*, confermasi da non pochi esempi di antichi e moderni scrittori.

(3) Con più regolarità però sarebbesi detto: *lo nimico è colui che si ama.*

CAPITOLO VIII.

Della Compassione.

Dice Santo Isidoro: Compassione è virtù per la quale si genera una affezione negli agi e ne' disagi del prossimo. Santo Gregorio dice: Meglio è avere compassione col cuore, che dare una limosina; imperò che colui che ha compassione di cuore, dae del suo; chi dà limosina, non dà del suo, ma dà dell' altrui. Anche dice: Non ha mai compassione colui, che nega al prossimo quello che gli è bisogno; e sarà giudicato sanza misericordia colui, che non averà misericordia al prossimo e al povero.

CAPITOLO IX.

Della Correzione fraterna.

Chi vuole correggere gli altrui vizj e peccati, dee esserne netto lui. Santo Agostino dice: Mondo e netto dee essere chi vuole correggere gli altrui peccati. Come vedrà la maglia nell' occhio altrui, colui che ha la polvere nel suo? Come forbirà la sozzura delle mani altrui, colui che porta il loto nelle sue? Anche dice: Dovemo pensare, quando riprendiamo altrui, che noi potremo cadere in quelli peccati, o in maggiori; e però deve altrui riprendere dolcemente. Santo Isidoro

dice: Chi con parole dolci non si corregge, è bisogno che duramente sieno ripresi (1), imperò che con dolore si debbono que' vizj cacciare, che lievemente gastigare non si possono.

CAPITOLO X.

Della Limosina.

Santo Agostino dice: La limosina è cosa santa; accresce li beni temporali, perdona li peccati passati, libera delle pene, congiugne con gli Angioli, spartisce da' dimonj, ed è come muro a vincere gli assalti del nimico del Ninferno. Anche dice Iddio: Quello che io ho dato a te dae a me; e me, che sono fatto datore, arai guiderdonatore (2). Anche dice: Quello che si dae al povero, pensa che non fia dato, ma prestato, imperò che con molto guadagno ti sarà renduto; e quello che qui si dà, con cento cotanti (3) in cielo si ricoglierà.

(1) Che talvolta al pronome *chi* si assegnasse il valore di *coloro*, fu già avvertito nel Capitolo *dell'Avarizia*, che si legge di sopra alla pag. 168.

(2) *Guiderdonatore*, voce non registrata nella Crusca, ove però vedesi riportato il verbale femminile *guiderdonatrice*.

(3) Vale a dire, cento volte più.

CAPITOLO XI.

Del Digiuno.

Digiuno, secondo Santo Isidoro, è astinenza di ciascuna cosa non secondo legge, ma secondo propria volontà. Santo Girolamo dice: Adamo mentre che stette digiuno in Paradiso, fue in gloria; comunque egli mangiò, fue di Paradiso cacciato. Santo Isidoro dice: I digiuni sono armi forti a combattere contro alle tentazioni del dimonio, imperò che coll' astinenza tosto si vincono. Anche dice Cristo Gesù: Gli assalimenti de' dimonj si cacciano colle orazioni e co' digiuni.

CAPITOLO XII.

Della Discrezione.

La discrezione è grande virtù, la quale chi non l' ha, le altre virtù non sa usare; anche peggio, che della virtù fa vizio. Santo Isidoro dice: La discrezione del savio uomo sollecitamente guarda che la cosa buona non si faccia sì istemperatamente, che di virtù passi in vizio. Santo Girolamo dice: Chi, sanza discrezione, li digiuni e le vigilie e gli altri simiglianti beni fae con menimamento di spirito, e con infermo cuore, sicchè le cose ispirituali s' impediscano e abbiano stor-

pio (1), hae tolto al cuore suo l'effetto, ovvero frutto di buona opera; allo spirito, l'amore; al prossimo, lo buono essempro; a Dio, l'onore e il servigio, chè, per salvar te, lui non ha bisogno di tuo servigio (2): e maladetto è da Dio, e di tutti i beni è a debitore tenuto.

CAPITOLO XIII.

Della Compunzione.

La compunzione, secondo Santo Agostino, è santade e lume dell' anima, remissione de' peccati, riduce a sè lo Spirito Santo, e Cristo Gesù unigenito di Dio fa in sè abitare. Santo Bernardo dice: Molti veggio che piangono, ma se quelle lagrime venissono dal cuore, non si volgerebbono così avaccio in rio (3). Anche dice: O umile lagrima, tuo è il regno di Dio; tua è la potenzia dinanzi al cospetto di Dio nostro giudice; non temi d' entrare, li tuoi accusatori fai tacere; alcuna volta trai la sentenzia del cuore tuo, perchè diciamo, più tu leghi colui che legare non si puote, e vinci colui che è onnipotente.

(1) *Avere storpio*, frase mancante nella Crusca, e che denota, *alterare*, *guastare*, *corrompere*. Usava pure Ser Brunetto Latini *menimamento*, per *menomamento*.

(2) Le parole *chè, per salvar te, lui non ha bisogno di tuo servigio*, non si leggono che in pochi Codici, e mancano pure nel *Viridarium Consolationis*.

(3) *Rio* per malvigità, reità, peccato.

La Quinta Parte, che tratta di molte Virtudi e di molte altre buone cose insieme, hae Capitoli trentuno, li quali sono questi.

CAPITOLO I.

Della Confessione.

La confessione, dice Santo Ambrogio, libera da morte l'anima, apre il paradiso, e dae isperanza di salute. Anche dice: Non merita d'essere giusto, chi non si vuole confessare. Santo Agostino dice: O brieve e piccola parola, *Peccavi!* Tre sillabe sono, le quali aprono le porte del paradiso. David disse *Peccavi*, e Natan Profeta, mandato da Dio, incontanente disse: Perdonato t'è il peccato tuo. Abbi ardimento, peccatore, e di': io peccai. Non ti tenga vergogna d'uomo, non paura del diavolo, non ti disperare de' peccati sozzi. Giuda traditore, non tanto per lo peccato, quanto per la sua disperazione condannò (1). Anche dice: Principio di salute è conoscere il peccato.

(1) *Condannare* prende qui il significato di *essere condannato*, o meglio ancora di *dannarsi*.

CAPITOLO II.

Della Penitenzia.

Penitenzia, secondo Santo Isidoro, è beata medicina della fedita, speranza di salute, per la quale Iddio si dichina a misericordia: la quale misericordia, è non secondo tempo, ma secondo pianto e lagrime. Anche dice: Penitenzia è cosa ottima e compiuta, la quale trae Iddio a ogni cosa buona. Santo Gregorio dice: O beata penitenzia, la quale tante volte se' buona a purgare lo peccato, quante volte lo cuore nostro di perdonanza ha bisogno. Anche dice: Iddio promette perdonanza a colui che si pente.

CAPITOLO III.

Della Coscienza.

Coscienzia è uno specchio, nel quale ogni uomo si conosce. Santo Gregorio dice: Che ti giova se ogni persona ti loda, e la tua coscienza t'accusa? Chi potrà nuocere a noi, se tutti ci accusano, e la nostra coscienza ci difenda? Non curiamo quello, che le altre bocche parlano, pure che noi non ci partiamo dalla via della verità.

CAPITOLO IV.

Dell' Orazione.

Orare si è la mente in Dio levare. Santo Gregorio dice: Veramente orare non istà in pulite parole dire, ma in amari pianti, e compugnimento avere. Santo Agostino dice: L'orazione è piatoso effetto (1) e amore della mente, lo quale molte volte, acciò che l'anima meglio s'accenda, si dimostra in voce. Santo Giovanni Crisostomo dice sopra quella parola, che Messer Gesù Cristo disse nel suo santo Vangelo, cioè: Dimandate, e riceverete. Dice così: Se tu credi che il Figliuolo di Dio dica quelle parole, domanda quelle cose che a te si convengono di ricevere, e a lui si convengono di dare. Imperocchè se tu domandi le cose temporali, come le ti darà, chè, se tu l'hai, ti conforta che tu le lasci e dispregi? Santo Agostino dice: Tieni questo per fermo, e non dubitare che nulla persona che ori, meriti d'avere li beneficj di Dio, se domanda nell'orazione carnalmente. Santo Isidoro dice: Nell'orazione l'anima si netta, e nella lezione leggendo le vere cose s'ammaestra. Chi con Dio sempre vuole es-

(1) Che *effetto* si scambiasse dagli antichi in *affetto*, e che all'incontro si attribuisse a quest'ultima voce il valore della prima, lo confermano più esempi di antichi purgati scrittori.

sere, sempre debbe leggere, e ispessamente orare; imperò che quando noi leggiamo, Iddio parla con noi, e quando noi oriamo, noi parliamo con Dio: e fare l'uno e l'altro, cioè leggere e orare, quando si puote, è buono; e quando l'uno e l'altro non si puote fare, meglio è l'orare che il leggere. Ogni persona perfetta nella orazione, e nella lezione, cresce in bene. Le cose che noi non sappiamo, leggendo appariamo; e quello che noi abbiamo apparato, pensandolo colla meditazione, cioè coll'orazione, ritenemo e conserviamo.

CAPITOLO V.

Della Contemplazione.

Contemplazione è levare la mente in Dio, con dimenticanza delle cose temporali. Santo Gregorio dice: Colui che ha il cuore ispacciato delle cose terrene, puote liberamente pensare delle cose di Dio. Santo Isidoro dice: Purgare si dee l'animo in prima, e ispartirlo dalli pensieri temporali, acciò che possa con chiarezza di pura mente passare a contemplare la maestà di Dio (1).

(1) Della materia contenuta in questo e nel precedente Capitolo, vedremo esserne più diffusamente parlato nella *Scala dei Claustrali.*

CAPITOLO VI.

Del lodare Iddio.

Santo Agostino dice, che lodare Iddio si è conoscere che ogni bene t'è dato da Dio, e lodare lui colla bocca e col cuore e colle opere. Dice ancora: Io farò laude al nome tuo, Messere, che alla immagine tua tu m' hai creato, e a somiglianza di tanta gloria tu m' hai fatto, e ha'mi fatto ch'io possa essere figliuolo di Dio per grazia: e questo non possono avere nè gli alberi, nè gli animali della terra, nè quelli dell' aria, nè quelli del mare. E non diede loro podestade di conoscere lo Figliuolo di Dio, imperò che questa podestà è nella ragione, per la quale cognosciamo Iddio; la quale ragione le altre creature non hanno.

CAPITOLO VII.

Della Perseveranza.

Perseveranza è virtù, la quale reca a fine li beni, li quali l'uomo propone e incomincia di fare. Uno Dottore, che ha nome Prete Beda, santissimo, dice: Ogni virtù corre in questo mondo nella via di Dio; ma solamente la perseveranza hae il palio (1). Santo Gregorio dice: La virtù

(1) Cioè riporta la palma, la vittoria, o il premio.

della buona operazione, è la perseveranza. Santo Isidoro dice: Allora piace a Dio la nostra vita, quando lo bene che noi cominciamo colla fine del perseverare noi il compiamo.

CAPITOLO VIII.

Della Povertà.

Povertà è quella virtù, che è nominata beatitudine di Dio; e non solamente gli è impromesso lo regno di Dio, ma e' gli si dona. E a coloro che non hanno nulla, fae ogni cosa possedere. Santo Agostino, in persona di Dio, dice: Io hoe una cosa a vendere. E che è, Messere? Lo regno del cielo. Ed e' risponde. Come si compera? Colla povertà lo regno, con dolore l'allegrezza, con fatica lo riposo, con viltade la gloria, la vita con morte (1). Anche dice: Lo regno del cielo è de' poveri, imperò che i poveri nulla hanno in terra, e' ricchi nulla hanno in cielo. Santo Ber-

(1) Le parole dette da S. Agostino in questo proposito, nel *Viridarium Consolationis* venivano così riportate: *Augustinus in persona Domini. Venale habeo. Quid? regnum coelorum. Quomodo emitur? paupertate regnum emitur, dolore gaudium, labore quies, vilitate gloria, morte vita. Regnum coelorum pauperum est, quia pauperes nihil habent in terra, divites nihil in coelo. Bernardus: Multi pauperes esse volunt, ita tamen quod nihil eis desit, et sic diligunt paupertatem, ut nullam patiantur egestatem.* Vedasi ora con qual fedeltà il Giamboni ne seguitasse quel testo.

nardo dice: Molti vogliono essere poveri, ma non vogliono che manchi loro nulla; e sì amano la povertà, che non vogliono sostenere niuna necessità.

CAPITOLO IX.

Della Ubbidienza.

Ubbidienza è uno tesoro, col quale s'acquista il regno del cielo, il quale per la disubbidienza si perdeo. Onde l'ubbidienza si pone così: Ubbidienza è virtù, la quale tutte le altre virtù semina nell'anima e guarda. Santo Gregorio dice: Meglio è ubbidire che sagrificare, però che nel sagrificio l'altrui carne s'uccide, e nella ubbidienza la sua si sagrifica. Santo Bernardo dice: Lo vero ubbidente non dà indugio, quello che gli è comandato non tarda, ma incontanente s'apparecchia gli occhi a vedere, gli orecchi all'udire, le mani all'operare, li piedi all'andare: e in tal modo si ricoglie dentro, che di fuori e' fa la volontà del suo comandatore. Anche dice: La vera ubbidenza non cerca perchè, o in che modo la cosa gli sia comandata, ma deesi isforzare che allegramente e fedelemente (1) si faccia quello, che per amore gli è comandato.

(1) Dell'uso presso gli antichi di scrivere talvolta gli avverbi senza sincope, vedasi la Nota 2. alla pag. 73.

CAPITOLO X.

Della Castitade.

La castitade è virtù, la quale rende l'anima olorifica, e conserva la bellezza. Santo Bernardo dice: Grande e maravigliosa è la virtù della castità, imperò che ella èe forma di giustizia, specchio di religione, bellezza dell'anima, nettezza e sanità del corpo, ornamento di virtude, vita degli Angioli, immagine di Dio. Santo Agostino dice: Intra l'altre battaglie de' cristiani sono più dure le battaglie della castità, però che la battaglia si è continova, e rade volte se n'ha vittoria. E imperò non ti paia male, nè fatica, di fuggire lussuria, se vogli avere vittoria, o vero gloria di castità, con ciò sia cosa che altrimenti della lussuria non potrai avere onore di vittoria.

CAPITOLO XI.

Della Verginità.

Santo Agostino dice, che la verginità è fermezza sanza corrompimento della carne, la quale si dee conservare colla mente intera per l'amore di Dio. Dice Prete Beda: La verginità passa l'umana condizione, per la quale l'uomo ha somiglianza agli Angioli; ma è maggiore la vittoria delle Vergini, che quella degli Angioli, imperò

che gli Angioli vivono e sono sanza carne, e le Vergini, vivendo in carne, della carne hanno vittoria. Santo Girolamo dice: La superbia verginitade, non è verginitade, ma è bordello del Diavolo. Quella verginità è sagrificio di Cristo, la cui mente nè pensieri, nè lussuria, guasta.

CAPITOLO XII.

Della familiarità delle Femmine.

La familiarità delle femmine debbe essere molesta a tutti, e spezialemente a coloro che hanno promesso di servare continenzia, e che vogliono salire nell' altezza della contemplazione. Santo Girolamo dice: Non puote con tutta la mente contemplare Iddio quella persona, che usa troppo l' amistà delle femmine. Anche dice: Due cose sono quelle che vituperano i frati, la troppa familiarità delle femmine, e la dilicatezza de' cibi; ed è più isciocco che gli sciocchi, chi non si guarda da essere infamato per la cagione delle femmine. Seneca dice: Acciò ch' io non avessi mai voglia di guardare femmine, vorrei gli occhi del lupo cerviere, o vero niuno. Origene dice: La compagnia delle femmine debbe essere noiosa a' cherici, però che del carbone nascono faville, e del ferro si nutrica la ruggine; e lo serpente che ha nome aspido sparge lo veleno, e l' amistà delle femmine sparge pistolenza di concupiscenza carnale.

CAPITOLO XIII.

Dell' Onestà.

Secondo che dice il filosafo, quella è cosa onesta, che per la sua bontà ci trae, e colla sua degnità c' innamora; ed è onesta in parole e in fatti. Seneca dice: Così sia onesto quando se' solo, come se fossi nella piazza; e così vivi cogli uomini, come se Iddio ti vedesse; e così parla con Dio, come se gli uomini ti udissono.

CAPITOLO XIV.

Della Vergogna.

Dice Boezio: La vergogna è sirocchia della castità, segno di santa e colombina semplicità, testimonianza d' innocenzia, lampana della casta mente, che continuamente risplende, e teme che nulla cosa sconcia si trovi in lei: ella è guastatrice de' mali, e nimica della iniquitade. Della Madre d' Iddio piglino assempro coloro che temono vergogna, la quale poguiamo che fosse umilissima, per vergogna non risalutò l' Angiolo, che salutò lei. Anche si dice, come per lo vecchio matto e reo si guasta la religione, così per lo giovane svergognato e sfacciato.

CAPITOLO XV.

Di seguitare Iddio.

Chi vuole seguitare Iddio, dee dispregiare sè medesimo, e torre la croce sua della penitenzia, secondo che dice Messer Jesù Cristo nel Vangelio di Santo Matteo: Chi vuole venire dopo me, spregi sè, e tolga la croce sua, e seguiti me. Santo Bernardo dice: Come sono pochi quelli, che vogliono dopo te venire, e nullo è che da te voglia essere chiamato, e vogliono teco regnare, ma nullo male teco vogliono sostenere, e non curano di cercare di te, e si vogliono trovare te; e vogliono te, Messere, avere, e non vogliono te seguitare. Santo Agostino dice: Mandato è il nostro Signore, e grida con parole e con opere: Io sono via e verità e vita. Se tu vogli andare, io sono via; se tu non vogli essere ingannato, io sono verità; se tu non vogli morire, io sono vita. Non è luogo laove possi andare, se non a me; nè andare non puoi, se non per me; e non vai dove ti riposi, se non in me.

CAPITOLO XVI.

Della Sapienza di Dio.

La sapienza di Dio non è pure a sapere quello che èe Cristo Jesù, ma a vivere secondochè

Cristo. Santo Isidoro dice: Sapere i movimenti delle stelle, la quale iscienza è de' filosafi, non fa l'anima beata, ma la vita diritta colla buona fede. Anche dice: Utile cosa è a sapere molte cose, e bene vivere; ma se l'uno e l'altro non possiamo avere, meglio è ad avere studio di bene vivere, che di molte cose sapere. Non si appartiene alla nostra beatitudine la scienzia di molte cose sapere; ma quello fa altrui grande e beato, lo bene vivere.

CAPITOLO XVII.

Degli Angioli.

Damasceno dice: L'Angiolo è sustanzia ispirituale sanza corpo, e intellettuale, con libero albitrio. Ministro di Dio sempre si muove secondo grazia, ed è di natura non mortale. Santo Isidoro dice: Gli Angioli, veggendo Iddio, veggiono ogni cosa anzi che facciano, e quelle cose che fare si debbono appo gli uomini. Gli Angioli, per rivelazione di Dio, cognoscono li peccatori. E gli Angioli che hanno perduta la santità, cioè li Demonj, non hanno perduto il senno, nè la voce dell'angelica natura. Santo Gregorio dice: Gli Angioli in tal modo vanno a fare l'opera di fuori, che giammai non si partono dentro dalla contemplazione di Dio.

CAPITOLO XVIII.

Delle laude della Vergine Maria.

Nelle laude della Vergine Maria ogni umano parlare viene meno; ed è come lingua legata quella, che pensa in tutto le sue bontà. Dice Santo Bernardo: Quegli solo di lodare la Vergine Maria taccia, che con buono e con puro cuore hae chiamato lei, e non è stato aiutato. Se si levano li venti delle tentazioni, se ti percuotono gli scogli delle tribulazioni, ragguarda la stella del mare, Maria Vergine. Negli pericoli, nelle angosce, ne' dubbi, pensa che Maria non si parta del cuore tuo, acciò che tu abbi l'aiuto della sua orazione. Non lasciare la via della sua conversazione, imperò che, lei seguitando, non ti isvierai mai. Chi lei chiama, non si dispera; e atato da lei, non teme. Avendo lei per guida non ti affatichi; essendo tu presso a lei, non perirai. Anche dice: Laove lo nome di Maria si nomina, quindi ogni signoria di Dimonj fugge. Origene dice: Se domando come la Vergine ingenerò lo Salvatore, rispondo come la vite l'odore: ma guardati che di quell' odore tu non muoia, come fa la serpe, o l'animale velenoso.

CAPITOLO XIX.

Dell' Amistà.

L' amistà, dice Tullio, è consentimento delle cose divine e umane con buona volontà, e con carità. E laove non è virtù vera, non puote essere amistade. Uno filosafo fu domandato, che cosa è amico. Ed egli rispose: È disideroso (1) nome, e uomo che a pena si trova. Aristotele dice: L' amico è un altro io. Tullio dice: Questa è legge della vera amicizia, che non preghiamo, nè vogliamo essere pregati di cosa sconcia. E nulla scusa hae lo peccato, lo quale per amistà si fa. Santo Agostino dice: Quello è segno d' amistà, quando altri dice altrui i suoi segreti. Santo Gregorio dice: L' amistà che viene meno, mai non fue vera amistà. Anche dice: La vera amistà, quello che sente, non asconde al suo amico.

CAPITOLO XX.

Della Liberalità, cioè buona Cortesia.

La liberalità, dice il filosafo, è virtù d' animo, che dà benificio; e questa virtù istà in donare.

(1) L' antico *Libro dei Viaggi*, dalla Crusca allegato, ci somministra esempi dell' uso della voce *disideroso* in senso di *desiderato*, che il contesto ora richiede.

Tullio dice: Nulla cosa è più onesta e più magnifica che dispregiare la pecunia quando tu non l'hai; e quando tu l'hai, dàlla largamente. Anche dice: Se hai promesso alcuna cosa a persona che non ne sia degno (1), dàlla non come dono, ma per fare vero lo tuo detto. E così usa la cortesia, che sia utile agli amici e non a' nemici.

CAPITOLO XXI.

Di coloro, che ricevono li doni.

Dice il filosafo che il volentieri ricevere gli doni, non è altro che legare la tua libertà a coloro che ti servono. Santo Isidoro dice: Colui che dirittamente giudica e aspetta alcuno premio, o prezzo, commette fraude in Dio, imperò che la giustizia che dee fare, in dono ricevendo, pecunia la vende. Anche dice: Ricevere doni è passamento di veritade (2).

CAPITOLO XXII.

Della laude della Religione.

Dice Santo Isidoro: La religione si è virtù per la quale l'anima si lega con Dio a servire

(1) Riguardo ad accompagnare *persona* con adiettivo mascolino, si veda la Nota 2 alla pag. 64.

(2) Diceva pure il Boccaccio *passamento di noia*, per denotare *schifamento di noia*.

all'onore di Dio. Santo Bernardo dice: La religione in umilità si fonda, e colla povertà si conserva, e colla mondizia s'imbellisce. Anche dice: Due sono le cose che confondono e guastano la religione, lo vecchio pazzo, e il giovane superbio e svergognato.

CAPITOLO XXIII.

Della condizione de' Religiosi.

Lo vero Religioso dee essere crocifisso col cuore e colle opere; e s'egli è pure(1) col cuore, e' non si puote dire Religioso. Santo Gregorio dice: Crocifisso e Cristo bestemmia quegli, che colle opere secolari porta l'abito della Religione. Questi ha la croce, ma non salute; hae morte, e non vita; hae passione a sua dannazione. Presso a Cristo Jesù col corpo, da lunga col cuore. Da vita allato a Cristo muore (2), ma con Cristo non passa in paradiso, ma col ladrone, che Cristo bestemmiò, e col Discepolo traditore, passa allo eternale tormento. Santo Gregorio dice: Dell'opera de' secolari si confonde la vita de' mali Religiosi.

(1) Egualmente che sul principio del C. XVI, questo avverbio prende qui il valore di *puramente*, *semplicemente*, *solamente*.

(2) Vale a dire, dalla vita passa alla morte allato a Cristo, ma con Cristo non passa in paradiso.

CAPITOLO XXIV.

De' Prelati.

L'Apostolo, scrivendo a Timoteo, dice, che il prelato dee essere irreprensibile, cioè vivere in tal modo che non possa essere ripreso; sicchè la sua vita debbe essere ispecchio e forma de'sudditi. Santo Gregorio dice: Debbe lo prelato trapassare li suoi sudditi di vita e di costumi, come li passa coll'ufficio in grado. Passare dee ogni prelato li suoi sudditi d'ogni vertude, e spezialemente coll'umilitade, e colla caritade, e colla castitade, e di sollecitudine, e d'ogni bontade; e prima d'umiltade. Anche dice: Nulla cosa è così chiara nel prelato (1), quanto la virtù dell'umiltà; imperò che la superbia è conosciuta da'poveri e da'ricchi. In grande pericolo è colui ch'è posto in luogo di re. Dice anche: Passare dee li suoi sudditi di carità, e d'amare Iddio sopra ogni cosa, e il prossimo come sè medesimo; sovvegnendo a'poveri come si conviene. Tutti li beni ecclesiastici sono de'poveri. Santo Bernardo dice: Non dare a'poveri è peccato di sacrilegio. Anche dice: Le ricchezze delle Chiese sono patrimonio de'poveri. Crudelmente si toglie a'poveri, ciò che i ministri

(1) Discorda alquanto dal presente passo, l'esempio con questa istessa autorità riportato dalla Crusca, sotto la voce *prelato*.

e dispensatori delle Chiese a sè, o per sè ricevono, oltre al mangiare e al vestire. Non ordina Iddio a' predicatori del vangelo vivere, e siano contenti del mangiare necessario del corpo, e non di saziare la gola, e debbano essere contenti delle vestimenta, colle quali si ricuoprino, e non si adornino? Debbono anche li prelati passare li loro sudditi di castità. Santo Gregorio dice: Quegli dee l'uficio del pastore ricevere, che già nel suo corpo sa lo flusso della lussuria domare, acciò che predicando altrui le cose forti, in sè non vengano meno. Dee anche lo prelato passare li suoi sudditi della sollecitudine. Non è oggi ne' pastori novelli, e però non sono pastori, ma sono mercenarj. Dee anche lo prelato passare li suoi sudditi di volontade. E avvegna che ogni persona sia tenuto di dare di sè buono essempro, spezialmente ne sono tenuti gli pastori. Anche dice: Quanti essempri di perdizione li mali prelati mandano ai sudditi, tante pene averanno. Onde lo prelato, ovvero pontefice, se vuole la significazione del suo nome servare, è di bisogno che sia umile, caritativo, e di buono assemplo. Santo Bernardo dice: Pontefice è chiamato, imperò che dee fare ponte intra Dio e l'uomo.

CAPITOLO XXV.

De' Cherici.

Cherico è detto da *cleros*, cioè a dire κλῆρος in greco, e in latino viene a dire *Sors*, però che

egli è nella sorte; cioè nella parte di Dio sono posti. Onde lo Vescovo, quando fa loro la corona (1), dice: Lo Signore è parte della eredità mia. Ma guai a loro, che pochi sono cotali, chente debbono essere, onde vogliono parere nell'abito come cavalieri, e nel guadagno come cherici; ma non però non sono nè cavalieri, nè cherici, imperò che non combattono come cavalieri, e non predicano come cherici. Di quale ordine saranno, che vogliono essere l'uno e l'altro, cioè cavalieri e cherici; e l'uno e l'altro istato guastano? Al dì del giudicio ciascuno risusciterà nel suo ordine. Costoro però che sanza ordine peccano, sanza ordine periranno; o vero se Dio veracemente si crede che sia, però che dal cielo infino di sotto alla terra non lasciò nulla disordinato, temo che cotali non siano ordinati ad essere in quel luogo, laove nullo ordine non è, ma sempiterno errore (2) v'abita, ed è.

(1) Vale a dire quando fa loro la cherica, o conferisce ad essi la tonsura. *Corona*, per *cherica*, è frequente nel Volgarizzamento della *Somma Pisanella*, detta il Maestruzzo. Già nel *Viridarium Consolationis* erasi detto: *Clericus dicitur a Cleros*, *quod est sors*. Cleros *enim graece*, sors *latine dicitur*, *quod in sorte Dei positi sunt*.

(2) *Errore* per *orrore*, secondo l'uso negli antichi di variare qualche lettera nella scrittura.

CAPITOLO XXVI.

De' Predicatori.

Lo Salvatore Nostro Gesù Cristo chiamò nel suo santo Vangelo gli predicatori luce, onde dice: Voi siete luce del mondo. E perocchè i predicatori sono di natura luce, è di bisogno che sempre lucano. Dee lo predicatore essere lucente e di buona vita, e di buona e sana dottrina, imperò che se egli ha vera luce di dottrina sanza santa vita, uccide sè medesimo col coltello della propria parola. Dice Santo Gregorio: La cui vita del predicatore è viziosa e dispregiata, di bisogno è che la sua predica sia ischernita (1). Anche dice: Li mali predicatori possono essere chiamati ladroni, imperò che e' predicano quello ch' e' non fanno, e le parole de' giusti si tolgono. Ma bene debbe essere chiara la loro dottrina, acciò che sappiano insegnare quello che ischifare si debbe, e quello che fare si dee, e questo sempre con umili parole. E guardisi lo predicatore che la sua predica non sia più leggiadra che umile, e non disideri d' essere lodato d' altrni; imperò che cotali predicatori l' Apostolo li chiama adultero-

(1) Costruzione irregolare, che sta in luogo di dire: Il predicatore, la di cui vita è viziosa ec.; o sivvero: La vita di quel predicatore, che è viziosa e dispregiata, è di bisogno ec.

ni (1) della parola di Dio. Imperò che come coloro, che fanno gli adulteri carnali, non curano d'avere figliuoli, ma pure di compiere la trista loro volontà, così li mali predicatori non curano di generare figliuoli spirituali per la predica, ma solamente vogliono la loro iscienza al popolo mostrare. Lo quale predicatore, perchè il disiderio del parere al predicare lo conduce, e a volontà piue che ad opera intende, ora dunque studia tu d'avere la vita lucente e ardere colla buona opera.

CAPITOLO XXVII.

Della Predestinazione.

Predestinazione è apparecchiamento di grazia in questa presente vita e nell'altra. Ciò che fanno gli predestinati è che non possono perire, imperò

(1) Accrescitivo di *adultero*, non registrato nella Crusca. Di sì fatti predicatori, nel *Viridarium Consolationis* in tal modo dicevasi: *Ne laudari de sua praedicatione desiderent ab hominibus, quia tales adulterari verbum Dei ab Apostolo dicuntur. Ait enim: Non simus sicut plures adulterantes verbum Dei. Gregorius super verbo isto adulterantes: Adulterium quippe in coitu non prolem, sed voluptatem quaerit, et pravus quisque ac vanaegloriae serviens jure adulterans verbum Dei dicitur, quia per sacrum verbum Deo filios non gignere, sed suam scientiam desiderat ostendere, quia libido gloriae ad loquendum trahit, voluptati magis quam operationi operam impendit. Studeat ergo lucere vita, pariter lucere et ardere per effectum.*

che ciò che fanno, eziandio li peccati, si insieme s'aoperano in bene, imperò che dopo gravi peccati più umili si fanno, e del loro salvamento rendono più larghe grazie a Dio. Santo Gregorio dice: Non si possono avere quelle cose che predestinate non sono, ma quelle cose, orando, fanno ch'esse sono predestinate, e che cogli preghi le abbiamo. E anche la predestinazione di paradiso così è da Dio ordinata, che lassù gli eletti con fatica vegnano, e con prieghi meritino d'avere quello, che l'onnipotente Iddio, anzi che il mondo fosse fatto, donare dispose. Anche dice: Segno di manifesta predestinazione è quando il volere iniquo seguita lo male affetto (1), cioè la mala opera; e nulla cosa impedisce quello, che la mente perversa pensa.

CAPITOLO XXVIII.

Della Considerazione umana, e della brevità della vita.

La considerazione della brevità della vita umana è piacevole sagrificio a Dio (2). Santo Gregorio dice: Chi considera quale sarà nella morte, sempre dee temere nelle sue opere; onde in ogni

(1) *Affetto* per *effetto*. Vedasi la pag. 205, Nota 1.

(2) *Consideratio brevitatis vitae humanae grata oblatio Dei est etc.* Così incominciava il Capitolo della Considerazione della brevità della vita umana secondo il *Viridarium Consolationis*, da cui provammo che derivasse il presente Trattato.

cosa ti ricorda della morte tua, e mai non peccherai. Seneca dice: Molti che abbondavano di vita, la stretta morte preme: e però ogni dì ti sia come il sezzaio. Santo Bernardo dice: Certa cosa è che tu morrai, ma non se' certo nè quando, nè come, nè dove morrai. E imperò che la morte in ogni luogo t'aspetta, se tu savio sarai, in ogni luogo lei aspetterai. Se la carne seguiterai, in carne punito sarai. Se in carne ti diletterai, in carne tormento averai. Se leggiadre vestimenta addomanderai sopra terra, sotto terra da tignuola sarai mangiato, e li tuoi vestimenti saranno li vermini.

CAPITOLO XXIX.

Del dì del Giudicio.

Dice uno Savio uomo: Sono molti che non pensano nulla. Se noi vogliamo salvamente andare, ha bisogno che continovamente pensiamo lo dì del Giudicio. Santo Gregorio dice: Se io mangio, o se io beo, o se io foe altro, sempre mi pare udire quella boce: Levatevi, morti, e venite al giudicio. Anche dice: Quante volte penso del dì del Giudicio, tutto il corpo e il cuore mi trema. Santo Agostino dice: Verrae quello novissimo, verrae lo die del Giudicio, quando non si potrà fare penitenzia, e con nulla buona opera ci potremo dall'ultima e eternale morte liberare. E giusta cosa è che lo peccatore, che

muore in questo (1), dimentichi sè stesso, lo quale vivendo hae dimenticato Iddio.

CAPITOLO XXX.

Delle pene del Ninferno.

Inferno è carestia d'ogni bene, e abbondanza d'ogni male. E tra le altre pene, che vi sono, sono nove, onde si vuole dire; così queste sono le pene dello Inferno: fiamma, freddo, puzza, vermini, battiture, tenebre, vedere lo Dimonio, la vergogna de' peccati, lagrime ovvero pianto. Santo Isidoro dice: Doppia pena hanno in Ninferno li dannati, chè la loro mente la tristizia affligge, e la fiamma lo corpo. E degnamente, imperò che la mente al male hanno inchinata, e col corpo la niquitade hanno operando compiuta: e però degno è che simigliantemente siano e nell'anima e nel corpo puniti (2).

CAPITOLO XXXI.

Della Laude di Paradiso, e del guidardone eternale.

Ogni lingua umana ed ogni intendimento viene meno nel laudare vita eterna, e la gloria

(1) Cioè, che muore sì fattamente, in tal modo, od anco in tal punto.

(2) Vedansi i Capitoli IX e X del Sesto Trattato del Libro *della Miseria dell' uomo.*

e il premio eternale. Santo Gregorio dice: Quale lingua dire, o quale intendimento comprendere possono quali o quante sono le allegrezze della celestiale cittade: essere sempre ne' cori degli Angioli, cogli beatissimi Spiriti istare continovamente presente alla gloria infinita del Creatore, e ragguardare lo volto del glorioso Iddio, quello incomprensibile e increato lume vedere, non avere più paura di morte, e avere lo dono della incorruzione perpetua? Santo Bernardo dice: Sarà nella celestiale gloria allegrezza sanza dolore, sicurtà sanza paura, riposo sanza fatica, vita sanza morte, sazietà sanza fame e sanza sete, fortezza sanza debilità, dirittura sanza iniquitade, bellezza sanza laidezza. A quelle allegrezze ci conduca il re di vita eterna, Messer Jesù Cristo, per la sua infinita pietà e misericordia. Amen.

Finisce il Giardino di Consolazione,
compilato per Bono Giamboni.

INTRODUZIONE

ALLE

VIRTÙ

INTRODUZIONE ALLE VIRTÙ

CAPITOLO I.

Incominciasi il Libro de' Vizj e delle Virtudi, e delle loro battaglie e ammonimenti. Ponsi in prima il lamento del Fattore dell' opera, onde questo Libro nasce.

Considerando a una stagione lo stato mio, e la mia ventura fra me medesimo esaminando, veggendomi subitamente caduto di buono luogo in malvagio stato, seguitando il lamento che fece Giobbe nelle sue tribulazioni, cominciai a maladire l'ora e il die ch'io nacqui e venni in questa misera vita, e il cibo che in questo mondo m'avea nutricato e governato (1). E pienamente lut-

(1) *Nutricato e bene governato* avrebbe dovuto leggersi, secondo il MS. Marucelliano. Ma siccome, per una fatta cassatura, apparisce evidente che questa lezione vi fu introdotta da mano posteriore all'età del Codice, quindi credemmo migliore l'attenerci al testo assai corretto del MS. Riccardiano di N. 1668, sembrandoci che così appunto si fosse origi-

tando con guai e gran sospiri, i quali venieno della profondità del mio petto contradio (1), fra me medesimo dissi: Dio onnipotente, perchè mi facesti tu vivere in questo misero mondo, acciò ch' io patissi cotanti dolori, e portassi cotante fatiche, e sostenessi cotante pene? Perchè non mi uccidesti nel ventre della madre mia; o, incontanente che nacqui, non mi desti tu la morte? Facestilo tù per dare di me esempro alle genti, che neuna miseria d' uomo potesse nel mondo più montare (2)? Se cotesto fue di tuo piacimento, avessimi fatta questa misericordia, che de' beni della ventura non m' avessi fatto provare, e avessimi posto in più oscuro e salvatico luogo, e più rimosso da genti; sicchè di me non fossono fatte tante beffe e scherne, le quali raddoppiano in molti modi le mie pene.

nariamente scritto anco nel Marucelliano, poichè la lacuna in esso ora supplita riconoscesi poco adatta a contenere le parole di sopra riportate. L' edizione di Firenze del 1810 legge: *nutricato e conservato.*

(1) La voce *contradio*, che vale qui *repugnante*, manca nel testo della fiorentina edizione, che dice: *e io, piangendo e luttando con gravi sospiri, li quali veniano dalla profondità del mio petto, fra me medesimo dissi.* Avvertasi che *pienamente* sta per *altamente*, *fortemente*, *profondamente.*

(2) Cioè, che niuna miseria d' uomo potesse nel mondo più in alto salire, o farsi maggiore. Un più debole sentimento avevasi dalla precedente lezione: *Facestu per dare di me esemplo alle genti che neuna miseria d' uomo potesse nel mondo più pensare uomo tanto affaticato?*

CAPITOLO II.

La Risponsione della Filosofia.

Lamentandomi duramente nella profondità di una oscura notte, nel modo che avete udito di sopra, e dirottamente piangendo, sospirando e luttando m'apparve di sopra al capo una figura, che disse: Figliuolo mio, forte mi maraviglio che, essendo tu uomo, fai reggimenti bestiali, perciocchè stai sempre col capo chinato, e guardi le oscure cose della terra, laonde se' infermato e caduto in pericolosa malattia. Ma se tu dirizzassi il capo, e guardassi il cielo, e le dilettevoli cose del cielo considerassi, come dee fare uomo naturalemente, e d'ogni tua malattia saresti purgato, e vedresti la malizia de' tuoi reggimenti, e sarestine dolente. Or non ti ricorda di quello che disse Boezio: Che, con ciò sia cosa che tutti gli altri animali guardino la terra, e seguitino le cose terrene per natura, solo all' uomo è dato a guardare il cielo, e le celestiali cose contemplare e vedere?

CAPITOLO III.

Come la Filosofia si conobbe per lo Fattore dell' opera.

Quando la boce ebbe parlato, come di sopra avete inteso, si riposò una pezza, aspettando se

alcuna cosa rispondessi, o dicessi; e vedendo che stava mutolo, e di favellare neuno sembiante facea, si rappressò verso me, e prese i gheroni del suo vestimento e forbimmi gli occhi, i quali erano di molte lagrime gravati per duri pianti ch'io avea fatto. E nel forbire che fece, parve che dagli occhi mi si levasse una crosta puzzolente di sozzura di cose terrene, che mi tenieno tutto il capo gravato. Allora apersi gli occhi e guarda'mi dintorno, e vidi appresso di me una figura bellissima e piacente, quanto piue innanzi fue possibile alla natura di fare. E della detta figura nascea una luce tanto grande e profonda, che abbagliava gli occhi di coloro, che guardare la volieno; sicchè poche persone la poteano fermamente mirare. E della detta luce nasceano sette grandi e maravigliosi splendori, che alluminavano tutto il mondo. E io vedendo la detta figura così bella e lucente, avvegna che avessi dallo incominciamento paura, m'assicurai tostamente, pensando che cosa rea non potea così chiara luce generare. Cominciai a guardare la figura tanto fermamente, quanto la debolezza del mio viso poteva sofferire. E quando l'ebbi assai mirata, conobbi certamente ch'era la Filosofia, nelle cui magioni era già lungamente dimorato. Allora incominciai a favellare, e dissi: Maestra delle Virtudi, che vai tue facendo in tanta profondità di notte per le magioni de' servi tuoi? Ed ella disse: Caro mio Figliuolo, lattato dal cominciamento del mio latte, e nutricato poi

e cresciuto del mio pane, abbandoneret' io, ch' io non ti venissi a guerire, veggendoti sì malamente infermato? Non sai tu che mia usanza è d'andare la notte cui io voglia perfettamente vicitare e guerire, acciò che le faccende e le fatiche del die non possano (1) di dare alcuno impedimento a' nostri ragionamenti? E quando udii dire che m'era venuta per guerire, sospirando dissi: Maestra delle Virtudi, se di me guerire avessi avuto talento, più tosto mi saresti venuta a visitare; perchè tanto è ita innanzi la mia malattia, che m'hanno i medici per disperato (2), e dicono che non posso campare. Allora si levoe la Filosofia, e posesi a sedere in sulla sponda del mio letto, e cercommi il polso e molte parti del mio corpo; e poi mi pose la mano in sul petto, e stette una pezza, e pensò, e disse: Per lo polso, ch'io ti trovo buono, secondo che hanno gli uomini sani, certamente conosco che non hai male, onde per ragione debbi morire. Ma perchè, ponendoti la mano al petto, trovo che il cuore ti batte fortemente, veggio che hai male di pau-

(1) *Non possano di dare*, vale non abbiano possanza di dare. *Andare ec. cui io voglia*, è modo di costruzione proprio del Giamboni, che sta ad indicare *presso cui*, *a cui*, o sivvero *a coloro cui*, come appunto fu detto nell' edizione fiorentina, ove però leggesi: *non possan dare alcuno impedimento.*

(2) *Aver per disperato*, denota *tener fuori di speranza di guarigione*, o *per morto.* La precedente edizione leggeva: *m' hanno lasciato li medici per disperato.*

ra, laonde se' fortemente isbigottito e ismagato. Ma di questa malattia ti credo tostamente alla speranza di Dio (1) guerire, purchè meco non t' incresca di parlare, e non ti vergogni di scuoprire la cagione della tua malattia. E io dissi: Tostamente sarei guerito, se per cotesta via potessi campare, perchè sempre mi piacquero, e adattarsi al mio animo, le parole de' tuoi ragionamenti.

CAPITOLO IV.

Le cagioni perchè il Fattore dell' opera era infermato.

Poi che per via di ragionamenti la Filosofia mi togliè a guerire, cominciaro i nostri ragionamenti in questo modo. Io t' addomando, disse la Filosofia, conciossiachè il medico non possa lo infermo bene curare, se prima non riconosce la cagione del suo male, che mi mostri e apri la cagione della tua malizia (2). A questo domandamento, sospirando in prima duramente, dissi: Maestra delle Virtù, a volere cotesto di mia bocca sapere, non è altro che volere ora qui rinno-

(1) Lo stesso che *con l' aiuto di Dio*. L'edizione fiorentina, sul finire del Capitolo, legge: *dovessi campare*, e *dilettarsi al mio animo*.

(2) Vedemmo già dai precedenti Trattati, come il Giamboni, ad esempio d' altri ottimi antichi scrittori, usi *malizia* per *malattia*.

vare le mie pene. Chi sarà quelli di sì duro cuore, che, udendomi dire, non si muova la pietade, e dirottamente non pianga? Ma dirolti, avvegna che male volentieri, solo per la volontà che ho di guerire. Tu sai, Madre delle Virtù, come la potente natura dello incominciamento della mia natività mi fece compiutamente con tutte le membra, e come a ciascuno membro diede compiutamente la virtù dell' officio suo, secondamente ch' è usata di fare cui ella vuole perfettamente naturare. Veracemente posso dire che m' avea perfettamente ornato de' suoi ornamenti, chè il capo m' avea ornato di quattro sensi principali, cioè di vedere, e d' udire, e d' odorare e d' assaporare; e così a ciascuno membro avea dato compiutamente la sua virtute. E sai bene come la vaga ventura m'avea allargata la mano sua, e arricchito di doni suoi disiderati e gloriati (1), cioè gentilezza e ricchezza, e amistadi, signorie,

(1) Nella Crusca non riportasi *goliati*, come leggesi nel testo del 1810, ma bensì *golati*. La fedeltà al MS. Marucelliano ci ha costretti ad allontanarci sì dall'una che dall' altra lezione, adottando *gloriati*, rettificazione di *groliati* che scrivevasi nel Codice, e che denota *gloriosi*, *lodati*, *tenuti in pregio ed onore* E giacchè è avvenuto di parlare di scorrezione di scrittura incorsa nel MS. Marucelliano, per colpa d'amanuense, diremo che non tanto scrivevasi sempre in esso *grolia*, *groliare*, *disciprina*, *negrigenza* ec., ma talvolta pure *ricorta*, *vinti*, *andanno*, *iscaterimento*, in luogo di *ricorda*, *vizj*, *andranno*, *iscalterimento* ec.; usandosi pure le abbreviazioni *tippo*, *malizioni* e *ponte*, per denotare, *ti possa*, *maledizioni*, e *ponente*.

e onori, e di cittadinanza, e d'essere bene nutricato e costumato: e sai bene che con questi doni della ventura io era morbidamente cresciuto e allevato (1). O me misero, essendo dalla natura così ornato, e dalla ventura così avanzato e fornito, e dilettandomi e gloriandomi ne' detti benificj, non so la cagione, Dio contra me suscitò l'ira sua, e subitamente mi tolse uno dei maggiori benificj (2), che la natura m'avea dato! E avvegna che nol mi togliesse al postutto, sì mel tolse in tal modo, che mi rendeo inutili tutte le mie operazioni, laonde io era al mondo buono e caro tenuto. Da indi innanzi m'abbandonaro le amistadi e gli onori e li guadagni, e tutti gli altri beni della ventura; e sopravvennermi tante e sì diverse tribulazioni, che non le potrei colla lingua contare, e sono caduto in molte miserie. Solo un dono della ventura m'è rimaso, cioè la cittadinanza, essere conosciuto dalle genti; e questo solamente per mio danno, chè sono più beffato e schernito, e sono quasi come una favola tra loro; laonde si raddoppiano in molti modi le

(1) Allegandosi nella Crusca questo istesso esempio alla voce *morbidamente*, veniva erroneamente detto appartenere ai *Soliloqui* di S. Agostino.

(2) Per incuria dell'amanuense furono omesse nel MS. Marucelliano le parole, che stanno di mezzo tra la voce *benificj* poco di sopra ripetuta. Richiedendosi però dal contesto che tale omissione non fosse attesa, seguitammo il testo della precedente edizione, che trovammo sostenuto dall'autorità di tutti gli altri Codici da noi consultati.

mie pene. Per le quali cose, ch' io t' ho dette di sopra, sono sì malamente isbigottito e ismagato, che non mi giova nè di mangiare, nè di bere, nè di dormire, nè di posare; ma penso e piango e lamentomi die e notte, ed emmi a noia la vita, e priego la morte che venga tostamente, che mi tragga di questi gravi tormenti; ed ella è sì dura e crudele, che non mi degna d' udire, anzi si fugge e dilungasi da me, e pare che mi allunghi la vita. E dommene grande maraviglia, perchè essendo in qua dietro in buono stato, poco meno che in una trista ora la vita mia non terminoe (1).

CAPITOLO V.

Risponsione alla prima cagione, ch' è per la perdita de' beni della ventura.

Dacchè posi fine alle mie parole, e per lo mio detto la Filosofia ebbe conosciuta la cagione del mio male, comincioe in cotale modo a parlare: Veggio oggimai e conosco la tua malattia, e so certamente per lo tuo detto, che se' infermato per due cose; l'una, per la perdita de' beni della ventura e della gloria del mondo; l' altra, per la perdita di certi beni, che la natura t' avea dati. Onde è tempo e stagione di trovare medicina alle tue malattie; e in prima a quella onde se' infer-

M. D
— 1316
— 48

(1) *Non termino*: così nel testo in addietro pubblicato.

mato per la perdita de' beni della ventura, e della gloria del mondo; appresso a quella onde se' infermo per la perdita de' beni, che la natura t' avea dato. E acciò ch' io ti possa bene medicare della malattia, onde se' aggravato per la perdita de' beni della ventura e della gloria del mondo, voglio che mi dichi quale fue la cagione, per la quale Dio fece l' uomo e la femmina, e a che fine volle che l' uno e l' altra venisse. E io dissi: Hoe inteso da' Savi che Dio fece l' uomo e la femmina perchè riempiessono le sediora vote degli Angeli, che caddono del cielo: e il loro verace fine è di andare in paradiso in quelle luogora santissime, acciocchè si facciano gloriosi e beati e partefici colli buoni Angeli della gloria di Dio. Ed ella disse: Così è come tu hai contato; e cotesta è la cagione perchè Dio fece l' uomo e la femmina, perchè venissono a quello fine glorioso. E poi disse: Se tu sai il fine tuo, e la cagione perchè da Dio fosti fatto, dommi grande maraviglia che ti turbi ed infermi, come m' hai detto di sopra, perchè abbi perdute le ricchezze, e la gloria del mondo, e li beni della ventura. Or non vedi tue che sono tutte le dette cose contrarie, e impedimento molto grande di venire al detto fine? Se bene ti ricorda del Vangelio, che dice: Così puote entrare il ricco in nel regno del cielo, come lo cammello per la cruna dell' ago; e però entrare non vi puote, perchè le ricchezze sono l' erbe, secondo che dice il Vangelio, che affogano il seme che cade nella buona terra. Dio

aiuta (1), quanti uomini sono già istati nel mondo, che volentieri e con grande disiderio hanno udita e ricolta la parola di Dio nel cuore e nella mente loro! Ma quel buono pensamento è stato affogato, solo perchè hanno avuto ricchezze, e quelle sole sono istate la cagione perchè hanno perduto paradiso, e di venire a quello fine glorioso e beato perchè fu fatta la femmina e l'uomo. Vuoli tue vedere come le ricchezze e la gloria del mondo dilungano l'uomo da Dio e dal suo servigio? Or ti ricorda come Dio disse nel Vangelio: Neuno puote servire Iddio, e Mammone, cioè quello demonio che amministra le ricchezze e la gloria del mondo. Questi due signori vogliono essere diversamente serviti; perchè Mammone vuole dall'uomo essere servito di due cose, di cupiditade e d'avarizia. Di cupiditade vuole essere servito, perchè vuole che l'uomo sia cupido di guadagnare, acciò che raguni molte ricchezze; d'avarizia vuole essere servito, acciò che le ricchezze guadagnate istrettamente conservi e ritenga. E la cupiditade del guadagnare vuole che sia tanta, che per guadagnare ricchezze, e ragunare avere ne offenda Iddio, ne offenda il prossimo,

(1) *Dio aiuta!* esclamazione di maraviglia, che si vedrà più volte ripetuta nel presente Trattato, e che vale quanto, *Grande Iddio! Dio buono! Dio mio!* e simili. Nel testo precedente ovunque ricorreva questa esclamazione, in luogo di dire *Dio aiuta quanti* ec., essendosi sostituito *Dio sa*, o *Dio sai da quanti* ec., la costruzione del periodo prese un andamento più irregolare e viziato.

ne offenda la sua coscienza, ne offenda la sua fama (1), e non si curi perchè sia male detto di lui: e però vuole che ne faccia omicidj, e tradimenti, e forze, e ingiurie, e furti, e rapine, e frodi, e inganni, e faccia ogni sozzo peccato per moneta. E la sua avarizia vuole che sia tanta, che per ritenere e per conservare quello, che nel detto modo hae guadagnato, il prossimo non sovvenga, come Iddio comandoe là, ove dice: Inchina al prossimo sanza tristizia l'orecchie tue, e rendigli il debito tuo. L'amico non ne aiuti, come naturalemente è tenuto di fare; onde dice Seneca: Aiuta e consiglia l'amico tuo in bisogni, acciò che il possi ritenere, e vogliati bene, perchè sanza amici non s'hae mai vita gioconda. E come del campo sanza siepe sono tolte e portate le cose; così, sanza gli amici, si perdono le ricchezze. Non vuole che di sè medesimo gli ricordi di farsene bene (2); e però dice Salamone: L'uomo cupido e tenace è una sustanza sanza ragione; chè, dacchè non è buono a sè, non sarà mai buono ad altrui; però si perderae colle sue ricchezze. E vuole che colui, che è guadagnatore, tutto il tempo della vita sua dalle ricchezze non addomandi guidardone; il

(1) *Offenda a Dio, offenda al prossimo*, e *offenda alla sua coscienza e fama*, secondo l'edizione fiorentina.

(2) Con lezione non troppo corretta dicevasi nel testo precedente: *E come lo campo sanza la siepe, che son tolte ec. si perdono le ricchezze, nè di se medesimo non si ricorda ec.* Vedi i Cap. XIII e XIV del primo Trattato.

quale è come dice uno Savio: Le ricchezze spendendole, non ragunandole, beneficiano altrui. E dopo la morte di costui vuole Mammone, che il figliuolo, o l' erede manuchi, e bea, e vesta, e calzi ismisuratamente, cioè oltre a quello che dovrebbe fare di ragione; e compia tutti i disiderj della carne, e abbia molta famiglia, e belli cavalli, e grandi magioni, e ricchezze, e possessioni, e faccia di sè grande falò (1) e vista alle genti, e mostri la gloria del mondo, acciò che per lo fatto di costui ne possa molti ingannare, a cui dica di fare lo somigliante. Ma Dio onnipotente vuole essere servito dall' uomo tutto di diversi reggimenti da quelli, perchè vuole che l' uomo, nel suo guadagnare, non l' offenda, ma osservi le sue comandamenta, e la sua coscienza non danni; e però disse Santo Pagolo: Questa è la nostra allegrezza nel mondo, che la nostra coscienza nelle opere nostre buona testimonianza ci porti. E la fama sua salvi e guardi sovra le altre cose del mondo; onde dice Salamone: Quello guadagno onde l' uomo è male infamato, si dee veracemente perdita appellare. Se tu fossi di sì vano pensamento, che tu credi che l' uomo possa

(1) Alla voce *falò*, egualmente che alla frase *fare falò*, viene dalla Crusca allegato un esempio, che si dice appartenere al *Trattato dei Peccati Mortali*, ma che dalla corrispondenza quasi letterale ch'egli ritiene colle parole qui contenute, resta dimostrato che fu estratto dalla presente operetta. In luogo di *compia tutti i disiderj*, leggesi nel testo della fiorentina edizione: *doppia tutti i disiderj*.

avere i beni di questo mondo e dell'altro, certo non puote essere. E questo mostra Santo Bernardo, che dice: Neuno puote avere i beni di questo mondo e dell' altro; e certo non puote essere che qui il ventre, e colà la mente possa empiere; e che di ricchezze a ricchezze passi, e in cielo e in terra sia glorioso. Anzi, chi al mondo piace, a Dio piacere non puote; ma quanto più è vile al mondo, cotanto è più prezioso e grande appo Dio; e però Santo Paolo (1) favellando di sè, e degli altri Apostoli disse: Domeneddio fece noi Apostoli vilissimi, e al parere delle genti vie più sottani che gli altri, e uomini quasi pur della morte, e come una spazzatura del mondo. Onde se tu hai perdute le ricchezze e la gloria del mondo, non te ne dovresti crucciare, ma esserne allegro, pensando che se' meglio acconcio (2) di venire a quello fine glorioso perchè fosti fatto da Dio. E però disse Cato: Dispregia le ricchezze,

(1) Secondo il MS. Marucelliano avrebbe dovuto dirsi: *E però Santo Jacopo*. Ma siccome il detto dell' Apostolo, che il Giamboni vuol riferire, appartiene al Capo IV della Lettera I di S. Paolo ai Corinti, conforme avvertimmo alla Nota 3 della pag. 10, e trovando poi che più MSS. Riccardiani sono concordi col nostro e con l'edizione fiorentina nell'emendarne l'errore, su tali considerazioni seguitammo il testo già pubblicato in Firenze, tranne però le parole *e comune spazzatura*, che non hanno Codice veruno a loro sostegno.

(2) Sebbene dalle parole del MS. Marucelliano *se' meglio acciò di venire a quello fine* ec. trar se ne possa un sentimento corrispondente a quello del testo da noi adottato, e che sarebbe *pensando che ti trovi in migliore stato, onde ve-*

costeati a mente di rallegrarti del poco, perchè la nave è piue sicura nel piccolo fiume che nel grande. E altrove dice: Se nell' animo tuo vuoli essere beato, dispregia le ricchezze, perchè nenno uomo giusto e santo le disideroe onche (1) d'avere.

CAPITOLO VI.

Risponsione alla seconda cagione, che fu per la perdita de' beni della natura (2).

Rammaricastiti ancora, e dicesti che se' infermato e gravato fortemente, perchè hai perduti certi beni, che la natura t' avea dato, laonde ti sono abbondate molte tribulazioni, che non se' usato d' avere, e se' caduto in molte miserie. E acciò che a questa grande malattia possiamo

nire a quello fine ec., pur nonostante seguitammo la lezione del testo fiorentino, secondata da tutti i Codici, come la più grammaticale e meno contorta.

(1) Intorno alla voce *onche* vedasi la Nota 1 alla pag. 4, e la Nota 2 alla pag. 26 del Trattato *della Miseria dell'uomo*. Nell' edizione del 1810 leggesi *anco*; lo che avviene pure tutte le volte che tal voce ricorre.

(2) Essendosi detto nel precedente Capitolo che il Fattore dell' opera erasi infermato per due cagioni, cioè per la perdita dei beni della ventura, e per quella dei beni della natura, era ben chiaro doversi ora trattare dell' infermità per la perdita di questi ultimi, e non già di quelli della ventura, come fu detto nell' edizione fiorentina, poichè di essi erane stato già parlato nel Capitolo antecedente.

trovare medicina, fa bisogno che mi dica, se hai inteso come Dio formoe Adamo ed Eva nel paradiso, e come peccarono contra lui, e come furono cacciati di quello luogo, e posti in sulla terra in questo mondo. E io dissi: Bene so tutta cotesta materia, e holla già molte volte letta nella Bibbia. E quando hei (1) così risposto, disse: E sai tue che parole ebbe tra Dio e Adamo, ed Eva, quando gli ebbe posti in sulla terra, e di che maladizione li maladisse, dacchè da loro si partie? E io dissi: Bene lo soglio sapere, e hollo già letto nella Bibbia; ma e' m' è uscito di mente, per molte altre vicende, che mi stringono nel mondo. Ed ella disse: Credo bene che l' abbi dimenticato, perchè se l' avessi a mente tenuto, nel male, che hai ora, non t' avrebbe lasciato cadere. Ma rammenterolti con cotali patti tra noi, che lo ti tegni mai sempre sì a memoria, che mai piue non t' esca di mente, acciocchè non possi piue in quella malattia ricadere. E poi disse (2): Poscia che Dio ebbe Adamo ed Eva, per lo peccato fatto, tratti di paradiso, e posti in sulla terra in miluogo del mondo, cioè in quello luogo ove è la città di Gerusalemme fondata, sì chiamò Iddio Adamo ed Eva, e disse: Adamo ed Eva, male facesti, che trapassasti le mie comandamenta, tanto v' avea buono luogo dato, e con-

(1) Sincope d' *ebbi*, di cui vedemmo dal Giamboni esserne stato fatto uso anco nel Trattato *della Miseria dell' uomo*.

(2) Nella precedente edizione: *E però disse*.

segnato a godere cotanto bene. Ma perchè nol faceste per vostro movimento, ma dal serpente nemico vostro foste tentati, non vi voglio eternalemente dannare, come feci a colui che vi tentò; il quale per suo proprio movimento insuperbiò contra me, vogliendo porre la sua sedia allato alla mia (1). Ma questo vi faccio per lo vostro peccato, che stiate oggimai in sulla terra a termine, chente sarà la mia volontade; e li disiderj della carne, li quali non poteano in voi luogo avere, vi debbiano mai sempre signoreggiare; e patiate fame, e sete, e freddo, e caldo; e quattro durissime e asprissime cose, cioè dolore, e fatica, e paura, e morte. Dolori di molte generazioni di pene, le quali sono apparecchiate per voi tormentare: fatiche di diverse maniere, perchè voglio che del sudore vostro vi sia dato il pane vostro; e per via di fatica voglio che abbiate tutte le altre cose, che bisogno vi fanno alla vita; paura voglio che abbiate di molte terribili e spaventose cose, che sentirete e vedrete istando nel mondo: e da sezzo voglio che vi signoreggi la morte, la quale non potea avere luogo in voi; e morti non sareste, se contra me non ne aveste peccato. E se sentirete le dette pene istando nel

(1) Gli esempi che nel Vocabolario si allegano alle due voci *insuperbiare* e *movimento*, sono talmente conformi a ciò che leggesi nel presente periodo, da poter concludere che quelle autorità non furono attinte dai *Soliloqui* di S. Agostino, come si volle affermare, ma che si estrassero bensì dal presente Trattato.

mondo, non voglio che ve ne crucciate, nè vi lamentiate di me, ma con molta pazienza le portiate in pace per mio amore. E io vi dico e prometto, che se queste pene e fatiche in pace porterete, e non vi lamenterete di me, che dopo la vostra morte io vi darò luogo, che sarà vie migliore che quello, che avete perduto; perchè avete perduto il paradiso deliziano (1), il quale è in sulla terra; ma io vi renderò il paradiso celestiale, dove sono gli Angeli miei, e metterovvi nelle sante sediora di quelli Angeli, che caddono di cielo, acciò che voi siate partefici colli buoni Angeli della gloria e della beatitudine mia. Ma se in pace non le porterete per mio amore, ma crucceretevi, e dorretevi, e lamenteretevi di me, infino a ora vi dico, ch'egli vi converrae al postutto patire, e non ne sarete da me meritati. E avvegnachè questo luogo del mondo sia molto tormentoso e rio, e sia valle di lagrime appellato, perchè dato è all'uomo acciò che possa qui piangere e purgarsi delle sue peccata; io vi dico che, dopo la vostra morte, io il vi daroe vie peggiore, perchè vi metterò in podestà del nimico, il quale vi metterà nello Ninferno, e vi tormenterà mai sempre di molte pene eternali.

(1) *Pieno di delizie*, *delizioso*, voce usata da Fra Giordano e dal Sacchetti. In alcuni Codici *deliziario*; e nel testo precedente *diliciaro*.

CAPITOLO VII.

Della detta materia.

Aperto e mostrato la Filosofia come Iddio onnipotente si partìo da Adamo e da Eva, quando gli ebbe tratti del paradiso, e posti in sulla terra nel mondo, e le maladizioni che diede loro nel suo partimento, disse: Credi tue forse che le dette maladizioni toccassero solamente Adamo ed Eva, per lo peccato ch' aveano fatto? Non vo' che sia di tua credenza; anzi toccarono bene i loro discendenti; e però si dice nella Bibbia: I padri nostri manicarono le uve acerbe, e li denti de' figliuoli ne sono allegati. E veggendo Iddio che per le dette cose si ricomperava il peccato, e andava l' uomo in paradiso se pazientemente le sostenesse; e vogliendo che l' uomo in pace le portasse, acciò che venisse al detto beneficio, della sua persona medesima ne diede esemplo, che facendosi uomo, e vegnendo al mondo, tutte le dette pene nella sua persona in pace sofferse; e però dice l' Apostolo: Conciossiacosachè Cristo abbia portato e sofferto molta pena nella sua carne, e voi v' apparecchiate di somigliante pensiero. Chi fue unque verace figliuolo di Dio, che per questa via non passasse? Pensa d' Abel, che fu il primaio giusto nel mondo, come fue morto da Caino suo fratello. Pensa de' Profeti, e degli Apostoli, e de' Martiri, come

furono istraziati e tormentati. Vedi Santo Paulo, che fue così amato da Dio, di sè medesimo favellando, disse: Chi è quelli che abbia in questo mondo sofferte pene e tribulazioni, e io no? E quando hae contate molte tribulazioni e angosce, ch' avea sofferte in questo mondo, in terra e in acqua, si torna alle pene della sua carne, e dice: Dato è a me lo stimolo della carne mia, l'Agnolo Satanas, che mi offenda; però adorai tre volte a Dio, che lo sceverasse da me, per li gravi tormenti che sentia. E Dio mi disse: Basti a te, Paulo, la grazia mia. Or non ti ricorda dell' Apostolo, che dice, che coloro che pietosamente vogliono vivere in Cristo, bisogno fa che sieno perseguitati e molestati? Se questa è dunque la via de' buoni, è non volere essere buoni, chi delle tribulazioni del mondo non vuole sentire (1). Perchè secondo che si dilunga dalla bontà e dal bene fare colui, che disdegna i gastigamenti che fatti gli sono, e hae in odio colui che il gastiga, così non puote essere buono chi le tribulazioni del mondo e li pericoli non soffera in pace, ma se ne cruccia e se ne lamenta contra Dio; perchè le tribulazioni e le angosce del mondo sono i gastimenti di Dio. Allora dee pensare l'uomo che Iddio l'ami, quando di tribulazioni da lui è vicitato e tormentato; e però disse Santo Paulo: Figliuolo mio, non avere in negligenza la disciplina di Dio, im-

(1) *Se questa è dunque la via di buoni, non vuoli essere buono? che delle tribulazioni* ec. così nel testo precedente.

perocchè cui (1) egli riceve per figliuolo sì lo gastiga, e gastigandolo sì lo flagella e tormenta; e poi conchiude, e dice: Se tue se' fuori de' suoi gastigamenti, de' quali sono partefici tutti i figliuoli, dunque non se' tue legittimo figliuolo di Dio, ma bastardo. Chi vuole dunque essere verace figliuolo di Dio, porti in pace le pene e le tribulazioni del mondo, le quali sono i suoi gastigamenti, e laonde coloro cui egli riceve per figliuoli sono gastigati; pensando che se egli sarà compagno di Dio nelle passioni, sarà suo compagno nelle consolazioni (2).

CAPITOLO VIII.

Il lamento della Filosofia.

Poscia che la Filosofia ebbe parlato, come di sopra avete inteso, cominciò a sospirare fortemente, e turbarsi nel volto, e con una boce molto turbata disse: O umana generazione, quanto se' piena di vanagloria, ed hai gli occhi della mente, e non vedi! Tu ti rallegri delle ricchezze

(1) È proprio del Giamboni di adoprare *cui* per *chi*, o *quale*; onde il testo precedente leggendo *chi riceve*, aveva meno dell' originale.

(2) Se prendasi a confronto il Capo V del Secondo Trattato *della Miseria dell' uomo* col presente Capitolo, rileveremo che incominciando dalle parole: *E però dice l'Apostolo: Conciossiacosachè* ec. diversi periodi vi sono ripetuti con egual giacitura; il che accade pure degli ultimi due del seguente Capitolo, che letteralmente concordano con quanto è detto nel Capo VI del riferito Trattato.

e della gloria del mondo, e di compiere i disiderj della carne, che possono bastare quasi per uno momento di tempo; perchè poco basta la vita dell'uomo: e queste sono veracemente la morte tua, perchè meritano nell'altro mondo molte pene eternali. E della povertà e delle tribulazioni del mondo ti turbi e lamenti, che poco tempo possono durare: e queste sono veracemente la tua vita, perchè se si comportano in pace, meritano nell'altro mondo molta gloria perpetuale. E perchè poca gloria nel mondo merita nell'altro molta pena, e poca pena nel mondo, in pace sofferta, merita nell'altro molta gloria, disse uno Savio: Quello che ne diletta nel mondo è cosa di momento, e quello che ne tormenta nell'altro durerae mai sempre. E l'Apostolo disse: Non sono degne da agguagliare le passioni di questo mondo alla gloria di vita eterna, la quale sarà aperta e data a noi. Che agguaglio puote essere dalla cosa finita a quella che non ha fine, dalla cosa piccola alla grande, dalla cosa temporale alla eternale; e però disse Santo Pietro: Il Signore di tutta la grazia n'ha chiamati alla sua gloria eternale, per sofferendo nel nome di Cristo poca cosa (1). E Salamone dice: Di poca cosa tormentati, in molte cose saremo bene disposti.

(1) Oltre l'irregolarità di costruzione in questo Capitolo ritenuta dal testo precedente, è da avvertirsi che quanto fin qui si contiene dopo la parola *eternale*, poco avanti ripetuta, tutto era stato omesso in quel testo. In quanto poi al detto dell'Apostolo, vedasi la Nota 1 alla pag. 132.

CAPITOLO IX.

Opposizioni al detto della Filosofia.

Parlato la Filosofia così profondamente la materia del mio rammaricamento, e mostratomi per cotante vive ragioni come era matta e vana cosa il mio lamentare, e la cagione della mia malattia, sì mi isforzai di difendere il mio errore, se per alcuna via o modo potessi. Però dissi: Se cotesta è la via d'acquistare paradiso, e di ricoverare la perdita che facemmo per lo primo peccato d'Adamo e d'Eva, e di venire a quello fine beato perchè furono fatti la femmina e l'uomo, bene fece dunque Iddio, se favellando agli Apostoli, dice: Lasciate venire i pargoli a me, perchè di costoro è il regno del cielo; perchè veracemente è de' pargoli solamente, e non d'altra persona, che viva con alcuno conoscimento delle cose del mondo. Cui mi sapresti tu contare (1) con alcuno conoscimento, e che fosse di tanta fermezza, che per amore d'avere paradiso, cioè cosa che non vede, nè palpa, ma solamente l'ode a parole, desideri di vivere in povertade, e abbia in dispregio e in disdegno i beni della

(1) Da questa nuova conferma dell'uso nel Giamboni di valersi di *cui* per *quale*, venghiamo qui a ritrarre una chiarezza maggiore di quella, che avevasi dal testo precedente, che dice: *Come saprestu contare con alcuno conoscimento* ec.

ventura e la gloria del mondo? E se di doglie e tribulazioni è gravato, le porti in tanta pazienza, che contra Iddio non se ne crucci e doglia fortemente? Certo non me ne sapresti alcuno nominare. Potrebbe forse essere degli Apostoli, che furono pieni dello Spirito Santo in tale modo, che poscia non poterono peccare, chè furo di cotesta maniera; ma non d'altra persona, che dello Spirito Santo e della grazia di Dio così fornito (1) non fosse. Anzi sai tu che dicono i Savi, che ogni creatura è sottoposta e data alla vanitade del mondo, e quanto puote istudia di compiere i diletti della carne? Per la qual cosa il detto tuo pare che sia nulla, a volere confortare l'uomo, per le parole che hai dette, che delle cose del mondo abbia alcuno conoscimento.

CAPITOLO X.

Risponsione alle dette opposizioni.

A queste parole rispose la Filosofia, e disse: Intendi, Figliuolo, il detto mio, e poni bene fede alle mie parole, e guarda che non t'inganni il disiderio della gloria del mondo. Il regno del cielo è la maggiore cosa che l'uomo e la femmina possa avere, perchè è il fine loro, e la cagione perchè elli furono fatti da Dio, e il loro fine (2)

(1) Vedasi la Nota 1 alla pag. 64.

(2) *Luogo*, secondo l'edizione del 1810; e poche linee di sopra legge, *mente* per *fede*.

naturale e stanziale, e il loro paese; e però Cristo ne ammonisce nel Vangelio, e dice: In prima, e sopra tutte le cose credete nel regno del cielo (1), e poi tutti gli altri beni vi saranno dati. E anche nell'orazione del Paternostro, la prima chiesta, che Dio ne insegna fare all'uomo, si è questa: Vegna l'anima mia al regno tuo: e questo regno di cielo, che è così grandissima cosa, Iddio onnipotente non dae all'uomo, ma ciascuno per li suoi meriti proprj l'acquista e vince per forza; e però dice il Vangelio: Il regno del cielo patisce forza, e quelli l'acquistano che vogliono pugnare. E questa vuole essere grande pugna, perchè è posto molto ad alti, e vavvisi per una via molto istretta, e per una piccola porta vi s'entra; e però dice il Vangelio: Istretta è la via, e piccola è la porta, che mena alla vita, e pochi sono che per quella vanno (2). E avvegnachè voglia grande forza, e richiegga grande pugna, non si dee l'uomo annighittire, ma francamente pugnare; perchè dice il Savio: Sanza grave fatica le grandi cose non si possono

(1) Nel testo precedente in luogo di *sopra tutte le cose credete nel regno del cielo*, leggevasi *sopra tutte le cose che ho dette, il regno di cielo, e poscia* ec.

(2) Tutti i Codici sono concordi nel tralasciare le parole qui riportate nell'edizione fiorentina: *e ampia è la via, e larga la porta, che ne mena alla morte, e molti sono che ne vanno per quella*, come ripetizione di ciò che è detto sulla fine del presente Capitolo; quindi è che furono pure da noi trascurate. In quanto poi *ad alti* vedasi la Nota 1, alla pag. 43.

avere. Or pensa e considera bene le vilissime cose del mondo, che appo gli uomini mondani sono alcuna cosa tenute (siccome iscienzia, e signorie, e onori, e ricchezze, e grande nominanza, e fama tra le genti), con quanta forza e fatica nel mondo si hanno; tanto maggiormente il regno del cielo vuole fatica e forza, il quale è sommo e perpetuale bene all'uomo, e compimento mai sempre di tutti i suoi disiderj. Sola una cosa dee muovere l'uomo a fare questa pugna volentieri, perchè chi pugnare vuole, è certo di conquistare questo regno. Ma la gloria del mondo è sì vana e fallace, che non si puote avere a posta dell'uomo: anzi molte volte quando hae molto pugnato, e credela abbracciare, e pigliare, e tenere, si parte e fugge da lui, e lascia e abbandona l'uomo molto dolente. Dio aiuta, quanti uomini sono già stati, che hanno voluto abbracciare e pigliare questa gloria del mondo, e hannovi messo tutto loro ingegno e forza, e sonosi morti, e non hanno potuto avere neente! E altri sono stati, che l'hanno abbracciata e pigliata con molta fatica e angoscia, e per niuno ingegno e senno l'hanno potuta tenere; ma tostamente s'è fuggita e partita da loro, e halli lasciati molto dolenti. La quale cosa non puote intervenire del regno del cielo; anzi è cosa istabile e ferma, e non si parte giammai la gloria sua, dacchè è conquistata: e a posta dell'uomo si conquista e si vince, purchè in questo mondo voglia pugnare. E avvegna che siano pochi, che per questa via, che ne mena

l' uomo al regno del cielo, vogliano andare, e che vogliano fare quella durissima e asprissima pugna; sappi che non sono pur li pargoli, come tu dicesti di sopra, ma sono molti altri, che hanno buono e perfetto conoscimento delle cose del mondo; ma nel Vangelio sono appellati pochi, perchè pochi sono, a rispetto degli altri, che per la larga via e ampia porta, che ne mena alla morte, vogliano andare.

CAPITOLO XI.

Del convertimento per le dette risponsioni, e ammonimenti per andare alle Virtudi, onde s' acquista paradiso.

Maestra delle Virtudi, molto m' hai consolato delle mie tribulazioni, e haimi molto migliorato e rallevato dalla mia malizia, in ciò che m' hai apertamente mostrato, che le tribulazioni e le angoscie del mondo sono i gastigamenti di Dio; e coloro hae per veraci figliuoli, cui egli vicita di cotale gastigamento; e haimi mostrato come la povertà è la diritta via, laonde più sicuramente si puote andare al regno del cielo. Anche m' hai detto che il regno del cielo è la maggiore e la migliore cosa, che l'uomo e la femmina possa avere; e ha'lmi (1) mostrato e provato per molte belle e aperte ragioni: per la quale cosa m' è venuto

(1) *Me lo hai;* vedasi la pag. 94, Nota 1.

in talento questo regno di paradiso beato volere conquistare. Ma d'una cosa mi spavento, che m'hai detto di sopra, che non si puote avere, se non s'acquista e vince per forza; e io mi sento sì poca balìa, che non posso vedere com'io potessi fare questa pugna, sicchè a buon capo ne venissi: però ti priego che in su questi fatti mi debbi consigliare, sicchè di cotanto bene non potessi essere perdente; perchè se il perdessi a mia pecca, o per provvedimento che fare si potesse, io ne sarei mai sempre dolente, e non me ne potrei mai consolare. A queste parole la Filosofia levò alte le mani, e gli occhi dirizzò al cielo, e umilemente adorò, e disse: Benedetto sia Gesù Cristo, che t'ha recato a buono pensamento, e a quello che hanno gli uomini savi, che non istanno pur col capo chinato a guardare le oscure cose della terra, come hai tu fatto per li tempi passati; ma rizzano il capo, e guardano il cielo e le dilettevoli cose della luce; però sempre istanno coll'animo allegro, e per nenna tribolazione del mondo si possono turbare. E però dice il Savio: Conciossiacosachè tutti gli altri animali guardino la terra, solo all'uomo è dato a guardare il cielo, e le dilettevoli cose della luce. Onde da poi che m'hai chiesto consiglio in ciò, che di' che vuoli il regno del paradiso conquistare, ed io ti consiglierò volentieri; e solo per confermarti in su questa volontà, ti sono venuta a confortare, e darotti tale medicina, e tale ammaestramento, che, se credere mi vorrai, tosto a

capo verrai del tuo intendimento (1). E poi disse: Il regno del cielo è molto forte a conquistare, perchè è posto molto ad alti, e vavvisi per una istretta via, e per una piccola porta vi s'entra, secondo che t'ho detto di sopra. E hae nella detta via molti nemici, i quali dì e notte assaliscono altrui, e non dormono neente. E se trovano alcuno in questa via, che bene guernito, e armato, e accompagnato non sia (2), sì lo fanno sozzamente a dietro tornare. E però fa bisogno a coloro che vi vanno, che siano forniti di fedeli amici; e in altra guisa sarebbono malamente traditi e ingannati. E io dissi: Male sono fornito di cotali amici, anzi gli ho tali, che m'amano solamente a loro utilitade. Ed ella disse: Io li t'insegnerò tali acquistare, che t'ameranno e serviranno solamente alla tua utilitade, e che ti guarderanno e salveranno da detti inimici, e tosto ti daranno la vittoria del regno. E io dissi: Chi sono coloro, cui io mi potessi fare ad amici, onde ricevessi cotanto beneficio? Ed ella disse: Sono la bella compagnia delle Virtudi. E chi sono queste

(1) Tralasciando i tanti cambiamenti fin qui avvenuti in questo Capitolo, accenneremo qual sia la lezione ritenuta nel presente periodo dal testo pubblicato in addietro: *e solo per confortarti e confirmarti in su questa volontà, ti sono venuta a visitare, e darolloti tale se credere mi vorrai, che tosto verrai a capo del tuo intendimento. E però disse* ec.

(2) La regolarità grammaticale ha voluto che si ritengano le parole *non sia*, adottate nel testo precedente e dai Codici Riccardiani, malgrado che il MS. Marucelliano le trascuri.

Virtudi? Ella disse: Gli cortesi costumi, e li belli e piacevoli reggimenti. E ove istanno? Ed ella disse: Nel nobile castello della mente. E ov'è questo castello? Ed ella disse: Dentro laove si ricogliono i sensi e i sentimenti del corpo; e in quello luogo hanno una magione molto forte, tutta di fortissimo osso murata, ed è in tre parti divisa. Nella primaia, ch'è nella fronte dinanzi, si immaginano e si veggono tutte le cose; nella seconda seguente, tutte le cose vedute e immaginate si conoscono e sentenziano e giudicano; nella terza, le cose sentenziate e giudicate si scrivono, e fassene memoria, acciò che non escano di mente. Alla quale magione capitano tutte le genti, che hanno perfetto intendimento e conoscimento, ma pochi ne albergano colle dette Virtudi; non che per loro volontade non ne albergassero assai, e sarebbono bene ricevuti chi vi volesse albergare, e onorati, e serviti; ma sono fuggite e schifate dalle genti del mondo, perchè vivono sotto grande ubbidienza. E chi è signore di queste Virtudi? Ed ella disse: Non hanno signoria d'alcuna persona; ma in questo mondo sono libere e franche; e però disse uno Savio: Sole le Virtudi sono libere nel mondo; e tutte le altre cose sono sottoposte alla ventura. Ma fanno di loro gente uno capitano, che ha nome Umiltade, quando in servigio d'alcuno loro amico vanno a conquistare questo regno; e mettonlo innanzi a tutte le cose, perchè egli è capo e fondamento di tutti coloro, che vogliono intendere al servigio di Dio. E però

disse Santo Bernardo: Per l' umiltade sarrai (1) alla grandezza: e questa è la via, ed altra non si trova che questa; e chi per altra via sale, cade poi ch' è montato. E io dissi: Pregoti che m' insegni andare a queste Virtue, e che mi accompagni con loro; perchè io voglio diventare loro fedele, e giurare le loro comandamenta, acciò che questo regno di paradiso beato m' aiutino conquistare. Ed ella disse: Figliuolo mio, non fa bisogno ch' io t' insegni andare alle Virtudi, nè ch' io t' acconti a loro; perchè se andare vi vogli, ritorna alla tua coscienza, ed entra per la via de' buoni costumi, e de' savi e cortesi reggimenti: e quella istrada, se tue non ti torci, ti condurrà al loro albergo, ed ivi ti potrai con loro accontare, e richiedere di tuoi bisogni. Elle sono tanto cortesi, che t' udiranno volentieri: e se parrai loro persona con belli reggimenti, sì ti riceveranno, e farannoti onore, e accompagnerannosi teco, e da te non si partiranno giammai, se da te non viene il partimento, infino che non t' hanno data la vittoria del regno, che tu hai detto di volere conquistare.

(1) *Sarai* per *sarrai*, e poco di sopra *Solo la bella compagnia*, in luogo di *Sono la bella compagnia*, è la lezione ritenuta nel testo fiorentino, che quanto discordi dal nostro in questo Capitolo, si proverà dal confronto. Anco nel Trattato *Della Miseria dell' Uomo*, riportandosi questo passo di S. Bernardo, fu detto *sarrai* per *salirai*. Di tali sincopi ne abbiamo esempi nel Cavalca e nel Boccaccio, avendo usato il primo *sarrà*, e l' altro *sarrai*, in luogo di *salirà*, *salirai*.

CAPITOLO XII.

Ammonimenti della Filosofia.

Poscia che la Filosofia m' ebbe insegnata la via, onde si poteva andare alle Virtudi, e insegnata la casa, dove mi poteva con loro accontare (1), disse: Figliuolo mio, io ti voglio dire alcuna cosa de' reggimenti di queste Virtudi, acciò che se pigliassi loro amistà, di loro fatti non ti trovassi ingannato. Egli è ben vero che il regno del cielo sanza queste Virtudi non si puote conquistare, ed elle hanno sì gl' ingegni (2) alle mani, che non si può difendere da loro. Ma se pigliassi loro amistà per cagione di conquistare questo regno, converrebbetene avere puro e fermo proponimento di menarle solamente per questo regno conquistare e avere; chè, per altra cagione, non ti farebbero compagnia, nè vorrebbero tua amistà. E, se le movessi da casa, dandone questa ca-

(1) L' uso di questo verbo nel significato di *abboccarsi*, *accompagnarsi*, più volte dal Giamboni adoprato, vien sostenuto nel Vocabolario con un esempio che si asserisce attinto dai *Soliloqui* di S. Agostino, mentre ora provasi dal contesto ch' egli appartiene al presente Trattato.

(2) Dicendosi nel Capitolo LXX che le quattro Virtù cardinali, unitamente alla Fede, ritengono le chiavi del regno di cielo, da ciò deducesi che la voce *ingegni* sta qui per *chiavi*; avendo il Giamboni denominato il tutto, da ciò che ne costituisce la parte essenziale.

gione, ed elle si potessero accorgere in niuno modo che le menassi per compiere altri tuoi intendimenti, come hanno già fatto molti altri, che sotto loro cagione hanno commesso molto male, elle si recherebbero questi fatti fortemente a gravezza (1), e sceverebbonsi da te, e partirebberti da' buoni: e quando fossero isceverate, ti infamerebbono, e farebbonti grande vitupero, e non ne avresti mai onore. E anche se intervenisse, che le movessi da casa, per questo regno conquistare, e quando fossi nella via, siccome vile e codardo le abbandonassi, per paura ch'avessi di molti nemici, che si veggiono d' intorno, o le abbandonassi per alcuna promessione delle cose del mondo, che da quelli nemici fatta ti fosse, abbandonerebbono te incontanente e partirebberti di tra i buoni; e rimarresti vituperato. E se ti pentessi per alcuno tempo, e tornassi a loro con buono intendimento per cagione d'avere paradiso, avvegnachè siano tanto cortesi, che il loro aiuto non ti negassero al postutto, molto si farebbero pregare, anzi che palesemente t' accompagnassero, e di servire ti promettessero (2). A

(1) Anco questa frase *recarsi a gravezza*, che vale *recarsi ad oltraggio e ad ingiuria*, o *tenersi ingiuriato*, per quanto nel Vocabolario venga sostenuta con l' autorità dei *Soliloqui*, pur non ostante è evidente che l' esempio fu preso dall' *Introduzione alle Virtù*.

(2) Una vistosa omissione incorsa nel MS. Marucelliano, ne oscurava il sentimento, dicendo: *il loro aiuto non ti negassero, molto si farebbero di servire a questo* ec. Il testo dell'edi-

questo considerando uno Savio, disse: Chi d'infamia d'alcuna macula si sozza, molta acqua vi vuole a potersi lavare. E perciò ti ricordo e dico, che se in alcuna delle dette tre cose credessi cadere, non t'accompagni con loro, perchè non te ne potrebbe altro che male incontrare; e del tuo buono incominciamento non nascerebbe altro che mala fine.

CAPITOLO XIII.

La promessione della Filosofia di menare il Fattore dell' opera alle Virtudi.

Dacchè ebbe la Filosofia posto fine al suo consiglio, e alle parole de' suoi ammonimenti, dissi: Dimmi, Maestra delle Virtudi, quale è la via de' buoni costumi, e de' cortesi e savi reggimenti, per la quale si può andare alle Virtudi? Ed ella disse: Figliuolo, come ti mostri semplice ne' tuoi addomandamenti! Chi è colui, che voglia ricorrere alla sua coscienza, che cotesta via non sappia tenere? E io dissi: Non te ne dare maraviglia, perchè te ne abbia domandato; che m' hai detto di sopra, che cotesta è una istrettissima via, e vannovi poche persone, e trovasi in cotesto viaggio larghissime istrade, onde vanno molte genti; però potrei errare sozzamente, e tornare

zione fiorentina, sostenuto da tutti i Codici, fu quello che noi pure qui seguitammo.

addietro mi sarebbe gravoso; però ti priego che vegni meco, e faccimi il tuo servigio a compimento. Ed ella disse: Molto volentieri accompagnerotti, dacchè me ne prieghi, avvegnachè (1) mio venire non faccia bisogno.

CAPITOLO XIV.

Dello incominciamento del viaggio per andare alle Virtudi.

Poichè la Filosofia m'ebbe promesso d'accompagnare in questo viaggio, il giorno che ponemmo insieme, movemmo, e cavalcammo tanto che fummo a uno prato, là dove avea una bellissima fonte a una ombra di pino (2). Allora disse la Filosofia: Riposiamci a questa fonte una pezza, che ti voglio favellare. E ismontati e assettati a sedere, disse: Qui presso hae una Virtude, che s'appella Fede Cristiana, la quale è capo e fondamento di tutte le altre Virtudi a coloro, che vogliono intendere al servizio di Dio. Imperocchè colui che il regno del cielo vuole conquistare, conviene in sè due cose avere, cioè fede buona, e opere perfette: e fede sanza opera, ovvero opera sanza fede, è neente a potere avere paradiso; e però dice la Scrittura: Fede sanza opera, ov-

(1) Nel senso di *quantunque, abbenchè.*

(2) *Il giorno che movemmo, e che componemmo insieme, movemmo e cavalcammo*; così nel testo precedente.

vero opera sanza fede, è cosa perduta (1). E questa sola Virtù dae all' uomo la Fede Cristiana, e tutte le altre Virtù intendono solamente a fare buone le opere dell' uomo, ch' hae in sè buone opere sanza fede; ma chi ha solamente buona fede, poi che l' opere non vi siano, può stare a grande speranza nella misericordia di Dio; e in una opera (2), per uno buono pentimento, puote paradiso acquistare; e però disse uno Savio: Io voglio che mi vengano anzi meno le opere, che la fede. Onde se paradiso vuoli avere, di questa Virtù ti conviene diventare verace fedele, e ubbidire e osservare tutte le sue comandamenta. Ma solo d' una cosa mi spavento, che, anzi che riceva promessione o fedeltà da neuno, ne fa grande cercamento e diligente inquisizione, se è bene d' ogni cosa con lei in concordia; perchè se il trovasse pur d' una vile cosa discordante, non lo riceverebbe per fedele, nè il prometterebbe d'atare: e per questa via ne ha già molti ischifati e fuggiti. E però ti voglio qui ammaestrare di tutte le cose, onde da lei sarai domandato, acciò che sappi rispondere perfettamente. E quando m'ebbe così detto, tutte per ordine le m' insegnò, e disse e ridisse molte volte, perchè non mi uscissono di mente, ma perfettamente le sapessi.

(1) Secondo l' edizione fiorentina questo periodo mancava di conclusione; eccone il testo: *dice la Scrittura: Fede sanz' opera, ovvero opera sanza fede. Questa* ec.

(2) Vale a dire, con un' opera, cioè per un buono pentimento ec. Nel testo precedente: *in una ora.*

CAPITOLO XV.

Della albergheria della Fede Cristiana.

Ammaestrato finemente (1) dalla Filosofia di tutti gli articoli della Fede, laonde sapea che sarei domandato, montammo a cavallo per compiere nostra giornata, e cavalcammo tanto che a ora di vespro fummo giunti all' albergo della Fede. E questo era uno palagio molto grande, le cui mura erano tutte di diamante e d'oro, con buone pietre preziose; e ivi ismontammo, e cominciammo il palagio a guardare. E quando avemmo assai guardato, disse la Filosofia: Che ti pare di questa magione? E io dissi: Questa è tanto maravigliosa e bella, che mi pare una delle magioni di paradiso, che io hoe udito a' frati molte volte predicare. Ed ella disse: Questo è il tempio, che ad onore di Dio edificò Salamone; e avvegnachè non sia bello, come sono le magioni di paradiso, voglio che sappia che questa è fatta a similitudine di quelle. E quando ebbe

(1) Se il testo della precedente edizione, che dice *ammaestrato finalmente*, non fosse stato emendato dal MS. Marucelliano, sarebbe cessata nel Vocabolario l'autorità allegata a conferma dell' uso della voce *finemente*, che vale *ottimamente*, *per eccellenza*, *compiutamente*, e che non ritrovandosi nei *Soliloqui*, come veniva asserito, avrebbe lasciato in dubbio a qual altro Trattato appartenesse. Ora dalla corrispondenza che questo passo ritiene con l'esempio della Crusca, si conferma, che l'autorità riportata nel Vocabolario fu presa dal presente Trattato.

così detto, entrammo là entro e montammo in sulla sala, laove era la Fede, che sedea in su una sedia molto maravigliosa e grande; e intorno di sè avea molta gente, cui ella insegnava e ammaestrava. Era vestita d'umile vestimento, e stava tutta cotale accercinata (1). E quando la Filosofia fue tanto presso alla Fede, che la potea vedere, incontanente dalla lunga la conobbe e recossi in piede, e scese della sedia, e vennele incontro. E quando le fu presso, s'inginocchioe per baciarle i piedi, e la Filosofia non lo sofferse, ma pigliolla per la mano, e rizzolla: e quando fue ritta in piede l'abbracciole, e cominciaro per la grande letizia a lagrimare. E quando potero riavere lo spirito, si salutarono; e dopo il saluto, disse la Filosofia: Figliuola mia, Fede, come ti contieni tu nello servigio e nella grazia di Dio? Ed ella disse: Assai bene, quando sono di te ac-

(1) *Accercinata;* così nella più gran parte dei Codici. Questo adiettivo mancante nella Crusca, egualmente che il verbo *Accercinare*, da cui deriva, denota *avviluppata*, *avvolta*, *ravvolta;* presa la similitudine da *cercine*, che significa avvolto di panni, a foggia di cerchio, usato da chi porta pesi in capo per salvarsi dall'offesa del peso; o sivvero quella specie di berretto, che si pone in capo ai fanciulli per difesa della testa nelle cadute. Non sapremmo poi affermare da qual testo di questo Trattato si traesse l'esempio allegato nella Crusca al § 1 dell'avverbio *cotale*, poichè la lezione in esso contenuta, e che dice: *era vestita d'umile vestimento, e stava tutta cotale crucciata*, non ci avvenne d'incontrarla in veron Codice. Nel testo precedente leggevasi: *stava tutta cotale avviluppata.*

compagnata, perchè sanza la tua compagnia non si può Dio conoscere, nè niuno bene adoperare. Ed ella disse: E a me il mio conoscimento poco varrebbe, se non fosse la fede tua, e le divote tue orazioni, che dì e notte fai al Signore per l' umana generazione. E quando ebbono così detto s'assettarono a sedere, e ragionarono di loro fatti comuni. E quando ebbono così assai ragionato, furono appellate che n' andassero a cena; e andaronne a cenare, e cenarono a grande agio, e con molta allegrezza. E avvegnachè fosse lieve la cena, e di poche imbandigioni, ma del rilievo si consolarono tutti i poveri, che non avrei creduto, che nel mondo ne avesse cotanti.

CAPITOLO XVI.

Del rappresentamento (1) che fece la Filosofia del Fattore dell' opera alla Fede.

Cenato ogni gente, e rassettate a sedere, disse la Fede alla Filosofia: Grande vicenda ti mena in questa contrada, quando ci vieni così palesemente. So bene che ci vieni e vai a tutta tua posta, ma più di celato, perchè se così non fosse, in male stato saremmo, secondo che sono le contrade, ove non regni e governi. Onde dimmi, se posso fare niuna cosa che ti sia a piacere. Ed ella

(1) *Rappresentamento*, nel significato di quella presentazione che si fa di una persona ad un' altra, non vedesi riportato nella Crusca. Di tal voce ha fatto uso pure in seguito il Giamboni.

disse: Tu sai, cara Figliuola, che a me conviene avere rangola (1) dell' umana generazione, e spezialemente di coloro, che vogliono intendere al servigio di Dio: e solamente sono mandata da Dio onnipotente di cielo in terra per questa cagione. Onde qui hae uno valletto, che da teneretto è nutricato in mia magione, e hae sempre volentieri istudiato, e s' hae oggimai convenuto in talento di conquistare il regno del cielo. E sappiendo che non si puote conquistare se non per mano delle Virtudi, viene a te e alle altre, per farsi vostro fedele, e giurare le vostre comandamenta, acciò che possa essere accompagnato da voi, e il regno del cielo gli atiate conquistare: e fassi da te (2), perchè sa che se' fondamento e capo delle altre. Onde ti priego, che, come porta l'officio tuo, il debbi servire. Ed ella disse: Tu sai che mia usanza è d' esaminare l' uomo, anzi che per fedele sia ricevuto, o che d' aiutarlo gli si faccia promessione: ma di costui si faccia tutta la tua volontà, perchè so che non puote essere altro, che sofficiente, dacchè presentato è per te. Ed ella disse: A me piace che ne osservi tua usanza, perchè non vo' che si spegna neuna buo-

(1) *Avere rangola*, che vale *aver cura*, *prendersi cura*, o *sollecitudine*, ha nel Vocabolario un esempio dei *Soliloqui*: la sua piena rassomiglianza però col presente passo, lo determina proprio di questo Trattato.

(2) *Farsi da uno*, vale *incominciare da esso*. Nel periodo superiore dice l' edizione fiorentina *da tenera età*, ed *elli venuto in talento*.

na usanza per me. Allora mi chiamò la Filosofia, e fecemi inginocchiare dinanzi alla Fede; e rappresentommi, e disse: Ecco l'uomo, esaminatelo che il troverete bene perfetto, e degno di vostra compagnia.

CAPITOLO XVII.

Dell' esaminamento che fece la Fede.

Quando la Filosofia m'ebbe rappresentato, m' incominciò la Fede a domandare in questo modo: Io ti domando che mi dichi quanti sono i nostri Sagramenti. E io dissi sette. E quali sono essi? E io dissi: Battesimo, Penitenzia, Corpus Domini, Matrimonio, Confermazione, Ordine e Unzione. Ed ella disse: Sai tu quali sono le credenze de' Sagramenti e li loro beneficj? E io dissi: La credenza del Battesimo si è, che si rimetta il peccato originale a colui che si battezza, e deaglisi lo Spirito Santo. La credenza della Penitenzia si è, che si rimettano le peccata a colui, che si confessa e si pente. La credenza del Corpus Domini si è, che il pane e il vino, che piglia il prete nell' altare alla Messa, si faccia verace corpo e sangue di Cristo: e secondo che diede sè per noi nella croce, così si dae ogni dì nella Messa in memoria di quella passione (1), laonde si congiungono d'amore le genti con Cristo. La credenza del Matrimonio si

(1) *In maniera di quella passione:* così l'edizione fiorentina.

e, che si possa congiugnere l' uomo colla femmina carnalmente sanza peccato, per virtù di quello sagramento. La credenza della Confermazione, cioè del Cresimare, che fanno i maggiori prelati, si è che lo Spirito Santo, dato nel battesimo, si confermi a colui che si cresima (1). La credenza che si fa dell'Ordinare, si è che, per virtù di questo sagramento, i preti e gli altri cherici ordinati abbiano potestà e balìa di fare certe cose, che gli altri non hanno. La credenza del sagramento dell' Ugnere si è, che se ne rimettano le peccata veniali a colui che s' ugne, e giovi alla infertà del corpo (2). Dacchè mi ebbe domandato delle credenze de' Sagramenti, disse: Or sai tu le credenze del *Credo in Dio*, e chi l' orazione del *Credo in Dio* fece? E io dissi: Bene so le dette credenze, ed hoe inteso che la detta orazione feciono tutti e dodici gli Apostoli per partite. Ed ella disse: Vienlemi dicendo per ordine, e distinguimi le parti che ciascuno Apostolo vi pose. Ed io dissi: Credo in uno Iddio Padre, onnipotente, fattore del cielo e della terra e di tutte le cose, secondo che nel detto *Credo in Dio* disse Santo Piero. E in

(1) Secondo la precedente lezione questo passo rendevasi discorde dall' esempio nella Crusca allegato alla voce *confermazione*, dicendosi in quella: *La credenza della confermagione, che s' appella cresimare, che si fa per li vescovi, si è* ec.

(2) Il Villani ed il Crescenzio fecero uso ancor essi d'*infertà* per *infermità*. Fu già avvertito nel Primo di questi Trattati, che non solo la presente, ma le altre sincopi ancora *durtà*, *santà*, *vertà* ec. sono frequenti nelle antiche scritture.

Gesù Cristo unico suo figliuolo, verace Signore nostro, secondochè vi arrose Santo Andrea. Il quale fue dallo Spirito Santo formato, e nacque della Vergine Maria, secondo che vi aggiunse Santo Giovanni. E nella signoria di Pilato fu crocifisso e morto e sepolto, secondo che Santo Jacopo minore disse. Discese al ninferno, e al terzo dì risuscitò da morte, come arrose Santo Tommaso. E andonne in cielo e siede dalla diritta parte del suo Padre, come disse Santo Jacopo maggiore. E quindi verrà a giudicare i vivi e i morti, come arrose Santo Filippo. Credo nello Spirito Santo, come Santo Bartolommeo disse. E nella Santa Ecclesia Cattolica, come disse Santo Matteo. E nella Comunione di Santi, e nella remissione di peccati, come disse Santo Simone Cananeo. E nella resurrezione della carne,come disse Santo Taddeo. E nella vita eterna, Amen, come disse Santo Mattia(1). E quando ebbi dette tutte le credenze, che nel *Credo in Dio* si contegnono, così per ordine, come nella detta orazione le dissero gli Apostoli, disse la Fede: E sai tue quanti sono gli comandamenti di Dio, che si convegnono osservare? E io dissi: Dieci, cioè quattro che si appartengono a Dio, e sei che s' appartengono alle genti del mondo. Ed ella disse: Quali sono dessi? E io dissi: I quattro che si appartengono a Dio, sono questi: Uno solo Iddio credi. Lui solo ama sopra tutte

(1) Non si avevano dal Codice Marucelliano le parole: *come disse Santo Mattia.*

le cose. Il suo nome non avere per cosa vana. Guarda le feste, che al suo onore e dei suoi Santi sono ordinate di guardare. E li sei, che s'appartengono alle genti del mondo, sono questi: Onora e ubbidisci il padre e la madre tua, e sovviengli se sono bisognosi. Ama il prossimo tuo come te medesimo, e sovvienilo se il vedi in necessità. Colla moglie del prossimo tuo non commetterai avolterio, nè con nenna altra persona ti maculerai di lussuria non licita. Il prossimo tuo non ucciderai, e nol fedirai, e non gli farai in persona alcuno rincrescimento. Della cosa del prossimo tuo non farai furto, nè in niuno modo non glie la torrai, nè non la userai contra sua volontade. Falsa testimonianza contra il prossimo tuo non porterai. E quando i comandamenti di Dio ebbi così per ordine detti, disse la Fede: E credi che chi fa contra le dette comandamenta, che commetta peccato? E io dissi: Sì, pecca mortalemente d'alcuno de' sette peccati mortali. E quali sono dessi? E io dissi: Avolterio, omicidio, furto, pergiuro, falso testimonio, rapina e bestemmia.

CAPITOLO XVIII.

Della fedaltà che fece alla Fede.

Quando la Fede m'ebbe domandato di tutte le cose, che avete udito di sopra, si rifece da capo, e disse: Credi tu bene i detti Sagramenti, e

le loro credenze? E io dissi: Così credo veracemente. E credi le credenze, che nel *Credo in Dio* si contengono, secondo che di sopra dicesti? E io dissi: Così veracemente credo. E chi fa contra le dette comandamenta, credi che pecchi mortalemente? E io dissi: Che sì d'alcuno de' sette peccati, sopra detti mortali peccati. E credi che si perda chi mortalemente pecca, se non si confessa e si pente? E io dissi: Sì. E quando ebbi così chiaramente a ogni cosa risposto, secondo che la Filosofia m'avea insegnato e ammaestrato, disse la Fede: Figliuolo mio, non ti dare maraviglia, perchè non t'ho lodato, avvegnachè abbi bene risposto; perchè neuno non si loda dirittamente se non alla fine. Ma ora ti dico che a tutte le domandagioni delle mie credenze hai risposto perfettamente, e se' bene degno di nostra compagnia. E poi disse: Vuogli tu diventare nostro fedele, e giurare le nostre comandamenta? E io dissi: Sì, molto volentieri. Ed ella disse: Vuogli tu promettere di fedelmente servire e stare fermo in su coteste credenze? E io dissi: Sì, e così avea creduto d'ogni tempo; ed eranmi sì convertite in naltura (1), che non me ne potrei partire per neuna ingiuria che fatta mi fosse. Ed ella disse: E io ti ammetto per fedele da oggi innanzi, e promettoti, giusta la possa mia, d'atarti

(1) In tutti i Codici *naltura* per *natura;* come altrove *fedaltà* per *fedeltà*. Intorno a questo diverso modo tenuto dagli antichi nello scrivere una stessa voce, vedasi l'avvertenza alla pag. 137 *della Miseria dell' uomo*.

conquistare il regno di paradiso, infino che starai fermo in su coteste credenze. E così uno notaio, che v'era ivi presso, di tutte queste cose trasse carta.

CAPITOLO XIX.

Perchè la Fede non si cura d'ornare.

Ricevuto per fedele dalla Fede Cristiana, e giurato le sue comandamenta, ne andammo a letto, e all'alba del giorno ci levammo, e scommiatati (1) dalla Fede ci partimmo per compiere nostro viaggio. E cavalcando cominciai colla Filosofia cotali cose a sollazzo a parlare: Maestra delle Virtudi, molto è bella creatura questa Fede, le cui comandamenta io ho giurate; ma è vilissimamente vestita, e istà tutta cotale avviluppata. Credo se avesse belli vestimenti, e curassesi la persona, come le altre femmine fanno, nel mondo sì bella creatura non avrebbe. Ma forse ch'è povera reina; e bene lo mostrò iersera, sì ne diede povera cena. E quando ebbi così detto, la Filosofia rise un poco molto piacevole-

(1) Riportandosi dalla Crusca alla voce *scommiatato* questo unico esempio, si avverte che ella vi sta figuratamente. Sì falla avvertenza sembra a parer nostro non retta, perchè *scommiatato* prende qui appunto il proprio suo valore di *preso commiato*, o *presa licenza:* ed in fatti viene a dire il Giamboni, che il giovine accompagnato dalla Filosofia, preso commiato, o licenziatosi dalla Fede, insieme con quella si partì. Nel testo precedente leggevasi: *e scommiatammoci dalla Fede;* e sul fine del Capitolo superiore: *un notaio era ivi presente.*

mente, e stette una pezza, e parlò e disse: Figliuolo mio, male conosci questa Virtù, ma conosceraila meglio per innanzi, dacchè se' divenuto suo fedele. E io ti dirò alcuna cosa de' suoi fatti, sopra le parole ch' hai dette. Questa donna è la più ricca reina, che neuna che si trovi nel mondo, e quella che hae i più ricchi fedeli; perchè ella sola hae in questo mondo il sovrano bene a godimento, e amministralo e dàllo alli fedeli suoi (1). E dirotti in che modo il sovrano bene è uno ragunamento perfetto di tutti i beni, laonde si compiono all' uomo tutti i suoi disiderj; e questo è Iddio, in cui sono tutti i beni perfettamente ragunati, e riempiene colui che perfettamente lo ama, e compiegli tutti i suoi desiderj, perchè si fa uno spirito e una cosa con lui, secondo che vedi per esemplo di due che perfettamente s' amano insieme, che s' usa di dire: Questi due sono solamente una cosa; sì gli ha congiunti l' amore. E colui ch' è perfettamente nella fede, ama Iddio sopra tutte le cose, e però non si cura nè di manicare, nè di bere dilicatamente, nè di vestire, nè di calzare pulitamente, nè della gloria del mondo, perocchè sa che a Dio non piacciono queste cose; ma pensa Iddio, immagina Iddio, contempla Iddio; e questo pen-

(1) L' autorità che si riporta nel Vocabolario alla voce *godimento*, sta in piena corrispondenza col testo ora pubblicato; lo che non avveniva seguendo l' edizione fiorentina, che dice: *ella sola in questo mondo ha il sovrano bene a godimento, e a ministrarlo e a darlo a' fedeli suoi.*

siero gli sa sì buono, che non se ne sazia, ma dì e notte vi pensa, perchè si sente per quello pensamento tutti i suoi desiderj compiere. E però disse Santo Ambrogio: Chi nella magione dentro dal suo cuore alberga Cristo (1), di smisurati dilettamenti pasce l'anima sua. E Santo Agostino, favellando inverso Iddio, quando di lui fue bene innamorato, disse: Signore mio, tu m'hai menato a una allegrezza ismisurata, che non è altro che vita eterna in questo mondo.

CAPITOLO XX.

Della buona cena.

Mostrato la Filosofia perchè era la Fede male vestita, e istava cotale avviluppata, e come era la più ricca reina del mondo, e aveva più ricchi fedeli, disse: Anche dicesti, Figliuolo mio, che ne diede povera cena: e io ti dico che ne diede cena buona, chente s'usa di dare agli amici; e dirotti in che modo. Tutte le cene si fanno, o sono buone, o sono ree, o sono perfette. Buona è detta quella cena, che per necessità del corpo si piglia: ria è detta quella cena, che si piglia a vanagloria, o per compiere i disiderj della gola:

(1) *Dentro dal suo seno,* disse pure il Boccaccio; *e dentro dalle chiostre degli loro santi monasteri* vedremo dirsi ancora nella *Scala dei Claustrali.* Con lezione meno originale leggevasi nel testo precedente: *chi nella magione del suo cuore* ec.

perfetta è detta quella cena, quando si pasce l'anima della letizia ispirituale. E di queste tre cene io ti voglio alcuna cosa dire(1). Dico che quella è detta buona cena, che per necessità del corpo si piglia solamente; chè conciossia cosa che gli omori del corpo si consumino e disecchino tuttavia per lo calore naturale, si fa bisogno di pigliare tanto cibo, che ristori quegli omori diseccati, perchè se l'omore perduto non si ristorasse, tostamente il corpo diseccherebbe e morrebbe. E questa cena, avvegnachè per bisogno si pigli, non dee essere grande, acciò che si mangi di soperchio; anzi dee essere piccola e temperata, perchè quello omore diseccato per poco cibo si ristora; onde dice Boezio: La natura di poche cose si chiama contenta; e se le darai di soperchio, o faralle male, od averallo a dispetto. E non dee essere questa cena nascosa, nè a ricchi, ma a poveri fatta e apparecchiata; onde dice Santo Luca nel Vangelio: Quando farai convito, non ne appellerai gli amici, o gli parenti, o i vicini, o i ricchi, perchè riconvitino te poscia, e rendanti vicenda; ma chiamerai i poveri, o gl'infermi, o i ciechi, o gli attratti; e sarai beato, perchè non hanno onde ti possano ristorare: però sarai

(1) Sull' autorità di più Codici, e segnatamente del Riccardiano di N.° 1727, abbiamo ritenuto il presente periodo, che adottato nell' edizione fiorentina, vedevasi mancare nel MS. Marucelliano, a danno della miglior connessione della materia che segue. *Empiere i disiderj*, in luogo di *compiere*, leggevasi nel testo precedente.

guiderdonato nel guiderdonamento de' giusti (1). E la Fede, se bene ti ricorda, ne diede cena di questa forma, perchè vi ebbe cena quanto fue bastevole a coloro che vi cenarono: e fue il cibo sano per lo corpo, e saporito per la bocca; e del rilievo della sua mensa si consolarono tanti poveri, che non credo che giammai delle cento parti l' una ne vedessi.

CAPITOLO XXI.

Della cena rea (2).

La seconda cena fu detta cena rea; e questa è quando non si piglia per necessità, ma per vanagloria, o per compiere i desiderj della gola. E però è detta rea questa cena, perchè quando nella cena hae molti mangiari di diversi sapori, lo stomaco si diletta in questo sapore e in quell' altro, sicchè se l' uomo non è savio in temperare la volontà, mangia e bee di soperchio; per

(1) Gli esempi nel Vocabolario riferiti alle due voci *riconvitare* e *guiderdonamento*, sono stati dal nuovo testo restituiti in piena corrispondenza col presente periodo, da cui furono tratti. Ciò non ottenevasi dal testo precedente, poichè in luogo di *riconvitare*, fu adoprato *rinconvitare*, voce non registrata nella Crusca, e per *guiderdonamento* fu detto *guiderdone*.

(2) Ripetutisi nella precedente edizione i numeri ai Capitoli XX e XXIII, ne avvenne che la numerazione di questi non andasse più in seguito concorde con la divisione da noi ritenuta.

la quale cosa s' affoga il calore naturale, e non può ricuocere il cibo che è ito nel ventre; e dacchè non è ricotto, non esce, anzi vi si corrompe entro, laonde s' ingenerano nel corpo grandissime e pericolose infermitadi. Onde credi tu che nascano tanti dolori di capo, tante torzioni di ventre, tanti corrompimenti di tutti gli umori del corpo, se non di troppo mangiare? E però disse uno Poeta: Della lunga e grande cena s' ingenera allo stomaco gravissima pena. Se tue ne vogli essere lieve, fa' che la tua cena sia brieve. Anche è rea, perchè quivi la lingua isfrenatamente favella; quivi si dicono bugie, e si scherne (1); quivi ha canti e stormenti; quivi sono le femmine di sozze cose richieste, e sono ispesse volte concedute; quivi hae ogni cosa disfrenata. Certo quando a cotale cena s' intende, Iddio e il prossimo si offende. E questi cotali manicatori sono minacciati dal Profeta, e dice: Guai a voi che vi levate la mattina a seguitare lo vizio della gola, e manicate e bevete di forza, e soprastatevi insino a vespero, e nelle opere di Dio non guardate; però hae isciampiato il ninferno il seno suo, e discenderannovi i grandi e i forti, e li gloriosi del mondo a lui (2). E questa è forse quella cena, che tu volevi che la Fede ti desse: ma ella conoscendo ch' era

(1) Così in più Codici. Di sì fatta desinenza del verbo *schernire* ne abbiamo esempio dalle *Rime* di Vicenzio Martelli. Il testo precedente leggeva: *Quivi si dicono bugie, e parole di scherne.*

(2) Vedasi il Trattato Primo, pag. 80.

rea e abominata da' Savi, e minacciata da Dio, te ne volle guardare.

CAPITOLO XXII.

Della cena perfetta.

La terza cena si è detta cena perfetta; e questa si è quando l'anima si pasce della letizia spirituale. Di questa cena, quando l'anima ne piglia, di molta allegrezza si riempie; chè, conciossia cosa che sia grande diletto, quando coloro che si convengono di reggimenti si congiungono insieme (1), quanta allegrezza credi tue che sia, quando la creatura si congingne col suo Creatore, o il figliuolo col suo padre, o la sposa col suo isposo, che ama? E però dice il Vangelio del Signore: Io sto all' uscio, e picchio; e se mi sarà aperto, io entrerrò là entro, e cenerò con lui, ed egli meco. O dilettevole cena, quando Iddio, cui tu ami, ricevi ad albergo nel tuo cuore, quando per grande amore l'abbracci e lo strigni! Quale metallo è sì duro, che il fuoco non lo incenda e rechilo a sua natura? Se questo fuoco, ch'è appo noi, lavora così nel duro ferro, come credi che il fuoco dell'amore divino, che è di

(1) Dicendosi nell'edizione fiorentina *ella ha gran diletto*, e terminandosi qui il periodo, si venne a renderne il sentimento più languido, restando tolta la comparazione dall'Autore proposta. Avvertiremo altresì, che, secondo quel testo, leggesi poche linee appresso, *il glorioso del Signore*, in luogo di dire *il Vangelio del Signore*.

virtù maravigliosa, lavori nell' anima? E di questa cotal cena ti pascerà la Fede, se tue per innanzi le sarai buono fedele.

CAPITOLO XXIII.

Del luogo onde si comincia a vedere i Vizj e le Virtudi.

Parlando a sollazzo per la via, come di sopra avete inteso, cavalcammo tanto, che fummo in su uno monte bene alto, laove avea uno romito in una cella; e a piede avea una pianura molto grande, nella quale avea sì grande gente ragunata, che non potrebbe essere annoverata, se non come le stelle del cielo e la rena del mare. E io guardando così grande gente, maraviglia'mi, e dissi: Maestra delle Virtudi, che gente è questa così grande, e perchè è qui ragunata? Ed ella disse: Questa è tutta la gente del mondo, ch' è divisa in due parti, secondo che tu vedi, ch' è tra lo steccato in mezzo tra loro. E sonci assembrate per combattere. E io dissi: Chi è l' una gente, e chi è l' altra; e chi sono i signori delle parti? Ed ella disse: Questa, che tu vedi dalla parte d' oriente, sono le Virtudi con tutto loro sforzo; e questa, che tu vedi dal ponente, sono li Vizj con tutta loro amistade. E io dissi: Molto sono male partiti. Se debbono combattere insieme, io non credo che le Virtudi dai Vizj si possano difendere, se Dio nol facesse per grande maraviglia, chè sono più di loro bene cento co-

tanti. E la Filosofia disse: E Dio le aiuterà, come ha fatto altre volte quando sono venute alle mani, perchè le Virtù sono savie, e scalterite, e prodi, e valentri; e i Vizj sono orgogliosi e matta gente. E io dissi: Dio il faccia per la sua misericordia. Ma priegoti che mi dichi chi sono i signori delle parti, e chi sono le loro amistadi. Ed ella disse: Cotesto non ti poss' io mostrare, che tu sapessi, ch' io mi dicesse (1), se non in sul fare delle schiere; ma allora ti mostrerrò tutte le cose pienamente: onde iscavalchiamo, e stiamo a vedere tanto che questa battaglia si faccia.

CAPITOLO XXIV.

Della signoria della Superbia.

Ismontati e assettati a sedere sotto uno bello porticale della cella del romito, e guardando l'osti di ciascuna parte, vedemmo nell' oste de' Vizj uno Signore ch' andava cavalcando per lo cammino, e tutta la cavalleria dell' oste il seguitava, e le genti a piè lo inchinavano con grande reverenzia. E quando vidi questo, dissi: Maestra delle Virtudi, chi è quello Signore, che cosie grandemente cavalca, e da quella gente è cosie onorato? Ed ella disse: Questo è lo imperadore e signore di tutta l' oste di Vizj, e hae quasi sotto sè tutto il mondo, e hallo in sette parti diviso; e in ciascuna

(1) Cioè, mostrare in maniera, che tu sapessi ciò, ch' io mi dicessi ec.

delle dette parti hae uno re incoronato, ch'è suo fedele, e rendegli trebuto. E io dissi: Come ha nome questo imperadore, e come hanno nome li re incoronati, e che sono sotto lui? Ella disse: Lo imperadore ha nome Superbia, e gli sette re, che sono sotto lui, sono sette Vizj principali, che nascono e vengono da lui; e sono questi: Vanagloria, Invidia, Ira, Tristizia, Avarizia, Gola, e Lussuria. Questi sono quelli Vizj laonde nascono tutti i peccati, che per le genti si fanno. E io dissi: Ben sono cotesti grandi signori, e di grande minaccia (1); molto hoe già udito di loro grandi fatti novellare. Ma una cosa vorrei che mi dicessi; come poteo venire questo imperadore in cotanta grandezza, che potesse avere fedeli di cotanta potenzia, come sono questi Vizj, che nominasti di sopra? Ed ella disse: Li Vizj che di sopra t'ho detti, sono inimici di Dio, e intendono a corrompere i buoni costumi, e i savi reggimenti delle genti, perchè sanno che piacciono a Dio sopra tutte le cose: ma gli uomini e le femmine, che naturalemente conoscono Iddio, e sanno che a lui piacciono cotesti reggimenti, non si lasciavano corrompere per paura che avieno, che Iddio sopra loro pigliasse vendetta; e così non potevano li Vizj a capo venire di loro intendimenti, e fare le genti peccare. Ma

(1) Cioè altamente minaccianti, o minaccevoli. Nei Codici Riccardiani, egualmente che nel testo fiorentino, leggesi *di grande nominanza.*

lo imperadore, che t' ho detto di sopra, insuperbisce l' uomo, e fallo da Dio rubellare; e dacchè èe rubellato, ogni peccato commette; e per questa via fanno tutti i Vizj le genti peccare; e però disse uno Savio: Quando la superbia piglia l' uomo, ogni peccato commette; e quando si parte, ogni peccato abbandona. E per questa via vedi che fanno i Vizj tutte le genti peccare. La Superbia è capo di Vizj, e partefice di tutti i peccati. E ragionando così tra noi, udimmo uno banditore, che sonoe una tromba; e dacchè ebbe sonato, cominciò a bandire in questo modo: Il grande Imperadore, Messer la Superbia, fa comandare che si vadano ad armare tutte le genti; e li re e signori, che sono venuti nell'oste per aiutarlo, debbiano loro gente ischierare, e dare a ciascuna ischiera buono capitano, e gonfalone della sua insegna, perchè egli intende d' andare sopra i nemici (1).

CAPITOLO XXV.

Delle ischiere della Vanagloria e de' suoi Capitani.

Dacchè il detto bando fu messo, cominciò tutto il campo a bollire, e andarsi ad armare le

(1) Varj sono i cambiamenti avvenuti nel testo del presente Capitolo; dove però questi si mostrino più rilevanti, si è dalle parole: *Il grande imperadore Messer la Superbia* ec., insino al fine.

genti, e trasse catuna al suo signore, là dove vedeano poste le insegne, e sceverato catuno re per sè colla gente sua. Vedemmo uno di questi Vizj principali, che fece otto ischiere della sua gente, e a ciascuna diede il suo capitano e gonfalone della sua insegna. E quando ebbe così fatto, dissi: Maestra delle Virtudi, chi è quello Vizio, che hae già le sue genti ischierate, e chi sono i capitani delle ischiere? Ed ella disse: Quello è uno pessimo Vizio, che si chiama Vanagloria; e commetiesi questo peccato in otto modi, ed hae ciascuno il suo nome. E quelli sono i Vizj che nascono di lei, che sono fatti capitani delle ischiere, e sono questi: Grandigia, Arroganza, Nonusanza, Ipocrisia, Contenzione, Contumacia, Presunzione e Inobbedienza (1). E quan-

(1) In verun codice, qui pienamente concorde coll' edizione fiorentina, ci fu dato il ritrovare le due voci *Inarroganza*, e *Innobilezza* che la Crusca riporta, avvalorandole entrambi con un istesso esempio attinto dal presente passo dell'*Introduzione alle Virtù*, e che dice: *Sì grande inarroganza, e ipocrisia, contenzione, contumace presunzione, e innobilezza.* La vistosa scorrezione del testo preso a spoglio dai passati Compilatori, ci richiama ad avvertire, che se queste voci debbono nel Vocabolario ritenersi, forza è che vengano con tutt' altra autorità sostenute, che con quella del presente Trattato. Che erronea fosse la lezione dalla Crusca seguitata, lo provano l'alterazione fatta di *grandigia, arroganza* in *grande inarroganza;* l'aver convertito *contumacia*, in *contumace*, che divenne l'adiettivo preposto a *presunzione;* ed il cambiamento di *Inobbedienza* in *Innobilezza*, voce, che per il suo significato, si conferma dal contesto non potere aver luogo nella materia che segue.

do ebbe così detto, dissi: Ch' èe Vanagloria? Ed ella disse: Vanagloria è uno movimento d'animo disordinato, per lo quale si muove l'uomo a volere quello onore, che non gli si conviene (1). E io dissi: Dimmi alcuna cosa della natura de' Vizj, che nascono di lei. Ed ella disse: Grandigia è quando l'animo dell' uomo non soffera che alcuno sia pari, o maggiore di lui; e questa è detta Vanagloria. Arroganza è quando si vanta l'uomo d'essere quello ch'egli non è; e questa è Vanagloria. Nonusanza è quando l'uomo haesi in dispetto gli altrui fatti, e che non soffera di fare la cosa come gli altri la fanno; ma ingegnasi di farla per nuovo modo, e d'avere nuovi reggimenti, o altra cosa divisata dagli altri; e questo è Vanagloria. Ipocrisia è quando l'uomo dà vista o apparenza alle genti d'essere quello che non è, o di fare quello bene che non fa; e questo è Vanagloria. Contenzione è quando l'uomo contende e pugna la verità, e credelasi vincere o per grida, o per sottigliezze di parole; e questo è Vanagloria. Contumacia è quando l'uomo hae in dispetto suo maggiore, e niegagli di fare l'onore o servigio, che per ragione gli dee fare; e questo è Vanagloria. Presunzione è quando l'uomo s'appropria l'altrui fatto, per darsi ono-

(1) Dandosi qui la definizione della Vanagloria, trascurò a ragione il MS. Marucelliano, come inutili, le parole che si leggono nell'edizione fiorentina: *e quest' è vanagloria*, che si vedono riportate dopo aver definito ciascuno dei diversi vizj, che nasce di Vanagloria.

re; e questo è Vanagloria. Inobbedienza è quando l' uomo, per disdegno, non ubbidisce il suo maggiore nelle cose, che giustamente gli sono comandate, ovvero l' onore che gli dee fare non gli rende; e questo è Vanagloria.

CAPITOLO XXVI.

Delle ischiere della Invidia, e de' suoi Capitani.

Appresso al detto primaio Vizio venne il secondo, e fece delle sue genti cinque ischiere, e a ciascuna diede il suo capitano. E quando ebbe così fatto, dissi: Dimmi chi è quello Vizio, ch' hae ora le sue genti ischierate? Ed ella disse: Quello è il Vizio che s' appella Invidia; e commettesi questo peccato in cinque modi, e ciascuno modo hae il suo nome. E quelli sono i Vizj che nascono di lei, che sono i capitani delle ischiere; e sono così nominati: Ditraimento, Dipravamento, Ingratitudine, Maltrovamento, Rallegramento e Contristamento. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi ch' èe Invidia? Ed ella disse: Invidia è uno male calore (1), che nasce all' uomo del bene e della felicitade altrui, che lo incende e dibatte malamente, e fallo divenire dolore; e nasce questo duolo per due cose; o quando non

(1) *Mal calore*, per *mala affezione*, o *mala disposizione d' animo*. Nel testo precedente *mal colore*.

vuole che, a quello ch'è egli, altri possa divenire; o quando si duole che non può venire egli a quello, che vede alcuna altra persona: ed è a dire Invidia, cioè non vedere, perche colui ch'è invidioso non soffera il bene altrui di vedere (1). E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi alcuna cosa della natura de' Vizj, che nascono d'Invidia. Ed ella disse: Ditraimento è quando l'uomo nasconde gli altrui beni; e questo è Invidia. Dipravamento (2) è quando l'uomo in altra guisa gli altrui beni travolge, e i mali suoi dice e reca a memoria; e questo è Invidia. Ingratitudine è quando l'uomo del bene che gli è fatto, per disdegno, grazia non rende; e questo è Invidia. Maltrovamento è quando l'uomo appone altrui pecca o vizio, onde egli è colpevole; e questo è Invidia. Rallegramento e Contristamento è quando si rallegra l'uomo dell'altrui male, e del bene si contrista; e questo è Invidia.

(1) Nell'antico Commento al Purgatorio C. XVI, parlandosi dell'Invidia, vien detto: *ha ella nome invidia* ab invidendo, *quasi non possa vedere li beni altrui.* Come necessarie poi al contesto, ritenemmo le parole *di vedere*, mancanti nel MS. Marucelliano, e adottate nella precedente edizione.

(2) *Dipravamento*, o *depravamento*, voce derivante dal verbo conosciuto *depravare*, e che denota, *guastamento*, *bruttamento*, *contaminamento*, *corrompimento* ec., egualmente che le altre *ditraimento* e *detraimento* provenienti dai verbi *ditrarre* e *detrarre*, restano tuttora a desiderarsi nella Crusca.

CAPITOLO XXVII.

Delle ischiere dell' Ira, e de' suoi Capitani.

Appresso al detto Vizio venne il terzo, e fece dieci ischiere della sua gente, e a ciascuna diede il suo capitano. E quando ebbe così fatto, dissi: Dimmi chi è quello Vizio, ch' hae ora le sue genti ischierate, e chi sono i capitani delle ischiere? Ed ella disse: Quello è uno Vizio principale, che s' appella Ira; e peccasi per quello vizio in dieci modi; e ciascuno modo hae il suo nome. E quelli sono i Vizj detti, che nascono di lei, che sono capitani delle ischiere, e sono così appellati: Odio, Discordia, Ressa (1), Ingiuria, Contumelia, Impazienza, Protervia (2), Malizia, Nequizia e Furore. E quando ebbe cosie detto, dissi: Che è Ira? Ed ella disse: Ira è una subita tempesta d'animo,

(1) Assegnasi nel Vocabolario alla voce *ressa* il significato di *rissa*, e se ne adduce in conferma la presente autorità. Se facciasi però attenzione al modo con cui viene in appresso definito questo vizio, che forma una delle dieci diramazioni dell' ira, si vedrà che qui non vale rigorosamente rissa, ma sivvero una mala disposizione d' animo inverso altrui.

(2) Nel testo precedente in luogo di *Protervia*, che denota *arroganza*, *ostinata superbia*, legghiamo *Prontuaria*, voce non registrata nel Vocabolario, e da noi in verun Codice veduta. Avvertiremo inoltre, che nel testo surriferito, allorquando si definisce questo vizio, erroneamente chiamato *prontuaria*, si dice essere *ammovimento d' animo*, in vece di *uno movimento d' animo.*

laonde si muove l'uomo contra alcuna persona. E io dissi: Dimmi alcuna cosa della natura de' Vizj, che nascono d' Ira. Ella disse: Odio è una malivolenza d' animo inviziata. Discordia si è una discordia d' animo tra coloro, ch' erano in prima congiunti d' amore. Ressa si è una malivoglienza d' animo tra coloro, che sono congiunti di sangue. Ingiuria si è quando l' uomo fae, o dice, alcuna cosa contra altrui non giustamente. Contumelia è una ingiuria di parole. Impazienza, sono i subiti movimenti. Protervia è uno movimento d' animo a rispondere a parole che siano dette. Malizia è una mala volontà d' animo nascosa di dare altrui danno. Nequizia è quando l' uomo ardisce a fare quello ch' egli non può. Furore è una subita tempesta d' animo, che non considera ragione (1).

CAPITOLO XXVIII.

Delle ischiere della Tristizia, e de' suoi Capitani.

Appresso venne il quarto Vizio, e fece delle sue genti otto ischiere, e diede a ciascuna il suo capitano. E quando ebbe così fatto, dissi: Dimmi

(1) *Mala volontà d' animo nascosa di dare altrui danno, che non considera ragione.* Questa difettosa lezione del MS. Marucelliano era già stata portata a miglior chiarezza nell' edizione fiorentina, a cui tutti i Codici corrispondono.

chi è quello Vizio che ha ora le sue genti ischierate, e chi sono i suoi capitani? Ed ella disse: Quello Vizio si appella Tristizia; e commettesi questo vizio in otto modi; e ciascuno modo hae il suo nome. E quelli sono i Vizj che nascono di Tristizia, e sono così appellati: Desidia (1), Pigrizia, Pusillanimità, Negligenza, Improvedenza, Non intorno guardare, Tiepiditade e Ignavia. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi che è Tristizia? Ed ella disse: Tristizia è una pigrizia e cattività d'animo, per la quale l'uomo il bene che può fare non incomincia, o quello che hae incominciato non compie. E io dissi: Dimmi alcuna cosa della natura de' Vizj, che nascono di Tristizia. Ed ella disse: Desidia è una miseria d'animo, per la quale il bene che potrebbe fare non incomincia. Pigrizia è una cattivitade d'animo, per la quale il bene che hae cominciato non compie. Pusillanimitade è un'angoscia di mente, per la quale si teme l'uomo di cominciare le grandi cose. Negligenza è una pigrizia d'animo, per la quale l'uomo non è bene istudioso di seguitare

(1) Questa voce derivante dal Latino, e che denota *accidia, infingardaggine, non curanza*, non è registrata nel Vocabolario. Dal modo poi, con cui vedonsi riferiti nella Crusca gli esempi dell' *Introduzione alle Virtù* alle voci *contristamento, pusillanimità, e ressa*, che tutti incominciano con queste parole *sono nominati, sono appellati* ec., è chiaro che anco l'esempio allegato sotto la voce *improvedenza*, non fu tratto dall' *Esposizione dei Salmi*, come si afferma, ma bensì dal presente Trattato.

quello che doverebbe seguitare. Improvedenza è una cattività di mente, per la quale l'uomo non è bene accorto di provvedere le cose, che possono incontrare. Non intorno guardare, è una cattività d'animo, per la quale l'uomo non considera iscalteritamente le cose, che nuocere gli possono. Tiepiditade è una pigrizia d'animo, per la quale l'uomo è nighittoso, là ove dovrebbe essere rangoloso. Ignavia è uno vizio d'animo, per lo quale l'uomo niuno suo fatto fae con discrezione (1). Dunque pecca di questo vizio, che s'appella Tristizia, chi quello bene, che potrebbe fare, non incomincia; o lo incominciato non compie; o i grandi beni che potrebbe fare non ardisce di fare; o colà dove dovrebbe essere rangoloso, non è; o non si provvede bene delle cose che possono avvenire; o non guarda bene ogni cosa che gli può nuocere; o le cose che fa, non fa con discrezione.

(1) Che l'*Esposizione dei Salmi* si allegasse talvolta nel Vocabolario in luogo dell'*Introduzione alle Virtù*, oltre l'esempio di sopra addotto, ne darà più sicura conferma il presente passo, ove l'autorità dalla Crusca riportata alla voce *ignavia* si riconoscerà letteralmente corrispondere a quella che dal Giamboni ci viene ora somministrata.

CAPITOLO XXIX.

Delle ischiere dell' Avarizia, e de' suoi Capitani.

Appresso venne il quinto Vizio, e fece delle sue genti dodici ischiere; e diede a ciascuna il suo capitano. E quando ebbe così fatto, dissi: Dimmi chi è quello Vizio, ch' hae ora le sue genti ischierate, e chi sono i capitani delle ischiere? Ed ella disse: Quello è uno pessimo Vizio, e appellasi Avarizia; e commettesi questo peccato in dodici modi; e ciascuno modo hae il suo nome, che sono i Vizj che nascono dell' Avarizia, e sono così appellati: Simonia, Usura, Ladroneccio, Pergiuro, Furto, Bugia, Rapina, Forza, Inquietare, Male giudicare, Ingannare, e Onore desiderare. E quando ebbe cosie detto, dissi: Dimmi che è Avarizia? Ed ella disse: Avarizia è una pistolenzia d' uno disiderio d' animo di guadagnare, o di ritenere ricchezze. E io dissi: Dimmi alcuna cosa della natura de' Vizj, che nascono di lei. Ed ella disse: Simonia è una istudiosa cupiditade di rivendere le cose spirituali, ed è detta Simonia da Simone incantatore, che volle comperare dagli Apostoli lo Spirito Santo, a intendimento di guadaguare. Usura è uno studioso desiderio d' avere alcuna cosa oltre la sorte (1).

(1) *Sorte* ha qui il valore di *capitale*, conforme gli fu dato nel *Commento all' Inferno*.

Ladroneccio è una palese tolta dell' altrui, contra la volontà del signore. Pergiuro è una bugia con saramento affermata; e però s' appartiene pergiuro ad Avarizia, perchè dice la Scrittura: La persona ch' è avara, hae per nulla il saramento. Furto è uno nascoso pigliamento dell' altrui cose contra volontà del signore. Bugia è una falsa boce, detta con intendimento d' ingannare. Rapina è uno predamento (1) per forza dell' altrui cose. Forza è una ingiuria per forza commessa. Inquietare è altrui non giustamente commuovere o molestare. Male giudicare è non giustamente sentenziare, per intendimento di guadagnare. Ingannare è inganno per frode commesso. Onore desiderare è una sollecitudine d' avere più che non si conviene: e avvegnachè questo si possa attribuire a vanagloria, si è detto questo cotale avaro; onde si dice nella Scrittura che Adamo fue avaro, perchè peccò a intendimento d' avere più onore, che non gli si facea. Dunque dei sapere che quelli pecca di questo vizio che s' appella Avarizia, che guadagna o per via di simonia, o d' usura, o di ladroneccio, o di pergiuro, o di furto, o di bugia, o di rapina, o di forza, o d' inquietare, o di male giudicare, o d' ingannare, o di desiderare onore che non gli si convegna.

(1) Abbiamo nel testo precedente, *prendimento*.

CAPITOLO XXX.

Delle schiere della Gola, e de' suoi Capitani.

Appresso venne il sesto Vizio, e fece delle sue genti nove ischiere, e diede a catuna il suo capitano (1). E quando ebbe così fatto, dissi: Dimmi, chi è quello Vizio che ha ora le sue genti ischierate, e chi sono i capitani delle ischiere? Ed ella disse: Quello s'appella il Vizio della Gola; e commettesi questo peccato in nove modi; e ciascuno modo hae il suo nome. E quelli sono i Vizj, che nascono di lei, e che sono fatti capitani delle ischiere, e sono così appellati: Golosità, Ebrietà, Prodigalitade, Non astenersi, Non temperarsi, Vanamente parlare, Non essere pudico, Non essere onesto, Non essere modesto. E quando ebbe così detto, dissi: Che è a dire vizio di Gola? Ed ella disse (2): Vizio di gola è una disiderosa volontà di mangiare o bere di soperchio. E io dissi: Dimmi alcuna cosa della na-

(1) Nei Capitoli precedenti, che trattano delle schiere dell'ira, dell'invidia, della tristizia e dell'avarizia, nel testo dell'edizione fiorentina, dopo le parole *diede a ciascuna buon capitano*, vedesi aggiunto *e gonfalone della sua insegna;* aggiunta da noi trascurata, perchè non sostenuta dai Codici, e perchè resa inutile dal Capo XXV, in cui vien detto che ogni schiera de'Vizj, oltre al capitano, ebbe pure il gonfalone della sua insegna.

(2) Come più conforme al modo praticato nei precedenti Capitoli, ritenemmo col testo fiorentino le parole *Ed ella disse*, mancanti nel MS. Marucelliano.

tura de' Vizj, che nascono di lei. Ed ella disse: Ebrietade è nel bere di soperchio. Golositade è nel troppo mangiare. Prodigalitade è nello ispendere di soperchio, cioè oltre misura. Non astenersi è non mangiare alle stagioni. Non temperarsi è desiderare troppe imbandigioni. Vanamente parlare è il dire parole oziose. Non essere pudico è a dire parole onde paia lussurioso, o vano. Non essere onesto è a domandare cose ad uso della vita non convenevoli a lui. Adunque è chi pecca di questo vizio della Gola, che mangia di soperchio, o bee oltre misura, o spende quello che non si conviene, o alle stagioni non mangia, o troppe imbandigioni disidera, o parla cose vane, o dice parole onde paiane vano e lussurioso, o cose non convenevoli domanda a uso della vita.

CAPITOLO XXXI.

Delle ischiere della Lussuria, e de' suoi Capitani.

Appresso venne il settimo Vizio, e fece sei ischiere della sua gente, e diede a ciascuna il suo capitano. E quando ebbe così fatto, dissi a lei: Chi è quello Vizio, lo quale hae ora le sue genti ischierate, e chi sono i capitani delle ischiere? Ed ella disse: Quello è uno Vizio, che si appella Lussuria; e commettesi in molti modi questo peccato; e catuno modo hae il suo nome. E quelli sono i Vizj, che nascono di Lussuria, e sono così appel-

lati: Semplice Fornicazione, Incesto, Avolterio, Strupo, Peccato contra natura, e Rapinamento(1). E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi, che è Lussuria? Ed ella disse: Lussuria è una mala volontà del corpo non frenata, che nasce del pizzicore della libidine. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi alcuna cosa della natura de' Vizj, che nascono della Lussuria. Ed ella disse: Semplice Fornicazione è uno carnale uso contro ragione, cioè colla vedova, coll' amica, e colla puttana. Incesto è uno uso carnale, che si fa colla parente, o colla monaca. Avolterio è uno carnale uso, che si fa coll' altrui moglie. Strupo è uno carnale uso che si fa colla vergine. Peccato contra natura è quando si sparge il seme altrove, che nel luogo naturale. E Ratto è quando la vergine si rapisce ad intendimento, quando l'avrà corrotta, di farlasi a moglie. Dunque si commette questo peccato, che s' appella Lussuria, con molte persone: e avvegnachè tutta sia Fornicazione, sì dei sapere ch' è maggiore peccato con una persona che con un' altra; e però sono diverse nomora trovate. Solo è conceduto l' uso carnale colla moglie sanza peccato, per lo sacramento del matrimonio (2).

(1) Non trovasi registrata nella Crusca la voce *rapinamento*, denotante, *ratto*, *rapimento*.

(2) Qualche irregolarità incorsa nel testo Marucelliano, ci persuase a seguitar qui l' edizione fiorentina, da tutti i migliori Codici assistita.

CAPITOLO XXXII.

Il partimento delle quattro osti delle Virtù per ischierarsi.

Fatte tutte le schiere de' Vizj, e dato a catuna il suo capitano e gonfalone della sua ischiera, e sceverata per sè ciascuna ischiera al suo gonfalone, cominciammo a guardare nell'oste delle Virtudi, a sapere che reggimento facessero. E poco stante vedemmo che fu tutta in quattro parti divisa. E quando vidi questo, dissi: Maestra delle Virtudi, che intendono di fare queste genti, che sono divise in quattro parti? Chi sono i signori di ciascuna parte (1)? Ed ella disse: Queste Virtù sono provocate a battaglia, però vogliono fare le schiere loro, dacchè veggono i loro nemici ischierati. E i quattro signori, che sono guidatori delle dette quattro osti, cioè catuno della sua, sono quattro Virtù principali, laonde nascono tutte l'altre Virtù. E io dissi: E come hanno nome? Ed ella disse: Prudenza, Giustizia, Fortezza e Temperanza. E io dissi: Bene sono coteste grandissime Virtudi, e molto ho già udito predicare dell'opere loro. Ed ella disse: Le loro opere sono tutte perfette, e nasconne quanti beni nel mondo si fanno.

(1) *Queste tue genti*, e *ciascuna oste*, secondo l' edizione fiorentina.

CAPITOLO XXXIII.

Delle schiere della Prudenza, e de' suoi Capitani.

Compiuto di dire quelle parole, vedemmo che una delle dette Virtù fece sei ischiere della sua gente, e a ciascuna diede un suo capitano. E quando ebbe così fatto, dissi: Chi è quella Virtude, che hae ancora le sue genti ischierate, e chi sono i capitani delle ischiere? Ed ella disse: Quella è una nobile Virtù, che s' appella Prudenza; e usasi questa Virtù in sei modi, e ciascuno modo hae il suo nome. E quelle sono le Virtù che nascono di lei, e sono fatte capitane delle ischiere, e sono così nominate: Guardare le cose passate, Conoscere le cose presenti, Considerare quelle che possono avvenire, Esaminare li contrarj, Guardarsi dal male che ha conosciuto, Eleggere e Seguitare lo bene che ha considerato. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi, che è Prudenza? Ed ella disse: Prudenza è un verace conoscimento del bene e del male, con fuggire lo male, ed eleggere il bene. E però disse conoscimento del bene e del male, perchè non sarebbe savio colui, che sapesse discernere il bene dal male, se non sapesse discernere il bene per sè, cioè quale fosse buono, e quale migliore: e il male per sè, cioè quale fosse reo, e quale peggiore. E ancora non basterebbe tutte le dette cose

sapere discernere, se non seguitasse la elezione del bene, e il dispregio del male. Per le dette cose appare che Prudenza è quando il bene dal male si conosce, ed eleggesi il bene, e fuggesi il male (1). E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi alcuna cosa della natura delle Virtù, che nascono di Prudenza. Ed ella disse: Guardare le cose passate si è quando l'uomo hae a memoria di molte cose, che sono avvenute e incontrate, e assomiglia la cosa presente a una di quelle, e considera in che modo sono andate; ed estima le cose presenti che nel detto modo debbiano andare, o simigliante via vi si debbia tenere. E questo è uno modo di Prudenza, del quale favella Ezechia Profeta, e dice: Recherotti a memoria gli anni miei nell'amaritudine dell'anima mia. Conoscere le cose presenti è quando l'uomo immagina le cose presenti, e pigliane verace intendimento, e conosce per diritta ragione che è il bene, e che è il male di quella cosa; perchè di neuna cosa si potrebbe verace intendimento pigliare, se così perfettamente non si immaginasse e vedesse. E questo è uno modo di Prudenza, del quale favella Salamone, quando dice: I tasta-

(1) Questa giusta e concisa definizione di Prudenza, da tutti i Codici sostenuta, ecco in qual modo fu riportata nel testo fiorentino: *Per le predette cose appare che è prudenzia; perchè prudenzia è quando il bene dal male si conosce, e la cosa giusta dalla non giusta, o la convenevole dalla sconvenevole, e leggesi il bene e la cosa giusta o convenevole, e fuggesi il male.*

menti vadano innanzi alla tua via (1). Considerare quelle che possono avvenire, è quando l'uomo considera che della cosa per innanzi può incontrare e addivenire; e questo è un altro modo di Prudenza, del quale fa menzione Boezio, quando dice: Non basta di considerare solo quello che si vede coll'occhio; ma colui, ch'è savio, pensa che della cosa può incontrare, o che uscita la cosa può avere. Esaminare li contrarj si è considerare diligentemente ogni cosa, che nuocere gli puote sopra alcuna cosa; e di questa prudenza fa menzione Salamone, quando dice: Con ogni diligenza guarda il cuore tuo. E così vedi, che dicendo Guarda, disse con ogni diligenza, acciò che se ti guardassi d'essere avaro, guarda che non diventi guastatore. Ed (2) il medesimo Salamo-

(1) Più Codici concordano col Marucelliano nel leggere *i tastamenti*, e non *i testamenti*, come porta l'edizione fiorentina. *I tastamenti vadano innanzi alla tua via* sembrò a noi la lezione più vera, e quella dalla quale se ne ritrae un giusto sentimento, avendo essa pienissima analogia coll'altra sentenza: *Li tuoi occhi vadano dinanzi ai tuoi piedi*, che vedesi riportata al Capo VIII del Lib. VII del *Tesoro* di Ser Brunetto, e che fu presa dal vers. 25 del Capo IV dei *Proverbi* di Salomone, che dice: *Oculi tui recta videant, et palpebrae tuae praecedant gressus tuos;* sentenza, che, interamente corrispondendo a quella dal Giamboni di sopra adoprata, viene a dire: *in ogni tua operazione, fa' che preceda il conoscimento*, o *il consiglio*; nel che appunto si è che consiste una delle principali proprietà di prudenza. Anco nella Crusca *tastamenti*.

(2) Vien qui aggiunto nella precedente edizione un *è* pleonastico, che nuoce alla regolarità della costruzione.

ne, facendo in un altro luogo menzione di questa Prudenza, dice: Sono vie che paiono agli uomini diritte, ma la fine loro li mena alla morte. E questo addiviene perchè non sono bene tutte le cose, che nuocere possono, considerate. E guardarsi del male, che ha conosciuto, è un altro modo di Prudenza, del quale fa menzione Santo Paolo, quando dice: Gastigo il corpo mio, e recolo in servitudine. Eleggere e fare lo bene che ha conosciuto, si è un altro modo di Prudenza, del quale favella Salamone, quando dice: Ciò bene che puoi fare colle mani tue, sanza dimora il fa.

CAPITOLO XXXIV.

Delle schiere della Fortezza, e de' suoi Capitani.

Appresso venne la seconda Virtù, e fece nove schiere della sua gente, e diede a ciascuna suo capitano; e quando ebbe così fatto, dissi: Dimmi chi è quella Virtù, che ha ora le sue genti ischierate, e chi sono i capitani delle ischiere? Ed ella disse: Quella è una Virtù, che s'appella Fortezza; e usasi questa Virtù in molti modi, e ciascuno modo hae il suo nome, che sono le Virtudi che nascono di Fortezza. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi che è Fortezza? Ed ella disse: Fortezza è una Virtude d'animo, per la quale l'uomo nè per le tribulazioni del mondo si fiacca, nè per le lusinghe della ventura monta in altura. E così vedi che Fortezza è una Virtù,

per la quale l'animo dell'uomo istà fermo contra le avversitadi a sostenere i pericoli e le tribolazioni del mondo. E però si riferiscono a costei tutte le Virtù, che nell' avversitade fanno l' uomo fermo e costante, e sono queste: Magnificenza, Fidanza, Sicurtà, Fermezza, Pazienza, Perseveranza, Longanimitade, Umiltà, Mansuetudine. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi alcuna cosa della natura delle Virtudi, che nascono della Fortezza. Ed ella disse: Magnificenza è una Virtù, per la quale l' animo dell' uomo ardisce per la sua propria volontà di cominciare le grandi cose, acciocchè le cose si facciano dirittamente. Fidanza è ferma isperanza di trarre a capo le cose, che dirittamente comincia. Sicurtà è una virtù d' animo di credere fermamente bene capitare, se dirittamente si fa la cosa. Fermezza è una virtù d' animo, per la quale l' uomo sta fermo in su buono proponimento, e porta igualmente tutte le cose. Pazienza è fortezza d' animo, per la quale l' uomo soffera in pace le fatiche e li pericoli delle tribulazioni del mondo. Perseveranza è Virtù, per la quale l' uomo istà fermo, insino alla fine in su buono proponimento. Longanimità è una Virtù, per la quale pazientemente aspetta l' uomo d' essere in vita eterna guiderdonato. Umiltà è una Virtù, per la quale soffera l' uomo di portare vile abito, e il bene che fa nasconde, acciò che non paia di fuori alle genti. Mansuetudine è una Virtù, per la quale è arrendevole l'animo dell' uomo.

CAPITOLO XXXV.

Delle schiere della Temperanza, e de' suoi Capitani.

Appresso venne la terza Virtù, e fece otto schiere della sua gente, e diede a catuna suo capitano. E quando ebbe così fatto, dissi: Chi è quella Virtù, che hae ora le sue genti ischierate? e chi sono gli capitani delle ischiere? Ed ella disse: Quella è una Virtù, che s'appella Temperanza; e fassi questa Virtù in otto modi; e ciascuno modo hae il suo nome. E quelle sono le Virtudi che nascono di Temperanza, che sono fatte capitane delle ischiere, e sono così nominate: Continenza, Castità, Pudicizia, Astinenza, Parcità, Umiltà, Onestà e Vergogna. E quando ebbe così detto, dissi: Che è Temperanza? Ed ella disse: Temperanza è una Virtù d'animo, per la quale l'uomo rifrena i disiderj della carne, onde è assalito e tentato. E io dissi: Dimmi alcuna cosa della natura delle Virtù, che nascono di Temperanza. Ed ella disse: Continenza è Virtù, per la quale l'uomo s'astiene de' desiderj non liciti. Castità è Virtù, per la quale l'uomo rifrena lo incendio della lussuria col freno della ragione. Pudicizia è Virtù, per la quale non solamente si rifrena lo incendio della lussuria, ma rifrenansi i suoi segni; e sono i segni della lussuria i reggimenti del corpo, e l'abito del vestimento.

E così vedi che differenza è tra Castità e Pudicizia, perchè Castità infrena i movimenti della lussuria, ma Pudicizia i movimenti e i segni rifrena. E dividesi Castità in tre parti; perchè altra è Castità virginale, che non ebbe onche (1) uso d'uomo; e altra è Castità vedovale, che già uso d' uomo hae avuto, ma ora se ne astiene; e altra è Castità matrimoniale, che ha uso d' uomo, ma legittimamente: e catuna di queste è detta Castità. Astinenza è Virtù, per la quale si costrigne la volontà del mangiare e del bere di soperchio. Parcità è Virtù, per la quale si ritiene quello che si conviene ritenere; secondochè Larghezza è Virtù, per la quale quello che è convenevole si spende. La Umiltà è Virtù, per la quale l' uomo porta vile abito, e il bene che fa nasconde, acciò che non appaia di fuori. Umiltà si divide in tre parti: per la prima s' aumilia l' uomo al maggiore; e questa è detta bastevole: per la seconda s' aumilia al pare; e questa è detta perfetta: per la terza s' aumilia l' uomo al minore; e questa è detta soprabbondevole (2). Onestà è Virtù, per la quale

(1) Abbiamo in questo passo una conferma dell' antico uso, già avvertito, della voce *onche*, denotante *mai*, e che dette poi derivazione all' altra *unque*, più volte adoprata nei precedenti Trattati. Nell' edizione fiorentina fu sempre detto *anche*.

(2) Secondo il MS. Marucelliano avrebbe dovuto leggersi *abbondevole;* ma in grazia di questo esempio, che dalla Crusca si allega alla voce *soprabbondevole*, abbiamo seguitato il testo del 1810, che ha in appoggio l' autorità di più Codici, e segnatamente dei Riccardiani.

tutte le cose che bisognano alla vita dell' uomo si recano ad uso temperato. Vergogna è Virtù, per la quale si vergogna l' uomo delle soperchianze e de' mali, e si rifrena la lingua che sozze parole, o di soperchio non favelli. Dunque vedi che s' usa Temperanza, quando s'astiene l' uomo de' desiderj non liciti; o quando costringe gl' incendj della lussuria col freno della ragione; o quando costringe i segni della lussuria; o quando s' astiene del mangiare e del bere di soperchio; o quando tempera le spese a quel che si conviene; o quando è umile inverso al prossimo; o quando è onesto, e reca le cose della vita a uso temperato; o quando si vergogna delle soperchianze e de' mali e delle sozze parole. E sempre s' usa questa Virtù, quando si tiene la via del mezzo nelle cose.

CAPITOLO XXXVI.

Delle schiere della Giustizia,
e de' suoi Capitani.

Appresso venne la quarta Virtù, e fece nove schiere della sua gente, e a catuna diede suo capitano. E quando ebbe così fatto, dissi: Dimmi chi è quella Virtù che hae ora le sue genti ischierate, e chi sono i capitani delle ischiere? Ed ella disse: Quella è una Virtù, che s' appella Giustizia; e usasi questa Virtude in nove modi; e ciascuno modo hae il suo nome, che sono le Virtù che nascono di Giustizia, e sono così appellate:

Religione, Pietade, Sicurtade, Vendetta, Innocenza, Grazia, Reverenza, Misericordia, Concordia. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi, che è Giustizia? Ed ella disse: Giustizia è una Virtù d'animo di ferma volontà di rendere a catuno la sua ragione, servando la comune utilitade. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi alcuna cosa delle Virtù, che nascono di Giustizia. Ed ella disse: Religione è una Virtù, per la quale si muove l' uomo a rendere a Dio la sua ragione; e dividesi in tre parti, in Fede, Carità e Speranza. E io dissi: Che èe Fede? Ed ella disse: Fede è una ferma credenza di veritade, onde ragione non si puote assegnare. E perchè la verità si crede molte volte, ma non si sa per lo fermo, però ti dissi Ferma credenza. E perchè la verità si crede molte volte fermamente, ma non puotesi mostrare e provare per ragioni naturali, però ti dissi, Onde ragione non si puote mostrare, nè assegnare; perchè non sarebbe Fede quella, onde si potesse rendere ragione, ma sarebbe iscienzia; e però disse Santo Gregorio: Quella Fede non hae merito, che si crede per naturali e vive ragioni. Caritade è Virtù, per la quale si muove l'uomo ad amare, e ubbidire e reverire Iddio. Speranza è Virtù, per la quale s' ha ferma credenza d'essere da Dio del bene guiderdonato. E quando m'ebbe di Religione, e delle sue parti così mostrato, dissi: Ch'èe Pietade? Ella disse (1): Pietà è Virtù,

(1) Le parole: *E quando m' ebbe* ec. *Ella disse*, non si

per la quale rende il padre al figliuolo, e il figliuolo al padre, e il cittadino alla sua cittade la sua ragione. Sicurtà è una Virtù, per la quale si fa del malificio vendetta, e non si lascia niuna cosa a punire. Vendetta è Virtù, per la quale l'uomo contasta al nimico, che non gli faccia forza, nè ingiuria, difendendosi da lui. Ma pare che Vendetta e Sicurtà non siano Virtù, perchè ogni Virtù intende d'operare alcuna cosa buona, perchè hae uno cominciamento dalla natura; e per queste non si fa il bene, ma puniscesi il male. Grazia è Virtù, per la quale rendiamo ragione a' nostri benefattori; cioè al parente e all'amico delli beneficj si rende cambio. Innocenza è Virtù, per la quale delle ingiurie male merito non si rende. Reverenza è Virtù, per la quale ai nostri maggiori, e a coloro che sono in alcuna dignitade, facciamo quell'onore che si conviene. Ed è detta Reverenza uno amore mescolato con paura; e dividesi in due parti, cioè Venerazione e Ubbidienza. Venerazione è Virtù, per la quale alli nostri maggiori facciamo reverenza, o in umiliare lo corpo, o ne'reggimenti, o nelle umili parole. Ubbidienza è Virtù, per la quale facciamo quello che giustamente n'è comandato; perchè se secondo discrezioni comandato non fosse, non siamo tenuti d'ubbidire. E Ubbidienza si divide

leggevano nel MS. Marucelliano. Servendo queste però a maggior chiarezza della materia che segue, ed avendole ritrovate quasi che in tutti i Codici, le ritenemmo noi pure nel testo, come erasi praticato nell'edizione fiorentina.

in due parti: l'una, quando è comandato cosa che s'appartenga ad onore; e in questa non dee essere la nostra volontà, perchè non dobbiamo onore disiderare: l'altra, quando è comandato cosa d'avversità, o di dispetto; e in questa dee essere la volontà nostra, perchè ei si conviene di volere avversità. E però disse Santo Gregorio: Da sapere è, ch'è da nulla obbedienza, se ha da sè alcuna cosa; e molte volte, se da sè non hae nulla, è cosa di neente. Perchè quando è comandato cosa d'onore, cioè che vegna in maggiore istato, colui che ubbidisce, perde il merito dell'ubbidienza, se desidera quella cosa; perchè non è ubbidienza degna di merito, quando l'uomo ubbidisce a quello, dov'è il desiderio dell'animo suo. Ma quando è comandato cosa di dispetto e di briga, se la volontà di colui che ubbidisce non v'è, menoma il merito che dee avere per l'ubbidienza; imperocchè a quelle cose, che sono di dispetto in questa vita, viene contra sua volontà. E così vedi che obbedienza nelle cose contrarie dee alcuna cosa di suo avere; ma nelle prosperevoli, non dee avere al postutto nulla. Misericordia è Virtù, per la quale l'uomo nelle miserie del prossimo suo si muove a pietà per inspiramento (1) di divino amore; e spezialmente è detta Misericordia, quando, per l'amore di Dio, colui ch'è bisognoso d'alcuna cosa, sovveniamo: e al-

(1) *Inspiramento*, che vale lo stesso che *inspirazione*, è voce non registrata nel Vocabolario.

lora non noi di nostro, ma quello ch'è suo a Dio rendiamo. Concordia è Virtù, per la quale li cittadini, ovvero coloro che sono d'uno paese, lega sotto una medesima ragione, ovvero coloro che abitano insieme, in uno volere lega e congiugne.

CAPITOLO XXXVII.

Del concedimento che possa la Fede aringare.

Assettate e fatte tutte le schiere, sì de' Vizj come delle Virtudi, e dato a catuna schiera buono capitano e gonfalone della sua insegna, la Fede Cristiana, la quale era venuta nel campo per atare le Virtudi con grande sforzo di gente, per volontà di tutte le altre Virtudi, si levoe ad aringare, acciò che confortasse le genti, e ammonissele di ben fare: e disse le sue parole in questo modo.

CAPITOLO XXXVIII.

Dell' aringamento della Fede, nel quale dice quando si cominciò la guerra tra Satanasso e l' Uomo, e tra i Vizj e le Virtudi, e tra l' una Fede e l' altra.

Dacchè è volontà delle Virtudi, che sono qui ragunate, che io dica queste parole, dirolle per loro comandamento, avvegnachè per ciascuna di loro fossero meglio dette e più saviamente,

che per me non saranno. Veritade è che, nel tempo che Dio onnipotente fece il cielo e la terra, e formò e fece il mondo e tutte le cose, in quella stagione che egli ebbe la luce dalle tenebre sceverata, formò e fece della luce nel paradiso nove ordini d'Angioli, l'uno grande, e l'altro maggiore; e allogoe catuno Angiolo nel suo luogo in paradiso, acciò che in quelli luoghi fossero gloriosi e beati, e partecipassero con Dio la gloria e la beatitudine sua. E quando gli ebbe fatti e allogati, come ho detto di sopra, diede loro pieno albitrio di fare tutte le loro volontadi. Dopo l'albitrio dato e conceduto, Lucifero vedendosi così bello e lucente, insuperbiò, e volle porre la sua sedia allato a quella di Dio; e a commettere questo peccato ebbe seguaci molti Angioli di ciascuno ordine; per lo quale peccato furono cacciati di paradiso, e posti nell'aria, che è qui di sopra da noi, e furono poi appellati Demonj. Cacciati i detti Angioli di paradiso, e rimasi vuoti li sedj loro, Dio onnipotente vedendo e considerando, che non era convenevole cosa che avesse alcuno sedio vuoto in così nobile luogo, dipoi tutte le opere sue fece l'uomo e la femmina, acciocchè quelli santissimi sedj vuoti si dovessero riempiere, e colli buoni Angioli fossero partefici della beatitudine e della gloria di Dio. La quale cosa seppe Lucifero, appellato Satanas, principe de' demonj, e fu molto dolente che niuno (1) po-

(1) *Niuno* prende qui il significato *d'alcuno*, conforme fu usato da non pochi purgati Scrittori.

tesse avere i sedj, laonde egli cogli suoi seguaci era cacciato, ovvero potesse montare o salire colà ond'erano discesi. Però s'oppose contra loro, e per invidia li tentò, e feceli peccare (1) e rompere il comandamento di Dio, per lo quale peccato furono cacciati di paradiso, e posti in sulla terra, nelle miserie di questo mondo. E allora si comincioe la grande guerra tra l'uomo e la femmina colli dimonj di ninferno, la quale è durata infino ad ora, e durerà infino che basterà l'umana generazione. Ma Dio onnipotente vedendo e considerando che l'uomo e la femmina non aveano peccato contra lui per loro movimento, ma erano istati tentati dal nimico; e ricordandosi che gli avea fatti perchè riempiessono le santissime sediora vuote di paradiso, fece le Virtudi, e diedele all'uomo e alla femmina, colle quali si difendessero da' dimonj, e riacquistassero paradiso, ch'aveano perduto per le loro proprie operazioni. La quale cosa veggendo Satanasso, e pensando che non potea avere parte nell'uomo nè nella femmina, infino che delle Virtù fossono accompagnati, incontanente fece suoi ministri, e appellatili Vizj, li quali dovessero combattere colle Virtudi, e discacciasserle dall' uomo e dalla femmina, sicchè, privati da quelle, rimanessero in sua podestà, secondo

(1) Omette il MS. Marucelliano con altri Codici le parole qui riportate nell'edizione fiorentina, *e mangiare il pome vietato*, restando queste ben comprese nelle seguenti *e rompere il comandamento di Dio*, non ignorandosi da veruno quale questo comandamento si fosse.

ch'erano di prima. E allora si cominciò la grande battaglia tra i Vizj e le Virtù, la quale infino a questi tempi è durata, e durerà finchè il mondo si verrà (1) a disfare, e perirà l'umana generazione. Ora intervenne che ad una stagione i Vizj vinsero le Virtudi, e cacciaronle sì malamente, che neuno uomo si trovava, nè femmina nel mondo, che alcuno bene facesse; anzi gli avea sì Satanas nella sua potestà, che non solamente li facea peccare d'ogni ingenerazione di peccato, ma sè e gli altri demonj facea nell'Idole (2) adorare, e fare sacrificio in luogo di Dio. La quale cosa Dio onnipotente non sofferse, ma mandoe il suo Figliuolo Gesù Cristo nel mondo, il quale diede nuova legge; e per Virtù di quella legge discacciò tutti i Vizj, e ripose in su la signoria le Virtudi; e convertissi a quella legge tutto il mondo, e trassesi l'uomo e la femmina di signoria del nemico (3). Della quale cosa fu Satanasso molto dolente; e conoscendo per certo che dell'uomo non poteva riavere alcuna signoria, mentre che da lui non discacciasse la

(1) *A digiudicare e a disfare;* così la fiorentina edizione. Questa voce *digiudicare* non ebbe sede nel Vocabolario.

(2) Vedasi l'avvertenza alla pag. 45 del libro *Della Miseria dell'uomo.*

(3) La lacuna che rendeva oscuro il sentimento di questo passo nel MS. Marucelliano, era stata già supplita nel testo precedente con l'aggiunta delle seguenti parole, *discacciò tutti i vizj* ec. *e convertissi a quella:* aggiunta convalidata da tutti i Codici

Fede, che Cristo gli avea data, seminoe nel mondo molte Resie, e fece credere molte Fedi, acciò che mettesse l'uomo in errore, e non sapesse che si credesse, nè la quale fosse la verace Fede di Dio. Le quali Fedi e Resie, e ancora tutti i Vizj, che sono ministri de'dimonj, ha ragunati in un campo e sono a petto di noi tutti armati e ischierati per combattere colla Fede di Dio, e li Vizj colle Virtù: e se la ventura lo atasse, sicchè vincessono le sue Resie la Fede di Dio, e li Vizj le Virtù dalle genti discacciassero, riavrebbe per questa via la signoria che dell'uomo e della femmina è usato d'avere; e neuno mai glie la torrebbe di mano. Delle quali cose nascerebbono questi mali, che conciossia cosa che il mondo debbia tanto durare, che le sediora vuote di paradiso siano piene, quelle sediora non s'empierebbono giammai, perchè neuno n'andrebbe in paradiso; e così durerebbe il mondo d'ogni tempo, e tutti uomini e femmine che nascessero per innanzi sarebbero in podestà del nimico, sì in questo mondo, come nell'altro; e romperebbonsi gli ordinamenti di Dio, che volle che questo mondo durasse tanto tempo, che gli uomini e le femmine del mondo le dette sediora santissime vuote di paradiso dovessero riempiere. Però priego voi, Virtù, che siete mie compagne, e tutta quest'altra buona gente, che è qui ragunata per vostro comandamento, che della detta grande iniquità de'dimonj vi debbia sovvenire; e a voi, Virtudi, debbia ri-

cordare come vi è l' uomo da Dio raccomandato; e nella battaglia, che si ammanna d' essere tra noi e li detti nemici, che sono a petto di noi, debbiate essere sì prodi, e valentri, e franche, e ardite (1), che le dette Resie, che i demonj hanno seminate nel mondo, siano tutte morte e ispente; e li Vizj siano vinti e cacciati via, e neuno se ne trovi nel mondo. E noi Virtù possiamo mai sempre, infino che il mondo basta, accompagnare la femmina e l' uomo, sicchè coloro che sono oggi, e che per innanzi nasceranno, possano avere verace Fede, e di Dio perfetto conoscimento; e le loro opere possano essere tutte perfette, e vadanne tutti in paradiso a riempiere quelle santissime sediora vuote, perchè l' uomo e la femmina fue fatto; acciò che questo mondo puzzolente, laove le genti sono tormentate di cotante miserie, si debbia tosto disfare, e vegna tosto il die del giudicio, laonde i giusti istanno in paura. E niuno di noi ispaventi perchè i nimici siano grande gente; chè dopo la venuta, che Cristo fece nel mondo, per ricomperare i peccatori, la loro virtù è menomata, e la nostra cresciuta; e' sono isbigottiti, e noi rassicurati. E Cristo, che sempre pugna per noi, non soffera che contra noi abbiano difensa.

(1) Parlandosi alle Virtù, non dirittamente si lesse nella precedente edizione *e franchi e arditi.* Ciò avvertito, diremo tanti essere i cambiamenti avvenuti nel testo di questo e del superiore Capitolo, da non potersi riconoscere che dal confronto.

CAPITOLO XXXIX.

Del romore dell' aringheria (1).

Posto fine la Fede Cristiana alle parole della sua diceria, si levò uno grido sì grande, come se tronasse fortemente, e bastoe grandissima pezza, e dicea catuno a grandi boci: Vivano le Virtù, e muoiano li Vizj; e facciasi il servigio di Dio onnipotente, acciocchè si riempiano le sediora vuote di paradiso, e disfacciasi tosto questo mondo puzzolente. E innanimarsi (2) sì le Virtù, e le loro genti, a combattere co' Vizj, che neuna ne desiderava altro che battaglia; ed era ciascuna ferma di questo, o di vincere, o di morire al postutto.

CAPITOLO XL.

Della battaglia tra la Fede Cristiana e quella degl' Idoli.

Dacchè fu rimaso il romore, una delle dette Virtudi sceverossi colle sue genti, ed essendo

(1) Questa voce, che vale quanto *aringamento*, viene sostenuta nella Crusca con un esempio, che, secondo il testo seguitato, doveva far parte dell' intitolazione del Capitolo precedente.

(2) Potrà da questo esempio aversi un' autorità, che manca al Vocabolario, per stabilire il valore di *prendere animo*, *incoraggiarsi*, assegnato al verbo neutro passivo *innanimarsi*.

disarmate e male vestite, confidandosi solamente nella forza delle loro braccia, se n' andarono allo steccato, lo quale era tramezzo dell'oste, e fecionlo tutto rovinare e cadere, e le fosse rappianare, ch' erano fatte per guardia di ciascuna parte dell' oste; e furono nel campo laove le battaglie si faceano, e richiesero di battaglia i nimici. E poco stante venne contra lei uno grandissimo cavaliere isformato molto, e terribole a vedere, tutto armato d'arme nere, in su n' uno grandissimo destriere, e avea sotto sè tanta gente, che tutto il campo coprieno (1). E quando vidi questo, dissi: Fontana di sapienza, chi è quella Virtù, che essendo disarmata, e in abito tanto vile, ha fatto rovinare lo steccato, e le fosse arrappianare (2) così francamente, e con cotanto vigore hae richiesto di battaglia i nemici? Ed ella disse: Quella è la Fede Cristiana, la cui fedaltà tu hai

(1) Dell' uso presso gli antichi di preporre un *i* alle parole, che hanno principio in *s*, egualmente che di scrivere in diverso modo una stessa voce, ne fu fatta avvertenza nel primo Trattato. Nè si mancò pure colà di osservare che si hanno non pochi esempi di buoni scrittori, che accompagnarono la voce *gente* con adiettivi, o con verbi costruiti al plurale.

(2) *Arrappianare*, lo stesso che *rappianare*, non è registrato nella Crusca. Siccome in questo Capitolo fino alle parole *Maestra delle Virtudi*, fu dallo scrittore del Codice Marucelliano adoprata un' inversione di periodi, che ne rendeva il sentimento meno regolare, giovandoci dell' autorità di tutti i Codici, riportammo il testo a quell' ordine, che fu tenuto nella precedente edizione.

giurata alla battaglia, perchè tanto ha posto la speranza sua nella potenzia di Dio, che d'arme, e di vestimenta, e di neuna cosa mondana non si cura; e per quella isperanza si crede fermamente vincere i nemici, e trarre a capo tutti i suoi intendimenti. E quando ebbe così detto, dissi: Maestra delle Virtudi, chi è quello Vizio, che è così disformato, e grande, e terribole a vedere, che è venuto con tanta gente a combattere colla Fede Cristiana? Ed ella disse: Quella è la Fede degli antichi, che si chiamavano Gentili, e appellasi Idolatria; e però è così grande, perchè si distese questo errore per tutto il mondo, e credettero tutte le genti questa Fede. E però è così isformata e sconcia, che è sozza cosa e rea a credere che nelle idole dell'oro, o dell'ariento, o di marmo, potesse avere Deitade. E però è così terribole a vedere, perchè nelle idole, che adoravano gli antichi, si nascondeano i demonj, e faceansi alle genti adorare. E dacchè gli aveano adorati, erano poi in loro podestà, e teneanli in grandissima paura; e però sempre porta la insegna nera de' dimonj. E quando ebbe così detto, vedemmo che tra queste due Fedi si comincioe una battaglia molto pericolosa e grande, e di mortalità di molta gente, e duroe grandissimo tempo; e furono morti, dalla parte della Fede Cristiana, in questa battaglia tutti gli Apostoli, se non si fu Santo Giovanni, il quale campoe di molti pericoli: e tutti i Martiri, maschi e femmine, laonde si fa menzione nella Chiesa di Dio,

e molti altri sanza novero, laonde non ne è fatta menzione: e li Confessori vi durarono grande fatica, i quali tutti erano venuti in aiuto alla Fede Cristiana. Ma al dassezzo vinse la Fede Cristiana, per molti miracoli che Iddio fece per lei in presenzia delle genti (1); e caccioe e spense la Fede degl' idoli di tutto il mondo, sicchè poi non rapparirono.

CAPITOLO XLI.

Della battaglia tra la Fede Cristiana e quella di Giudea.

Cacciata e spenta la Fede degl' Idoli del mondo, come di sopra avete inteso, crebbe l' oste della Fede Cristiana ismisuratamente per molte genti, che a quello tempo si convertirono alla Fede. Però tornò nel campo con tutto suo isforzo, laove le battaglie si faceano, a combattere con molte altre Fedi e Resie, ch' ella sapea che i Demonj aveano seminate e sparte nel mondo, per mettere le genti in errore, acciò che non sapessono conoscere qual fosse la verace Fede di Dio, nè che credessero veracemente e dirittamente. E stando nel campo, venne contra lei uno cavaliere molto vecchio, con una grande barba canuta, e

(1) Le parole *in presenza delle genti*, che fanno parte del testo fiorentino, approvate da tutti i Codici consultati, vennero da noi pure ritenute nel testo, malgrado che il MS. Marucelliano le rigetti.

con tanto bella forma, quanto più fue possibile alla natura di fare; armato di tutte armi bianche, in su n' uno grandissimo destriero; e avea seco molta gente. E quando vidi questo, dissi: Dimmi, Maestra delle Virtudi, chi è quello Barone, che viene a combattere colla Fede nostra; ch' è così vecchio e canuto, e di così bellissima forma, e le armi sue sono così bianche, avvegnachè uno poco siano offuscate e nere? Ed ella disse: Quella s' appella la Fede Giudea; e però è così antica e canuta, perchè è antichissima Fede; e però è così bella, e sono le sue armi bianche, perchè fue legge data da Dio. Ma perchè, quando Cristo venne nel mondo, in molte cose la mutoe, secondo che l' altra legge dice, il colore delle sue armi, che era candidissimo in prima, s'offuscoe un poco, e cominciò ad abbrunire(1) ed a cambiare, e sono sozzissime armi diventate. E dicendo queste parole, vedemmo che la Fede Giudea tolse cinquanta cavalieri savi e scalteriti, e mandogli a provvedere(2) l'oste della Fede Cristiana. E quando furono in luogo, che la poterono vedere, la guardaro e consideraro assai; e quando l' ebbono assai guatata, si maravigliarono molto come così era cresciuta; e tornaronsi nel campo a dirne le

(1) *Imbrunire*, dicevasi nel testo precedente. Questo passo, che dalla Crusca adopravasi a sostegno del significato del verbo *imbrunire*, se non potrà ora più aver luogo, atteso il cambiamento di lezione avvenuto, servirà bensì a meglio affermare l' uso della voce sostituita *abbrunire*.

(2) Cioè ad esaminare, o riconoscere.

novelle. E quando furono dinanzi alla Fede Giudea, si dissero: Donna e Fede nostra, tu hai fatta mala venuta, e se' morta con tutta tua gente, se tu non t' aiuti dinanzi; perocchè l' oste della Fede Cristiana non è sì poca, come suole, ma per la vittoria ch' hae avuta sopra la Fede degl' Idoli, è sì multiplicata e cresciuta, che sono più che non sogliono bene mille cotanti, e vienne più che cento per uno della tua gente: però piglia consiglio con i tuoi Savi, e vedi quello che fare ti conviene, anzichè vegni con lei alle mani, perchè non ti potresti difendere da lei. Quando la Fede Giudea udie così ree parole e novelle, fu molto dolente: ma argomentossi dinanzi, per non perire al postutto; e ragunoe il consiglio incontanente de' suoi Savi, e propose innanzi loro queste novelle, e domandò consiglio di quello ch' avesse a fare. Al dassezzo fue consigliata, che facesse una ricca imbasceria di savi uomini, e uno sindaco con loro andasse a giurare le comandamenta della Fede Cristiana; e se solo la vita vuole perdonare alli Giudei, e che possano usare loro legge, le persone e l' avere loro mettano tutto in sua podestade. Il quale consiglio la Fede Giudea così mandò a compimento. E dacchè i suoi ambasciadori ebbero saviamente e bene proposta e detta la loro ambasceria, la Fede Cristiana ricordandosi com' era nata della Fede Giudea; e ricordandosi di molti beneficj ch' avea già ricevuti dalli suoi patriarchi e profeti, e riceveva ogni die delle sue santissime parole; e con-

siderando il detto degli ambasciadori, come li Giudei (1) veniano liberamente alla mercede, si mosse alla misericordia, e ricevette il saramento e li patti della loro fedaltà, e perdonò loro la vita; e che stando tra i Cristiani potessero sicuramente la loro Fede usare, acciocchè mai sempre fossono servi, e le persone loro e l'avere fosse tutto in sua podestà.

CAPITOLO XLII.

Della battaglia tra la Fede Cristiana e le sei Resie.

Fatte le comandamenta, la Fede Giudea e la Fede degl' Idoli morta e spenta, cominciò la Fede Cristiana a signoreggiare tutto il mondo, ed essere creduta da tutte le genti, sanza contradicimento (2) d'altra Fede; e credendosi tutti i suoi nemici avere vinti si tornava nell'oste per posare, e perchè potessero fare le loro battaglie le altre Virtù. E nel tornare ch'ella fece, ebbe novelle

(1) *Giuderi* per *Giudei*, leggesi costantemente nel testo fiorentino; ed anco talvolta *Fede de' Giuderi* per *Fede Giudea*. Gl' interessanti cambiamenti portati nel testo dal MS. Marucelliano in questo Capitolo potranno verificarsi dal confronto.

(2) Concordano più Codici col Marucelliano, e con l'edizione fiorentina, nel leggere qui *contradicimento* in luogo di *contradiamento*, come porta l'esempio del presente Trattato sotto questa voce nella Crusca riferito.

da' suoi cavalieri, che sei Resie erano giunte nel campo con grande isforzo di gente, e con grandissimo furore, e richiedeanla a battaglia. A queste novelle tornò nel campo colla sua gente, ammannata di combattere con qualunque altra Fede si trovasse. E quando vidi questo, dissi: Dimmi, Maestra delle Virtudi, chi sono queste Fedi, che sono tanto indugiate, e ora sono giunte con tanto furore, che parieno tutte le battaglie della nostra Fede racchetate? Ed ella disse: Questi sono sei grandissimi Baroni della Fede Cristiana, che si sono rubellati da lei, per malizia di troppo senno; e hae catuno fatto sua legge. E io dissi: In che modo, per malizia di troppo senno? Ed ella disse: Questi Baroni furono sei grandissimi prelati della Chiesa di Dio, e uomini molto letterati, e savi maestri, che leggendo nella Divina Scrittura, trovarono, secondo verace intendimento, che la vita dell' uomo era molto istretta a potersi salvare; perchè neuno uomo non poteva avere paradiso, seguitando il diletto della carne, e la gloria del mondo; della qual cosa erano questi prelati molto dolenti, chè sentendosi in grandi dignitadi da potere bene godere, voleano paradiso e questo mondo abbracciare; però s'ingegnarono con grandi sottigliezze, e trovarono nuovi intendimenti alla Divina Scrittura, per li quali allargarono la vita dell' uomo, con potersi salvare. E per questi intendimenti hae catuno trovata sua legge; e non s' accorda l' una coll'altra: e hannola predicata alle genti, e fatta cre-

dere a molti matti (1), per la larghezza della vita; e spezialmente a coloro, che s'aveano già posto in cuore di non osservare la legge di Dio: tanto gli strignea il diletto del mondo. E quando ebbe così detto, dissi: Come hanno nome queste Resie? Ed ella disse: Paterini, Gazzeri, Leonisti, Arnaldisti, Speronisti, Circuncisi: e catuna è dal suo prelato dinominata. E dicendo queste parole, vedemmo che tutte e sei le dette Resie si raccolsono insieme; e di tutte le genti loro, ch'erano diverse, feciono una ischiera molto grande, ad intendimento di venire molto istretti e serrati così grossi contra la Fede Cristiana, e di rompere e mettere in fuga tutta la sua gente. E quando ebbono questa ischiera fatta così grossa, trassonsi innanzi a cominciare la battaglia. Quando la Fede Cristiana vide venire i servi suoi contra sè, e coloro che le aveano giurata fedaltà, e aveanogliela rotta; ricordandosi del tradimento che le aveano fatto, fue molto allegra, perchè vide ch'era tempo e stagione che se ne potea vendicare: e aperse loro la via, e lasciolle venire, perchè vide che veniano molto isfrenatamente, e con grande furore, e con molte parole. E quando furono venute quanto le parve, le racchiuse nel miluogo della sua gente, e preseli tutti, sicchè neuno ne poteo campare (2). E quan-

(1) *A molte genti*, in pochissimi Codici.

(2) *E quando fuor venute, quando le parve, mille rinchiuse in luogo della sua gente, e preseli tutti, sicchè neuno*

do li ebbe presi e legati, gli esaminò diligentemente, e fecesi aprire tutte le loro credenze, e gl' intendimenti che davano alla Divina Scrittura. Allora s' avvide che per semplicitade v' erano caduti, per diletto delle cose del mondo: però perdonò a coloro che di buono cuore vollero tornare; gli altri fece ardere incontanente in uno fuoco, il quale fece uno sì fiatoso fummo, che tutte le contrade appuzzoe.

CAPITOLO XLIII.

Dell' edificare delle Chiese, e dell' ordinare de' Prelati.

Dopo questa vittoria si partie dal campo la Fede Cristiana, e vennene a Roma, e ivi edificoe e fece molte chiese a onore degli Apostoli, e de' Martiri, che furono morti nella battaglia, ch' ebbe colla Fede Pagana (1); e a onore d' altri molti Santi e Sante di Dio, per li cui meriti era molto cresciuta la Fede Cristiana. E nelle dette chiese

ne potè campare. Variato così il testo nell' edizione fiorentina, cessò all' esempio dalla Crusca addotto alla voce *miluogo* ogni rassomiglianza col presente passo, che si diceva spettare all' *Introduzione alle Virtù*. V. la Nota 2 alla p. 16 del Primo Trattato.

(1) Nel presente periodo si allontana alquanto il MS. Marucelliano, con altri Codici, dal testo già pubblicato, ripetendosi in questo alcune parole, che si vedono riportate sul finire del Capo XL.

mise ministri, per li quali si lodasse il Signore, e le dette chiese si dovessero ministrare: e fece calonaci, e preti, e piovani, e priori, e arcidiaconi, e arcipreti, e proposti, e abati, vescovi, e arcivescovi, e patriarchi, e cardinali, e dassezzo fece il Papa, che di tutti i cherici fosse signore; e diede il suo officio a ciascuno, e comandoe come catuno portar dovesse il suo officio (1). E la Fede Cristiana innanzi, e tutti i detti cherici appresso, e poi tutta la gente del mondo fecero nelle chiese grande sacrificio; e con devote e fedeli orazioni lodarono il Signore della grande vittoria, che sopra i nemici aveane loro data. E dopo quelle orazioni furono poi tutti gli uomini e le femmine del mondo, per gli ammonimenti della Fede, molto perfetti.

CAPITOLO XLIV.

Del consiglio ch'ebbe Satanas colle Furie infernali.

Veggendo Satanasso, il quale è principe de' Demonj, che tutta la gente del mondo era convertita alla Fede Cristiana, e per li suoi ammonimenti erano molto perfetti diventati, e che erano cacciate via tutte le sue Fedi e Resie, ch' avea seminate nel mondo, che mettieno le genti in errore,

(1) Secondo l' edizione fiorentina: *e comandoe che come il suo officio portasse, dovesse ministrare.*

cominciò ad essere molto dolente, e spezialmente perchè era certo che non potea più l'uomo e la femmina ingannare, infino che della verace Fede erano armati: però ragunò tutti i Demonj e le Furie infernali, e pigliò consiglio da loro, che via sopra questi fatti dovesse tenere, che delle genti del mondo, così al tutto, perdente non fosse. E furono certi Demonj, che dierono per consiglio, che con Dio onnipotente cominciassero la guerra, e dessongli sì grande impedimento alle sue operazioni, che gli venisse voglia di conciarsi con loro, e di quietare delle genti del mondo una parte, e l'altra tenesse per sè (1), chè peggio non potea loro fare Iddio, che privarli degli uomini e delle femmine del mondo al postutto. E altri v'ebbe che dissero, che per li Demonj si turbassero e si commovessero i pianeti, e impedimentissesi il corso loro, sicchè in terra la natura non potesse fare le sue operazioni; e facessero venire nel mondo grandi piaghe, e grandissime e terriboli pistolenzie, sicchè si spegnesse l'umana generazione, e niuno non andasse poi in paradiso, e rimanessero vuote le santissime sediora di paradiso, che si dovieno empiere. Al dassezzo si levò Mammone, cioè quello Demonio che è sopra le ricchezze, e sopra amministrare la gloria del mondo; e consigliando, disse: A cominciare con Dio onnipotente guerra, non me ne pare che sia convenevole,

(1) Non si leggono nel testo precedente le parole: *e l'altra tenesse per sè.*

perchè la cominciammo altra volta, e pigliocene male, e fummo di buono luogo cacciati, cioè di paradiso, e delle sante sediora, là ove eravamo allogati capi (1). E ad impedimentire il corso dei pianeti, e a torre alla natura in terra la sua operazione, od a fare venire nel mondo pistolenzie e piaghe, non credo che ci fosse licito a fare; chè avvegnachè ogni male si faccia per noi, non è neuno sì piccolo o vile che possiamo fare, se non è prima da Dio conceduto. Ma se vogliamo ispegnere (2) la Fede Cristiana, e spogliarne l' uomo al postutto, sicchè ritorni in nostra podestade, parmi che possiamo tenere questa via. Io ho uno uomo alle mani, il quale si appella Maometti, che fino da teneretta etade è riposto nel mio grembo, ed è nutricato del mio latte, e cresciuto e allevato del mio pane, e oggimai compiuto e grande fatto, come ogni uomo; e hae in sè tanto iscalterimento di malizia, e della retade del mondo, ed è sì desideroso d' avere, e degli onori, e delle cose mondane, che già mi soperchia di malizia, e non mi posso vantare che io in me n'abbia cotanta. E ha una bellissima favella; e in Dio non hae alcuno intendimento. Se voi ancora da capo volete fare nuova legge,

(1) Mancava pure nel testo dell' edizione fiorentina la voce *capi*, che sta qui per *principi*, o *signori*.

(2) Il contesto delle parole contenute sulla fine del presente Capitolo, sostenuto dall' autorità di più Codici, ci ha persuasi a non attendere la lezione del MS. Marucelliano, secondo la quale dicevasi *ispregiare*.

contraria a quella di Dio, e insegnarla a costui, e farla per lo mondo predicare, questi la farà credere per legge di Dio, e corromperanne tutte le genti, e farà ispegnere la verace Fede Cristiana, e rimetterà l'uomo in nostra podestà; ma vorrà per queste cose da noi essere beneficiato grandemente. Ed egli metterà a campo tutti i nostri intendimenti (1).

CAPITOLO XLV.

Della legge, che danno i Demonj a Maometti.

Al detto consiglio s'accordarono tutti i Demonj e le Furie infernali; e fue comandato che piue non si dovesse aringare in su quella proposta. E quando fue il consiglio tutto partito, si ragunarono i Demonj di ninferno, e feciono nuova legge contraria a quella di Dio, e tutta d'altre credenze, e chiamaronla *Alcoran;* e insegnaronla a Maometti perfettamente, perchè l'avesse bene a mano. E poi dissero: Va' e predica questa legge, e di' che sia data da Dio; e noi saremo sempre teco in tutte le tuè operazioni, e se tue ne

(1) *Menerà a capo* leggevasi nel testo precedente; e di questa istessa lezione si valsero gli antichi Compilatori del Vocabolario per meglio determinare il significato di *menare a capo*. La presente variante darà ora una nuova autorità al valore di *mandare* o *mettere in luce*, *pubblicare* o *render palese una qualche cosa*, che nel Vocabolario fu assegnata alla frase *mettere a campo*.

farai questo servigio, e andrae innanzi per lo tuo fatto questa legge, noi ti daremo molte ricchezze, e signoria di molte genti, e distenderemo (1) la tua fama, e avanzeremo lo tuo nome, e faremolo glorioso nel mondo, più che non fue onche niuno che nascesse di femmina corrotta. Quando Maometti s' udie fare queste impromesse, essendo uomo molto mondano, e di vanagloria pieno, e di Dio non avea alcuno pensamento; e sentendosi scalterito delle malizie del mondo, e con una bella favella, e bene acconcio a queste cose, piglioe questa fede, e cominciolla a predicare oltremare, acciocchè la Fede Cristiana, che era a Roma a quella stagione, non se ne potesse avvedere. E convertivvi in piccolo tempo molta gente, tra per suoi scalterimenti, e per l' aiuto de' Dimonj, e appellasi *Alcoran*, e appo noi Legge Pagana.

CAPITOLO XLVI.

Della battaglia tra la Fede Cristiana e la Pagana.

Allevata e cresciuta questa Legge Pagana nelle parti d' oltremare, e creduta per legge di Dio da molta gente, i Demonj di ninferno la condus-

(1) *Distenderemo la tua fama*, lezione preferibile d' assai a quella del testo fiorentino, che diceva *difenderemo la tua fama.* Altri notabili cambiamenti avvenuti in questo e nel precedente Capitolo, potranno verificarsi da chi ami farne riscontro col testo sopra indicato.

sono con tutto loro isforzo là dove le Virtù co' Vizj faceano le battaglie, e appelloe a battaglia la Fede Cristiana; e allora s' accorse di prima (1) la nostra Fede di questa Resia, e cominciossi in questo modo a lamentare: O Iddio onnipotente, verranno mai meno le mie fatiche? Vederò io mai tempo, ch' io mi possa riposare? Ecco in mezzo della grande pace ch' avea, essendo tutti i miei nemici vinti, e convertite tutte le genti del mondo alla mia fede, m' è nata ora di nuovo crudele guerra, e sì di subito, che non me ne sono potuta avvedere. Bene veggio che chi hae a fare con così reo nemico, come è Satanas, non si dee mai disarmare, perchè di subito assalisce le genti. O Satanas, nemico di Dio, rimarra'ti tu mai di trovare novitade per torre a Dio le anime degli uomini, che sai che sono di sua ragione, e furono fatte da lui per avere paradiso, e perchè riempiessono le sediora vuote di paradiso, che perdesti? Bene ti converrà essere ingegnoso, che il possi ingannare, o trarre a drieto i suoi proponimenti: e accorgomi per quello che tu fai, che la Fede è la migliore virtù, che l' uomo possa avere in questo mondo a potersi salvare, per tanti ingegni t' assottigli di provare l' uomo, e di farlo cadere in errore. E quando ebbe così detto, rifece incontanente sua oste nuova, e ragunoe

(1) Cioè *per la prima volta*; ed in tal significato usò pure il Villani sì fatto modo avverbiale. *La prima* nel testo precedente.

grandissima gente, perchè la vecchia era partita: e, apparecchiata d'ogni cosa, tornò al campo per combattere colla Fede Pagana. E quando di ciascuna parte furono fatte le schiere, e le genti ammunite di ben fare, si cominciò tra queste due Fedi una battaglia sì terribole e grande, e di mortalità di tutta gente, che mai non ne fue neuna somigliante, ove tanta gente perisse. Ma al dassezzo perdeo la Fede Cristiana, per lo grande aiuto de' Dimonj, e fue cacciata di tutta la terra d'oltremare; e tutta la gente che abitavano di là si convertie a quella Fede, e appellaronsi Saracini.

CAPITOLO XLVII.

Della venuta che fa di qua da mare la Fede Pagana.

Vinta la Fede Pagana tutta la terra d'oltremare, e convertito alla sua legge tutte le genti, colse baldanza sopra la Fede Cristiana; e fece fare molto navile, e passò il mare, e venne di qua con grandissimo istuolo di gente, e arrivoe nelle parti di Cicilia. Quando la Fede Cristiana udie queste novelle fu molto dolente, perchè non avea gente che con lei si potesse assembrare, per la grande perdita, che avea fatta nell'altra battaglia; però non le si fece a rincontro, ma guernie cittadi e castella per difendersi da lei, se potesse, che non perdesse più terra. Ma non valse neente, perchè poscia la Fede Pagana fue iscesa

in terra colla sua gente, e il suo navilio ebbe allogato ne' porti di Cicilia non si vide rincontro di nemico, onde avesse paura, venne pigliando tutta la terra in qualunque parti (1) andava, sicchè in piccolo tempo tutta Italia conquistoe. E dacchè ebbe Italia vinta, ch' era donna delle provincie a quella stagione, tutti gli altri reami e provincie feciono le comandamenta, e giurarono la fedaltà, se non solamente il reame di Francia: e convertirsi alla Fede Pagana tutte le genti, e ispensesi la Fede Cristiana per tutto il mondo, sicchè in niuna parte palesemente si predicava; avvegnachè ne fossero molti credenti, ma non palesemente.

CAPITOLO XLVIII.

Del Consiglio che piglia la Fede Cristiana.

Nel reame di Francia, che stette fermo, fuggìo la Fede Cristiana con quella gente, che la vollero seguitare; e istando ivi pigliò consiglio da' suoi Savi, che fosse da fare sopra tanto pericolo, quanto in quella guerra le era incontrato. E fue consigliata, che tornasse nel campo a combattere colla Fede Pagana, e che richiedesse per tutto il mondo le sue amistadi; e dacchè fossero

(1) Più esempi possono addursi dell' uso presso gli antichi di far servire al plurale la voce *qualunque*. Vi fu in fatti taluno di essi che disse *qualunque leggi*, *qualunque parole*; ed altri, *qualunque pericoli*.

giunte, ritornassero con la Fede Pagana a battaglia (1), chè non era verisimile che Dio onnipotente la Fede, che avea data per lo suo Figliuolo Gesù Cristo, così al postutto lasciasse perire. Ed ella cosie mandoe a compimento; e richiesele (2) per le sue lettere e messi ispeziali, e pregolle che alla Pasqua prossima di Risorresso la venissero ad atare: e fece loro per certo assapere, che la Fede Pagana a quella stagione tornerebbe alla battaglia.

CAPITOLO XLIX.

Della ragunata che fa la Fede Cristiana degli amici.

Fatta la richiesta degli amici, e sparta la novella per lo mondo, che la Fede Cristiana tornava a battaglia, vennero a lei d'ogni parte gli amici, e spezialmente due Virtudi con grandissima gente; laonde fu sì grande letizia nel campo, come se ciascuno fosse di morte a vita suscitato. E quando vidi questa allegrezza, dissi alla Filosofia: Chi sono questi signori, onde questa gente è così confortata, che istava in prima così trista? Ed ella disse: Queste sono due Virtudi, le quali

(1) *Rinchiedesse tutte le sue amistadi, ch' a certo tempo la venissero ad atare;* tale era la precedente lezione.

(2) Cioè e richiese le sue amistadi ec. L'edizione fiorentina leggeva: *Il qual consiglio così mandò a compimento, e rinchiese per lettere e suoi messi speziali ch' avea nel mondo, e pregolli* ec.

sono si congiunte colla Fede, che non vale l'una neuna cosa sanza l'altra; ma insieme ragunate e congiunte, non è cosa neuna che da loro si difendesse. E oggimai vedrai che i fatti di questa guerra andranno tutti d'altra maniera. E io dissi: Come hanno nome? Ed ella disse: L'una s'appella Caritade, e l'altra Speranza. E io dissi: Bene ho già udito di queste due Virtudi molte volte predicare; ma dimmi, in che è la loro congiunzione così perfetta? Ed ella disse: Queste tre Virtudi, cioè Fede, Speranza e Caritade sono sirocchie, e nate d'una Virtude, che si chiama Religione. Per la Fede si conosce Iddio, e crede: per la Caritade, s'ama, e ubbidisce, e adora: per la Speranza, si ha ferma credenza alle dette cose, ed essere da Dio meritato. E così avviene, che chi hae l'una di queste Virtù non gli adopera neente sanza l'altra; ma chi le ha tutte insieme, cioè conosce e crede in Dio per la Fede; e amalo, e ubbidiscelo, e portagli reverenza per la Caritade; e ha ferma Speranza da lui essere delle dette cose meritato: queste tutte e tre cose in uno uomo ragunate, ha sì per bene Iddio onnipotente (1), che quello cotale nol lascia perire; ma in tutti i suoi bisogni l'aiuta e fallo vincere. E così queste tre Virtù, che sono ora insieme ragunate, e sono state iscevere in questa nuova guerra, quando si verranno a consigliare in que-

(1) *Avere per bene*, vale *piacere*, *essere grato*. Nel testo precedente: *ha si bene*.

sti fatti, che sono comuni tra loro, Dio onnipotente sarà in mezzo di loro; e di tutte le cose piglieranno e faranno il migliore. E dicendo queste parole, vedemmo che queste tre Virtudi si trassero da una parte a consiglio, per vedere e pensare che sopra queste vicende avessero a fare. E fermaro e deliberaro d'eleggere tra loro di tutta loro gente dodici uomini fortissimi, e grandi, e valentri, e ben savi, e scalteriti di guerra, i quali dacchè la battaglia fosse cominciata, a niuna altra cosa della battaglia intendessero, che a confondere il Signore de' nimici, cioè la Fede Pagana; e sempre le fossero a petto, in qualunque parte della battaglia fosse; credendo per quella via, cioè quando il loro signore fosse morto, tutta l'oste dei nimici mettere in isconfitta e in caccia. E secondo che deliberaro e pensaro, così mandaro a compimento; ed elessero dodici uomini, che trovarono molto forti, e savi, e iscalteriti di guerra; e appellarli Paladini. E posono loro in mano, che facessero, incominciato la battaglia co'nimici, come di sopra avete inteso che aveano ordinato.

CAPITOLO L.

Della seconda battaglia tra la Fede Cristiana e la Pagana.

Ragunata l'oste della Fede Cristiana, e cresciuta molto per gli amici, che trassono d'ogni

parte per aiutarla, e fatta la compagnia de' Paladini, e dato loro uno leone per insegna, e tutte le altre genti assettate per ischiera, e dato loro buono capitano, venne nel campo là ove si faceano le battaglie molto iscalteritamente, e richiese di battaglia i nemici. La Fede Pagana, ch' era a Roma a quella istagione, e dividea tra' suoi baroni i reami e le provincie, che avea conquistate, e ammonivali e confortavali di bene fare, e che fossero prodi e valentri, promettendo loro maggiori cose per innanzi, quando udie dire, che la Fede Cristiana era nel campo, dove le battaglie si faceano con grande oste, e che la richiedea di battaglia, avvegnachè del detto suo facesse beffe, e il suo fatto avesse per neente, tuttavia si apparecchiò e rifece sua oste per combattere con lei, se fosse ardita d'aspettarla; e ragunò una oste di tanta gente, che tutto il mondo coprieno, e non potrebbe essere annoverata se non come l' arena del mare. E rifece sue schiere, e molto assettatamente venne nel campo, dov' era la Fede Cristiana, che l' aspettava. Quando furono ammonite le genti di ben fare dall' una parte e dall' altra, e che dovessono essere prodi e valentri, si comincioe una battaglia sì pericolosa e grande, e dove morirono tanta gente da catuna delle parti, che molto sarebbe lungo a contare, e crudele e terribole a udire, chi bene volesse dire ogni cosa; perchè neuna non ne fue onche nel mondo sì crudele, nè dove tanta gente perisse; perchè da ciascuna parte avea franca gen-

te e scalterita e savia di battaglia, e volonterosa di vincere l'una e l'altra. Imperocchè quando la gente della parte della Fede Cristiana si ricordava l'onta e il disinore (1), ch'aveano ricevuto da'nimici, molto s'accendea l'animo loro a battaglia, per potersi vendicare: e quando la gente dell'oste della Fede Pagana si raccordava del grande dono, ch'avieno ricevuto dal loro signore, ch'avea loro donata tutta la terra conquistata, si si accendea molto l'animo loro alla battaglia, che non perdessono il beneficio, che con grande fatica aveano conquistato. E così pensando, ciascuna parte stava dura e ferma contra il suo nemico, e non si lasciava torre terra. Anche i re di ciascuna parte erano franchi signori, e scalteriti di guerra; però ciascuno andava per lo campo confortando i suoi di bene fare, e lodando le opere di colui, che facea bene, e promettendo di farglielie guiderdone, laonde accendea l'animo loro, e atando e sovvenendo i suoi là ove facea bisogno. E così facendo questi franchi signori manteneano sì eguale la battaglia, che neuno potea acquistare terra l'uno sopra l'altro, nè si potea vedere chi della battaglia istesse meglio; ma era pericolosa, perchè in ogni parte avea guai, e strida, e crudele mortalità di gente.

(1) Di questa voce, più volte in seguito ripetuta, faceva uso Francesco da Barberino, e trovasi pure nella Raccolta di Novelle Antiche.

CAPITOLO LI.

Della sconfitta della Fede Pagana.

Nel detto modo duroe la battaglia infino a nona, che non si poteo vedere chi stesse meglio; ma nell'ora di nona i Demonj, che sempre erano ivi presenti per aiutare la loro gente, avvegnachè non avessero potenzia di nuocere a niuno che fosse dalla parte della Fede Cristiana, alla detta stagione cominciarono a rilevare i loro, incontanente che erano caduti, e a fare grande romore per lo campo; sicchè colà dove n'avea cento di loro, pareano più di mille. E cominciarono a confortare i loro in su i bisogni, e a sbigottire i nemici, e spandere bugie per lo campo, dicendo d'alcuno barone della parte della Fede Cristiana, ch'era morto, e non era vero; sicchè le dette opere facendo, e altre somiglianti, quelle della parte della Fede Cristiana cominciarono a sbigottire, e a trarsi uno poco a drieto, per paura. Quando la Fede Cristiana vide questo, avvegnachè dal cominciamento avesse paura, tostamente fue rassicurata, perchè si accorse laonde questo venìa. E incontanente adorò a Dio (1) onnipotente, e disse: Signore mio, Gesù Cristo, tu vedi e conosci la niquità de' Demonj, e quello che ci

(1) Anco alla pag. 31 del Trattato *della Miseria dell'uomo* adoprava il Giamboni sì fatta costruzione.

fanno, che siamo tuoi ministri; onde ti leva e pugna per noi; chè questo è tutto tuo fatto. Dette queste parole, incontanente furono cacciati i Demonj, e cessò l'aiuto a' nemici. Allora la Carità e la Speranza ricordandosi e recandosi a memoria il grande vituperio, e il disinore ch'era fatto alla Fede, loro sirocchia, e che toccava loro comunemente, cominciarono co' nemici di tale virtù a pugnare, che non era ischiera de' nimici sì forte e tanto istretta, che non la rompessono e diserrassono, e mettessonla in caccia. E la Fede dalla sua parte pensando ch'era accompagnata dalla Carità e dalla Speranza, e pensando che, dove erano tutte e tre, era Iddio in miluogo di loro, si cominciò a prendere sì grande baldanza, che confondea i nimici in qualunque parte ella andava; di tanta virtù combattea. E i Paladini, che sempre erano a petto alla Fede Pagana, in qualunque parte ella andava, e impedimentiano tutte le sue opere, e sempre guardavano con grande diligenza come a lei potessono andare per darle la morte, vedendo che la ischiera sua era diserrata e aperta dalle dette Virtù, e che a lei poteano andare, chè tutto il die era istata serrata, vennero contra lei sì fieramente, e assalirla con tanto vigore, che al postutto l'avrebbero morta, se non fosse che si mise a fuggire. Quando la gente sua vidono fuggire il signore, e che da' detti Paladini era cacciato, e non ardia di volgere per aiutare, comincioe tutta quanta a fuggire, e ad abbandonare la battaglia. Allora

fue sì grande isconfitta, e duroe tanto la caccia della gente della Fede Pagana, che tutti furono quali morti di ferro, e quali trafelaro; sicchè molti pochi ne camparo.

CAPITOLO LII.

Della rivinta delle terre di qua da mare, che fa la Fede Cristiana.

Vinta la Fede Pagana, e sconfitta, e cacciata, e morta, e trafelata la maggior parte della sua gente, la Fede Cristiana la venne poi seguitando di terra in terra, e di provincia in provincia, e d' ogni luogo cacciando, sanza reggere battaglia in neuna parte; sicchè in piccolo tempo l' ebbe rivinto tutte le provincie e le terre, che di qua da mare avea conquistate, se non si furono certe fortissime castella, che furono nelle montagne di Cicilia; le quali guernìo grandemente d' assai gente, e di molta vivanda, e d' ogni altro fornimento, che fa bisogno a difensione di castella, ad intendimento che se mai ella s' acconciasse di tornare di qua, avesse luogo dove entrare potesse e ismontare. E dacchè l' ebbe fornite, si raccolse in su le navi con tutta la gente chè l' era rimasa, e molto dolente si fuggie oltremare (1).

(1) **Più varianti di qualche rilievo ha somministrate il nuovo testo in questo, e nel precedente Capitolo.**

omis

CAPITOLO LIII.

Dell' apparecchiamento che fa la Fede Cristiana per passare oltremare.

Racquistata e rivinta la Fede Cristiana tutta la terra di qua da mare per forza di battaglia, avvegnachè nell' animo suo fosse molto allegra, secondo che dice il Vangelio, che colui ch' hae perduta la cosa, che ha molto cara, e poi la racquista, o ritrova, sì non gliene pare aver fatto nulla; considerando il Savio che dice: Nulla è ancora fatto della cosa, che non è tutta compiuta di fare; però tornò nel campo laove si faceano le battaglie, e comincioe a ragunare grande istuolo di gente, e a far fare molto navilio, e grande apparecchiamento, per passare oltremare a riconquistare le gente e la terra, che di là avea perduta (1).

(1) *Riconquistare* leggesi in tutti i Codici; e la Crusca, a sostegno di tal voce, riporta questo istesso esempio. Il testo precedente diceva *racquistare*. Secondo il MS. Marucelliano di questo e del seguente Capitolo se ne formava uno soltanto, intitolato *del Consiglio che pigliano le Virtudi per uscire del campo*, tralasciando per intiero il periodo, che dà ora principio al nuovo Capitolo. Siccome i migliori fra i Codici Riccardiani sono concordi, con l'edizione fiorentina, nel ritenere la divisione medesima di Capitoli qui in essa adottati, e nel dare incominciamento a quello che succede col periodo *Le altre Virtudi* ec., credemmo perciò conveniente di allontanarci dal MS. Marucelliano, tanto più che in questi

CAPITOLO LIV.

Del Consiglio che pigliano le Virtù perchè la Fede Cristiana abbandoni il campo, e torni nell' oste a riposarsi.

Le altre Virtudi, che aveano le loro battaglie indugiate, a cagione della Fede Cristiana, perchè erano certe, che l'umana generazione poco valeva se la Fede in buono stato non tornasse, vedendo questo apparecchiamento, pensarono che indugerebbero troppo le loro battaglie, se aspettassero che la Fede Cristiana riconquistasse prima la terra d'oltremare. La qual cosa ispiarono le Virtù ch'erano nell' oste, e ragunate per pigliare consiglio che avessono a fare sopra queste vicende, fermarono tra loro di fare ambasciadori, che andassero nel campo alla Fede, e alla Carità, e alla Speranza, a pregarle da parte delle Virtù, che debbia loro piacere di abbandonare lo campo, e di tornare nell' oste oggimai con tutta loro gente a riposarsi una pezza, e a guardare l' oste, tanto che facciano elle le loro battaglie, le quali aveano alle loro cagioni molto indugiate. E dacchè le loro battaglie fieno fatte,

due Capitoli non si tratta del solo consiglio, che pigliano le Virtù per uscire nel campo, ma anco dell' apparecchiamento della Fede Cristiana per passare oltremare.

che sarà tosto, se a Dio piace, elle tutte passeranno poi oltremare, e ateranno loro tutta la terra e le genti conquistare; ed elle medesime caccieranno via i Vizj da quella gente, onde a quella cagione della mala Fede, che hanno presa, è tutta corrotta e viziata.

CAPITOLO LV.

Degli Ambasciadori che vanno per la Fede Cristiana.

Dacchè fue partito il consiglio, come fue ordinato, così mandaro a compimento: ed elessero per ambasciadore una Virtù, che s'appella Concordia, che è del parentado della Fede e delle sue sirocchie, e pregaronla che dovesse fare questa ambasciata. Ed ella volendo servire le Virtù, vi andò volentieri. E quando fue giunta, ragunoe la Fede, e la Caritade, e la Speranza; ed ebbevi la Religione loro madre; e disse e ispuose loro diligentemente la sua ambasciata, e aprì loro la volontà delle Virtudi, e perchè era venuta. Ed elle dacchè ebbono inteso quello, che le Virtù volieno, non volendole crucciare, ma seguitare loro volontade, il concedettero, e dissero di tornare, avvegnachè male volentieri; perchè dacchè erano tutte e tre sirocchie ragunate con tutte loro genti, e sapeano che Dio era in mezzo di loro, tostamente credieno loro guerra finire.

CAPITOLO LVI.

Del trionfo che fanno le Virtudi alla Fede Cristiana.

Conceduto la Fede Cristiana e le sue sirocchie d'abbandonare il campo delle battaglie, tornaronsi nell'oste; e incontanente si raccolsero colle loro genti, e co' padiglioni, e colle tende, e con tutto loro arnese, e cominciaro a venirne. E dacchè furono mosse, la Concordia incontanente il fece assapere alle Virtudi per suoi messi ispeziali: ed elle, dacchè l'ebbero saputo, ragunaro loro consiglio, nel quale ordinarono e fermarono, che alla Fede Cristiana e alla sua gente si facesse il triunfo; cioè quello onore, che è usata (1) di fare a coloro che tornano a casa con vittoria; e così mandaro a compimento. Imperocchè le Virtù in prima, e tutti i cavalieri dell'oste appresso, e poi tutti gli uomini a piede, uscirono incontro alla Fede e alla sua gente con rami d'ulivo, e con ghirlande in testa, facendo grandissima allegrezza, e cantando *Gloria in excelsis Deo*, e altri belli salmi ad onore e a

(1) *Usata* per *usanza*, *uso*. *Fare assapere*, che vale *fare intendere*, si disse da Matteo Villani, dal Malespini, e da altri antichi scrittori. Le parole *dacchè l'ebbero saputo*, vennero ritenute nel testo, per quanto mancassero nel MS. Marucelliano, perchè qui opportune, e da tutti i Codici avvalorate.

laude di Dio, con dolcissime e soavi melodie. E quando furono insieme congiunte, si salutarono, e fece l'una all'altra grandissima festa: e poi misono la Fede, e la Carità, e la Speranza sotto tre bellissimi palj, e portarli loro sopra capo. E feciono andare innanzi la Fede, per la quale si conosce Iddio, e crede; perchè questo deesi andare innanzi a tutte le cose. Appresso fecero andare la Carità, per la quale Iddio si ama, e ubbidisce, e si adora; perchè questo dee poi seguitare. Di drieto misono la Speranza, per la quale si spera fermamente d'essere da Dio guiderdonato; perchè questo dee venire dopo le dette due cose, acciocchè l'uomo sia in perfetta religione, e per essa si possa salvare. E cosie le vennono menando a grande onore, e con grandissima festa, infino nell'oste: nel quale luogo le ricevette la Religione loro madre con grandissima allegrezza ne' padiglioni, che per loro aveano ammannati.

CAPITOLO LVII.

Del consiglio che pigliano le Virtudi per uscire nel campo alle battaglie, e della fossa della Frode.

Abbandonato il campo delle battaglie, la Fede, e la Carità, e la Speranza tornate nell'oste, per posarsi con tutte loro genti, le altre Virtù

feciono uno grande parlamento, nel quale deliberarono e fermarono, che la Religione insieme colle dette sue figliuole, dovessono rimanere alla guardia dell'oste; e tutte le altre Virtù colle loro genti uscissero nel campo delle battaglie il martedì prossimo vegnente a richiedere di battaglia i nemici (1). Il quale ordinamento dacchè ebbe ispiato uno pessimo Vizio, che si appella Frode, molto iscalterito e ingegnoso delle malizie del mondo, di notte tempo si levoe molto celatamente, e andoe nel campo delle battaglie, là ove le dette Virtù aveano istanziato di venire, e fevvi una grande fossa e profonda, e tesse'la di verghette dalla parte di sopra, e posevi ghiove (2) erbose di terra, acciocchè neuno della detta fossa s'accorgesse. E quando ebbe così fatto, si partìo tanto nascosamente, che niuna persona se ne accorse. E fece tutto questo ad intendimento di farvi cadere le Virtudi, quando che andassono nel campo per richiedere di battaglia i nemici, come avieno ordinato (3).

(1) Non vi ha Codice che discordi dal Marucelliano nel ridurre ad un solo Capitolo quello del Consiglio preso dalle Virtù per uscire alla battaglia, e l'altro della Fossa fatta dalla Frode, che nell'edizione fiorentina vengono da questo punto separati, dando così diverso incominciamento al nuovo Capitolo: *Fermato per le Virtudi, come di sopra avete inteso; un pessimo Vizio, e molto ingegnoso ec. che s' appella Frode, dacch' ebbe ispiato le dette cose, incontanente* ec.

(2) Anco il Crescenzio diceva *ghiova* per *zolla*.

(3) Mancano nel testo precedente le parole, *come avieno ordinato.*

CAPITOLO LVIII.

Della uscita che fanno le Virtù e i Vizj nel campo alle battaglie.

Venuto il giorno, che per uscire alle battaglie le Virtù avieno ordinato, si armaro e apparecchiaro grandemente, e con tutte loro genti molto assettatamente uscirono nel campo, laove le battaglie si faceano, avvegnachè non tanto oltre, quanto si facea la fossa della Frode, e richiesono di battaglia i nemici (1). Veduto la Superbia i nemici in campo, e udita la richiesta ch' aveano fatta, s' adiroe sì fortemente, che gittava ischiuma per bocca, come fosse cavallo, e per lo volto e per gli occhi fiamme di fuoco; tanto ebbe a dispetto la detta richiesta; e armossi e apparecchiossi incontanente, e montò a cavallo in su uno destriere grandissimo, e nero, il quale non era meno forte che il signore. E fece armare tutta sua gente, e venne nel campo a petto ai nemici: e quando fue sì presso, che dalle Virtù poteo

(1) Dei periodi che seguono, se ne forma nell' edizione fiorentina un nuovo Capitolo, che tratta dell' Uscita dei Vizj contra le Virtù; divisione che non ha verun Codice a sostegno. Senza riportare per intiero il testo di questo e dell' antecedente Capitolo, sarebbe impossibile il far conoscere quali notabili miglioramenti di lezione vi siano stati arrecati dal MS. Marucelliano.

essere udita chiaramente, cominciò a parlare parole di sozzi rimprocci in questo modo.

CAPITOLO LIX.

De' rimproveri della Superbia contro le Virtudi.

O misera gente, non vi vergognate voi con così cattivi cavalieri di popolo, e con così misero popolazzo, e uomini tutti poveri e brolli (1), di richiedere di battaglia i re, e baroni, la gentilezza del mondo; ai quali, per li grandi fatti de' loro antecessori, è dato tutto il mondo a signoreggiare, e a godere? Or non vi ricorda come tutte le battaglie, che avete avute con noi, avete perduto, e delle vostre prove venuti al di sotto? Certo bene vi doverrebbe ricordare della pugna primaia, che da noi a voi si cominciò de' discendenti d'Adamo, e duroe infino al tempo di Noè, come nella detta pugna vi vincemmo e vi cacciammo; e non se ne trovava veruno che alcuno bene, o alcuna virtù volesse fare; ma tutti ubbidiano le nostre comandamenta a fare isfrenatamente ogni generazione di peccato; se non si furono certi che furono del seme d'Abello; e quelli furono sì pochi, che agevolmente si poteano annoverare. Per la qual cosa Iddio onnipotente

(1) *Brollo* per *squallido nudo*, *scusso*, usarono Dante e Ser Brunetto Latini.

non li sofferse; ma ucciseli e annegolli tutti per acqua, se non si fu Noè e tre suoi figliuoli, i quali trovoe giusti nel mondo, ch'erano del seme d'Abel; li quali servoe per rifarne l'umana generazione, acciò che tornasse migliore, dacchè di buono seme procedea. Anche vi dovrebbe istare a mente della seconda pugna, che si cominciò da noi a voi nelli discendenti di Noè, come in quella pugna (1) vi vincemmo, e cacciammo, al postutto; che non solamente fuggivano voi, e non volieno fare alcuno bene, nè operare alcuna virtù, nè si chiamavano contenti d'ubbidire noi a fare ogni vizio, e ogni generazione di peccato, ma adoravano gl'Idoli, ne' quali si nascondeano i Demonj, e faceano loro riverenzia come fossono Iddio. La quale cosa ebbe Dio onnipotente sì per male, che tutta quella gente abbandonoe a' Demonj e a' Vizj, a farne tutta loro volontà. E allora disse Dio onnipotente di sua bocca: Pentomi ch' io ho fatto l'uomo. E andonne a uno, ch'avea nome Abraam, cui solo trovò giusto nel mondo, e disse: Io voglio di te fare nascere gente, la quale s'appelli mio popolo, e avrò cura di loro, e farolli multiplicare come le stelle del cielo e l'arena del mare, e darò loro terra abbondevole di latte e di mele, e d'ogni generazione di vivanda: ma voglio che si congiungano colle Virtù, e discaccino i Vizj, e seguitino le mie volontadi. E affermato il detto patto tra loro, si partio Iddio

(1) Nell' edizione fiorentina, *in quella gente.*

onnipotente, e servolli i patti tutti, che promesso gli avea. Anche doverreste avere a memoria, e dovrebbevi bene ricordare, come ne' discendenti d' Abraam rincominciò la terza battaglia; ed avvegnachè tutta l' altra gente del mondo fosse in nostra podestade, quello cotanto popolo, ch' era così poco a rispetto dell' altra gente, non vi volemmo quetare, nè lasciare in pace. Anzi in quello medesimo popolo, che s' appellava di Dio, vi assalimmo, e combattemmo con voi; e avvegnachè dallo incominciamento faceste grande pugna, e vi difendeste francamente da noi a bontade de' patriarchi e de' profeti, e degli altri fini capitani che aveste, e a bontà (1) della legge che vi diede Moisè, al dassezzo quella pugna perdeste, e recammo quello popolo a peccare, e seguitare i Vizj e i peccati, e adorare gl' Idoli, e ubbidire le nostre comandamenta, come tutte le altre genti faceano. Per la quale cosa Dio onnipotente non volle che questa mala gente piue suo populo si appellasse; e mandoe il suo Figliuolo Gesù Cristo di cielo in terra, e prese carne mortale, e fecesi uomo, e fece nel mondo nuova legge, per la quale

(1) *Ab onta de' patriarchi*, e quindi *ab onta della legge che vi diè Moisè*, abbiamo nell' edizione fiorentina. Non ad onta, o a dispetto, o a malgrado dei patriarchi, dei profeti, e della legge di Mosè, ma con più verisimiglianza richiede qui il contesto che si dica, *a bontade*, o *a bontà*, cioè *mercè*, *in grazia*, *col favore*, *con l' aiuto*, o simili. Questa giusta emendazione si ottenne da tutti i Codici da noi consultati.

volle che tutta la gente si salvasse; e per questa legge ci volle torre la gente d'Adamo (1), e rimetterla in vostra podestade, della qual cosa ci accorgemmo, e incontanente a uomini medesimi del suo popolo, in cui egli più si fidava, lo facemmo pigliare, e istraziare, e mettere nella croce, e di crudele morte morire; e alli suoi Apostoli che avea fatti, e andavano questa legge predicando per suo comandamento, facemmo fare il somigliante. Dunque se tutte le battaglie, che avete avute con noi, avete perdute, e delle vostre prove siete venute al di sotto, e Dio onnipotente medesimo, e gli Apostoli suoi messi ispeziali, non ve ne hanno potuto atare, ma hannola duramente comperata, in che dunque avete speranza che delle nostre mani possiate campare, che voi vi levate ora a richiederne di battaglia? Avete forse fidanza nella Prudenza? Molto siete ingannate, che ella cerca e rumina tanto, che di neuno suo fatto viene a fine. Avetela nella Giustizia? Deh! come fate grande senno, che di neuno tempo andoe armata, ma sempre istà con sua mazza in mano tra' panni, come se fortemente la gelasse (2). Avetela nella Fortezza, unque che bat-

(1) Mancanza di autorità e di sostegno nei Codici, ci ritenne dal seguitare la lezione del testo precedente, che diceva: *e questa legge ci volle torre la gente di mano, e rimetterla in nostra podestà.* Avvertiremo che poche linee di sopra leggesi in quel testo, *suo popolo s' appalesasse.*

(2) Cioè, come se fortemente agghiacciasse. *Sta con sua*

taglia non viuse, ma sempre istà col suo scudo in braccio a sostenere i pericoli e le fatiche delle tribulazioni del mondo? Avetela nella Temperanza? Certo tuttavia tiene le bilance in mano per trovare il mezzo delle cose. Or ecco bella gente, che si trae innanzi a battaglia! Chè, quale è pallido nel volto per troppo vegghiare, istando die e notte in orazione; e quale è magro e afflitto per troppo digiunare, agrestando (1) il corpo di molta astinenza. Certo molto ne sarebbe grande disinore, se così misera gente s'aoperassono nostre mani, o il nostro ferro di vostro sangue si sozzasse; però con voi cotale battaglia formeremo, che solamente vi faremo cadere colle pettora de' nostri cavalli dando grandissime pettate, e quando sarete per terra vi scalpiteremo tanto co' piedi de' destrieri, che sarete bene macinate (2).

mazza in mano fasciata tra' panni; tale è la lezione del testo in addietro pubblicato.

(1) *Agrestare*, che denota *aspreggiare*, *esacerbare*, *tormentare*, *travagliare*, è voce non registrata nella Crusca.

(2) Il solo confronto potrà più agevolmente mostrare quanto, in questi ultimi periodi del presente Capitolo, il testo dell' edizione fiorentina discordi dal nostro.

CAPITOLO LX.

Della morte della Superbia, e della sconfitta della sua gente.

Favellato la Superbia le dette parole de' rimproveri, diede degli sproni al destriere, e cominciò a rotare per lo campo, il quale parea che volasse, sì di forza correa: e comandoe alla sua gente, che la dovessero seguitare; e nel correre che facea, due de' piedi dinanzi del cavallo s'abbatterono nella fossa, che la Frode avea fatta per farvi cadere le Virtudi, e caddevi entro col capo dinanzi, insieme con esso la Superbia, e cadde ella di sotto, e il cavallo le cadde addosso; e fue sì grande lo stroscio (1) per la fossa ch'era cava e profonda, e per lo destriere che addosso le cadde, che tutta quanta si laceroe e infranse. E quando i Vizj vidono caduto il loro Signore, e giacere morto nella fossa, e il corpo suo tutto lacerato e infranto per la dura caduta ch'avea fatta, e videro le Virtudi che venieno contro loro molto istrette e serrate, perchè s'erano accorte che i Vizj s'erano già mossi a venire contra loro, diedero le reni, e cominciarono a fuggire insieme colle loro genti; e le Virtù, veggendo questo, li seguitarono,

(1) *Stroscio* lo stesso che *stoscio*, e vale *colpo del cadimento*, od anco *caduta*.

e miserli in caccia. Allora fue sì grande la sconfitta, e la mortalità delle genti de' Vizj, che morirono a quella battaglia, che la larga istrada, che mena le anime al ninferno andò sì calcata, e alla grande porta del ninferno fue sì grande stretta, che non si ricorda mai che per niuna isconfitta, o mortalità di genti, che nel mondo fosse, quella strada fosse sì piena, e così calcata andasse, od a quella porta così grande calca avesse. E quando i detti Vizj insieme colle anime delle loro genti furono in ninferno, meritarono tanta pena e tormento, che il solfo e il fuoco di ninferno moltiplicoe; e crebbe di tale guisa, che la terra non poteo tanto incendio patire: anzi ruppe in molte parti del mondo, e apparve il fuoco di sopra, e spezialmente, in Mongiubello, che è uno grande monte in Cicilia. E allora fue manifesto alle genti, che il ninferno era nello ventre della terra, per lo detto fuoco, che allora apparve, il quale sempre è durato.

CAPITOLO LXI.

De' rimproveri della Pazienza, che fa sopra il corpo della Superbia.

Morti e spenti tutti i Vizj, e sconfitta tutta loro gente, le Virtù tornarono alla fossa, ove la Superbia era caduta, e ferne trarre il corpo morto, il quale era tutto macinato e infranto, e porre in su una vilissima istuoia, e trassesi innanzi

la Pazienza (1), e disse: O Superbia, capo e seminatrice di quanti mali nel mondo si fanno, giaci oggimai abbattuta e morta, sì che il mondo si possa posare, che l'hai cotanto tribulato, che bene t'è incontrato quello che il Vangelio dice: I superbi abbatte Iddio, e falli cadere; e agli umili dae grazia, e falli montare. Molto hai superbiamente favellato, non solamente contra le Virtù, ma contra Iddio onnipotente, che ti vantasti che il facesti a' (2) tuoi servi di cruda morte morire. Molto fue cotesto a dire grande ardimento: nol ti pensavi, quando dicei cotali parole, che avessi la fossa così appresso, là dove dovessi cadere. E come fue a te presso, pensa così è a tutti quelli che vogliono te seguitare, perchè li medesimi la si fanno ispesse volte, o altro loro amico caro, e però non se ne possono guardare; come t'è, Superbia, intervenuto, che la Frode, cui tue hai sempre amata e tenuta per amica sopra gli altri tuoi amici cari, ti fece la fossa, là dove tu se' caduta: la quale avea fatta per farvi cadere le Virtù, quando venissono al campo, là dove si faceano le battaglie; della quale cosa s'è trovata ingannata, e ha morta sè e tutta la sua amistade. E quando ebbe così detto, fece fare uno grande fuoco, e mettevvi e ardevvi il corpo della Su-

(1) Intitolandosi il presente Capitolo dei rimproveri, che fa la Pazienza alla Superbia, era evidente che non poteva qui leggersi *Sapienza*, come fu detto nel testo precedente.

(2) *A'*, *agli*, o *a* stanno in forza di *per*, o *dai*, come alla pag. 354.

perbia entro, e isparse la polvere al vento, acciò che mai più non rapparisse, nè si potesse trovare.

CAPITOLO LXII.

Della Carità che si fa delle cose della sconfitta de' Vizj.

Dacchè le cose furono un poco racchetate, si mise uno bando da parte delle Virtù, che tutte le persone, a cui fosse venuto a mano alcuna cosa di quello de' nemici, il dovesse rappresentare in mano della Caritade incontanente. La quale cosa fu fatta, e non ne fue frodata d'uno danaio; e fu tanta la roba di quello che si trovoe de' nemici, che non si potrebbe contare. E quando la Caritade ebbe a sè ogni cosa, ragunoe tutti i poveri del mondo, siccome quella che bene li sapea, e per volontà delle Virtù tutta questa roba tra' poveri dispensò, dando a ciascuno più e meno secondo la sua povertà. E quando ebbe fedelemente dispensato ogni cosa, non si trovoe neuno uomo nel mondo che fosse mendico, perchè ciascuno avea pienamente il reggimento della sua vita: tanto fue quello che le genti de' Vizj dell' altrui in mala parte teneano; perchè bastando le cose del mondo pienamente a tutte le genti, tanto avieno i detti Vizj soprappreso dell'altrui, e convertianlo in male uso, che molti ne stavano in grande mendichitade. E dacchè fu fatta la detta caritade, si raccolsero le Virtudi

con tutte le loro genti, e abbandonarono il campo, e tornaronsi nell'oste: nel quale luogo furono dalla Religione, e dalle sue figliuole, a grande onore e con molta allegrezza ricevute.

CAPITOLO LXIII.

Le parole che dice la Filosofia, per andare alle Virtù, per compiere il viaggio.

Tornate nell'oste le Virtudi, e abbandonato il campo, là dove le battaglie si faceano, disse la Filosofia: Figliuolo mio, fatte sono le battaglie tra i Vizj e le Virtudi: sola è rimasa quella della Fede Pagana colla Fede Cristiana per racquistare la terra d'oltremare. Ma quella guerra sarà molto lunga, e durerà grandissimo tempo, perchè la gente, che tiene colla Fede Pagana è una maggiore gente che la nostra (1). Anche hae di là da mare rei e pericolosi passi, per certi fiumi che si convengono passare, e havvi certe provincie con istrette e pericolose entrate, a cagione di montagne; e sopra tutto è ancora perchè la Fede Cristiana ha Roma fatto suo capo: e la gente d'oltremare vuole grandissimo male ai Romani, perchè furono già signoreggiati da loro, e fecer loro dura e aspra signoria; e perciò hanno presa la Fede Pagana molto tenacemente, e vorrebbe prima catuno di loro morire che la Fede Pagana

(1) *Che tiene colà la fede Pagana*, così nel testo precedente.

perdesse, non tanto per tema di Dio, quanto per cagione de' Romani, perocchè hanno paura che la Fede Cristiana non li rimettesse sotto loro potestade per le dette cagioni. E anche assai richiederà quella guerra, grande gente e molto navilio, e grandissime spese; e però non si farà a questi tempi, ma predicherassi prima la Croce, e raccoglierassi il decimo di tutti i Cristiani; e le Virtù si partiranno, e torneranno al tempo, chente porranno tra loro (1). Onde montiamo a cavallo, e andiamo a loro mentre che sono insieme ragunate, e compiamo nostro viaggio, perchè ci sarebbe più duro ad andarle caendo per lo mondo, dacchè fossono partite.

CAPITOLO LXIV.

Dell' andata che fa la Filosofia alle Virtudi.

Quando la Filosofia ebbe così detto, ci apparecchiammo e montammo a cavallo, e andammo tanto che fummo nell' oste, e trovammo che tutte le Virtù erano a consiglio nel mastro padiglione del Comune. E ragionavano di fare uno bellissimo tempio, e uno grande spedale nel luogo, ove erano fatte le battaglie, in memoria delle vittorie che avevano avute dei nemici, e di fare predicare la Croce, e di fare raccogliere il decimo di tutti i Cristiani, e di fare molto navilio, e grande ap-

(1) Cioè torneranno a quel tempo che stabiliranno tra loro. Abbiamo nella precedente edizione: *torneranno a tempo, chente potranno tra loro.*

parecchiamento d'avere molta gente per lo passaggio d'oltremare. E quando fummo ivi, ismontammo, e entrammo là entro. E quando le Virtudi vidono la Filosofia loro donna e maestra, incontanente la conobbono, e gittaronsi in terra ginocchioni, e corsono a' piedi per baciarla, ma ella non lo sofferse, ma pigliolle per mano e rizzolle: e dacchè furono ritte, le abbracciò catuna per sè, e poi le salutò, e disse: Figliuole mie care, e veraci ministre di Dio, da Cristo e da me siate sempre benedette, che veracemente siete la salute e il campamento delle genti, tante fatiche portate per l'umana generazione. Elle tutte la risalutarono, e dissero: Maestra e donna nostra, lo onnipotente Iddio ti guardi, e salvi in ogni tempo, acciò che sempre possiamo essere partefici della tua dottrina, verace luce di Dio, per cui è alluminato tutto il mondo. E quando s'ebbero insieme salutate, s'assettarono a sedere, e le Virtù cominciarono a ragionare delle battaglie ch'erano state, e delle vittorie che aveano avute, e come erano tutti i Vizj morti e spenti; laonde la Filosofia fece grande allegrezza. E quando ebbero assai ragionato di quella materia, cominciarono a ragionare del fatto del tempio, e dello spedale, che volevano edificare nel luogo, dov'erano essute (1) le battaglie delle loro vittorie. Al-

(1) L'Albertano usò egli pure questo participio, là dove disse: *maggiore onore gli sarebbe essuto, s'egli se ne fosse rimaso*. Secondo il testo precedente leggevasi: *ov'erano state le battaglie. Allor disse ec.*

lora disse la Filosofia: Degna cosa è che bellissimo tempio e grande spedale sia fatto in così vittorioso luogo, e in memoria di sì alta e gloriosa vittoria. E io medesima li voglio disegnare, perchè siano bellissimi e grandi. Allora tolse la canna, e disegnolli in presenza de' maestri; ed elli scrissono il suo disegnamento, perchè l'avessono meglio a mente. E poi tornarono all'albergo là ove era il desinare apparecchiato, sonata già terza in ogni parte. E desinò la Filosofia con tutte le Virtudi, e ad una mensa, a grandissimo agio e con molta letizia.

CAPITOLO LXV.

Del rappresentamento che fa la Filosofia del Fattore dell' Opera alle Virtudi.

Desinato ogni gente, e levate le mense, e rassettati a sedere, dacchè si avvide la Filosofia che le Virtù erano chiare e di buona voglia, cominciò loro del mio fatto cotali cose a parlare: Virtudi, ministre di Dio, per cui si salva l'umana generazione, voi sapete che Cristo disse nel Vangelio, che molto è allegro quando uno peccatore si converte a penitenzia; e sono certa, che sempre state ammannate per dare a Dio spesse di queste allegrezze. Onde qua è uno in mia compagnia, che fue già molto mondano, e perchè non gli secondavano le cose del mondo tutte a sua volontà, ne fue tanto nell'animo dolente, che ne

infermò e aggravoe malamente della persona. Onde il visitai come amico, perchè era stato a uno tempo sotto mia disciplina, e fecimi aprire la cagione della sua malattia: e quando l'ebbi conosciuta, il medicai con medicine di mia gastigamenti, e fecigli gli errori suoi conoscere apertamente e vedere. Ed egli, siccome uomo che ode volontieri quando è gastigato, pose fede alle medicine de' miei gastigamenti: e quando s'accorse che la medicina era buona, e che il gastigava come amico, abbandonoe tutti i suoi primai intendimenti, e prese la dieta che gli imposi come si dovesse reggere e guardare, e guarie incontanente delle sue malattie; ed è oggi fermo di volere conquistare il santissimo regno di paradiso. Ed essendo certo che non si puote avere per altre mani, che per le vostre, viene a voi per diventare vostro fedele, e per giurare le vostre comandamenta, e per entrare di vostra compagnia, acciocchè l'atiate e consigliate in su questa vicenda. Allora mi pigliò per la mano, e menommi dinanzi alle Virtù, e dissele: Eccolo qui, che il vi appresento; e priegovi per lo mio amore, che secondo che porta l'oficio vostro, il dobbiate servire (1). E quando m'ebbe rappresentato, m'inginocchiai dinanzi loro con grande reverenza; e le Virtù si sceverarono da una parte a consiglio. E quando furono consigliate, tor-

(1) **Si tralasciarono nell'edizione fiorentina le parole,** *per lo mio amore.*

narono; e cominciò la Prudenza, per volontà delle altre Virtù, così a parlare.

CAPITOLO LXVI.

Di quello che dice la Prudenza della Filosofia, e le parole che dice al Fattore dell' opera della Fede.

O verace maestra delle Virtudi, e tu, chiara luce di questo mondo, per cui tutte le genti sono alluminate, quanti ne hai già recati a penitenzia di coloro che andavano per questo cieco mondo come matti, e tu gli hai dirizzati in buona via colle parole di tuoi ammunimenti! Bene veggio che chi ritiene teco amistà, malagevolmente puote perire. E questi non campa per altro della morte, secondo quello che hai detto di sopra, se non perchè teco ebbe contezza alcuna volta; e sappi che per noi fia bene atato, purchè acconciamente si possa servire. E poi si rivolse inverso me, e disse: Figliuolo mio, noi non ti riceveremmo per fedele, nè ti prometteremmo alcuno aiuto di dare, se prima non fossi esaminato dalla Fede Cristiana, e avesseti ricevuto per fedele. E bene lo ti volessimo noi fare, e dessimoti i nostri ammunimenti, e tu li servassi fedelmente, tutte le buone opere del mondo non ti varrebbono neente, se prima suo fedele non diventassi. Onde con noi t' affaticheresti invano, se prima da lei non ti facessi, perchè ella è fondamento di coloro che

vogliono intendere al servigio di Dio. E quando ebbe così detto, isciolsi una tasca, e trassine una carta, e posila in mano della Prudenza, e dissi: Ecco la carta del mio disaminamento, e come per fedele fui ricevuto (1). E quando ebbe la carta, la lesse: e veduto il tenore, fue molto allegra, perchè vide che era così vero come io dicea. Allora disse: Bene hai fatto buono cominciamento.

CAPITOLO LXVII.

Delle parole che dice la Prudenza della gloria mondana.

Appresso disse: Figliuolo mio, due sono le glorie, che l'uomo e la femmina puote avere, cioè quella di paradiso perpetuale, e quella di questo mondo temporale; ed è sì contraria l'una all'altra, che chi ha l'una, l'altra per niuno modo puote avere; e però disse Santo Bernardo: Niuno puote avere i beni di questo mondo e dell'altro, e che qui il ventre, e colà la mente possa empiere, e che di ricchezze a ricchezze passi, e che in cielo e in terra sia glorioso. Onde se di questa mondana avessi alcuno intendimento, non andare caendo nostra compagnia, perchè ad avere vita eterna non ti potremmo niuna cosa valere. E

(1) Questa è la carta, di cui è parlato nel Capitolo XVIII.

io dissi: Come intendete voi gloria mondana? È forse vostro intendimento, che chi è ricco, od è in alcunà dignitade, o signoria, non si possa salvare? Ed ella disse: No; ma chi la desidera, e dilettasi con essa; e però disse il Profeta: Se tu abbondi in ricchezza, non vi porre il cuore tuo. E io dissi: Molto disiderai a uno tempo questa gloria mondana, avvegnachè male me ne cogliesse; ma in mano della Filosofia vi rinunziai, e per lo consiglio de' suoi ammunimenti. E se non mi credete, ecco che vi rinunzio nelle vostre. Ed ella disse: Bene mi piace, e stovvi contenta, dacchè per le sue mani se' tornato a vita de' migliori reggimenti (1).

CAPITOLO LXVIII.

Delle parole che dice di non atare in altro il Fattore dell' opera, ma in acquistare paradiso (2).

Appresso disse: Figliuolo mio, se ti ricevessimo per fedele, non voglio che sia tuo intendimento che t' aiutassimo in altra vicenda, che in

(1) *Se' tornato a vita di migliori ragionamenti;* tale era il testo della precedente edizione. Oltre i già accennati, molti altri sono i miglioramenti, che il MS. Marucelliano ha introdotti nel testo dal Capitolo LX fino al presente.

(2) *Delle parole che dice, di ritornare in altro il fattore dell' opera* ec. Questi era il titolo che, nel testo in addietro pubblicato, davasi al presente Capitolo.

acquistare paradiso; e se per altra vicenda ci volessi, non saresti servito; anzi se ci accorgessimo che ci menassi sotto spezie di questo, e altri tuoi intendimenti ne compiessi, l'avremmo molto per male, e mostreremmoti per innanzi che ne fossimo dolenti. E io dissi: Perchè dite queste parole? Crede' (1) forse che sia traditore, che così malamente v'ingannassi, che dessi vista di una cosa, e un'altra facessi? Ed ella disse: Figliuolo, non ti dare meraviglia perchè ti raccordiamo queste parole, perchè ritroviamo che la maggior parte di grandi mali, che sono fatti nel mondo, sono fatti e compiuti alle nostre cagioni, e sotto ispezie di ben fare, e per altra via non sarebbero menati a compimento. E di questo non ci possiamo accorgere dinanzi, se non quando il male è commesso; perchè tanta è la buona fede, che avemo nelle parole che ne dite, e ne' belli reggimenti che mostrate, che vi riceviamo per fedeli, e facciamovi venire in grazia delle genti, e non sapemo i vostri mali intendimenti, chè solo Iddio il cuore degli uomini conosce, e voi vi gittate dietro poi queste zare (2). Ma vendichiamle molte volte grandemente, e a tale otta, che appena ne

(1) *Crede'* sincope di *credete.*

(2) Nel testo dell'edizione fiorentina mancano sul principio del Capitolo le seguenti parole, al sentimento indispensabili, *non voglio;* qui poi si legge *ne gittate queste zare.* Dove però la lezione di quel testo rendesi più vistosamente erronea, si è nel seguente periodo, in cui dicesi: *Ma vendichi alle molte volte grandemente di talotta che appena* ec.

ricorda a chi l'ha fatto: ma a noi non esce mai di mente, e come a te il ricordiamo dinanzi, così si ricorda a tutti quelli, che vogliono essere di nostra compagnia. E io dissi: Non voglio che in altro mi serviate principalmente, che in acquistare paradiso. Ma non puote essere che la vostra amistà non vaglia a molte altre cose in questo mondo: e di quello non voglio essere riputato (1), perchè non voglio a quelle principalmente venire, nè vi richiederei per quelle cagioni. E se per neuno tempo mi venisse voglia d'ingannarvi per quella via che avete detto, delle vostre mani non ne possa campare, che in questo mondo grande vendetta non ne sia, chè nell'altro sono io certo che Iddio ne farae grandissima; perchè gl'ipocriti, che sono di cotesta maniera, che mostrano di fare una cosa, e fannone un'altra, Dio gl'innodia sopra gli altri peccatori.

CAPITOLO LXIX.

Delle parole che dice dello star fermo nel buono cominciamento (2).

Appresso disse: Molti sono che con grande affezione ricolgono la parola di Dio, quando

(1) Nel testo precedente, *repetato.*

(2) L'intitolazione di questo Capitolo, secondo il MS. Marucelliano, era la seguente: *Delle parole che dice delle cinque Virtù, che tengono le cinque chiavi di paradiso;* ma non essendo questa analoga alla materia che si viene a trattare, ritenemmo quella dell'edizione fiorentina, seguitata da tutti i Codici.

l'odono seminare ad alcuno savio predicatore, e vegnono incontanente a noi, e prieganne che li facciamo di nostra compagnia, e diamo loro i nostri ammunimenti; e dacchè sono ricevuti e ammuniti li osservano uno grande tempo fedelmente, ma ritornano a drieto, e lasciansi ingannare alle cose del mondo, e perdonsi il beneficio che hanno fatto. E questi cotali non sono acconci ad avere paradiso; e però dice il Vangelio: Neuno uomo che ponga mano all'aratro, e rivolgasi a drieto per vedere il suo lavorio, è acconcio al regno del cielo. Però il ti raccordo (1), che se dovessi essere di questi cotali, non addimandi nostra compagnia, perchè non ti varrebbe neente ad avere paradiso. E io dissi: Neuno uomo puote giudicare delle cose che debbono addivenire, perchè solo le vede Iddio e le conosce: ma dirovvi sopra cotesto fatto il mio intendimento. Io sono fermo di bene cominciare, e credomi così seguitare e finire, e credo osservare tutti i vostri ammonimenti: e il die, che mi viene voglia di mutare, mi possa la terra inghiottire (2), sicchè piue non viva in questo mondo, perchè conosco certamente ch'è molto rea la vita di coloro, che non vivono a Dio, ma solo al mondo.

(1) Dal Boccaccio, e dalle Novelle Antiche, possono aversi autorità dell'uso di *raccordare* nel significato di *ricordare*, o *rammentare*, più volte in questo Trattato ripetuto.

(2) *Mi vegna la morte incontanente;* così nel testo in addietro pubblicato.

CAPITOLO LXX.

Delle parole che dice le cinque Virtù, che tengono le cinque chiavi di Paradiso.

Risposto alla Prudenza a tutte le sue addomandagioni, secondo che disiderava d' udire, disse: Figliuolo mio, dacchè tu se' in cotesta volontà di bene fare, ti voglio alcuna cosa di nostri fatti dire. Sappi che cinque sono le porte, per le quali s' entra anzi che andare si possa in paradiso. Della primaia porta tiene le chiavi la Fede Cristiana, e a neuno la disserra, nè il lascia andare in paradiso, se non conosce Dio, e crede secondo che la Fede comanda. Della seconda porta tiene le chiavi la Prudenza, e a neuno la disserra, nè il lascia andare in paradiso, se non è savio e scalterito nelle cose del mondo, in conoscere il bene dal male per diritta ragione, e in eleggere il bene, e fuggire il male, ch' hae conosciuto. Della terza porta tiene le chiavi la Giustizia, e a neuno la disserra, nè il lascia entrare in paradiso, se non è d' animo giusto, e rende ad ogni persona sua ragione, a cui è obbligato. Della quarta porta tiene le chiavi la Fortezza, e a niuno la disserra, nè il lascia entrare in paradiso, se non è d' animo forte a sostenere con molta pazienza i pericoli e le fatiche delle tribulazioni e avversità del mondo, e in non pigliare troppa allegrezza nelle prosperevoli cose. Della quinta

porta tiene le chiavi la Temperanza, e a neuno la disserra, nè il lascia andare in paradiso, se non è d'animo temperato a rifrenare i disiderj della carne, e a tenere il mezzo in tutte le cose. E sono qui presenti tutte e cinque le dette Virtudi; a catuna domanda i suoi intendimenti, e faratti intendente ciascuna de' suoi, e mostrerragliti apertamente; e tu sia savio, e sappili pigliare, e diligentemente commendare a memoria, acciò che ti sappi consigliare che via sopra i nostri fatti ti convegna tenere.

CAPITOLO LXXI.

Degli ammonimenti della Prudenza.

Quando la Prudenza ebbe parlato come di sopra avete inteso, cominciò a pensare e a recarsi a memoria i suoi ammunimenti; e quando ebbe pensato una pezza, disse: Figliuolo mio, la Fede Cristiana, siccome capo e fondamento di coloro, che vogliono intendere al servigio di Dio, tiene le chiavi della prima (1) porta di paradiso; e a niuno la disserra, nè il lascia entrare in quello luogo beato, se prima non conosce Iddio e crede secondo che ammonisce e comanda. E però cadrebbe a lei di darti in prima i suoi ammuni-

(1) Dal contesto di quanto fu detto alla pagina antecedente si rileva doversi qui leggere col testo fiorentino *prima porta*, e non *seconda*, come ritiene la più parte dei Codici.

menti: ma ella ti ha già esaminato e ammonito, e ricevuto per fedele, secondo che si contiene nella carta, che tu mi mostrasti. E così viene ora a me la vicenda di farti intendere de' miei, perchè tengo le chiavi della porta seconda. E voglio che tu sappi per certo, che a neuno apro questa porta, nè il lascio in paradiso andare, se prima non è prudente, cioè savio e scalterito in su le cose che hae a fare, in conoscere il bene dal male per diritta ragione, in eleggere il bene nelle sue operazioni, e in fuggire il male che hae conosciuto. E puotesi usare questa Virtude per quattro Virtudi, che nascono di lei; cioè per buona memoria, e per buono conoscimento, e per buono provvedimento, e per buono esaminamento delle cose contrarie. Per buona memoria puote l'uomo usare questa Virtù, quando l'uomo hae memoria e ricordasi di molte cose passate, e di molti fatti che siano già addivenuti e incontrati, e adatta il fatto che hae a fare ad alcuno fatto passato, e dice: Questo fatto simigliantemente dee andare, o in questo fatto simigliante via si dee tenere (1). Per buono conoscimento puote l'uomo usare questa Virtude, quando immagina bene il fatto che hae a fare, e conoscene il bene dal male per diritta ragione, e il bene ch' hae conosciuto manda a compimento, e la cosa giusta conosce

(1) *E dice: Questo fatto simigliante via si dee tenere*; e poco di sopra *e alleggerne il bene nelle sue operazioni*; tale era la lezione del testo precedente.

dalla non giusta, e la convenevole dalla sconvenevole. Per buono provvedimento puote l' uomo usare questa Virtù, quando del fatto, che hae a fare, provvede innanzi quello che ne puote incontrare o avvenire, perchè si giudicano le cose buone e ree solamente dalla fine. Per buono esaminamento puote l' uomo usare questa Virtù, quando l' uomo esamina bene ogni cosa del fatto o della cosa che hae a fare, perchè molte cose paiono buone, e non sono, e per in contrario le cose, che possono nuocere, non sono bene esaminate e cercate (1).

CAPITOLO LXXII.

Degli ammunimenti della Giustizia.

Appresso venne la Giustizia e aprie i suoi ammunimenti, e disse: Figliuolo mio, io tegno le chiavi della terza porta di paradiso, e non disserro a niuno la detta porta, se non è d' animo giusto, e rende ad ogni uomo sua ragione, a cui è obbligato. Ed è l'uomo per tre ragioni obbligato, per ragione iscritta, per ragione non iscritta, e per ragione naturale; per ragione iscritta, cioè o per legge romana, o per istatuto; per ragione non iscritta, cioè per alcuna usanza che sia tenuto d' osservare. Per ragione naturale è l' uo-

(1) *Perchè i contrarii e le cose* ec., così l' edizione fiorentina.

mo obbligato in sei modi; cioè per via di Religione; per via di Pietà; per via d'Amore; per via di Vendetta; per via d'Osservanza; e per via di Veritade. Per via di Religione è l'uomo naturalemente a Dio obbligato; per via di Pietade è naturalemente obbligato il padre al figliuolo, e il figliuolo al padre, e il cittadino alla sua cittade: per via d'Amore è obbligato il parente al parente, e l'amico all'amico; per via di Vendetta è obbligato il nimico al nemico; per via d'Osservanza è obbligato il subietto al signore; per via di Veritade è obbligato naturalemente l'uno uomo all'altro. E io dissi: Fammi bene intendere come l'uomo è obbligato a Dio naturalemente per via di Religione. Ed ella disse: Religione hae sotto sè tre Virtudi, secondo che t'ho già detto, cioè Fede, Carità e Speranza. Per la Fede si conosce e crede in Dio; per la Caritade si ama e obbedisce, e portaglisi reverenza; per la Speranza si ha ferma credenza d'essere da Dio guiderdonato. E tutte le dette cose siamo tenuti di rendere e fare a Dio naturalemente. E quegli è in verace religione, e rende a Dio perfettamente sua ragione, che tutte le sue ragioni gli rende, cioè conoscelo, credelo, amalo, e ubbidiscelo, e fagli reverenza, ed hae in lui ferma isperanza d'essere del bene guiderdonato. E quando ebbe così detto, dissi: Mostrami come il padre al figliuolo, e come il figliuolo al padre, e il cittadino al suo cittadino è naturalmente obbligato per via di pietade. Ed ella disse: Il padre è tenu-

to al figliuolo naturalemente a fare tre cose, cioè a nutricarlo, e ad ammonirlo, e a gastigarlo: nutricarlo, perchè cresca e possasi aiutare; ammonirlo di Dio, e d'apprendergli (1) buoni costumi, perchè sia buono; gastigarlo de' peccati e de' mali, perchè non diventi reo. Il figliuolo è tenuto al padre di rendergli altre tre cose, cioè onorarlo, e ubbidirlo, e sovvenirlo. Onorarlo, per lo beneficio che n' ha ricevuto; ubbidirlo, perchè gli sono utili i suoi comandamenti; sovvenirlo, quando è in bisogno, per rendergli cambio de' suoi beneficj. E il cittadino è tenuto naturalemente di rendere alla sua cittade due cose, cioè consigliarla e aiutarla. Consigliarla è tenuto, cioè darle buoni e diritti consigli; aiutarla è tenuto in su i bisogni e pericoli suoi: e tutti questi si muovono a rendere loro ragione, come ho detto di sopra, per via di pietade. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi come è obbligato l'amico all'amico, e il parente al parente per via d'Amore. Ed ella disse: L'amico è tenuto all'amico, e il parente al parente, a due cose; cioè a consigliarlo e aiutarlo. A consigliarlo è tenuto, cioè a dargli diritti e fedeli consigli: ad aiutarlo è tenuto in su i bisogni e pericoli suoi: e a queste cose fare si muove l'amico o il pa-

(1) In alcuni Codici, *e di dargli*. Nella Crusca a conferma del significato d' *insegnare*, che ha talvolta il verbo *apprendere*, si riporta un esempio interamente corrispondente a questo passo, che dicesi però estratto dall' *Esposizione de' Salmi*.

rente solamente per amore, che nel suo amico e parente dee avere. E quando ebbe così detto, dissi: Dimmi in che modo è obbligato il nimico al nemico naturalemente per via di Vendetta. Ed ella disse: Quando il nemico vuole offendere al suo nemico, questi che non vuole essere offeso si può naturalemente difendere da lui, e non lasciarsi fare nè forza, nè ingiuria: e questo cotale difendere è appellato Vendetta; e la ragione ch' hae il nimico contra il nemico puote usare, cioè di difendersi da lui, acciò che forza e ingiuria non gli faccia. E avvegnachè per questa via si possa rendere naturalemente ragione al nemico, Dio volle che colui, che vuole essere perfetto, questa cotale ragione contra il suo nemico non usi, nè si difenda da lui: onde dice il Vangelio di colui, che vuole essere perfetto: Chi ti dà nell'una gota, para l'altra; e chi ti vuole torre la gonnella, dagli con essa la guarnacca. E quando ebbe così detto, dissi: In che modo è obbligato il servo al signore naturalemente per via d'Osservanza? Ed ella disse: Il subietto è tenuto al signore a certi servigj; è tenuto d'onorarlo, e di ubbidirlo, e venerarlo con molta reverenza; e a queste cose egli è naturalemente obbligato per via d'osservanza, perchè sempre è così usato di fare. E quando ebbe così detto, dissi: In che modo è obbligato l'uno uomo naturalemente per via di Veritade? Ed ella disse: L'uno uomo all'altro naturalemente èe obbligato di dire veritade, e servargli quello che giu-

stamente gli promette; anche è tenuto l'uno uomo all'altro in altre cose, cioè sovvenirlo, e sopportarlo, e gastigarlo. Sovvenirlo, quando è in bisogno; sopportarlo, quando è infermo, ovvero matto; gastigarlo, quando egli vede ch'egli erra sozzamente per alcuno peccato. In tutti i modi che sono detti di sopra dee l'uno uomo all'altro rendere la ragione sua, a cui è obbligato, acciò che la mia porta di paradiso gli si disserri.

CAPITOLO LXXIII.

Degli ammonimenti della Fortezza.

Appresso venne quella Vertù, che s'appella Fortezza, ad aprire i suoi ammonimenti, e disse: Io tegno della quarta porta le chiavi di paradiso, e a niuno la disserro, se non è d'animo forte a sostenere i pericoli e le fatiche delle tribulazioni e angosce del mondo, e in non esaltarsi malordinemente (1) per le prosperevoli cose della ventura. E d'animo forte puote essere l'uomo per sei Virtudi, che nascono di Fortezza; cioè per Magnificenza, e Speranza, e Fermezza, e Pazienza, e Perseveranza, e Longanimitade. Per Magnificenza è l'animo forte, quando l'uomo

(1) In tutti i Codici ritrovammo *malordinemente*. Questa sincope di *malordinatamente* non fu seguitata dall'edizione fiorentina, nè ritrovasi nella Crusca.

ardisce le grandi cose di fare, acciò che dirittamente la cosa si faccia. Per Isperanza è l'animo forte, quando ispera l'uomo fermamente di bene capitare, quando la cosa si fae diritamente (1). Per Fermezza è l'animo forte, quando sta l'uomo fermo in sul buono provvedimento, e porta igualmente tutte le cose. Per Pazienza è l'animo forte, quando soffera l'uomo in pace i pericoli e le fatiche delle tribulazioni e angosce del mondo. Per Perseveranza è l'animo forte, quando persevera l'uomo insino alla fine delle cose, che dirittamente comincia. Per Longanimitade è l'animo forte, quando pazientemente aspetta l'uomo d'essere in vita eterna guiderdonato (2). Per tutte queste Virtù è bisogno che sia forte l'animo di colui, che vuole che la mia porta gli sia disserrata.

CAPITOLO LXXIV.

Degli ammonimenti della Temperanza.

Appresso venne la Temperanza ad aprire e mostrare i suoi ammonimenti, e disse: Figliuolo

(1) *Si fae dirittamente, e porta igualmente* ec.; così il MS. Marucelliano. Siccome le parole ivi omesse nuocevano alla chiarezza del sentimento, seguitammo l'edizione fiorentina, a cui corrispondono tutti gli altri Codici.

(2) *Guiderdonato per tutte queste virtù: bisogna che sia forte* ec.; tale è l'interpunzione adottata nel testo precedente, che non corrisponde poi a quella ritenuta sul finire del Capitolo che succede.

mio, io tegno le chiavi della quinta porta (1) di paradiso, e non l'apro a neuno che nel detto luogo voglia andare, se non è d'animo temperato in rifrenare i disiderj della carne, e in tenere mezzo in tutte le cose, laonde è assalito o tentato. Puote l'uomo essere d'animo temperato per sette Virtudi, cioè per Castitade, e Pudicizia, e Contenenza, e Umiltade, e Onestade, e Vergogna, e Astenenza. Per Contenenza puote l'uomo essere d'animo temperato, quando s'astiene dai disiderj non liciti. Per Castitade è l'animo temperato, quando si strigne l'uomo gl'incendj della lussuria col freno della ragione. Per Pudicizia è l'animo temperato, quando non solamente gl'incendj, ma eziandio i segni della lussuria rifrena, che sono ne' reggimenti del corpo e ne' vani ornamenti. Per Astinenza è l'animo temperato, quando s'astiene l'uomo del manicare e del bere di soperchio. Per Onestade è l'animo temperato, quando tutte le cose, che fanno bisogno alla vita dell'uomo, reca ad uso temperato. Per Umiltade è l'animo dell'uomo temperato, quando porta l'uomo vile abito, e il bene che fa nasconde, acciò che non appaia di fuori. Per Vergogna è l'animo temperato, quando si vergogna l'uomo delle soperchianze, o de' mali, o delle sozze parole (2). Per tutte le dette Virtù è biso-

(1) *Della quarta porta*, secondo l'edizione fiorentina, ove poi in appresso, in luogo di *Contenenza*, leggesi *Parcitade*.

(2) Vedasi il Capo XXXV di questo Trattato.

gno che abbia l'animo temperato chi per la detta porta vuole entrare.

CAPITOLO LXXV.

Che parole dice la Prudenza al Fattore dell'opera.

Compiuto di dire i loro ammonimenti le quattro Virtudi principali, che tengono le quattro chiavi delle quattro porte di paradiso, disse la Prudenza (1): Figliuolo mio, tu hai inteso le parole degli ammonimenti che detti ti sono, i quali si vogliono tutti osservare, perocchè non è neuna delle dette Virtudi, che la sua porta ti degnasse d'aprire, se i suoi ammunimenti non fossero osservati; e neuno potrebbe andare in paradiso, a cui alcuna delle dette porte istesse serrata, però ti pensa dinanzi se ti credi bene poterli servare; e se vi ti accordi, fatti fedele, e entra di nostra compagnia, perchè ti aiuteremo volentieri, e apriremoti le nostre porte se sarai buono fedele. E se credessi non poterli osservare, non t' imbrigare de' nostri fatti, perchè non

(1) Sebbene nel Cap. LXX siasi detto cinque essere le Virtù principali, che tengono le chiavi delle cinque porte di paradiso, pur tuttavia sole quattro essendo quelle che al Fattore dell'opera danno i loro ammonimenti, rettamente ora concludesi che compiuto di dare i proprj ammonimenti dalle quattro virtù principali, e non dalle cinque come leggesi nel testo fiorentino, la Prudenza parlò nel modo che segue.

sarebbe altro che inganno del mondo, e non te ne potrebbe altro che male incontrare (1).

CAPITOLO LXXVI.

Come il Fattore dell' opera piglia consiglio della Filosofia.

Incontanente che la Prudenza ebbe compiuto di dire, come di sopra avete inteso, mi levai ritto in piede del luogo, ove era istato ginocchione dinanzi alle Virtudi per udire i loro ammonimenti, e pigliai la Filosofia per la mano, e trassila da una parte a consiglio, e dissi: Maestra delle Virtudi, priegoti, per l'amore e per la fede che ti ho sempre portato, che in su questi fatti mi debbi consigliare; perchè non sono sì savio, ch' io per me sappia pigliare buono consiglio; chè, quando mi penso dello regno del paradiso, ch' è così grandissima cosa, come mi hai mostrato di sopra, molto s' accende l'animo mio di patirne ogni asprissima e durissima cosa per averlo: ma quando mi reco a memoria gli ammonimenti, che mi hanno dato le Virtudi, li quali mi conviene tutti osservare, non veggio che per niuno modo servare gli potessi. Dio aiuta! chi sarebbe di

(1) Questo Capitolo che incontrasi nella più gran parte dei Codici, e talvolta ancora d' assai accresciuto, non fu riportato nell' edizione fiorentina. Per sì fatta omissione non era più dato il ritrovare a quale autorità si appoggiasse l' esempio, che la Crusca allegava alla voce *imbrigare*, affermandosi in quella essere stato attinto dal presente Trattato.

tanta bontà, che conoscesse e credesse, e amasse, e ubbidisse e reverisse Iddio nostro Signore, e avesse in lui ferma isperanza, come Religione comanda (1) per le dette Virtudi, che nascono di lei; e fosse sì savio e scalterito, che in tutte le cose che avesse a fare il bene dal male, e la cosa giusta dalla non giusta, o la convenevole dalla isconvenevole per diritta ragione conoscesse, il bene eleggesse, e il male ischifasse e fuggisse, come comanda Prudenza; e fosse sì giusto, che rendesse suo diritto a qualunque fosse obbligato o per legge, o per usanza, o per ragione naturale, secondo che comanda Giustizia; e fosse sì d'animo forte, che nelle prosperevoli cose non si esaltasse, e li pericoli, e le fatiche e le tribulazioni e le angosce del mondo in pace portasse, come comanda Fortezza; e fosse d'animo temperato tanto, che i disiderj della carne, laonde è tentato e assalito, costrignesse, e temperasse; e pensasse sì le cose, che in tutte il mezzo tenesse, secondo che Temperanza comanda? Certo non sono io colui che le dette cose credessi osservare; onde io ti dico certamente, ch'io non ci vorrei essere venuto; in tanti duri pensieri sono entrato, perchè in prima mi venia di buona fede semplicemente, e alle dette cose non pensava. Ma ora che veggio quello, che fare

(1) Così in tutti i Codici. Avvertito per innanzi il vero significato della esclamazione, *Dio aiuta!* viene il presente periodo a riprendere quella chiarezza di sentimento, che non otteneva dal testo dell'edizione fiorentina, che qui pure diceva: *Dio sai da chi* ec.

mi conviene, vivo come uomo disperato, e non credo potere avere il regno del cielo, il quale disidero sopra tutte le cose.

CAPITOLO LXXVII.

Del consiglio che dà la Filosofia al Fattore dell' opera; e come è ricevuto per fedele.

Compiute di dire le dette parole, la Filosofia cominciò a pensare; e quando fue stata una pezza, disse: Figliuolo mio, tre sono le potenze dell'anima in questo mondo, cioè Lavorare, Immaginare, e Desiderare. Per la potenza, che è nell'anima, del Lavorare, sempre mai lavora in questo mondo, e non puote istare oziosa: per la potenza, che è nell'anima, dello Immaginare, sempre mai vuole imparare in questo mondo, e di ciò non si sazia: per la potenza che è nell'anima del desiderare, sempre mai disidera istando nel mondo, e non adempie i suoi desiderj (1). Dunque se l'anima dell' uomo è data naturalmente in questo mondo a queste tre cose, e fuggire non le puote, perchè sono in lei naturali, quale è meglio o che lavori al mondo, o che lavori a Dio? conciossiacosachè il lavorìo che si fa a Dio, si fae con frutto, e quello che si fa al mondo, si fae sanza frutto. Del quale lavorìo favella Santo Giovanni, e dice: Beati coloro che lavorano

(1) Intorno alle potenze dell'anima, vedasi ciò che più estesamente fu detto nei Capitoli III, IV e V del Trattato Settimo *Della Miseria dell' Uomo.*

a Dio, perchè, dopo la morte, dirà allo spirito che si riposi delle fatiche sue, e delle opere sue fie seguitato (1) E quale è meglio tra che appari la sapienza di Dio, o quella del mondo; conciossiacosachè quella di Dio sia di veritade, e dirizzi l'uomo a verace conoscimento delle cose, e quella del mondo sia di menzogne e bugie, e conduca l'uomo in grandissimi errori? Della quale fa menzione il Salterio, quando dice: Figliuoli degli uomini, perchè siete voi di così vano cuore, perchè disiderate voi così le vanitadi, e andate caendo le bugie? E appella il sapere delle cose mondane, vanitade e bugia. E quale è il meglio tra disiderare i beni celestiali, o quelli del mondo; conciossiacosachè i celestiali siano istaboli e fermi, e adempiano i disiderj dell'animo dell'uomo, e quelli del mondo siano temporali, e l'animo dell'uomo non possono empiere, ma sempre istà vuoto con essi ed agogna (2)? Certo non è

(1) Nella precedente edizione fu qui adottato non il senso allegorico, che il Giamboni volle trarre dalle parole dette da S. Giovanni nel Capo XIV dell'*Apocalisse*, ma ne venne letteralmente seguitato il testo, dicendosi: *Beati que' morti che muoiono a Dio; perchè oggimai dice allo spirito che si riposi dalle fatiche sue, e dalle sue opere sarà seguitato.*

(2) *Ed agogna*, cioè e ne resta in desiderio. Anco nel Trattato *Della Miseria dell' uomo* abbiamo veduto che alla pag. 145 parlandosi di colui, che cerca le cose mondane, si dice che quanto più questi tenta saziarsi di esse, tanto più ne rimane vuoto ed agogna. Nell'edizione fiorentina variatosi di tratto in tratto il testo di questo Capitolo, ora poi si lesse: *E quale meglio tra desiderare il ben celestiale, o mondano?*

agguaglio dell' uno lavorio all'altro, dell' uno disiderio all'altro; e per le virtù si lavora a Dio, e apparasi la sapienza di Dio, e desideransi le cose celestiali. Però dacchè m' hai chiesto consiglio, e io il ti do volentieri, e consiglioti per la Fede, onde m' hai scongiurato, e ti dico incontanente ti facci fedele delle Virtudi, ed entri di loro compagnia, e prometta di servare i loro ammonimenti, e compia quello perchè tu se' venuto; e non ti ismagare, nè abbi paura perchè ti paiano ora duri i loro ammonimenti, perchè molte cose paiono agre nello cominciamento, che sono molto agevoli a seguitare, e a compiere: e questa è una di quelle. E però nel Vangelio dice Iddio alle genti: O voi, che lavorate e affaticati siete (intendi delle cose del mondo), venite a me, e io vi sazierò; e sappiate che il mio giogo è soave, e lo incarico mio è lieve. E quando ebbe così detto, mi pigliò per la mano, perchè s' accorse ch' io dubitava, e non era d' animo fermo: e menommi dinanzi alle Virtudi, e disse: Ecco l' uomo, che s' accorda al postutto d' essere vostro fedele, e d' entrare di vostra compagnia, e osservare i vostri comandamenti fedelemente e gli ammunimenti. E le Virtudi, che volieno queste cose di mia bocca sapere, dissono: Vuogli tu essere nostro figliuolo, e fedele? Ed io, ch'era già rassicurato

Conciossiacosachè i celestiali siano stabili e fermi, e adempiano i desiderii dell' uomo, e que' del mondo siano fallaci e a termine dati, e desiderii dell' uomo non possan compiere; certamente ti dico che non è agguaglio ec.

per li buoni conforti, che la Filosofia m'avea dati, dissi: Sì, voglio molto volentieri. Ed elle dissono: E vuogli tu promettere di servare i nostri ammonimenti? Ed io dissi: Sì, prometto collo aiuto, e alla speranza di Dio. Ed elle allotta mi benedissono e segnarono ciascuna per sè, e dissono: E noi t'ammettiamo per fedele e compagno; e se fedelmente servirai, t'impromettiamo in questo mondo di dare la grazia delle genti, e nell'altro paradiso ed il regno del cielo: nel quale luogo ti farai glorioso, e beato, e partefice cogli Angeli della gloria e della beatitudine di Dio onnipotente. E dacchè m'ebbono ricevuto per fedele, iscrissono Bono Giamboni (1) nella Matricola loro, secondo che la Filosofia disse ch'io era chiamato.

(1) Lasciandosi qui una lacuna da contenere il nome dell'Autore del presente Trattato, così terminava il testo dell'edizione fiorentina: *E noi ti mettiamo per fedele e compagno, e fedelmente ti serviremò: e promettiamo in questo mondo di darti ec. E dacchè m'ebbero benedetto, e segnato, e ricevuto per fedele, scrissero .... nella matricola loro ec.* Nel rovescio del Foglio 46, che è l'ultimo del MS. Marucelliano, vedesi riportata una Tavola, nella quale definite egualmente le Virtù ed i Vizj una *volontà d'animo*, se ne dimostra poi la loro derivazione, e fannosi quindi succedere sì le une che gli altri con quell'ordine istesso, in cui vennero nel presente Trattato disposti.

FINE.

LA

SCALA DEI CLAUSTRALI

TESTO A PENNA INEDITO

IN ADDIETRO CONOSCIUTO SOTTO IL TITOLO

SCALA DI S. AGOSTINO

O

DEL PARADISO

SUL TESTO INEDITO
ERRONEAMENTE IN ADDIETRO CREDUTO

LA

SCALA DI S. AGOSTINO

O

DEL PARADISO

LEZIONE

DEL

DOT. FRANCESCO TASSI

Se della discretezza ed umanità Vostra, io non ne avessi, Accademici prestantissimi, riportate in altri tempi le più sicure e convincenti testimonianze, richiesti vi avrei di buon grado in quest'oggi a tenermi disciolto dall'obbligo, a cui le Costituzioni nostre mi richiamano; onde liberi Voi dal tedio di porgere orecchie a rozzo e male ordito ragionamento, di più amene ed utili discussioni ad intero agio Vostro occupar vi poteste. Ma fattomi quindi a considerare, che sebbene Voi tutti a studi gravi e sublimi continuamente intendendo, non recusate

però, di tratto in tratto, impiegare e l'opera e la penna per raccogliere e dilucidare quanto contribuir possa a rendere più purgata e perfetta la pubblicazione del nuovo Tesoro di nostra lingua all'alto saper Vostro affidata, fermo su tal pensamento presi animo per sottoporvi in esame varie osservazioni da me fatte sopra uno dei preziosi Testi dalle precedenti impressioni del Vocabolario allegati. Le quali s'egli avverrà che il suffragio Vostro ne ottengano, come già lo riportarono le altre mie tendenti a dimostrarvi, che il Trattato *Della Miseria dell'Uomo*, non al Giambullari, come molti falsamente opinarono, ma a Bono Giamboni di pieno diritto spettava, qual più grato compenso ritrar potranno le lievi cure nel riunirle ed esporle da me adoperate, quanto il riflettere che queste, a miglioramento della grand'opera, a cui indefessi attendete, da Voi del tutto trascurate non erano. Il Testo adunque che formerà soggetto del presente mio discorso, sarà quello tuttora inedito, e con errato giudizio creduto, come in appresso vedremo, un volgarizzamento del Trattato a S. Agostino attribuito sotto la denominazione *Scala Paradisi*, ovvero *De modo orandi*; Testo del quale si valsero già i Compilatori della seconda impressione del Vocabola-

rio, conforme rilevasi dalla Nota 274 riportata in piè della Tavola delle Abbreviature degli Autori citati, sopra un Codice, che, portando il titolo *Scala di S. Agostino*, o *del Paradiso*, appartenne a Monsignor Piero Dini, Arcivescovo di Fermo, nell'Accademia detto il Pasciuto. Di un Testo così pregevole, e della di cui esistenza mancavamo affatto di positive notizie, essendo occorso di darne cenno al dotto Ab. Luigi Rigoli nella prefazione alle *Parafrasi poetiche degl' Inni del Breviario di Vincenzio Capponi*, pubblicate in Firenze nel 1818, si trovò costretto a dire, che, malgrado le più accurate indagini, non eragli venuto fatto il ritrovarlo. Ora tra i varj singolarissimi Codici Italiani, a mio particolare studio raccolti, havvene uno membranaceo, in piccolo quarto, di pagine 45, scritto circa il terminare del secolo decimoquarto, contenente una morale operetta d'intera e fedel corrispondenza a quella, che sotto l'allegato titolo *Scala di S. Agostino*, o *del Paradiso*, veniva in addietro comunemente conosciuta. Che se poi, da quanto sono per dimostrarvi, non apparirà manifesto questo Codice essere quello istesso, che già si possedeva dal Pasciuto, vi sarà forza però meco convenire doversi egli tenere in altissimo pregio, e che conseguen-

temente le citazioni di esempi presi dal Trattato in esso racchiuso, abbiano nella nuova ristampa del Vocabolario con la di lui autorità a sostenersi, fino a tanto che altro testo a discuoprirsi non venga, che offra più sicura testimonianza di avere un tempo al menzionato Accademico appartenuto.

Prima però di discendere a dar conto dei riscontri fatti su questo Testo, convenevol cosa mi sembra l'esaminare, se a ragione nei Compilatori della riferita seconda impressione del Vocabolario il dubbio insorgesse, che la spirituale operetta da essi citata con le abbreviate indicazioni *Scal. S. Ag.* – *Scal. S. Agost.* e *Scal. Parad.*, dovesse, o no, all'aureo scrittore S. Agostino attribuirsi; operetta che non è al certo da confondersi con l'altra dello stesso S. Dottore, la di cui differenza ci viene avvertita da un ottimo volgarizzamento, col titolo *I dieci Gradi per i quali viene l'uomo a perfezione*, contenuto nel Codice Laurenziano XCV del Pluteo LXXXIX. Varj sono per verità i Trattati, ai quali in quanto che per diversi gradi, o scalini, le anime devote al cielo ne guidano, la denominazione di *Scala celestiale*, *Scala cristiana*, o *del Paradiso* fu data. Conosciuta è in fatti abbastanza la *Celestiale Scala*, in trenta gradi distinta, di

Giovanni Scolastico Sinaita, da essa perciò detto Climaco, di cui la Biblioteca Palatina, per l'acquisto fatto mercè le mie cure dei preziosi Manoscritti Poggiali, già di Piero Del Nero, conserva al N. 37 il Codice istesso citato dal Vocabolario alla Nota 274. Nella prefazione poi ai *Trenta Gradi della Scala del Cielo* a S. Girolamo ascritta, e dal Manni pubblicata, ricordasi un'altra *Scala di S. Benedetto*, che si legge al Capo VII della di lui *Regola Scolastica;* e questa per mezzo di dodici gradi di *Umiltà* al cielo indirizza; fine a cui tendono pure i *Dieci gradi dell' Umiltà* di S. Bonaventura, che si leggono nel Codice Riccardiano 1626: e con maggior semplicità poi un altro Trattato impresso in Firenze nel 1829, nel quale dimostrasi come a quella beata sede, per soli quattro gradi di *Carità*, siavi certa speranza di poter pervenire. Quindi in un Codice membranaceo, in-12°, dei primi del secolo decimoquarto, esistente per egual provenienza nella rammentata Biblioteca Palatina, e segnato di N. 549, abbiamo una *Scala del Cielo* di anonimo, divisa in dieci gradi, i quali a cinque catene di morali virtù riunendosi, dischiudono poi la strada ad un egual numero di viaggi; che forse è un volgarizzamento della *Scala Coeli*, o *Scala major*, che Onorio prete, di nazione fran-

cese, scriveva sul declinare del decimoterzo secolo, e che il Fabricio ed altri bibliografi altamente commendano. Di una *Scala Spirituale* fa pure menzione il Petreio nella sua Biblioteca Certosina; ed alla pag. 113 annoverati si vedono i diversi gradi, per i quali alla gloriosa sede celestiale vien dato il poggiare. E per tacere di non poche altre operette aventi tutte ad oggetto, per diversi gradi di virtù, di fare ascendere le anime al cielo, può vedersi inoltre nel Codice Riccardiano del secolo decimoquinto, intitolato *Considerazioni Ascetiche*, e distinto col N. 1427, una *Scala del Cielo* di S. Bernardo, diversa del tutto da quella, che già l'erudito collega Rigoli, a seconda d'altro Codice Riccardiano, che porta il N. 1477, pubblicava in seguito alle *Parafrasi degl' Inni del Capponi*, come un volgarizzamento della creduta *Scala di S. Agostino*, perch'ei trovava che, a similitudine di quella, veniva essa pure in quattro gradi repartita. Ma siccome in tutti questi Trattati, l'uno dall'altro totalmente differenti, non avviene, che s'incontri veruna delle tante voci nel Vocabolario riportate coll'autorità del volgarizzamento della supposta *Scala di S. Agostino*, senza richiamar perciò l'attenzione Vostra sopra di essi, stimo più utile allo scopo presente il trattener-

mi intorno all'esame della spirituale operetta dagli antichi Compilatori presa a spoglio, e dai medesimi con credenza non ferma al dottissimo Vescovo Ipponense attribuita.

Quel Trattato, dal quale si ebbe opinione che ne derivasse il volgarizzamento citato dal Vocabolario col titolo *Scala del Paradiso*, perchè originariamente scritto in latino, e perchè ridondante e ripieno di quelle gravi sentenze, e santissime massime, di cui le opere di S. Agostino, non meno che quelle di S. Bernardo, vedonsi sparse e adorne, dette luogo per lungo tempo a dubitare, che ad alcuno degli indicati due sacri Scrittori, e con più certezza poi al primo di loro, ascrivere si dovesse. Ma finalmente dai dotti Maurini, nelle erudite prefazioni alle ristampe da essi procurate delle opere dei riferiti santi Dottori, fu posto apertamente in chiaro, che a veruno di questi un tal Trattato spettar non poteva; ma che bensì egli era opera di un Monaco Certosino, nominato Guido, o Guigo, quinto Priore della Certosa Maggiore, che fioriva nel secolo duodecimo. Della qual verità ne aveano tratta certezza da un Codice della Certosa di Colonia, in cui trovavasi che, l'indicato Autore, questo suo spiritual componimento, detto *De vita contemplativa*, con amorevole ed affettuosa Lettera al

proprio fratello Gervasio indirizzava. Nè fu omesso da quei profondi critici di avvertire che un consimile opuscolo, inviato da altro Guido certosino al Priore ed ai Religiosi della celebre Certosa di Wytham, nella Contea D'Essex, vedevasi riportato dal Chifflezio nel suo *Manuale Solitariorum*, col titolo *De quadruplici exercitio Cellae;* opuscolo che dall'antecedente non differiva, se non in quanto che l'autore di questo al quarto grado della *Contemplazione*, quello sostituito vi aveva dell'*Opera*. Quindi fu che l'antico Trattato conosciuto sotto la doppia denominazione di *Scala Claustralium, sive De modo orandi*, e di *Scala Paradisi*, ma che in realtà altro non comprendeva che una sola ed istessa letterale operetta, da cui per comune opinione volevasi che derivato ne fosse il volgarizzamento di quel Trattato, che *Scala del Paradiso*, fu detto, più non comparve tra gli scritti originali e certi di veruno degli indicati due santi Dottori, ma vi figurò soltanto tra quelli supposti, o che falsamente a ciascuno di essi venivano assegnati. Ed in fatti quel Trattato medesimo, che tra gli opuscoli di dubbia dettatura di S. Bernardo ora si legge alla pag. 311 del Tomo II delle di lui Opere, col titolo *Scala Claustralium, sive De modo orandi*, in quelle

pure non genuine di S. Agostino alla pag. 163 dell'Appendice al Tomo VI, sotto l'altra indicazione *Scala Paradisi*, è dato di ritrovare. E di tanta autorità furono poi tenute le prove dagli eruditi Maurini addotte per doversi riguardare come erronea la già prevalsa opinione, che questa *Scala dei Claustrali*, o *del Paradiso*, potesse ad uno dei rammentati due Padri essere ascritta, che ad affermarle concorsero non solo il Cave e il Dupin, ma il Bayle, l'Oudino, ed altri dotti bibliografi eziandio, i quali a meglio sostenerle ed avvalorarle, nuove osservazioni e più solidi argomenti ne addussero.

Un sì fatto Trattato, che aveva a scopo di guidare alla cristiana perfezione le anime devote, per quattro semplici gradi di virtù alla contemplazione della celestiale beatitudine facendole ascendere, e quindi infiammandole di ardentissima brama di venirne al pieno possedimento, non è maraviglia, dottissimi Accademici, se risvegliò in molti il desiderio, onde renderne l'utilità più estesa e comune, di por mano a trasportarlo letteralmente nel gentile volgar nostro idioma, od anco, seguendone le sue tracce, a nuovamente riordinarlo e comporlo. Tra le molte testuali versioni di questo Trattato, una fedelissima in vero riconosciuta ne aveva l'e-

gregio collega Rigoli nella *Scala del Cielo* di S. Bernardo, contenuta nel già rammentato Codice Riccardiano di N. 1427, di cui però, sebbene nella riferita prefazione alle Parafrasi poetiche degl'Inni del Capponi, egli ne commendasse l'eleganza e la purità dello stile, pubblicar non ne volle poi che il solo prologo, avendo preferito piuttosto di produrne per intero un altro largo volgarizzamento, fatto da un Frate Agostiniano, ch'eragli, come fu detto, avvenuto d'incontrare nel Codice 1477 della Riccardiana, avente però a titolo *Libro di Santo Agostino, detto Scala di quattro gradi.* Portatosi quindi da zelantissimo nostro Accademico attento l'esame sopra tali volgarizzamenti, ed in special modo sopra quest'ultimo, che più d'ogni altro al Testo del Pasciuto si avvicinava; e veduto che ogni sua fatica riusciva del tutto inefficace a convalidare l'autenticità degli esempi, che il Vocabolario adduceva in conferma delle voci attinte dal Testo del Pasciuto, prese egli animo a percorrere un'altra spirituale operetta, che, per quanto s'intitolasse *Ammunizione di S. Agostino come l'anima de' vacare a Dio*, conteneva però una *Scala del Paradiso* in quattro gradi egualmente distinta, che fu dipoi riconosciuto essere quella istessa, che a S. Agostino veniva in addietro

attribuita; Testo che faceva parte di un elegantissimo *Leggendario di Santi*, scritto in pergamena nel 1462, appartenente al celebre Professore di Belle Lettere in Firenze, Padre Mauro Bernardini delle Scuole Pie. Le cure da quel dotto Accademico impiegate nel riscontro di questo nuovo testo sortirono un esito assai fortunato, essendo giunto con tal mezzo a provare, che gran parte degli esempi con la citazione della supposta *Scala di S. Agostino* nel Vocabolario allegati, con una corrispondenza quasi del tutto a quelli pienissima, in esso s'incontrava.

Dietro queste tracce, da felice successo secondate, fu per verità che da me s'intraprese di nuovo il confronto del Codice Bernardini col testo ch'io possedeva, ed i fatti riscontri mostrarono, che se in quello tutti non erano stati ritrovati gli esempi, che il Vocabolario registrava in sostegno delle voci tratte dalla supposta *Scala di S. Agostino*, questo necessariamente avveniva perchè il Trattato, ch'egli conteneva, non era compiuto, ma cessava bensì al verso terzo della pagina 16 del mio Codice, dopo di avere cioè definito i diversi gradi dell'antica *Scala del Paradiso*, tenuta ormai per smarrita, e di averne mostrato l'utile, che dall'esercizio loro si viene a ritrarne. Ed era agevol cosa per

26

ognuno l'incorrere nell'errore di tener quel Trattato per intero, poichè non presentando il Codice alcun segno di manifesta mancanza, e terminando il Trattato a metà di pagina con queste parole: *Ma, o Signor mio Gesù Cristo, sposo dilettissimo, come sai tu quando tu dei dare all'anima sposa tua cotanta consolazione? e che segnale se ne puote avere del tuo avvento in essa?* » non era dato perciò il determinar con certezza, se egli dovea qui aver fine, o sivvero essere più a lungo proseguito, se altro simil Testo, da servir di confronto non fosse dipoi comparso alla luce. Per quindi meglio venire in chiaro, se le voci della creduta *Scala del Paradiso*, nel Vocabolario adottate, tutte nel testo di mia ragione si ritrovassero, detti mano a nuovo e più accurato spoglio di esso, e per tal modo verificai non solo esservi quelle per intiero contenute, ma che gli esempi pur anco, in conferma dell'uso loro, nel Tesoro di nostra lingua allegati, vi s'incontravano con piena e fedel corrispondenza riferiti. Di che a miglior persuasione basterà il percorrere l'Indice posto in fine della presente operetta, ove additando le voci nel Vocabolario mancanti, o che se riportate vi furono, prive vi stanno di esempio, o il diverso significato loro si tacciono, di quelle

pure sarà fatto cenno, che i passati Compilatori allegarono, di semplice asterisco però designandole.

Questo Codice adunque, che tante autorità somministra, quante bastevoli siano a convalidare ciò che nelle precedenti impressioni del Vocabolario erasi attinto dal testo del Pasciuto, se non dovrà riguardarsi per quello medesimo, che al menzionato Accademico appartenne, farà di mestieri, eruditi Colleghi, che si tenga per fedelissima copia di esso, degna sempre bensì d'ogni Vostra fiducia, sino a tanto che il perduto Testo dalla oscurità, in cui si giace, non venga ritratto. Per lo che, sotto qual di questi due aspetti da Voi considerare si voglia, sarà pur di necessità che lo abbiate in altissimo conto, come il solo che, se tutta non presenta la verisimiglianza di essere lo stesso che un tempo si possedeva dal Pasciuto, è però l'unico che interamente la di lui mancanza riempiendo, esser vi possa ora di aiuto a confermare quegli esempi, che a giustificazione delle voci già estratte da esso, nella ristampa del Vocabolario di ritenere vi piaccia. Che se poi per le addotte ragioni veniste in pieno convincimento, che la *Scala del Paradiso*, originariamente scritta in latino, non è da annoverarsi fra le opere genuine

di S. Bernardo, o di S. Agostino, e che non può ascriversi nè pure tra quelle dimostrate false e spurie, dovrete altresì meco concludere, che il Trattato per mio mezzo in tutta la sua integrità risorto di presente alla luce, non è a verun titolo da tenersi per volgarizzamento, o larga parafrasi di quello già a S. Agostino attribuito, e che dal dotto Guigo Certosino fu detto essere stato composto. Il perchè malgrado la stretta analogia che si trova sì nell' orditura, che nello sviluppo dell' argomento di entrambi questi Trattati, nel percorrerne poi l' ultimo tali cambiamenti ed inversioni anderete incontrando, e cotanta purezza e leggiadria ravviserete nel di lui stile, di originali e gentili modi sempre fecondo, da rendervisi facile il riconoscerlo come un opuscolo da dotta e tersa penna del buon secolo di nostra lingua a di lui imitazione nuovamente riordinato e disteso. Ed in vero abbenchè sì nell' uno che nell' altro Trattato, per gli stessi quattro gradi di virtù al cielo si ascenda, cioè per la *lezione, meditazione, orazione* e *contemplazione;* e malgrado che queste virtù medesime, che di quelle celestiali Scale ne costituiscono i gradi, vedansi prendere in entrambi una consimile derivazione, e quindi con egual ordine fra di loro succedersi, pur tuttavia tanti

e sì diversi sono i modi di ragionamento tenuti in essi, onde giungere alla conclusione dell'opera, che, tranne l'unità d'argomento, niuna altra rassomiglianza infra di loro ritengono. A più forte poi ed incontrastabile certezza che il Trattato da me discoperto non è opera di S. Agostino, oltre al già dimostrato, gioverà il riflettere, che se in lui si dovesse senza veruna controversia ravvisarne il vero autore, come avrebbe egli mai potuto farvi menzione del Serafico Padre San Francesco, che ben sappiamo di circa otto secoli essergli stato posteriore? Gettisi l'occhio sulle pagine, che di poco precedono il fine del testo che anderemo pubblicando, e chiare appariranno le seguenti parole: *Ma perchè egli desse questa grazia ad alcuno suo amico, siccome a San Piero e a Santo Joanni, e agli altri Apostoli e a San Francesco, e ad alcuna altra persona pura e semplice sanza lettera, non dobbiamo noi presumere* ec., dal che viene a trarsi tal conclusione, per sè sola più che a sufficienza bastevole, non che ad allontanare, ma ad escludere affatto ogni contrario divisamento. Quello però che ebbe forza più di tutt'altro a far nascere, e quindi a confermare il dubbio, che questo opuscolo fosse da attribuirsi a S. Agostino si fu per certo, a mio credere,

una particolarità notabilissima contenuta nel testo, che da me si possiede, e che indubitatamente ritrovar si doveva in quello pure del Pasciuto, in veruna parte dissomigliante da esso, che l'Autore cioè, sì nel principio, che sul finir del Trattato sotto tal nome si appalesava, che, ad autorizzarne il sospetto, esser non poteva più adatto; diceva egli in fatti nella sua introduzione: *Con ciò sia cosa che io* Agostino, *un die occupato di fatica corporale, incominciassi a pensare di opera spirituale, subitamente mi si rappresentaro nell' animo quattro gradi* ec., e dipoi nella conclusione, o nel riepilogo dei frutti, che dalla pratica delle esposte virtù, all' anima ne derivano, così si esprimeva: *Ma io temo, o Figliuola mia, o anima santa, o anima beata, che questo ragionamento, che io* Agostino *faccio con teco, non ci tenesse troppo, imperocchè quanto più parlassimo d' esso, più ne crescerebbe la materia* ec. Dal che non è assurdo il congetturare, che ognuno sotto quel nome di *Agostino*, il venerando Vescovo d' Ippona vi ravvisasse; e che di conseguente dai Compilatori eziandio del Vocabolario egli come autore di quella spirituale operetta tenuto ne fosse. E giacchè alla congettura aperto il campo si mostra, potrebbe dirsi non andar forse di troppo errato dal vero

chi, in quel generico nome, riconoscesse per scrittore di tal Trattato il celebre e dotto Frate Agostino Dalla Scarperia, che fioriva sul declinare della metà del secolo decimoquarto, e che agli eremiti Agostiniani della città nostra lustro grandissimo arrecò e splendore. Nè a sostegno di tale opinione poco gioverebbe il detto dal Manni nelle *Notizie intorno al traduttore dei Sermoni appellati di S. Agostino*, dati in luce nel 1731, cioè che Frate Agostino Dalla Scarperia *prese non già solo a tradurre, ma a parafrasare, ad illustrare ed ampliare varie opere morali di quel santo Dottore.* Il perchè, come vedemmo, essendo il presente Trattato una stretta imitazione di quello già composto in latino da Guigo quinto Priore della Certosa Maggiore, e che l'antica comune opinione a S. Agostino ascriveva, non sarebbe perciò improbabile il supporre, che indotto pure lo Scarperia da questa falsa credenza col terso e vago suo stile un tal Trattato ad ampliare, od a nuovamente ordinare imprendesse.

Dimostrato ad evidenza, che la *Scala del Paradiso*, a prò del Vocabolario consultata, non è da tenersi per volgarizzamento d'opera genuina di S. Agostino, o di altra ad esso attribuita, conforme già dubitato ne

avevano i dotti Compilatori del Tesoro di nostra lingua, nè tampoco di S. Bernardo, e che anzi ella è parto d' ignota, ma purgata penna ad essi di varj secoli posteriore, contenendo in un' Epistola, a devota Religiosa indirizzata, una fedele imitazione, nel puro volgare nostro idioma, del Trattato morale *De vita contemplativa* da Guigo Certosino compilato, converrà ora determinare sotto qual vera denominazione il Testo da me discoperto debba venire in luce, e quindi registrarsi nell' Indice degli Autori, che nella ristampa del Vocabolario verranno citati, come l'unico che al presente del pregevolissimo smarrito Codice del Pasciuto la mancanza riempia. Niun titolo portando questi in fronte, nè in fine dell' opera, è perciò mio divisamento, che abbandonando gli altri in addietro adottati di *Scala di S. Agostino*, o *del Paradiso*, e di *Ammunizione di S. Agostino* ec., secondo che leggesi nel Codice Bernardini, quello egli assuma di *Scala dei Claustrali;* perocchè quanto cotali titoli starebbero in manifesta contradizione col fin qui dimostrato, altrettanto riuscirebbero non coerenti alla mente del di lui Autore, il quale, per intitolare questa sua spirituale operetta, avente ad oggetto d' imitare la *Scala Claustralium* di Guigo Certosino, in

tal modo vediamo che nella introduzione si espresse: *Degli quali quattro scaglioni si fa una altissima Scala, la quale è detta e chiamata la Scala degli Claustrali.* Stabilito adunque che d'ora innanzi il Testo del Pasciuto le antiche denominazioni lasciando di *Scala di S. Agostino*, o di *Scala del Paradiso*, quella rivesta dal suo Autore voluta di *Scala dei Claustrali*, e che sotto di essa debba riportarsi nella Tavola delle opere, che si citeranno nella ristampa del Vocabolario, distrutte allora le quattro antecedenti abbreviazioni *Scal. S. Ag.* – *Scal. S. Agost.* D. – *Scal. S. Agost.* e *Scal. Parad.* dai passati Compilatori adoprate per indicare il Trattato ch' ei presero a spoglio, quella unica sostituir vi dovrete di *Scal. Claustr.*, con cui verrà a denotarsi il già allegato testo del Pasciuto, dal solo mio Codice ora compiutamente rappresentato e supplito. Ed a meglio persuadersi se il Codice da me proposto sia valevole a tener luogo dell'antico testo, ed a ripararne la perdita, ci faremo ad esaminare non tanto se tutte in esso s'incontrino le voci, che con la di lui autorità il Vocabolario riporta, quanto pure se queste con esempi di perfetta corrispondenza ai già registrati, col di lui mezzo convalidare si possano. Al nume-

ro di 91 ascendono le voci, che reca il Vocabolario come attinte dal Volgarizzamento di varj Trattati di S. Agostino, cioè dalla *Scala* al medesimo falsamente attribuita, altrimenti detta *Scala del Paradiso*, da un *Trattato* senza titolo, e dai *Soliloqui:* e di queste se ne afferma poi l'uso di sole 81 con altrettanti esempi, che per quanto presi realmente dalla *Scala del Paradiso*, vengono riferiti però con le indicazioni *Tratt. S. Ag.* – *Scal. S. Ag.* – *Scal. S. Ag.* D. – *Scal. S. Agost.*, non trovandosi mai che il Vocabolario ne riporti alcuno sotto l'altra *Scal. Parad.*, malgrado che nella Tavola delle Abbreviazioni ancor di questa ne fosse fatto registro. E torna qui bene opportuno l'avvertire, che nel numero delle indicate voci è da comprendersi pure *sprezzamento;* poichè, sebbene nel Vocabolario venga questa voce allegata con l'autorità *Tratt. S. Ag.*, tuttavia siccome ella fa parte dell'esempio citato al verbo *ingenerare*, che dicesi estratto dalla *Scala di S. Agostino*, non abbisognerà quindi d'altra prova per accertare che ancor essa alla *Scala dei Claustrali* appartiene, avendo a grande evidenza portato, che in questa morale operetta l'antico smarrito testo del Pasciuto resta racchiuso. Ma se ragion vuole che *sprezzamento* venga compreso

tra le voci da citarsi come attinte dalla *Scala dei Claustrali*, costretti saremo però ad escludere da esse l'altra *transitoriamente*, che in quel Trattato, come poco a lui convenevole, vano sarebbe il rintracciare. E che veramente appartenere non gli possa, lo mostra pur troppo l'esempio istesso dal Vocabolario allegato sul Testo del Pasciuto, in cui dicendosi: *la qual quistione noi transitoriamente ricordando, nel terzo di questa opera lasciammo non assoluta*, chiaro apparisce che, della proposta questione, non già in un piccolo opuscolo, qual si è quegli che andiamo pubblicando, ma in un più esteso componimento è di mestieri che si ragioni. Quando poi vogliamo rammentarci quanto venne detto nell'*Avvertimento* premesso ai precedenti Trattati del Giamboni, che le voci cioè *accontare*, *finemente*, *gravezza*, *insuperbiare*, *morbidamente*, *movimento*, e *rangola* si ritrovano tutte, coi corrispondenti loro esempi nel libro *Della Miseria dell'Uomo*, per quanto nel Vocabolario si affermi che dai *Soliloqui* di S. Agostino venivano estratte, avremo per tal modo altro valido argomento per escludere esse pure dal novero di quelle, che dal citato volgarizzamento attinte sin qui si credettero.

Nè per verità sono queste le sole rettificazioni, che dalla *Scala dei Claustrali* ottenere si possono ad utile della ristampa del Vocabolario, poichè nel percorrere gli esempi in quel vasto tesoro di nostra lingua riportati con l'autorità del volgarizzamento della *Città di Dio* di S. Agostino, mi avvenne pure di rilevare, che quelli addotti in sostegno delle voci *meditante, meditazione* e *mondezza,* non a tal opera appartengono, ma spettano bensì al testo da me richiamato di nuovo alla luce, ove scorgonsi avere corrispondenza pienissima a quelli che furono nel Vocabolario allegati. Abbiamo in fatti alla pag. 417 della *Scala dei Claustrali* il seguente esempio, che è letteralmente quello istesso dai passati Compilatori adoprato per avvalorare l'uso della voce *meditazione,* e dice: *La meditazione non è altro che una opera di mente piena di studio, che cerca lo conoscimento della verità nascosta con guida, e con iscorta di propria ragione.* E quindi alla pag. 426, non diversamente da quanto riporta il Vocabolario alle due voci *meditante,* e *mondezza,* nella *Scala dei Claustrali* legghiamo: *Ma odi che fa l'anima meditante, che in questo profondo pensare di trovare questa mondezza, tutta bolle e infiammasi*

di disiderio d' averla. Per la qual cosa sarà di necessità che anco le riferite voci *meditante*, *meditazione*, e *mondezza* nella nuova impressione del Vocabolario vengano sostenute con esempi non più spettanti al volgarizzamento della *Città di Dio*, ma sì veramente al Trattato della *Scala dei Claustrali* fin qui inedito, e che, sul Codice di mia proprietà, ridotto a quell' ortografia dall' uso e dal senso voluta, rendesi ora di pubblico diritto colla stampa, corredato di quelle annotazioni a migliore illustrazione del testo richieste. Quindi per sì fatte avvertenze concludesi, che della totalità delle voci estratte dai tre indicati diversi volgarizzamenti di S. Agostino, le sole *stentato*, *transitoriamente*, e *vietamento* saranno quelle, che del più vero volgarizzamento delle di lui opere, a cui appartengono, lascieranno tuttora dubbiezza.

In questi brevi cenni abbiatevi frattanto, valentissimi Colleghi, un' idea di quelle maggiori rettificazioni ed aggiunte, che da un più accurato spoglio del Testo da me discoperto, a miglioramento del Vocabolario ottener si potranno. Ma accorgendomi ormai che della indulgenza Vostra io mi andava di soverchio abusando, ponendo fine al mio

ragionare, dirò, che se le osservazioni addotte a conferma del proposto argomento, con quell'ordine e con quella chiarezza, che ad occupare la dotta attenzione Vostra, si conveniva, esposte e dilucidate non erano, null'altro che la insufficienza mia incolpar ne vogliate.

LA SCALA DEI CLAUSTRALI

Con ciò sia cosa che io Agostino, un die occupato di fatica corporale, incominciassi a pensare di opera spirituale, subitamente mi si rappresentaro nell' animo quattro gradi, cioè questi quattro scaglioni spirituali, la lezione, la meditazione, l' orazione e la contemplazione. Degli quali quattro scaglioni si fa una altissima Scala, la quale è detta e chiamata la Scala degli Claustrali, cioè a dire la Scala degli monachi e delle monache, e di coloro, che abbandonano il mondo, e le sozzure de' peccati, e si rinchiudono e serrano dentro dalle chiostre degli loro santi monasteri (1).

E non dei credere, Figliuola mia, che questa Scala sia piccola, perchè ella sia fatta di così pochi scaglioni; imperò che ella è di sì non credevole grandezza, che non si potrebbe con lin-

(1) Secondo il Codice Bernardini leggesi: *le vanitadi del mondo ec. e serransi dentro ne' chiostri e ne' santi monasteri.* Da quanto abbiamo veduto nei precedenti Trattati, la lezione *dentro dalle chiostre* ec., ha più dell' originale, essendo quella, che fu adottata dagli scrittori del buon secolo, e che vien ritenuta anco in seguito.

gna dire, nè in cuore pensare; perchè avvegna che la parte di sotto, cioè la lezione e la meditazione, sia mescolata colla terra, la parte di sopra, cioè l'orazione e la contemplazione, trapassa tutti li nuvoli, e tutti gli elementi, e tutte le spere delle sette pianete, e Agnoli, e Arcangeli, Troni, Dominazioni, Vertudi e Podestadi, Cherubini e Serafini, e cerca tutte le secrete cose del cielo. E però conviene a chi vuole montare suso per questa Scala, che egli si faccia piccolino e umile, e che sia mondo dalle sozzure degli peccati, e che sia tutto ripieno di santi e di vertudiosi costumi; imperò che la menerà infino al cielo emperio (1), dove non può andare se non coloro, che hanno mondo il cuore; e però che ivi si vede Dio nel suo trono, e sentevisi lo glorioso diletto di vedere la gloriosa e splendidissima faccia di Gesù Cristo, e la sazievole dolcezza del giocondevole e luminoso splendore dello radiante sole della Trinitade (2).

Or se vuoi vedere che cosa sia ciascuno di questi gradi, e come si diffinisca, per bene intenderli, e per meglio conoscere gli suoi graziosi effetti, lo primo grado, cioè la Lezione, non è

(1) *Emperio* per *empireo.* Vedasi la Nota 1 alla pag. 137.

(2) Il presente passo servì nella Crusca a conferma delle voci *sazievole*, *giocondevole* e *radiante* qui sopra riportate. Nel Codice Bernardini abbiamo *godevole*, voce che discordando dal nostro testo, discorda pure dall'autorità nel Vocabolario allegata sotto la voce *giocondevole.*

altro che uno cotidiano sguardo delle Sante Scritture con grande attenzione d'affezione di cuore. Lo secondo grado, cioè la Meditazione, non è altro che una opera di mente piena di studio, che cerca lo conoscimento della verità nascosta con guida, e con iscorta di propria ragione (1). Lo terzo grado, cioè l'Orazione, non è altro che una devota intenzione in Domeneddio, per rimuovere li pericoli e li mali da chi gli fae, o da colui, per cui si fa, e per avere li beni. Lo quarto grado, cioè la Contemplazione, non è altro che uno lievamento (2) di mente sospesa in Domeneddio, che gusta e assaggia la dolcezza dell'allegrezza della vita eternale.

Or sappi dunque, Figliuola mia, che, acciò che tu possi più sicuramente ascendere e montare su per questa Scala, è bisogno che tu cognoschi in prima, che siccome questi scaglioni sono distinti tra loro, e hanno in sè diverse nomora e diverso numero, così sono distinti per diverso

(1) All'articolo *Meditazione* leggesi nella Crusca un esempio, che affermasi spettare alla *Città di Dio* di S. Agostino. La sua piena rassomiglianza però al presente passo, dimostra chiaro l'errore di tale asserzione; errore che dovea indubitatamente in addietro avvenire, per l'opinione che avevasi che questa morale operetta a S. Agostino ella pure appartenesse.

(2) Riportandosi nel Vocabolario la voce *levamento* nel significato di *elevamento*, *elevazione*, si trascurò l'altra sua equivalente *lievamento*, che eravi già stata introdotta all'articolo *contemplazione*.

ordine, e hanno in sè diverse propietadi e diversi oficj. Le quali propietadi, e li quali oficj, se alcuna persona li cerca bene, e pensa come si svaria l'uno dall'altro, e come l'uno avanza l'altro per ragione, essendo l'uno posto più giuso, l'altro più suso, secondo l'ordine dello componimento di questa Scala; e se pensa ancora, meditando profondamente, quanto di bene e di onore, e quanto di salute d'anima egli adoperano in noi, in verità ti dico, che non gli parrà grave la fatica, nè l'affanno del cercare, anzi gli parrà tutto leggerissimo e soave, e benedirà tutta la fatica e l'affanno, che vi durerà: tanta sarà la dolcezza del diletto, che sentirà, e sì grande sarà l'allegrezza del guadagno grandissimo e dell'utilità, ch'e' se ne vedrà (1), che dire non si potrebbe.

Da poi che noi abbiamo detto che cosa è questa Scala, e da poi che abbiamo diffinito bene e descritto ciascuno di questi scaglioni che cosa è, oggimai è convenevole cosa, che noi veggiamo che officio hanno, e come, e che ciascuno di coloro adoperino in noi; e in prima che officio hanno. E però sappi, Figliuola mia, che la lezione hae questo officio, che cerca per trovare la dolcezza della vita beata; ma ella non la trova, perchè non la puote per sè sola trovare sanza lo meditare. La meditazione, cioè lo pro-

(1) Le parole *che dire non si potrebbe*, come al sentimento opportune, vennero supplite dal Codice Bernardini.

fondo pensare sopra lo leggere, hae questo officio, che cerca tanto che trova bene la vita beata; ma non la domanda a Domeneddio, perocchè non è suo officio, e perchè non sae orare. La orazione la sa bene addomandarla a Domeneddio, e hae questo officio ch' ella domanda, e sente l' odore d' essa; ma non la puote assaggiare perocchè non è suo officio, e non lo sa fare sanza la contemplazione. Odi che dice d' essi Domeneddio, dice: *Quaerite et invenietis; pulsate et aperietur vobis;* cioè a dire: O voi, che cercate la vita beata, cercatela e troveretela. Picchiate alla porta del castello, dove ella è, e saravvi aperto. E però si vuole questa parola così intendere: voi che volete la eternale vita, cercate per essa leggendo spesso nelle Sante Scritture, e troveretela meditando in esse. Picchiate bene forte, soavemente orando, e saravvi aperto contemplando.

E però sappi, Figliuola mia, che questi quattro gradi adoperano in noi questi loro officj in questo modo; che la lezione pone solamente lo cibo alla bocca; la meditazione la mastica e rompelo e rugumalo e prieme bene lo sugo d' essa vivanda (1); l' orazione acquista e guadagna il sapore, e sente solamente l' odor dolcissimo d' esso sapore, ma non l' assaggia quello sapore; la contem-

(1) Cioè essa mastica, e lo rompe, e lo ruguma, e prieme. Varj sono gli esempi che abbiamo negli antichi scrittori di questo uso della particella *la*, che in forza di pronome veniva da essi ad esuberanza adoprata.

plazione è quella medesima dolcezza, che dae giocondità nell'assaggiare, e che dà ricreativo saziamento nell'anima inebriata d'essa dolcezza, per l'assaggiamento del contemplare. E sappi ancora che la lezione èe solamente nella scorza di fuori; la meditazione è solamente nella grascia, che è sotto la scorza; l'orazione è solamente nell'addimandamento affettuoso d'avere questa dolcezza, che è in questa grascia (1); la contemplazione è nel diletto glorioso d'assaggiare questa dolcezza predetta. Ma acciò che queste cose si possano più apertamente vedere, di molti esempli, che se ne potrebbe dare, pognamone pure uno, perchè si vegga meglio le operazioni di questi quattro gradi, cioè come si monta su per questa Scala, andando dell'uno grado nell'altro ordinatamente infino alla somma dolcezza, ch'è cotanto disiderata.

Nella Lezione io odo questa parola vangelica: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt;* cioè a dire: Beati sono coloro, che hanno mondo il cuore, imperciò che egli vedranno Domeneddio. Ecco questa parola è molto brieve; ma ella è piena di molti alti intendimenti, li quali vagliono molto a pascere l'anima affamata e disiderosa d'essa dolcezza, siccome se gli desse

(1) La Crusca si valse di questo unico esempio per mostrare il senso metaforico, che ha la voce *grascia:* e dal periodo antecedente trasse gli esempi riportati sotto gli articoli *addimandamento, contemplazione, ricreativo.*

uomo (1) una bellissima uva matura a manicare. Or quando l'anima disiderosa hae veduta e vede l'uva così bella di questa evangelica parola, dice infra sè: Questa così bella uva di questa santa parola dee avere dentro da sè molti dolci e saporiti sapori d'allegorìe, e di bellissime moralitadi; e sta pensosa, dicendo: mangiola, o no? E ritorna in sè medesima, e dice: Odi ch'io assaggerò questa uva, e vedrò s'io potrò intendere questa parola, e se io potrò trovare in essa questa mondezza del cuore, la quale colui che l'ha appo sè è detto dio (2), edègli promessa la visione d'Iddio, la quale è somma dolcezza e vita eternale. Preziosissima cosa è questa, Figliuola mia; molto è da disiderare e da cercare sollicitamente per trovare questa mondezza del cuore, la quale è laudata e commendata per cotante autoritadi di cotanti santi uomini, e per testimonianze di tante sante scritture. E così l'anima desiderante che questa evangelica parola gli sia meglio aperta e spianata, per meglio intenderla, incomincia a masticare questa uva, che la lezione gli pose alla bocca, e rompe questa uva

(1) Vale a dire, siccome se gli desse alcun uomo una bellissima uva matura a manicare. Dal Codice Bernardini abbiamo la seguente lezione, che troviamo assai meno originale: *E nella lezione odo leggendo questa parola vangelica* ec. *Ecco questa parola ella è molto brieve* ec. *siccome se desse all'uomo una bellissima uva* ec.

(2) Cioè, *divino*, *beato*. Anco nei precedenti Trattati vedemmo adoprarsi *ègli* ed *èlle*, onde denotare *gli è*, *le è*.

masticandola cogli denti della meditazione, e priemela rugumando assai, siccome se la mettesse al torcitoio (1), e isveglia la ragione, che guida e mena la meditazione, perchè cerchi sottilmente dov' è questa preziosa mondezza, e come si possa trovare. E isvegliata la meditazione incomincia a cercare questa uva, non di fuori, Figliuola mia, nella scorza, ma sotto il guscio dentro, perchè nel gusciò di fuori non può trovare cosa, che gli dea a trovare questa mondezza. E però la rompe e mastica e ruguma tanto, premendola nel torcitoio della meditazione, che ella si leva più in alto, e passa tutte le interiore, e attentamente cerca tutto ciò che è dentro, e pensa, e considera che in questa paraula (2) non si dice: Beati coloro che hanno mondo il corpo; anzi vi si dice: Beati coloro che hanno mondo il cuore; perchè non basta l' uomo avere le mani innossie (3), e non colpevoli dalle male opere, se

(1) Macchina per stringere o premere le uve, che più comnnemente dicesi *strettoio*.

(2) I Gradi di S. Girolamo ed altre antiche scritture ci prestano più esempi di *paraula* per *parola*.

(3) Non desiderio di ravvivare antiche voci, che, per la troppo rigorosa rassomiglianza alla loro derivazione latina, non riuscendo ben pieghevoli all' indole di nostra favella, non potranno aver sede giammai nel Tesoro di essa, ma per la fedeltà dovuta al nostro Codice, l' unico che ci dia fin qui a conoscere per intiero la materia del presente Trattato, ci costrinse a dar preferenza ad *innossie* piuttosto che ad *innocenti*, come abbiamo poco appresso, e come leggerebbe il Codice Bernardini, ed a valerci pnre di *olifero*;

non s' astiene e non si guarda dalli mali pensieri. E ciò si puote bene provare per l'autorità del Profeta David, che dice: Chi ascenderà e monterà nel monte d'Iddio, o chi starà e chi abiterà nel santo luogo suo? E rispondesi esso medesimo, e dice: Non vi monterà, e non vi potrà andare se non colui, che averà le mani innocenti, e che averà mondo il cuore dalle sozzure degli mali pensieri, e dalle lordure degli peccati.

Ancora è da pensare, Figliuola mia, quanto il predetto Profeta, adoperando sè santamente, disiderava questa mondezza, che dicea: Signor mio Domeneddio, crea in me cuore mondo e purificato e netto dalli mali pensieri e dagli sozzi peccati. Pensa ancora quanto era sollicito Santo Job di guardare e di salvare il cuor suo dalli mali pensieri e dalle sozzure delli peccati, che disse così: I' ho fatto patto cogli occhi miei acciò ch' io non pensassi della pulcella. Ecco quanto si costrignea questo Santo Job, che serrava gli occhi quando parlava con alcuna pulcella e vergine, acciò che egli non vedesse le vanitadi, perchè egli, non scaltrito in guardarsene, non vedesse quello che poscia non vogliente disiderasse, e dannasse l'anima sua (1). Da poi che l'anima santa e disiderosa d'avere questa mondezza hae trattato in questo modo d'essa, ella in-

voluttabro e d'altre, che non hanno Codici da trarne sostituzioni di corrispondente valore, e di suono migliore.

(1) *E macchiasse l' anima sua;* secondo il Codice Bernardini.

comincia a pensare e a trattare del merito di questa mondezza, e che se ne dee seguitare, e dice così: Oh quanto sarebbe gloriosa cosa e soavissima vedere in cielo la gloriosa faccia desiderata e dilettevole di Domeneddio, che è più bello in forma che tutti i figliuoli degli uomini! Non dico, Figliuola mia, vederlo spregiato e vile,e non abbiente la bellezza in sè, della quale lo vestìo la madre sua, percosso, frustato, forato e crocifisso (1); ma dico vederlo vestito della stola della immortalitade, e coronato della gloriosa corona, della quale il coronò il Padre suo nel die santo della Pasqua della sua santa resurrezione, e della gloria sua; e nel dì, dello quale canta la santa madre Ecclesia, che dice: *Haec est dies, quam fecit Dominus: exultemus et laetemur in ea;* cioè a dire: Ecco il dì, il quale fece Domeneddio, cantiamo e rallegriamci tutti in esso die. E però pensa che in quella visione sarà quella sazietade, della quale disse il Profeta (2): *Satiabor cum apparuerit gloria tua;* cioè a dire: Messere, io sarò sazio quando apparirà nell' anima mia la tua gloria. Vedi tu, Figliuola mia, quanto di vino e di mosto dolcissimo è uscito di questa

(1) *Percosso, frustato, e forato, e battuto, e schernito, e crocifisso;* così nel Codice Bernardini.

(2) *Ecclesia* adoprava pure l' Albertano. Dopo le parole *il Profeta*, aggiungesi nel Codice Bernardini *nel Salmo:* quest' aggiunta fu da noi trascurata, conoscendosi bene che il detto del Profeta, che seguita, appartiene ai Salmi, e specialmente al versetto 15 del Salmo XVI.

piccolina uva, la quale noi mettemmo nel tino (1) della meditazione? Vedi tu quanto fuoco spirituale è uscito di questa piccola e minima favilla: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt?* Vedi tu quanto questo pocolino di pasta, e quanto questo micolino di metallo disteso nella engugine (2) della meditazione, o Figliuola mia, quanto si potrebbe ancora distendere se alcuno montasse più in alto, e avesse provato queste cotali cose? Imperò che questo pozzo è d'altissima profonditade; ma io ancora sono rozzo, e appena hoe trovato vasello, nel quale e col quale io ne possa attignere un pochettino di questa acqua dolcissima.

E così, Figliuola mia, l'anima infiammata di queste facelline, accese di questo soave fuoco, tutta si muta per questi desiderj, e rompe lo labaustro degli oliferi (3) e preziosi unguenti, e comincia a presentire l'odore non gustando, nè assaggiando la predetta dolcezza, ma odorandola, siccome per l'odorato del naso meditando e pensando bene questa parola masticata, e rugumata (4) bene, la quale gli ha data la continua

(1) Per conservare uniformità con quanto è detto di sopra, legge qui il Codice Bernardini *torcitoio*.

(2) Alterazione di *ancudine*. Nel Codice Bernardini leggesi *poco* in vece di *micolino*.

(3) *Labaustro* per *alabastro*, e *olifero* per *ogliente*, *odorifero*, sono voci non registrate nella Crusca.

(4) Questo adiettivo da *rugumare*, manca nel Vocabolario.

lezione delle Sante Scritture. E allotta raccoglie in suo cuore tutte queste sante meditazioni, e pensa che molto sarebbe soave cosa e dolce sentire, per la esperienza dello gusto della dolcezza della contemplazione, quello che l'anima conosce per l'odore della meditazione, che gli dee dare tanta giocondità de d'allegrezza.

Ma odi che fa l'anima meditante, che, in questo profondo pensare di trovare questa mondezza (1), tutta bolle e infiammasi di disidero d'averla, e non trovandola in sè, cerca in che modo la possa avere. Ma quanto più la cerca, più n'ha sete, e più la disidera; e quanto più la disidera, più vi pensa; e quanto più vi pensa, tanto hae maggior dolore, perchè non sente e non assaggia le dolcezze, le quali la meditazione gli mostra, che si trovano nella mondezza del cuore. Ma non gli vale il dolere (2), però che non le puote assaggiare, imperò che non s'appartiene a quel che legge, nè a quel che medita, d'assaggiare e di gustare quella dolcezza, se non gli fosse dato

(1) L'esempio che la Crusca riporta sotto la voce *mondezza*, e che dicesi estratto dalla *Città di Dio* di S. Agostino, dall'intera corrispondenza ch'egli ritiene con questo passo, può con certezza affermarsi appartenere al presente Trattato. Donde poi nascesse l'errore di sì fatta citazione fu già avvertito alla pag. 417.

(2) Essendosi detto di sopra, *e quanto più vi pensa, tanto hae maggior dolore*, viene quindi a trovarsi erronea la lezione del Codice Bernardini, secondo la quale abbiamo: *Ma non gli vale l'odore, perocchè* ec.

da Dio per grazia; perchè lo leggere e il meditare è cosa comunale agli buoni e agli rei uomini. E ciò si puote manifestamente mostrare per gli antichi filosafi, che furono pagani, che lessero molto, e lungo tempo meditarono, per sapere dove fosse il sommo bene; e trovarono bene, per via di ragione, che era in Domeneddio, primo motore. Ma perchè egli non gli renderono onore, nè grazie delle loro scienze, e non lo glorificaro conoscendo che in lui era tutto bene, e tutta sapienza e tutta scienza, anzi si presumettero d' insoperbire e d' aggrandirsi (1), dicendo, noi magnificheremo le nostre lingue e le nostre labbra, perchè quello che noi sapemo si è da noi medesimi, e non l' abbiamo da Dio; egli non meritarono avere la grazia dello Spirito Santo, e non furono degni d' avere quello che gli averiano potuto avere. E però furono i loro pensieri tutti vani, e perirono nella loro vanagloria; e la loro scienza fu stolta, e fu tutta rosa e divorata, perchè non la riconosceano da Dio, ma

(1) Dal presente passo può aversi un esempio, mancante nella Crusca, di *farsi grande*, che viene assegnato al verbo *aggrandirsi*. Il testo Bernardini in questo periodo resta inferiore d'assai a quello da noi adottato, dicendosi in esso: *non gli renderono onore nè grazie, e non lo glorificaro conoscendo che in lui era tutto bene, e tutta sapienza e tutta scienza, non si aumiliarono ansi si presumettero* ec.; e nel periodo precedente in luogo di *manifestamente mostrare*, legge *manifestare e mostrare*.

credeanla avere per loro molto leggere, e per loro meditare. Ma sappi, Figliuola mia, che lo Spirito Santo è quello, che dà la verace sapienzia, cioè la saporita scienza, la quale rischiara tutto colui, che l'ha in sè, e riempielo di giocondItade inestimabile (1), e sazialo di tutti li beni. E questa è quella sapienza, della quale dice Salamone: La sapienzia non entrerrà nell' anima malivola; cioè a dire: La sapienzia non entrerrà nell'anima maliziosa. Ma questa sapienzia viene da solo Dio, imperocchè così come Dio concedette a molti l' oficio del battezzare, e ritenne a sè l'autoritade e la balìa di lasciare le offese (2), e di perdonare li peccati; onde Santo Giovanni Battista disse di lui, mostrando Cristo alli suoi Discepoli: Ecco colui che battezza nello Spirito Santo; così possiamo noi dire figuratamente di Gesù Cristo: Ecco colui che dà la saporita scienzia, e che fa saporita l'anima, nella quale ella si riposa. Ma così come la balìa di favellare è data a molti, così la sapienza, la quale Dio distribuisce a cui vuole, e in che modo vuole, e quando vuole, è data a molto pochi, come dice Cato (3).

(1) Nel Codice Bernardini leggesi: *e riempielo di stabilitade e piena giocondItade inestimabile.*

(2) Questa frase che denota *perdonare le offese*, o *rimettere la colpa*, manca nel Vocabolario.

(3) *La quale Dio distribuisce, la dà a cui vuole, e in che modo vuole, e questo dono è dato a molto pochi*; così il Codice Bernardini.

E così vedendo l'anima meditante (1) che per sè non può venire alla dolcezza della esperienza disiderata cotanto; e vedendo che quanto più lieva il suo cuore in alto meditando, tanto più si leva in alto Domeneddio, però che egli è ineffabile, incogitabile e incomprensibile, incontanente s'aumilia inclinando il capo infino alla terra, e refugge allo rimedio della orazione, e dice: O Messere, o Signor mio Gesù Cristo, che non se' veduto se non da coloro che hanno mondo il cuore, tu sai ch'io hoe investigato leggendo, e ho cercato meditando, e pensando sopra quello ch'i' ho letto delle Sante Scritture, per sapere in che modo si possa avere questa preziosa mondezza del cuore, acciò che per quella io potessi vedere e conoscere te mio Creatore, o per alcuna piccolina particella d'essa. Signor mio, io addomandava il volto tuo nella lezione, e nol trovo ivi; ed ho cercato lungo tempo meditando, per vedere la faccia tua nella meditazione, e non ti posso trovare. E quanto io più vi penso, più mi cresce il calore e l'ardore

(1) Due sono gli esempi che nella Crusca si allegano alla voce *meditante*, ed entrambi, come dicesi, estratti dalla *Città di Dio* di S. Agostino. Ora tanto il primo di essi, che trovasi sul principio del precedente paragrafo, ed in cui è avvenuto il solo cambiamento di *pensa* in *pensare*, quanto il secondo, che fa parte di questo periodo, può francamente asserirsi, non essersi somministrati ai Compilatori del Vocabolario da altro testo, se non che dal presente, che tien luogo di quello che possedeva il Pasciuto.

del desiderio di vederti e di cognoscerti. E in questo mio profondo pensare mi cresce più la fiamma del fuoco di disidero (1) di vederti e di cognoscerti; e tanto più mi cresce il desiderio, quanto tu più mi rompi e apri questo pane di questa santa scrittura: *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt.* E quanto tu più me l'apri, tanto più ti cognosco, perchè nel rompere del pane fosti meglio ricognosciuto dalli Discepoli che altrementi: e quanto più ti cognosco, tanto più disidero di cognoscerti. Ma non disidero di cognoscere nella scorza della lettera di questa uva, solamente per la lezione, nè anche nell'odore della grassezza dentro, per la meditazione con essa; ma eziandio per la prova e per la esperienza del sentimento e dell'assaggiamento della dolcezza grandissima, per la santissima e soavissima contemplazione con l'aiuto della orazione. E non t'addomando questa grandissima grazia perch' io ne sia degna per merito, ma per la tua santissima misericordia; imperò ch' io sono indegna peccatrice anima, e così m'accuso e confesso a te, Signore mio dolcissimo, e so bene ch' io non sono degna di manicare questo pane, che tu mi rompi, come fue la Cananea. Ma, Signor mio Domeneddio misericordissimo,

(1) In luogo di *la fiamma del fuoco di disidero*, nel Codice Bernardini ripetonsi le parole istesse qui sopra adoprate, cioè *il calore e l'ardore del desiderio*; e quindi in vece di *più mi cresce il desiderio*, si legge *più mi cresce il calore*.

siccome ella ti disse: Eziandio, Messere, li catellini mangiano delli brici (1) e delli minuzzoli, che caggiono della mensa degli loro segnori; e però ti priego e chiamo mercede (2), Signore mio dolcissimo, che tu non guardi alli miei peccati. Dammi, Padre, misericordiosa l'arra della ereditade, che tu dei dare alli servi tuoi ed a quelli, che t'amano di buono cuore. Dammi, Signor mio, almeno una gocciola della tua piova celestiale, e della manna della tua rugiada, colla quale io possa rifrigerare e mitigare la mia grande sete, perchè io languisco sempre e ardo tutta per lo tuo cotanto disiato amore. E così con queste ardenti e infiammate parole infiamma e accende il suo desiderio dentro, siccome ella il mostra per l'effetto di fuori. E così con queste lusinghe, e con queste infiammate parole chiama a sè amorosamente lo suo dolcissimo e dilettissimo sposo Gesù Cristo. E allotta lo suo sposo sapientissimo e cortesissimo, gli occhi del quale sempre sono aperti e vegghievoli sopra li giusti, e sopra coloro che l'amano con dirittura di cuore, non solamente si muove alli suoi pre-

(1) *Bricio* per *briciolo*, cioè minuzzolo, è voce non registrata nel Vocabolario, ove però in sua vece ritrovasi *bricie*.

(2) Questa frase, che vale *pregare*, *scongiurare*, e che resta a desiderarsi nel Vocabolario, fu adoprata pure dal Giamboni nel Trattato *Della Miseria dell' Uomo*, e nell' *Introduzione alle Virtù*.

ghieri (1), ma eziandio non aspetta tanto che l'orazione compia pure mezzo il suo corso, e siccome uno corriere frettoloso gli va allo incontro, e porta seco molti vaselli pieni di rugiada celestiale, e pieni d'unguenti odoriferi e aromatici preziosi, e bagna e recrea e conforta l'anima affaticata con preziosi e confortativi lattovari. E se ella è asseccata e asciutta per le molte astinenze e per le molte lagrime, e per le molte vigilie, egli misericordioso sposo, e medico soavissimo, tutta la ingrassa di manna celestiale, e fagli dimenticare tutte le terrene cose mortali e vili, e fagli sì dimenticare sè medesima, che non cura di sè punto. E così maravigliosamente mortificandola al mondo, la riviva (2) in lui spiritualmente contemplando; e inebriandola della sua dolcezza, la fa sobria, temperata e casta. E così come in alquanti carnali operamenti l'anima dello sposo e della sposa si congiugne colla carne per concupiscenza, e per diletto carnale, in tale modo che non contradice alla carne e perde la ragione, e diventa ella tutta carnale, e fa l'uomo tutto carnale; così meritevolmente in questa superna contemplazione sono rimossi e tolti via da lei tutti gli carnali disiderj, e gli car-

(1) Più esempi potrebbero addursi di antichi scrittori, che usarono *preghiero* in luogo di *preghiera*.

(2) Adottando la lezione *suscita* ritenuta nel Codice Bernardini, il verbo *rivivare* sarebbe venuto a mancare di quell'unica autorità, che, col presente passo, sosteneva il significato nella Crusca assegnatogli di *ravvivare*.

nali movimenti, sicchè in nulla maniera la carne contradice allo spirito, e fa sè e l'uomo quasi tutto ispirituale (1).

Ma, o Signor mio Gesù Cristo, sposo dilettissimo, come sai tu quando tu dei dare all'anima sposa tua cotanta consolazione? E che segnale se ne puote avere del tuo avvento in essa (2)? O Signor mio, sarebbero testimonj, e messaggi, e corrieri di questo tuo avvento in lei le lagrime spesse, e li profondi sospiri. Se egli è così, novella contrarietà è questa, e significazione non usata. Or che convegnenza hae la consolazione con li sospiri, e la letizia colle lagrime? Signore mio, gran cosa è questa; ma certo io veggio bene che elle non sono lagrime, e non debbono essere dette lagrime, ma debbono essere dette rugiada, la quale tu mandi per tua misericordia, e spargi nell'anima dentro per grazia. Imperciò che s'elle fossero lagrime, e non tua rugiada, elle sarebbero messi, che mostrerrebbero che venissero di fuori dall'anima, e non dentro da essa; e così mostrerrebbero che la mondezza fosse di fuori del cuore e di fuori dall'anima, e non dentro da essa: così come il battesimo degli fanciulli per contrario fa che, per lo lavamento

(1) *E fassi quasi l'uomo tutto spirituale;* lezione ritenuta dal Codice Bernardini.

(2) Qui, secondo il Codice Bernardini, terminava la presente Operetta. Vedasi intorno a ciò la pag. 402 della nostra Lezione Accademica, che in luogo di *Avvertimento* fu premessa al presente Trattato.

dell'acqua di fuori, si cognosce il purgamento (1) del peccato, ch'è nell'anima dentro. E così, Signor mio, in questa rugiada, che tu mandi nell'anima, è tutto il contrario; che così come detto è per lo lavamento drento di questa rugiada, che tu mandi nell'anima dentro per grazia, invisibilemente si cognosce lo lavamento di fuori, che si vede, e che si mostra per l'acqua delle lagrime; e chi è mondo e lavato dentro si è lavato di fuori per la grazia: così come nel battesimo chi è lavato di fuori, per grazia è lavato e mondo dentro, perchè lo lavamento di fuori viene e nasce per grazia del lavamento dentro.

O bene avventurate lagrime, o bene avventurata rugiada, per le quali le macole delli peccati, che sono dentro dall'anima, tutte si purgano! O beati siete voi, che spargete queste cotali lagrime, e che piagnete i vostri peccati, imperò che voi riderete! O anima bene avventurata, che piagni li tuoi peccati, cognosci lo tuo sposo dolcissimo Gesù Cristo, che viene a te nell'abbondanzia delle lagrime. Abbraccialo disiderosamente (2), il qual t'inebria del fiume dolcissimo del suo gran diletto. Succia dalle poppe abbondevoli

(1) *Purgamento* prende qui il significato metaforico di *espiazione*, in cui lo scrittore della *Meditazione all' Albero della Croce* lo adoprava.

(2) Questo avverbio, ripetuto anco in seguito, non vedesi riportato nella Crusca, malgrado che in essa si trovi *disideroso*, e *disiderosissimo*.

della consolazione lo latte dolcissimo e il saporito mele. Questi sono meravigliosi donuzzi e saporiti sollazzi, anima inebriata dell'amore di Gesù Cristo, li quali ti dà egli tuo sposo: ciò sono li dolci sospiri, e le profonde, e le saporite lagrime; ed egli ti reca a bere in queste tue lagrime a misura di sobrietade (1). O anima bene avventurata, queste lagrime ti sono pane dì e notte; pane dico in verità di confermamento, che conferma lo cuore dell'uomo; pane dico più dolce che il mele, e che il fiare del mele. O Signor mio Gesù Cristo, se queste lagrime, le quali si muovono e si sveggbiano solamente per avere l'uomo memoria e disidero di te, sono così dolci, quanto sarà dolce lo gaudio e la letizia che s'averà, e che si sentirà della manifesta visione di te? Certo non si potrebbe con lingua dire, nè in cuore pensare. E imperò che se piagnere e sospirare per l'amor tuo è così dolce cosa, quanto sarà più dolce e dolcissimo rallegrarsi di te in sè, che sarai *omnia in omnibus;* cioè che sarai tutte le cose in tutto?

Ma io non so perchè noi diciamo queste secrete parole così pubblicamente, e non so perchè noi ci sforziamo d'aprire, e di manofestare con parole comunali gli affetti segretissimi, che non si potrebbe con lingua dire, nè in cuore pensare (2). E coloro, che non l'hanno provato, non

(1) Cioè a soprabbondanza di sobrietà.

(2) Già fu avvertito nei precedenti Trattati l'uso praticato dagli antichi di scrivere diversamente un'istessa voce;

lo intendono; ma coloro, li quali ella medesima, la santa unzione, cioè lo dolcissimo e il sapientissimo Jesù Cristo, lo quale è somma unzione, e sommo sacerdote, ammaestra, lo leggono e lo possono leggere più espressamente, cioè più apertamente nel libro della sperienza e della prova: altrementi la lettera di fuori o poco, o nulla gioverebbe a chi la leggesse; imperò che poco di savore dà la lezione della lettera di fuori a chi legge, se non riceve in cuore lo intelletto della glossa e dell' allegoria d' essa lettera dentro.

O auima beata, sposa graziosa di Gesù Cristo, noi abbiamo a lungo tempo trattato e detto di questa parola evangelica, *Beati mundo corde, quoniam ipsi Deum videbunt*, e di questi quattro gradi; ma spezialmente dello grado dolcissimo della contemplazione, cioè della dolcezza della visione, e dell' assaggiamento del sapore, e dell' abbracciamento di Domeneddio, al quale porto noi siamo venuti per la grazia e per la misericordia sua. Ma di quindi non si dovrebbe l' uomo rimuovere, nè mai partire, e vorrebbesi dire come disse San Piero e San Giovanni a Domeneddio nella trasfigurazione sua: *Domine bonum est hic esse:* Messere, buona cosa è essere e dimorare qui, e contemplare la gloria tua; ma non si vorrebbe fare tre tabernacoli, o due, ma uno solo tabernacolo, nel quale noi ci dilettassi-

onde non è raro ritrovare talvolta *altrementi*, *manofestare*, *permagnente*, *enteriore* ec., e tal altra, *altrimenti*, *manifestare*, *permanente*, *interiore* ec.

mo insieme con lui, sicchè non fosse tra noi alcuno mezzo. E così stando l' anima abbracciata col suo sposo in cotanta dolcezza di soave diletto, esso nobilissimo e dilettissimo sposo suo Jesù Cristo dice a lei così: O anima santa, benedetta, dolcissima sposa mia, lasciami oggimai andare, ecco l' aurora si lieva, il dì si fa; ecco che hai ricevuto da me il lume della grazia, e la visitazione, la quale tu hai cotanto desiderata. E dàgli la benedizione, che l' Angelo diede a Jacob, mortificandogli il nerbo della coscia, e mutando il nome di Jacob in questo nome Israel (1). E datagli la sua benedizione a poco a poco si parte da lei lo sposo cotanto disiderato, e vassene tosto tosto, e di subito le sottrae sè medesimo così dalla predetta visione, come che dalla predetta dolcezza della contemplazione. Ma sappi, Figliuola mia, che non si parte da lei per grazia, imperò che egli le è sempre presente e quanto a reggerla e a governarla, e quanto alla unione e al congiugnimento, perchè sempre è congiunto con lei, avvegna che non gli si mostri presente. E però, sposa diletta di Gesù Cristo, anima beata, che hai avuta cotanta grazia da lui, e cotanto diletto, non ti maravigliare, e non ti muovere perchè lo sposo tuo si sia un poco rimosso da te, e non temere, e non ti disperare perchè egli si sia partito, e non credere che egli ti schifi, nè ch' egli t' abbia a vile, perchè egli non ti mostri la faccia

(1) Vedansi i vers. 28-32. del Capo XXXII della *Genesi*.

sua. Imperò che se tu se' ferma nel santo proponimento, tutto s'adoprerrà in tuo bene: e del suo avvenimento in te, e del suo partimento da te, tu meriterai grande guadagno, imperò che a te viene per tua utilitade, e da te si parte per tua utilitade. E sappi che quando egli viene a te, egli viene per darti consolazione; e quando egli si parte, sì si parte a maestria e a sagacitade (1), per gelosia che egli hae di te, perchè non vuole che la grandezza della consolazione ti lievi in alto, sicchè perciò tu monti in soperbia, e perda l'amor suo, e tutto il bene, che tu hai fatto, perchè tu potresti spregiare e avvilire le tue compagne, e potresti credere che questa gran consolazione di stare sempre con teco continuamente ti fosse data da lui per ragione di natura, e non per grazia. E così credendo te avere la sua grazia, potresti venire in sua disgrazia, perchè daresti l'onore alla natura, e non alla grazia di Domeneddio. E però sappi, o tu felice anima contemplante, e tieni bene a mente, che questa grazia della contemplazione Dio la dà a cui vuole, e quando egli vuole, per sua grande pietade e misericordia: e tieni a mente che non si possiede per ragione di ereditaggio, ma per divina grazia. E anche il fa, imperò che se egli stesse continuamente con teco, perchè la natura umana è de-

(1) *Utilitade* e *sagacitade* vennero allegate nella Crusca ai respettivi articoli *utilità* e *sagacità*, senza però addurne esempi, mentre la seconda, cioè *sagacitade* leggevasi con l'autorità di questo passo alla voce *maestria*.

bole e scorre leggermente in peccato, che forse per avventura prendendo tu sicurtà di lui, per lo continuo stare con teco nol terresti così caro, e potrestilo perciò leggermente avvilirlo, come la regina Vasti, che spregiò lo re Xerses, ond' ella fue disposta (1) di reame, e non fue più reina, e fue in suo luogo la reina Ester, perchè il proverbio d'uno Savio dice: La troppo grande familiaritade e dimestichezza, che l' uno fa coll'altro ingenera molte volte e partorisce sprezzamento (2). Adunque sappi che egli si parte da te, perchè continuamente non stando teco sia più tenuto caro, e non sia sprezzato: e perchè, non standoti presente, sia più disiderato; e disiderato, sia più disiderosamente addomandato; e lungo tempo addomandato, egli sia da te più piacevolemente e graziosamente trovato. Ancora sappi, che se egli non avesse mancato di darti questo sollazzo di questa contemplazione presente, la quale è enigmatica, cioè figurativa, a rispetto di quella contemplazione della vita eternale, imperò che ella è quasi una imagine scolpita, in rispetto della imagine viva, in compa-

(1) Vedasi il Capitolo IX del Libro I di *Ester*. Per denotare *deposto* adoprò pure il Villani *disposto* nel Capo VIII del Libro X della sua Cronaca, quando disse: *e innanzi volle essere disposto re, ed essere prigione.*

(2) Dal volgarizzamento di un Trattato di S. Agostino senza titolo, dicesi nella Crusca essersi attinto l'unico esempio riportato a sostegno della voce *sprezzamento*. Ora, dal contesto di esso con questo passo, resta confermato che egli spetta indubitatamente alla presente Operetta.

razione del sollazzo, che egli ci de' dare nella vita beata, e che ci sarà rivelata (1). E anche si parte da te perchè tu, ed io, e gli altri contemplativi (2), non credessimo avere forse per avventura cittade durevole e permagnente sempre in questo mondo; onde addiverrebbe che non ci cureremmo affaticarci per trovare la città gloriosa della celestiale Jerusalem, la quale noi speriamo ancora avere per la grande misericordia e grazia di Gesù Cristo.

Adunque acciò che noi non pensiamo che il pellegrinaggio di questo mondo sia nostra terra e nostra patria, e acciò che noi non pensiamo che l'arra sia la somma del pagamento e del prezzo, lo sposo dilettissimo, tutto cortese e tutto savio, Gesù Cristo, viene e va a vicenda, e vassene. E così dà alcuna fiata all'anima contemplante consolazione, e alcuna volta muta tutto lo nostro stato in infermitade; e così a poco a poco permette che noi assaggiamo quanto egli è dolcissimo e soavissimo. Ed innanzi che noi lo sentiamo pienamente in noi, e' sottraggesi e rimovesi da noi. E come l'uccello che si chiama l'aguglia (3), volando sopra i suoi figliuoli, e

(1) Mancanza di altri Codici da consultare, lascia sospeso il sentimento di questo periodo.

(2) *Contemplativo* adoprato in forza di *sostantativo*, e che denota *colui che contempla*, *contemplante*, non trovasi nel Vocabolario.

(3) Nelle Favole d'Esopo, e nell'Esposizione del Pater Nostro, è frequente l'incontrare *aguglia* per *aquila*.

con l' alie stese gl' insegna e muoveli a volare, così fa egli a noi, che, volando sopra noi con l' alie stese della sua benignitade e misericordia, c' insegna volare, e provocaci a contemplare in lui, guardandoci sempre con gli occhi della sua benignissima pietade. E così come se egli dicesse: Ecco, figliuoli miei, molto poco avete ancora assaggiato quanto io sono soave e dolce; ma se voi vi volete saziare e satollare bene e pienamente di questa mia dolcezza, correte dopo me agli odori delli miei unguenti preziosi, e avviate li vostri cuori qua suso, ove io sono dalla mano diritta del mio Padre onnipotente, dove voi mi vedrete non per specchio e imagine, cioè per somiglianza e in figura, ma vedretemi a faccia a faccia, e allegrerretevi meco, e goderà pienamente il cuore vostro, e l' allegrezza vostra non potrà mai essere tolta per alcuno, e non si partirà mai da voi, anzi starà sempre con voi *in saecula saeculorum. Amen.*

Rubrica. *Come l' anima de' fare dopo lo rimovimento della grazia e della consolazione.*

E guardati, o anima, la quale se' sposa di Cristo, e pensa bene in che modo lo sposo s' è partito da te. Non fare cosa alcuna che non sia da fare, perchè avvegna che egli si sia partito, egli non è andato molto dalla lunga. E pensati che, avvegna che tu non vegghi lui, egli vede

ben te; pieno è tutto d'occhi dinanzi e di dietro, e non ti gli puoi nascondere: e sappi che egli ha posto intorno da te (1), e presso a te, gli suoi messi; ciò sono gli Spiriti e gli Angeli, che sono molto savi e scalterite spie, acciò che veggano come tu adoperi, e come tu ti porti mentre che egli stae spartito da te. E se tu manchi di bene operare, e se non ti guardi da peccare, queste spie t'accusano, e fanno grandi richiami di te dinanzi a lui d'ogni vana parola, e d'ogni mal segno che hanno udito e veduto in te, e d'ogni lascivitade e scurrilitade, che tu avessi commessa, o che egli avessero potuto comprendere in te. E però sappi che questo tuo sposo è molto pieno di gelosia; onde s'egli sapesse che tu avessi preso altro amadore, incontenente si partirebbe da te, e prenderebbe altra amanza.

Sappi che questo tuo sposo è giovane molto dilicato e ricco, e nobile oltre misura; ed è più formoso e bello che uomo, che fosse mai, nè che sia, o che debbia essere tra gli figliuoli degli uomini; e però egli non degna avere se non sposa savia, bellissima, mondissima e lealissima, che gli porti leanza. E se egli vedesse in te alcuna macola, incontenente rivolgerebbe lo sguardo degli suoi occhi in altra parte, e non ti degnerebbe vedere, imperò ch'egli è tanto tangero-

(1) *Intorno da sè*, diceva pure il Boccaccio, in luogo di *intorno a sè*.

so (1) e dilicato, che non puote sostenere di vedere, nè d' udire, nè di sentire alcuna sozzura, nè alcuna immondizia. Adunque, o anima, che hai tanto onore, che se' sposa di così bellissimo, savissimo e dilicatissimo e ricchissimo sposo, priegoti che ti salvi e guardi monda e pura, e che salvi l' onore del tuo sposo quanto tu puoi il più. Sia, per amore di così altissimo marito e compagno, tutta casta, tutta di costumi santa e ornata, tutta umile, tutta vergognosa e tutta benigna, acciò che tu sia degna per merito di ricevere la grazia d'essere visitata spesso, e amata e diletta da cotanto sposo.

Ma io temo, o Figliuola mia, o anima santa, o anima beata, che questo ragionamento, che io Agostino faccio con teco non ci tenesse troppo, imperò che quanto più parlassimo d' esso, più ne crescerebbe la materia del dir d' esso. Or voglio che tu sappi, che a fare con teco questo ragionamento così segreto m' ha costretto la materia utile e dolce, che non è sanza gran frutto. La quale materia, e lo quale ragionamento certo io non distendea, e non la prolungava per volontà ch' io n' avessi: ma in verità ti dico, che io non so come io l' abbia fatta, se non che la dol-

(1) *Tangeroso*, voce non registrata nel Vocabolario, e che prendendo derivazione dall' antico verbo *tangere*, che Dante e Lorenzo il Magnifico adopravano, darebbe il significato metaforico di *colui che è di tatto fine*, *delicato e squisito*, e che più semplicemente direbbesi *sensibile*, o *sensitivo*.

cezza dell' utilità è tanta, che m' hae sottratto a dire cotanto d' essa, non vogliendone io dire cotanto.

Capitolo dei predetti gradi.

Acciò che quelle cose che noi abbiamo dette prolissamente, cioè con lungo ragionamento, congiunte e raunate insieme meglio e più chiaramente s' intendano, raccogliamle tutte insieme brievemente in una somma, ricapitolandole in questo modo.

Siccome nelli predetti esempli è detto, vedere si puote come gli predetti gradi si giungano insieme ordinatamente, così spiritualmente come causalmente, e per ragione l'uno vae innanzi all' altro. E però sappi, o anima beata, o sposa del Salvatore, che la Lezione viene in la (1) composizione di questa Scala in prima che gli altri, siccome uno fondamento, e dacci materia che per essa si vegna e vada alla Meditazione, e mandaci ad essa. E la Meditazione cerca diligentemente che cose noi dobbiamo appetere (2) e disiderare; e così quasi come uno che cavasse in uno campo per trovare tesauro, truova e mostra

(1) *In la*, *in le*, *in lo*, adoprati a significazione di *nella*, *nelle*, *nello*, mancano, a nostra cognizione, di buoni esempi nella prosa.

(2) Il significato di *appetire*, *bramare* od *affettuosamente desiderare*, dato nella Crusca al verbo *appetere*, vien sostenuto colla sola presente autorità, e con l' altra che anderemo in breve incontrando.

lo grande tesauro, che si nascondea nel campo della Lezione; lo quale tesauro noi non potevamo vedere, nè trovare in essa. E con ciò sia cosa che ella per sè non possa tenere, nè avere questo tesauro, che ella hae trovato, incontanente ci manda all' Orazione. E l' Orazione si sforza e raccoglie e rauna tutte le sue forze, e dirizzasi tutta ivi, dove è trovato il tesauro, e lieva le mani in alto, ed erge la mente sua verso il cielo, e addomanda, divotamente pregando, l' aiuto della Contemplazione soavissima, che compia li lor difetti, cioè li difetti della Lezione e della Meditazione, e dell' Orazione. E la Contemplazione misericordissima (1) udendo li devotissimi prieghi dell' Orazione, incontenente si muove a pietade, e soccorre e rimunera le tre compagne e sirocchie predette delle loro fatiche, e dà loro questo tesauro preziosissimo, che è cotanto desiderato; imperciò che ella mena l' anima assetata e affamata del disidero grande nel refettorio soave, pieno d' ogni dolcezza, e saziala e inebriala della dolcezza della rugiada del tesoro celestiale.

Adunque comprendiamo che la Lezione è secondo l' esercizio dell' operamento di fuori. La Meditazione è secondo l' esercizio dell' operamento dell' intelletto di quello che è nella Lezione. La Orazione è secondo il disidero e l' affetto d'a-

(1) Di questa voce, ripetuta anco di sopra, e che denota *misericordiosissima*, se ne hanno più esempi nella *Città di Dio* di S. Agostino.

vere e d' intendere per operamento, e per esperienza d' assaggiare per quello che intende per la Meditazione. La Contemplazione è sopra ogni sentimento, e avanza tutto; imperciò che in lei è la dolcezza somma, che si disidera d' assaggiare non solamente nel guscio della Lezione di fuori, nè in l' odore dentro della Meditazione, nè anco nell'addomandamento della Orazione, ma eziandio nel gusto e nell' assaggiamento della sperienza e della pruova della Contemplazione. E però sappi, o anima santa, che il primo grado di questa Scala, cioè la Lezione, è di quelle anime, che cominciano ad amare Gesù Cristo, e che cercano per trovarlo; ma non lo trovano leggendo solamente. Lo secondo grado di questa Scala, cioè la Meditazione, è di coloro, che vanno più innanzi, e che cercano tanto, che per via di ragione lo trovano; ma non l' addomandano al Padre eternale con devozione d' orazione. Lo terzo grado di questa Scala, cioè l' Orazione, è di quelle anime, che sono divote, e che divotamente di tutto lor cuore pregano Dio, e addomandangli che gli dea a vedere la faccia sua gloriosa, e che gli dea a tenere e assaggiare la dolcezza dell'amor suo. Lo quarto grado di questa Scala, cioè la Contemplazione, si è delle beate anime, che sono sì perfette nella santa operazione, che sempre son degne per la grazia di Dio stare ed essere col suo benedetto sposo, o stea con loro visibilmente, o partendosi da loro invisibilmente stando seco, e che gustano e assaggiano la somma dol-

cezza abbracciando e tegnendo lo suo dolcissimo sposo Gesù Cristo.

Ora sappi, anima beata, che questi quattro gradi, che sono detti, sono così ordinati per ordine di ragione come io t'ho detto, e sono sì incatenati insieme di vicendevole aiuto, cioè a dire che servono sì l'uno all'altro, e sì s'abbisogna l'uno dell'altro, che quelli che vanno innanzi, imperciò che raramente possono valere, non fanno alcuno giovamento sanza li seguaci, cioè sanza quegli che seguono; e se giovano in alcuna cosa, poco possono giovare: nè quelli che seguono, sanza quelli che vanno innanzi, imperò che raramente possono valere l'uno sanza l'altro, e raramente si possono avere se non si hanno tutti insieme.

O anima, dimmi, se Dio ti salvi (1), or che ti vale, or che ti giova la continua lezione, e che ti giova occupare lo tempo e perderlo, leggendo le Sante Scritture; e che ti giova trascorrere la vita delli Santi Martiri e dei Profeti, e degli Apostoli, e de' Santi Padri, se tu non le mastichi e se tu non le rugumi co' denti e tra' denti della Meditazione? E se rugumando e premendo questa uva, non ne trai fuori il sugo e il mosto, e non l'assaggi, e se non lo inghiotti, e se nol mandi dentro infino all'enteriore del cuore? Certo, se tu pensi

(1) Frase consimile alla presente, per mostrare affermazione, adoprava pure il Boccaccio nella Nov. 76, quando diceva: *se Dio mi salvi, questo è mal fatto.*

bene, molto poco ti vale. Adunque pensiamo diligentemente, per questo che è detto, lo stato nostro, e studiamci, e sforziamci fare le sante operazioni di coloro, delli quali a noi diletta leggere le sante scritture, e disideriamo seguire sempre l'opere della loro santitade. E come potremo noi meditare sì, che noi schifassimo le vanitadi e le falsità del meditare, e che non rompessimo le costituzioni e gli ordinamenti delli Santi Padri, se in prima non fossimo bene ammaestrati per lo leggere della Lezione, o per udirla sporre da' maestri? Certo malagevolemente (1) lo potremo fare, imperò che l' udire quasi s' appartiene alla Lezione; onde suole dire uno notabile: Non solamente è vero noi avere letto i libri, li quali noi abbiamo letti a noi, o vero che noi abbiamo letti ad altre persone; ma eziandio noi abbiamo letti quelli, che abbiamo uditi dalli nostri maestri.

Ancora mi di', beata anima, che ti varrebbe la Meditazione, se tu vedessi per via di ragione ciò che tu dei fare, se tu non l' avessi per l' aiutorio dell' Orazione, cioè se tu non addomandassi a Domeneddio, che per sua misericordia ti desse grazia d' avere e di tenere quello, che tu hai trovato per la Meditazione? Or non disse Santo Jacobo: = *Omne datum optimum, et omne donum perfectum, desursum est, descendens a Pa-*

(1) Abbiamo da questa voce una nuova conferma dell' uso, presso gli antichi, di riportare gli avverbi senza sincope; uso che fu già avvertito nei precedenti Trattati.

tre luminum (1); cioè a dire: Ogni dato ottimo, e ogni perfetto e compiuto dono, è di sopra, cioè è dato da Domeneddio, e discendente negli uomini, viene in loro dal Padre de' lumi della claritade: e sanza il quale noi non possiamo fare alcuna santa o buona operazione? E sappi che egli s'adopera in noi non a postutto sanza noi, perchè, come dice l'Apostolo, *Nos sumus cooperatores Dei;* cioè a dire, che quando Dio s'adopera in noi, che si conviene che noi adoperiamo con lui in noi medesimi, però che, così come è detto, egli s'adopera in noi non a postutto sanza noi (2). E in altro luogo, nella Santa Scrittura, si dice: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te;* cioè a dire: Colui che crioe te sanza te, non ti salverà sanza te. Dio vuole, o anima santa, che noi lo lusinghiamo e preghiamo, e che noi gli serviamo di tutto il nostro cuore. E vuole ancora che noi gli apriamo l'uscio del cuor nostro quando egli picchia, e quando egli aspetta alla porta perchè gli sia aperto. Apriamgli dunque il seno della nostra volontade, consentiamgli, e facciamo tutta la sua volontade. O anima santa, bene avventurata sposa del nobilissimo e pietosissimo Jesù Cristo, pensa fermamente che questo con-

(1) Così nel versetto 17 del Cap. I della di lui Lettera Cattolica.

(2) Lo stesso che *al postutto*, cioè *in tutto*, *affatto*, *interamente*.

sentimento addomandava egli alla Samaritana, quando egli le dicea: O tu, femmina, chiama il tuo marito, così quasi come s'egli le dicesse: O tu, femmina, apparecchia l'orecchie tue alle mie parole, e dammi lo tuo marito, cioè dammi lo tuo libero arbitrio, però ch'io voglio mandare e spargere la grazia mia sopra te. Certo egli addomandava a lei la orazione ragionevole, quando egli le dicea: O femmina, se tu sapessi e cognoscessi lo dono di Dio, e chi è quello che ti dice dammi bere, forse che tu addomanderesti a lui lo dono dell'acqua viva, e diresti a lui: Dammi bere, Messere Creator mio, dammi bere dell'acqua tua vivissima. E allotta la femmina quasi così come s'ella l'avesse letto in una lezione, e come s'ella ne fosse stata ammaestrata, incontenente meditò e pensò in suo cuore, che cosa buona sarebbe a lei e utile a sapere e potere trarre e avere questa acqua viva, che Cristo dicea che le darebbe bere, e assaggiarla per lo gusto e berla. E allotta accesa tutta, e infiammata di disidero per la meditazione, convertissi e tornò all'aiuto dell'orazione, dicendo a Jesù Cristo: Messere, dammi di questa acqua, acciò che io non abbia più sete, e acciò che non mi faccia bisogno venire più qua, nè trarre più dell'acqua di questo pozzo.

Hai tu bene udito, Figliuola benedetta, e hai tu bene veduto come l'udire, o vero lo leggere della parola di Dio, e come la meditazione seguen-

tela (1) infiammaro e commossero questa femmina che ricorresse all'orazione, nella quale ella il pregò che gli desse a bere di questa acqua viva, che ha cotanta virtù, che chi ne bee non ha più sete *in saecula saeculorum?* Or dunque dimmi, come sarebbe ella stata sì sollicita e sì presta ad orare, e a pregare Dio, se in prima non l'avesse infiammata e accesa la meditazione? E certo non sarebbe suta così infiammata, se non per divino miracolo. Or che gli sarebbe giovato la meditazione, che andò innanzi alla orazione, se essa orazione non l'avesse seguitata, e se non avesse addomandato a Dio quello che la meditazione gli mostrava, che ella dovesse desiderare e appetere e addomandare? E però dunque, acciò che la meditazione sia fruttuosa, conviene che ella segua la devozione dell'orazione, lo compimento e l'effetto della quale orazione è la dolcezza del dolcissimo, e odorifero, e soavissimo sapore della contemplazione.

Or dunque di questo possiamo raccogliere che la lezione sanza la meditazione è cosa secca; e la meditazione sanza l'orazione è erronea, cioè a dire ch'è piena d'errori, come quella delli filosofi gentili e pagani, che, perchè non hanno il fondamento della fede, sopra il quale si fondi, imperò ruina e cade gli suoi dificj.

(1) In luogo di *seguente lei*, o *quella;* e viene a dire, *come la meditazione seguente la lezione infiammarono* ec. Vedasi la Nota 1 alla pag. 41, ed alla pag. 94.

L' orazione sanza la meditazione è tiepida e fredda. La meditazione sanza l'orazione non fa frutto. La orazione, che si fa divotamente, è acquistatrice e guadagnatrice, cioè a dire che acquista e guadagna la contemplazione. L'acquistamento della contemplazione sanza l'orazione, ovvero ch' ella si fa radamente, ovvero che ella è miracolosa (1), imperciò che Domeneddio solo, la potenzia del quale non ha fine, e del quale la misericordia è sopra tutte l'opere sue, puote fare ciò che gli piace, e darla a cui si vuole. Egli Dio solamente onnipotente movendosi a pietà, Figliuola mia, alcuna volta suscita gli figliuoli d' Abraam delle pietre, come dice la Scrittura (2); cioè a dire, ch' egli trae i suoi scelti e li suoi amici indurati, e che non vogliono obbedire, delle durezze del cuore, imperò che egli rammolla e umilia li cuori, che non gli vogliono consentire, e che sono indurati in mal fare nelle durezze de' peccati. E strigneli tanto alcuna volta che, o per suo merito alcuno, o per priego d' alcuna santa persona, egli torna a verace penitenza, e consente in tutto a Domeneddio.

E però dico che Domeneddio è quasi prodigo, cioè a dire, che Domeneddio è di sì ismisurata larghezza, che egli dae lo bue per le corna all' uomo, così come si suol dire volgarmente (3). E

(1) Cioè: *L' acquisto della contemplazione senza l' orazione, o egli si fa radamente, o è miracoloso.*

(2) Vedasi il vers. 9 del Capitolo III di S. Matteo.

(3) *Dare il bue per le corna*, proverbio, il di cui signifi-

sai tu, Figliuola mia, quando egli dae lo bue per le corna, e a cui? Certo egli il dà allotta, quando egli non chiamato, per li prieghi dell' orazione, entra nell' anima santa, semplice e purificata, e se gli proferisce; ma questo incontra molte rade volte, e fallo a pochi uomini. Ma perchè egli desse questa grazia ad alcuno suo amico, siccome a San Piero e a Santo Joanni, e agli altri Apostoli, e a San Francesco (1), e ad alcuna altra persona pura e semplice sanza lettera, non dobbiamo noi presumere, nè ardire di volere essere contemplativi sanza la dottrina del leggere e del meditare e dell' orare. Imperò che altrementi egli sarebbe quasi come tentare Domeneddio; ma dobbiamo fare quello che s' appartiene a noi di fare. Dicolti, Figliuola mia, a noi s' appartiene di leggere le Sante Scritture spesso, e meditare in esse le sante allegorie e le sante moralitadi, che sono nella midolla dentro per santa dottrina, per la quale noi possiamo per fede, e per speranza amare Domeneddio sopra tutte le cose, e il prossimo nostro come noi medesimi; e acciò che noi possiamo avere, per l' orazione divota, lo grande diletto, che s'acquista

cato si è, *ricompensare superiormente al merito*, o *al di là del dovere*.

(1) Il farsi qui menzione del serafico padre San Francesco, dà chiaro argomento a decidere, come dicemmo alla pagina 405, che il presente Trattato morale non è da ascriversi tra le opere di S. Agostino, avendolo questi di più secoli preceduto.

per la santa contemplazione, cioè vedere e tenere lui Creatore, e che egli consideri con misericordia la infertade e la debilezza nostra, e compia per la sua pietade degli nostri difetti (1). La qual cosa egli medesimo Jesù Cristo c' insegna nel Vangelio, dicendo così: *Petite et accipietis, quaerite et invenietis, pulsate et aperietur vobis;* cioè a dire, com'è detto di sopra: Addomandate, e saravvi dato; cercate, e troverrete; picchiate, e saravvi aperto. Cioè addomandate la vita eternale, e saravvi data in prima nelle sante scritture; cercate per essa leggendo spesso quelle sante scritture, e troverretela meditando in esse; picchiate fortemente, orando divotamente, e saravvi aperto contemplando. E così facendo si fa violenzia e forza al regno del cielo, siccome egli dice: *Nunc enim regnum coelorum vim patitur.* E poscia si dice: *Violenti rapiunt illud;* cioè a dire, quelli che fanno forza altrui rapisce e toglie per forza lo regno del cielo (2). Il regno del cielo patisce e comporta che gli sia fatta questa forza, per la misericordia di Jesù Cristo.

Ecco ch'io t'ho mostrato come gli predetti

(1) Non sappiamo rammentarci esempi che autorizzino la costruzione del verbo compiere col secondo caso; e tanto più quando vuolsi ch'ei prenda il valore di *riparare*, o *supplire* qui richiesto. Il significato adunque che deve trarsi da queste parole, si è il seguente, *ripari*, o *supplisca per la sua pietade ai nostri difetti.* Vedasi la pagina 445.

(2) Cioè, *rapiscono e tolgono*; di questa libertà grammaticale non sono rari gli esempi presso gli antichi scrittori.

quattro gradi si congiungono insieme, e come si possono compiere per distinzioni, e quello che ciascuno adopera in noi di bene. Dicoti in veritade, che beato è quello uomo, lo quale vuoto di tutti gli altri pensieri, e che vuoto l'animo d'ogni altra rangola (1), disidera sempre di rivolgere lo intelletto suo in questi quattro gradi. E dicoti in verità, che beato è quello uomo, che vende ciò che egli ha per comperare questo campo, nel quale è nascosto lo tesoro desiderevole, e che il compera. Or ci pensi l'anima e vegga quanto è soave cosa questo tesauro, e quanto dee fare lieto e gioioso (2) lo segnore, che compera così preziosa cosa, e possiedela al suo piacere. Parti bene che costui debbia essere allegro? Certo sì; però che nel primo grado di questa Scala, cioè nella Lezione, egli si svegghia pauroso, che dormia nel sonno del peccato, e lievasi e dilungasi da esso peccato, e rimuovelo da sè per la confessione verace. Nel secondo grado, cioè nella Meditazione, egli si fa circospetto, cioè a dire, che egli si guarda intorno per bene guardarsi da ricadere in esso. Nel terzo grado, cioè nella Ora-

(1) Anco nei precedenti Trattati vedemmo essersi adoprato *rangola* in senso di *cura*, *sollecitudine*.

(2) *Gioioso*, cioè pieno di gioia, allegro. Giova qui l'avvertire come i Compilatori del Vocabolario della Crusca, o sia che errassero nel leggere *giocoso* per *gioioso*, ossia che veramente così ritenesse il testo da essi consultato, riportarono sotto la voce *giocoso* il presente passo, dicendolo estratto dalla *Scala di S. Agostino*.

zione, si fa divoto a Domeneddio, e addomandagli grazie che ella si possa sempre mantenere nel piacere. Nel quarto grado, cioè nella Contemplazione, egli è soprallevato (1) a vedere le segrete cose del cielo, e sente il gran diletto di vedere la splendidissima faccia di Gesù Cristo in Sion, cioè nella città celestiale di Gerusalemme, perchè montando di scaglione in scaglione si monta di vertù in vertude infino che fie lassuso in quello luogo, dov' egli riceveo la graziosa gloria disiderata.

O anima beata, sposa del soavissimo sposo, beato è colui, al quale è conceduto stare in questo ultimo grado della contemplazione pur un poco di tempo; imperò che egli può dire veracemente così: Ecco che io sento in me veracemente la grazia di Domeneddio; ecco che io contemplo bene con San Piero e Santo Joanni; ecco che io mi diletto con Jacob, e negli abbracciamenti della bellissima donna Rachel. Ma sai che ti dico, anima felice, guardisi bene colui, ch'è cotanto esaltato, e che è levato infino al cielo contemplando, che dopo questa contemplazione, per disordinato cadimento in peccato di dilettazione alcuna, nè di soperbia, nè d' alcuno altro vizio, non ruini e trabocchi in abisso del profondo, del tenebroso, e oscurissimo inferno. La quale cosa gli può bene incontrare, se per la

(1) *Soprallevare* voce mancante nella Crusca, e che denota *elevare*, *inalzare*.

sua sciocchezza egli si rivolge più, e s'egli ritorna alle sozzure de' peccati, e alle puzzolenti lascivitadi del mondo, e alli puzzolenti diletti della carne misera e corruttevole. E quando lo infermo sguardo dell'uomo non potrà sostenere lo grande splendore del verace e sommo lume, stando nell'ultimo grado di questa Scala, cioè nella dolcissima contemplazione, descenda leggermente e soavemente e ordinatamente così come ella è ordinatamente montata, non secondo il libero arbitrio, ma secondo che ragione comanda, e steavisi in ciascuno d'essi gradi secondo che la ragione del tempo e del luogo richiede, sappiendo che cotanto è più presso a Domeneddio, quanto egli è più a lungi e più rimosso dal primo grado. Ma, ohimè, quanto mi doglio dell'umana debilitade, e della misera sua condizione! Ecco che per la guida della ragione, e per la testimonianza delle scritture noi veggiamo apertamente che, in questi quattro gradi, sono quattro perfezioni di santa vita. E veggiamo bene che tutto l'esercizio dell'uomo spirituale, si dee rivolgere in essi, e con essi fare la sua conversazione. Ma dimmi, anima santa, chi è quegli, e quanti sono che bene lo faccia (1)? Certo se alcuno se ne truova, molto è da lodare. Certo so io bene che molti il vorrebbero fare, perchè

(1) Abbiamo più esempi di sì fatto arbitrio grammaticale, che la stessa persona del medesimo verbo serva a designare l'azione tanto nel singolare, che nel numero del più.

il volere s'appartiene a molti, ma l'operare, cioè compiere per opera, s'appartiene a pochi. Or piacesse a Domeneddio che noi fossimo di quelli pochi.

RUBRICA. *Degli impedimenti di questi quattro gradi, e che cose lo impediscono.*

Quattro sono le cose che impediscono questi quattro gradi, e che sottraggono noi, e rimuovono noi da essi. La prima cosa si è la necessità grande, che non si può schifare; la seconda è la utilità della onesta operazione; la terza è l'umana infermitade; la quarta è la vanità del mondo. La prima, cioè la necessità inevitabile, che non si può schifare, si è da scusare. La seconda, cioè l'utilità della onesta operazione, è da comportarla e da sostenerla. La terza, cioè l'umana infermitade, è miserabile, cioè a dire, che richiede misericordia. La quarta, cioè la vanità del mondo, èe da essere vituperata e biasimata, però che ella è piena di sozzure e di peccati, e di vani pensieri. E dicoti in verità, meglio sarebbe a questi cotali, che sono ritratti dal santo proponimento di questi gradi per la vanità del mondo ingannevole, ch' egli non avessero mai cognosciuta la gloria di Dio, che tornare a dietro, e partirsi da lei da poi che l'ebbero cognosciuta. Or che scusa potranno avere questi cotali delli peccati loro? Or non gli potrà dire lo Signore Dio giustamente queste parole: Ditemi, o

voi peccatori, or che vi debbo io fare, che io non vi facessi? Voi non eravate, e io vi creai, e dievvi l'essere, poi per superbia peccaste, e facestevi servi del diavolo, e libera'vi e trassivi di quello sozzo servaggio, e ricompera'vi (1) col mio propio sangue, il quale io sparsi per voi nel legno della croce della mia passione. Voi corravate come cavallo sanza freno a mal fare, e andavate con gli maladetti uomini e con gli empi malfattori, e con gli peccatori sciagurati, e io vi trassi fuori di quella mala via, e scelsivi dagli altri, e mena'vi e ridussivi alla via santa e buona, e diedivi la grazia mia, chè stavate sempre nella mia presenza e nello mio cospetto. Certo io volea fare di voi e delle vostre anime mie case, e mie abitazioni, e mie magioni, e mie camere, e abitare volea sempre con voi; e voi m'avete spregiato e rifiutato, e avetevi gettato dopo le spalle me e le mie parole, e non vi siete curati di me, se non come d'uno straniero, che non v'avesse unque fatto alcuno bene (2). Siete andati dopo li vostri vani disideri e dopo le concupiscenze carnali, e avete rifiutata la dolcezza

(1) Avemmo dai precedenti Trattati non pochi esempi di questo modo usato dagli antichi, di unire ai verbi i pronomi *mi*, *ti*, *vi*; in fatti vedemmo *ha'mi*, *lascia'ti*, *mostra'vi* ec., che stavano colà in luogo di *mi hai*, *ti lasciai*, *vi mostrai* ec.

(2) Della derivazione, non meno che dell'antico uso di *unque* per *mai*, ne fu già dato cenno nel Trattato *della Miseria dell' Uomo*. Quanto sia poi frequente l'incontrare nella

della mia grande soavitade. Queste parole rampognose puote loro dire Dio ragionevolemente; ma noi possiamo veramente dire a Messer Domeneddio così: O Signore Dio, buono, pietoso, umile, e mansueto, amico dolcissimo, consiglier savio, aiutatore forte, quanti sono questi cotali uomini sfacciati, crudeli, malarditi e pazzi, che ti rifiutano, e che ti scacciano da sè e dell' albergo loro, e che spregiano te così umile, così benigno, e così mansueto, e così poderoso, e così vertudioso e nobilissimo oste (1), e non ti vogliono ricevere nella camera dell' anima e del cuore loro! Signor benigno, vogliono innanzi ricevere le demonia, e vogliono innanzi che v' entrino in essa i puzzolenti vizj, e che ci alberghino le sozzure de' peccati, che tu. Certo ben sono sciocchi e pazzi e fuori d' ogni rimedio di buoni pensieri. Oh, guai a loro! come egli hanno fatto mal cambio, li sciagurati! S' egli pensan bene in cuor loro, hanno cacciato di casa loro lo sommo bene, lo datore delle grazie, lo creator loro, e hannola impiuta di demonia, cioè di puzzolenti pensieri e di pericolosi e abominevoli e maladetti peccati. O isciagurati, o male inventurati, o sciocchi e pazzi peccatori, perchè non vi pentete, e perchè non tornate a Dio? Perchè non

presente operetta *dopo* nel significato di *dietro*, lo provano le diverse frasi *correr dopo, e andar dopo* ec., più volte ripetute, e che indicano correr dietro, andar dietro, seguitare ec.

(1) *Oste*, per denotare colui che è albergato, spesso si adoprò dal Boccaccio.

piagnete di cuore profondo i vostri mancamenti, li vostri peccati? Pensate che piccol tempo è che il cuore e l'anima vostra era camera e letto segreto, per grazia, dello Spirito Santo, e ora n'avete fatto magione e camera di demonia, spelonca di vizj, e abitazione delle sozzure de' peccati. Ohimè, come mi duole, e come mi sa rio (1)! Certo se voi cercate, e palpate bene, ancora troverete calde le orme dilicate e memorevoli dello sposo soavissimo Jesù Cristo; e le vostre anime infelicissime avolterie ci hanno mescolato avolterio, e hanno ricevuta in sè la scellerosa puzzolente e malfattrice amistade delli peccatori (2). Certo molto sconvenevole cosa mi pare che gli orecchi, che hanno udite le celestiali parole sì sagratissime, che non è cosa licita, che lingua d'uomo le manifesti, così tosto s'inclinino a udire le vanitadi e le favole delle sozzure mondane, delle bugie, degli inganni e delle detrazioni mondane delli scellerati peccatori. Deh! Signor mio, che è questo a udire, che coloro che si battezzano nelle lagrime, che spandono in abbondanza contemplando, così subitamente son convertiti a udire parole di vani diletti; e le lingue, che poco innanzi cantavano le laude di Dio, e

(1) *Sapere rio*, o *reo*, e che vale *dispiacere*, *dolere*, *saper male*, *rincrescere*, fu usato pure nelle Novelle Antiche.

(2) Non si valse la Crusca d'altra autorità, se non che della presente, per autorizzare il valore di *scellerato* attribuito alla voce *scelleroso*. Anco il Passavanti diceva *avolterie* per *adultere*.

che lusingando Dio con dolciate e con infocate parole reconciliavano lo sposo con la sposa, cioè che reconciliavano Jesù Cristo con l'anima contemplante, e menavanla nella cella vinaria, cioè nella cella delli dolcissimi e odoriferi e saporiti vini della visione di Dio, così subitamente si son rivolte e converte alli vani favellamenti delle mondane lordure e delli voluttabri (1), cioè delli fanghi delle sozze e lorde scurrilitadi, e ad ordinare e a trattare tradimenti, falsitadi, inganni e detrazioni de' prossimi loro, per acquistare la lordura della non durevole vita del mondo! Priegoti, Signor mio, per pietà, che l'amistà di questi cotali apostati sia di lungi da noi, che così leggiermente si partono da te. Sbandiscila, Messere, priegoti dalli nostri cuori; scacciala dalle nostre anime, se egli pur perseverano nell'error loro, e non tornano al salutevole ammendamento.

Finalmente ti dico, anima bene avventurata, sposa dilettissima di Jesù Cristo, che se alcuna fiata per fragilitade umana e per debolezza di mente sdruccioliamo e caggiamo nelle predette cose, la qual cosa non voglia Dio che sia, non ci dobbiamo disperare, ma dobbiamo sicura-

(1) *Voluttabro*, voce non accolta dalla Crusca, e che strettamente derivando dal latino *volutabrum*, che denota luogo, in cui si ravvolgono i porci, o pozzanghera, viene qui metaforicamente ad interpretarsi per *laidezza, sozzura*. È poi da osservare che molti purgati scrittori a denotar *convertito*, si valsero di *converso*, in luogo del participio qui adoprato *converto*.

mente ancora ricorrere e ritornare alla pietosa clemenzia del sommo medico Jesù Cristo, lo quale lieva il misero peccatore della polvere delli peccati, e pregarlo dolcemente ch' egli ci curi e mondi della lebbra d' essi peccati, imperò che egli è benignissimo, che si rallegra della vita del peccatore, e vuolla e desiderala, e non ama e non desidera la sua morte.

Or mi pare che sia bene oggimai tempo che noi pogniamo fine alla nostra Pistola, e però gli pogniamo fine. Or pregheremo adunque l' onnipotente Dio, ch' egli per la sua pietade in questo presente tempo in noi mitighi gl' impedimenti, che ne rimuovono dalla sua contemplazione, e nel tempo che verrà li rimuova da noi al postutto, sicchè non ci possano impedire nello salimento delli gradi di questa Scala, acciò che egli ne conduca per essi gradi di vertude in vertude, infino che noi veggiamo nella celestiale Sion a faccia a faccia lo Dio degli Dei, del quale è ogni gloria, ogni laude, ogni vertude, e ogni sapienzia. E a lui Dio, Padre onnipotente, Creatore di tutto, sia ogni onore, e alla sua Madre, sempre Vergine gloriosa Santa Maria, *per infinita saecula saeculorum. Amen. Amen.*

Deo gratias. Amen.

INDICE

Delle voci, dei modi e significati, che si trovano nei Trattati morali del Giamboni, *e nella* Scala dei Claustrali, *e che non furono riportati nel Vocabolario della Crusca; o che, se pure vi sono, mancano però di autorità e di esempio. L'asterisco indica gli articoli già nel Vocabolario allegati; e le lettere S. C. accennano le voci appartenenti alla* Scala dei Claustrali.

INDICE

DEI TRATTATI MORALI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 14 lin. 15 Note *conctatu*	*contactu*
32 lin. 2 Note Lettera V	Lettera II
372 lin. 18 comincò	cominciò

